



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

FONDO CUOMO

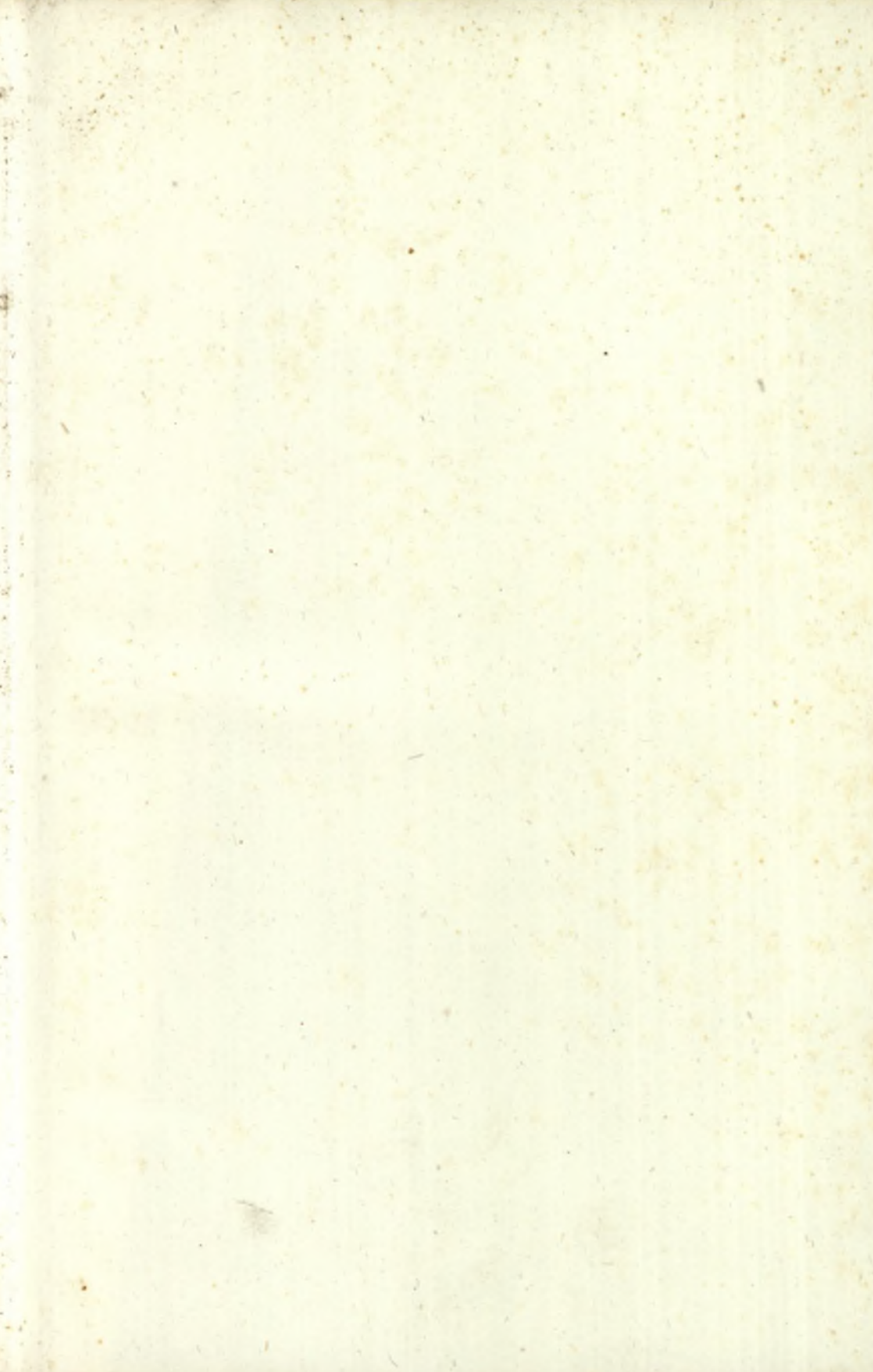
XV

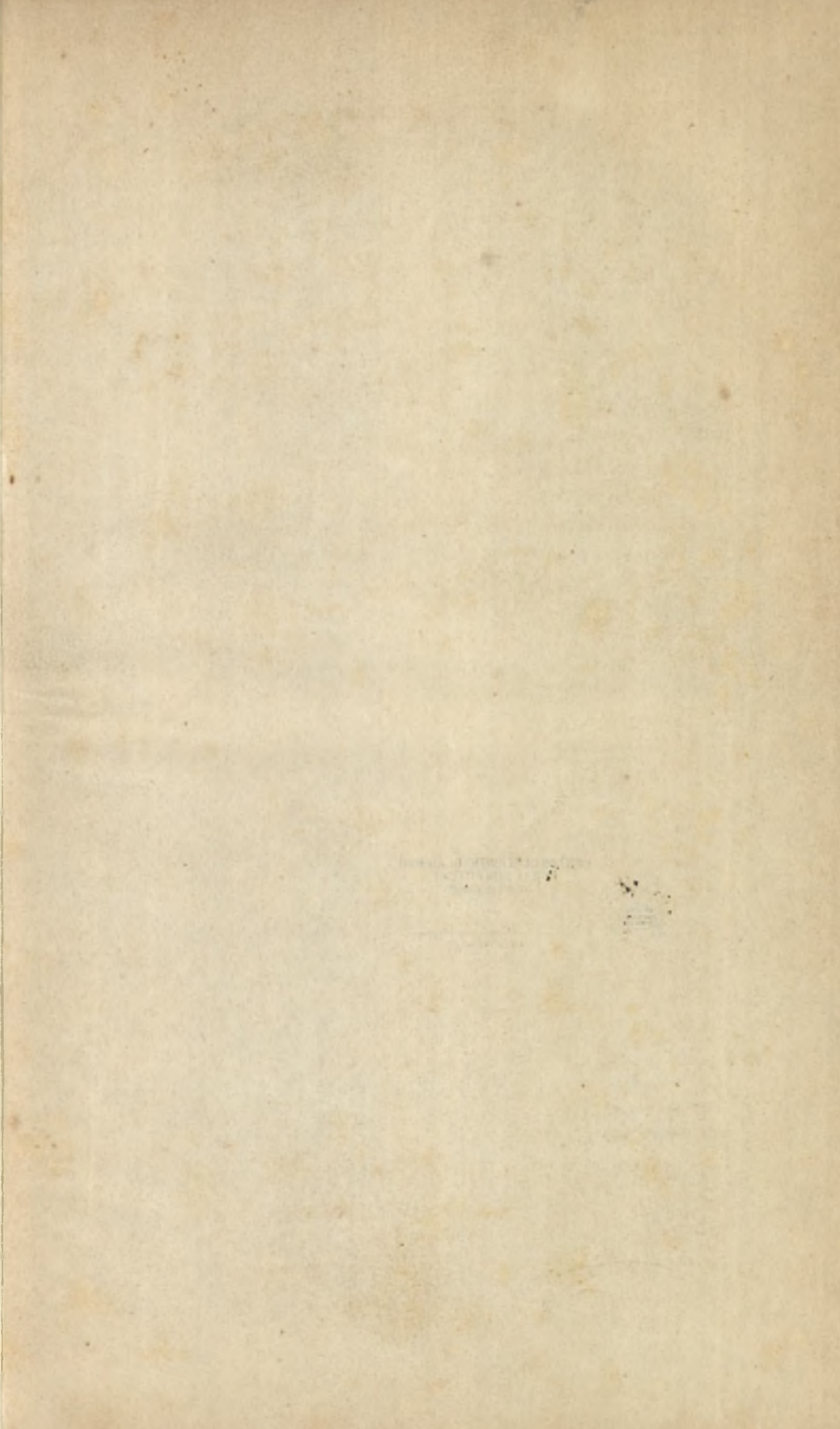
2

PER

15

VOL.





IL

NUOVO ISTITUTORE

PERIODICO

d' Istruzione e di educazione.



Anno Sedicesimo.

SALERNO
TIPOGRAFIA NAZIONALE
—
1884.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *caglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.

SOMMARIO — *A' Lettori* — *Fiori Vedici* — *La quistione epistolare, cioè sull' appartenenza e sull' uso de' carteggi privati* — *Francesco de Sanctis* — *Giambattista Giuliani* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzi bibliografici* — *Carteggio*.

A' LETTORI.

Quest' anno, Lettori miei, non vi vo' rompere il capo e la divozione col solito sermoncino, che voi pazienti e benigni vi siete succiato in santa pace per quindici anni benedetti. In vece di chiacchiere, che sono nebbia, e lasciano il tempo che trovano, voglio offrirvi Fiori, che ricreano la vista, consolano l'animo e spandono intorno soave fragranza. Parlano anche i fiori in lor muto linguaggio: quante cosettine garbate e gentili non dicono essi, e quanto soavemente non ragionano al cuore? E cose liete, dolci, gentili, profumate, vi annunziino ed augurino pel nuovo anno questi Fiori, che la cortesia di un amico mi dona freschi, graziosi, olezzanti. Non vengono ne' nostri giardini, nè fioriscono sotto il bel sole e il bel cielo d' Italia; ma grandeggiano vistosamente in valli deliziose, in fertilissimi piani, accanto ai boschi di bambù e alla preziosa basvellia, l'albero del vero ed odoroso incenso. Che sterminati rosai lussureggiano là fra l'Indo e il Gange, e come bello, vago, gentile, allieta la vista il formosissimo geranio di Calcutta! Or, di là sono colti questi fiori, e maestrevolmente intrecciati in ghirlanda, dalla mano accorta e perita di un bravo e valente giardiniere, che con amore e passione esercita la nobile arte sua. E ne raccoglie meritamente onore e lode da' maestri e dalle persone, che hanno

fnissimo fiuto e sanno giudicare della bellezza sanscrita, com' è in Italia Gaspare Gorresio e in Inghilterra Max Müller, due insigni Indianisti. A loro molto son piaciuti questi fiori, li hanno lodati, e coll' amico mio, che gentilmente me li dona e concede di poterveli offrire in regalo pel capo d'anno, si sono sinceramente rallegrati.

Dunque, odorateli un po', graditeli; e questo sole, che si luminosamente splende oggi, sia lieto augurio di giorni splendidi e sereni.

Il Capo d' anno dell' 84.

IL NUOVO ISTITUTORE.

NUOVO SAGGIO DI FIORI VÈDICI

RECATI IN VOLGARE DA **Giuseppe Turrini**

Dottore in Medicina, Membro della Società Asiatica di Parigi, Professore di Lingua e Letteratura Sanskrita nella R. Università di Bologna.

La grande bellezza e la somma importanza della *Raccolta degli inni vèdici* (una delle maggiori òpere partorite dalla mente umana, e di cui più l'umana poesia si lodi), e le cure che intorno io vi spesi, appariranno in parte quando io pubblicherò tutto quanto il mio non brève lavoro in sei volumi, al quale ho posto uno studio amoroso lungo ostinato. Se nell'umile prosa mia qualche vita rimane d'ardimento e d'ispirazione, or pènsi il lettore la fiamma della parola, quale la mosse lo spirito de' Veggènti ârioindiani negl' impeti suoi. Se non delle voci il mirabile concènto, vollì serbata al possibile la giacitura; e se non sèmpre il colore e'l rilièvo, di certo l'intrinseco valore di quelle. Ho curato insomma che l'affetto al tutto al tutto si muova e conformi allo intendimènto delle parole; che mai non intènde l'uomo il linguaggio di qualsia clàssica scrittura antica, mássime del *Rigvèda*, se non è in quell'affetto, nel quale fu ed èra colui che lo disse.

A Vâyu a Indra a Mitra.

1. Vieni, o inclito Vâyu! i libamènti sono apparecchiati: bévine; ascolta il priègo nostro.

2. Vâyu! i sacerdoti conoscitori de' solenni giorni festivi,

le apprestate libagioni offerendo, qui te glorificano con canti di laude.

3. O Vâyu! la tua voce dolcemente risonando, da tutte parti viene al servo tuo, pe' libamenti del sacrato liquore.

4. O Indra! o Vâyu! le libazioni sono apparecchiate: venite col cibo insieme: però che i sacrati liquori voi due brámano.

5. Vâyu e Indra! ben ponete mente agli apprestati libaménti, voi che state vicini allato a' sacrificii! or tantosto entrambi venite tantosto.

6. O Vâyu e Indra! accostate il sacerdote apparecchiate il sacrato liquore: a' suoi prèghi spediti e forti ratto ratto venite.

7. Io chiamo Mitra d'intéra vigoria dotato e Varuna distruggitore d'ogni violènto: egli esaudiscono la préce chiedente la pioggia.

8. O Mitra! o Varuna! accrescitori di giustizia, custòdi della verità! ambedue insieme gradiste appieno il magno sacrificio *co' buoni e graziosi frutti* delle pie òpre.

9. Che Mitra e Varuna, molto molto savii, possènti, dall' ampio abitácolo, diano a noi virtù di cómpiare tutta l'oblazione nostra!

Rigveda, Lib. I, Inno 2.

All' Auròra.

1. Lèvansi gli splendiosi lumi dell'auròra quasi come giallorosseggianti flutti d'acque; ella fa aperte e manifeste tutte quante le vie: è chiara l'alma auròra.

2. Veneranda tu appari, magnifica, tutta lucentissima: il tuo splendore, i tuoi raggi guizzando volano al cièlo; la tua forma tu a noi scuopri, o splèndida divina auròra, spandendo attorno attorno lume e chiarezza.

3. I giallorosseggianti splendevoli raggi seco ménano la bellissima, munifica, molto e molto laudabile auròra: come uno spertissimo cocchiere, come un fortissimo combattitore saettando disperde i nemici, così ella in un punto dissipa le tènebre.

4. Aperte e piane sono a te le callaje e le strade nei monti ne' luoghi inaccessi; tu l'áere trapassi, o tutta raggiante di luce: inclita, figliuòla del cièlo, dall' ampio carro, deh! tu a noi mèna la bramata ricchezza.

5. Tu sorgi dai cavalli portata, o invitta auròra: tu rechi copiosa abbondanza di bèni: o Dea, figliuòla del cièlo, degna d'esser con mattutina prèce sovraneamente esaltata, del certo tu mirábile sei.

6. Al tuo bianco lume gli uccelli lasciano il lor nido, e gli uòmini pièni di festiva letizia prèndono il cibo: divina auròra, tu largisci di molte ricchezze al mortale ch' a te avvicinandosi debitamente t' onora.

Rigveda, Lib. VI, Inno 64 (505).

LA QUISTIONE EPISTOLARE.

Pubblico molto di buon grado questa dotta e bella lettera del Comm. Carlo Negroni, e ne lo ringrazio sinceramente. Egli da par suo esamina la quistione, toccata da me in tre quaderni del *Nuovo Istitutore*, e ne ragiona con maturo senno ed eletta dottrina. Aggiungo che il Tribunale di Milano, giudicando sulla controversia sorta per la pubblicazione dell'epistolario manzoniano, (controversia che mi porse materia d'entrare in ballo); il 9 dello stante dette sentenza in tutto e per tutto conforme alle nostre considerazioni e informandosi a maggior rigidezza di criterii. Poichè ritenne le lettere, vere *opere d'ingegno*, costituire *proprietà letteraria*, non potersi pubblicare senza il *consenso degli autori*, *tranne il caso di difendere il proprio onore e la propria autorità*, e ritenne che *il possesso di un' opera, di un manoscritto, di una lettera sarà prova di proprietà materiale dello scritto, ma non di più, nè dà diritto di pubblicazione*. Infine dichiarò la controversia *di ordine pubblico*, condannando gli editori alla multa e alle spese del giudizio, tuttochè il querelante non *insistesse più nella querela*. Dura e severa lezione!

Ecco ora la lettera, che tengo qui da un bel pezzo. È superfluo dire che la pubblico ne' *modi e nelle forme prescritte dalle leggi*. Sarebbe bella che mi buscassi una querela ed avessi ad impacciarmi co' Tribunali!

(D.)

SULL' APPARTENENZA E SULL' USO DEI CARTEGGI PRIVATI

Lettera di Carlo Negroni a Giuseppe Olivieri.

Caro Professore, a forza mi tirate in una questione, che voi già trattaste da maestro. E dico che mi tirate a forza, perchè in verità io non conosco forza umana, la quale sia più efficace e irresistibile che la cortesia. Nel tema della proprietà letteraria la questione che si fa intorno alla proprietà del carteggio epistolare, è tra le più complesse, e non certamente tra le più facili. A mio avviso però la questione non tanto è della proprietà, quanto dell'uso che sia o non sia permesso di farne.

Che una lettera, tosto che è spedita, non sia più di chi la scrisse, ma diventi propria di chi la riceve, è un punto che non può essere oggetto di ragionevole controversia. E ricercando qual sia il momento, nel quale passa la proprietà della lettera da colui che la scrisse all'altro cui è indirizzata, diceva ora fanno poco meno che venti secoli il giureconsulto Labeone, che per suo avviso, ed anche per autorità di Paolo, ciò avviene quando la lettera si consegna al messaggero incaricato di portarla. *Si miseris ad me tabellarium tuum*, sono le proprie parole di Labeone, riferite nel Digesto Giustiniano sotto il titolo DE ADQUIRENDO RERUM DOMINIO (XLI, 1, f. 65, pr.), *et ego rescribendi causa literas tibi misero, simul atque tabellario tuo tradidero, tuae fient*. Onde al tempo nostro si dovrà dire che la proprietà della lettera dall'uno si perde, e dall'altro si acquista, al punto in cui essa è gettata nella buca postale. E così, essendo stata una lettera sottratta alla posta, e disputandosi tra chi l'aveva scritta e chi la doveva ricevere, a quale dei due la si avesse a rimettere, i Tribunali decisero in favore del secondo. Ma data una tale proprietà, non ne viene punto la conseguenza, che colui il quale ricevette la lettera abbia, quando e come a lui piaccia, la facoltà di comunicarla ad altri, e di stamparla. Oh come mai? dirà qui taluno; ed è l'argomento favorito di tutti i più o meno indiscreti, e talvolta indiscretissimi e affatto svergognati editori di epistolarii e di scritti postumi; come mai? se la lettera è nostra, non possiamo noi farne quel che ci aggrada? darla a chi vogliamo, ed anche darla a chiunque la voglia, mettendola in luce colla stampa? Non è la proprietà il diritto di fare della cosa nostra l'uso che più ci talenta? Non è dessa, come dicono i giuristi, il *jus utendi atque abutendi*? No, signori miei belli; il diritto di far licito quel

che è libito ben vi potè essere, poichè Dante ce ne ha resa testimonianza, ai tempi e sotto il regno di Semiramide; ma non vi fu mai, nè prima nè dopo, dovunque imperano leggi savie e civili. So bene che alcuni, con forma assai più laconica che precisa, hanno voluto definire il diritto di proprietà, dicendolo *jus utendi atque abutendi*. Ma siffatta definizione, presa alla lettera, è nel brutto numero degli spropositi uno dei più giganteschi e mostruosi che mai siensi detti o scritti. Il *diritto* e lo *abuso* sono due termini che si contraddicono a vicenda. E tanto si contraddicono, che non meno è impossibile moralmente il diritto di abusare di quel che sia fisicamente la luce che ottenebra, o il ghiaccio che riscalda. Presa alla lettera, quella definizione vorrebbe dire che avendo la proprietà di un coltello, possiamo piantarlo in cuore al nostro nemico, e che avendo la proprietà di un quintale di dinamite, possiamo far saltare in aria il Quirinale o Monte Citorio.

No, signori miei belli; della proprietà, come di ogni altro diritto, non si può usare secondo la volontà, buona o trista, del possessitore; ma si può fare soltanto quell'uso che è conforme alla natura delle cose, alla retta ragione, alla probità, alle convenienze; quell'uso, in una parola, che non ripugni alla coscienza del galantuomo e del cittadino onesto. L'uso della proprietà deve conciliarsi coi tre sommi precetti, nei quali si riassumono tutte quante le norme di una civile associazione; *honeste vivere; neminem laedere; jus suum unicuique tribuere*. E qui permettetemi che io vi citi alcuni articoli del nostro codice civile; ai quali vi prego di por mente, non tanto perchè sono comandamenti in tutta Italia obbligatorii, quanto perchè sono la espressione di principii universali, immutabili e generalmente ammessi in ogni umana legislazione. L'articolo 436 di esso codice dichiara, essere la proprietà il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, *purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi o dai regolamenti*. Avete capito? non è il *jus utendi atque abutendi*; anzi l'abuso è formalmente interdetto; giacchè abuso è appunto ciò che alle leggi contrasta; nè sarebbe abuso, se non vi contrastasse. E notate altresì, che per dirsi questa o quella operazione, contraria alle *leggi*, non è punto mestieri che vi sia un testo formale e scritto che espressamente la proibisca; giacchè questa generica locuzione di *leggi* abbraccia eziandio quella che è la legge di tutte le leggi, quella da cui tutte derivano e che di tutte è il fondamento; voglio dire quella *quam naturalis ratio inter homines constituit*, quella per la quale, indipendentemente da ogni editto e da ogni statuto, giudichiamo che Tizio è un galantuomo, e Caio è invece un briccone. E non solamente è così, perchè la ragione e l'in-

timo nostro sentimento ci dicono che così dev'essere; ma è pure così, perchè tra le disposizioni preliminari del codice civile, le quali sono per così dire il proemio di tutto quanto l'ordinamento legislativo, vi è lo art. 3; dove apertamente si spiega, che qualora manchi un testo preciso di legge, vuolsi decidere come già la legge ha deciso in casi simili e in materie analoghe; e se il caso rimanga tuttavia dubbio, la decisione deve essere data secondo i principii generali del diritto. I quali principii non sono altro nella loro sostanza, che i principii stessi della legge morale, applicati ai bisogni della civile convivenza. E se ne volete di più, vi metterò anche sott'occhio l'art. 1151, secondo il quale ogni fatto dell'uomo, che arreca danno ad altri, obbliga quello per colpa del quale è avvenuto a risarcire il danno. Il fatto dell'uomo è dunque riprovevole e riprovato e da essere represso, non solamente quando ha il carattere di crimine o di delitto o di contravvenzione a un testuale precetto di legge o di regolamento, ma eziandio quando ha semplicemente il carattere di *colpa*; che è quanto dire di un'azione o di una omissione, la quale senza essere letteralmente condannata da un regolamento o da una legge dello Stato, ripugna nondimeno a quella reciproca stima e benevolenza che gli uomini devono avere tra di loro, e a quei riguardi che per legge di natura deve l'uno usare verso degli altri, facendo loro quello che in pari contingenza amerebbe che a sè medesimo si facesse. Teniamo adunque per fermo che delle cose nostre è da condannarsi, non solamente l'uso delittuoso, ma eziandio l'uso colpevole.

Ciò posto, a chi interroga se sia lecito il comunicare ad altri una lettera privata, io rispondo risolutamente di no. Tra gli assenti si scrive come tra i presenti si parla. Nè altra differenza vi è, nè vi può essere, tra una lettera privata e un privato colloquio, tranne che in questo le idee e i pensieri vengono espressi colla lingua, mentre in quella sono significati colla scrittura. Come adunque colui che riferisce i privati discorsi, fa cosa che la gente onesta non può approvare; e il meno che gli capiti si è di venire in voce d'indiscreto e di pettegolo; così parimenti colui che non tiene in segreto riserbo le lettere, merita eguale biasimo, ed anche maggiore, in quanto la comunicazione di uno scritto può avere conseguenze più gravi, che una parola riferita; circa la quale è ancora possibile il dubbio, che non sia stata bene intesa, e che quindi o non sia stata detta, o sia stata pronunciata in maniera diversa e con altro tono. Le lettere sono per propria natura destinate ad essere cosa ignota a tutti, fuori che alla persona che le scrive, e a quella cui sono indirizzate. Onde la violazione del segreto epistolare fu in ogni tempo

e in ogni luogo considerata come una cattiva azione. La lettera è manifestazione dell'animo, che si confida alla delicatezza e alla prudenza altrui. E chi, facendola ad altri conoscere, vien meno alla fiducia che era stata in lui riposta, oltre al commettere, che sempre fa, una grave indelicatezza, corre talvolta anche il rischio di prendersi una condanna penale per abuso di confidenza o per violazione di segreto. E i Tribunali e le Corti di giustizia si mostrarono severissimi sempre contro coloro che siffattamente abusano della corrispondenza epistolare. E ogni volta che dalla comunicazione di una privata lettera venne alcun danno a chi la scrisse, ne ordinarono a carico di chi la comunicò il pieno risarcimento. E nei giudizi civili si negò valore di prova alle lettere che non souo scritte dall'uno dei litiganti all'altro, ma che furono a questo o a quello rimesse da un terzo al quale erano indirizzate; e peggio ancora se si tratti di lettere private, le quali sieno venute a mano di una delle parti per effetto di frodi e di raggiri.

Tanto è il rispetto che deve aversi per il segreto delle lettere, che alcuni hanno persino posto in dubbio, se possa rompersi un tal segreto per la ricerca e la scoperta dei delinquenti nelle cause penali, e se per avere le prove di un reato sia lecito sequestrare alla posta e aprire lettere private, e fare uso di quelle che si fossero trovate nelle perquisizioni domiciliari. E sebbene prevalga l'opinione affermativa, la quale ha per sè la necessità della difesa sociale, vogliono però i giuristi, che di questa facoltà si faccia uso con ogni moderazione e cautela, conciliando le esigenze della giustizia punitiva col desiderio e col sentimento di non tradire le amichevoli confidenze. Ma fuori di questa, che appartenendo al diritto penale esce fuori di ogni confine assegnato alle questioni di proprietà o di letteratura, il divieto di comunicare le lettere non ha e non può avere se non una sola eccezione, la quale si verifica quando il medesimo scrittore della lettera abbia dato o il permesso o l'incarico di comunicarla. E non di meno anche in questo caso la discretezza non è mai troppa. Giacchè non solamente è bene, ma fu anche dai Tribunali espressamente sentenziato, che essendovi nella lettera più parti, la comunicazione deve limitarsi a quelle soltanto, cui si riferiscono l'incarico o la permissione. E vi è anche di più. Giacchè se la lettera apparisse scritta nell'impeto dell'ira, o nel bollore della passione, o con meno che maturo e riposato consiglio; onde la comunicazione, voluta o permessa dallo scrivente, riuscisse meno opportuna, o potesse anche essergli di pregiudizio; non farebbe certamente atto di buon amico, nè d'uomo saggio, chi profittasse della facoltà o l'incarico eseguisse. Vedete voi pertanto e giudicate, che cosa

debba dirsi e pensarsi di coloro i quali tanto facilmente fanno altri partecipi di ciò che fu ad essi privatamente scritto. E come qualificheremo noi quegli altri, che a tanto giungono da porre persino le lettere in vendita, cedendo a prezzo le ricevute confidenze e le effusioni del cuore? Per me non saprei in verità, quanto ci corra tra il vendere l'amico, e il vendere uno scritto che è parte ed emanazione di lui stesso. E pur troppo questa rea cupidigia di danaro, se è tentazione ai piccoli che posseggono lettere di uomini grandi, trova oggidi una schiera numerosa di complici nei poco scrupolosi raccoglitori di autografi. I quali raccoglitori siffattamente si vanno moltiplicando, da essere oramai divenuti una delle piaghe del nostro secolo.

E se non è lecito di comunicare le lettere, ancora meno è permesso di stamparle. La stampa è una comunicazione tanto più estesa, quanto maggiore è il numero delle persone che della lettera stampata od hanno o possono avere notizia. E chi pensi alla quantità e alla qualità degli effetti, lieti o sinistri, qualche volta previsti, ma il più delle volte impreveduti e persino imprevedibili, i quali possono venire dalla stampa di uno scritto qualsiasi, avrà molta ragione di maravigliarsi che in cervello non malato sia entrata la idea, che uno scritto si possa lecitamente stampare senza aver prima avuto il consentimento del suo autore. E per quanto in particolare si è delle lettere, molti casi potrei qui addurre, non tanto di moralisti, quanto di Magistrati, che resero la meritata ragione, facendone sopprimere le stampe, e condannando gl'inconsulti e rei editori al risarcimento dei danni verso coloro che li avevano sofferti, e pronunciando eziandio più gravi castighi, quando la pubblicazione, oltre all'offesa della buona morale, portava anche offesa all'ordine pubblico e alle leggi dello Stato. Oh fossero più frequenti questi esempi, che non si vedrebbero tante pubblicazioni che sono il disonore del nostro tempo! Ma o per silenzio infingardo, o peggio ancora per abbominevole condiscendenza di quei soli che avrebbero diritto e dovere d'impedirle e di reprimerle, si fanno ogni dì pubblicazioni di lettere, le quali con la più gran cura si sarebbero dovute tener nascoste. Editori e libraj e giornalisti vanno a gara per trovare e mandare a stampa privati carteggi e biglietti, i quali danno pascolo alla più malvagia di tutte le curiosità, che è quella degli scandali. Degli uomini, che furono più o meno grandi, si vogliono far sapere al pubblico, e una parte di questo pubblico beve avidamente, i segreti più intimi, e gli atti meno castigati. E si gode, come della scoperta di un'altra America, ogni qualvolta per una schifosa e vituperevole speculazione di stampatore, si arriva a conoscere se e quali donne essi

abbiano amato, dove e quali fossero i loro ritrovi, e sino a che punto sieno andate le loro tenerezze; quasi che i trascorsi erotici di coloro, che sono usciti dalla schiera volgare, non dovessero coprirsi di un velo pietoso, ma tramandarsi ai posteri, e nelle storie conservarsi! Cosa degnissima di una letteratura corrotta e corrompitrice, la quale all'Arcadia de' nostri nonni, noiosa ma almen costumata e dabbene, viene oggidi sostituendo un'altra Arcadia, non so se meno stucchevole, ma certamente piena di empietà e di lascivie, tanto che da tutte le parti ne trabocca.

Ho detto che non è permesso di stampare alcuna lettera senza il consentimento di chi l'ha scritta. Ma non è mestieri che il consenso sia dato in termini espressi, bastandovi anche il consenso tacito; poichè si sa che *eadem est vis taciti atque expressi consensus*. Occorre non di meno che i fatti, onde il tacito consenso si vuole arguire, sieno così chiari e aperti da non rimanervi dubbio sulla volontà dello scrittore. Giacchè ove assolutamente ogni dubbio non sia rimosso, è debito nostro di non dare pubblicità a quello che per propria indole non è pubblico; e tale naturalmente non è una lettera privata. Del rimanente non è raro il caso, che il tacito consenso stia nella qualità stessa della lettera che si scrive, e della persona alla quale si manda. Ed io mi ricordo che a questo proposito m'è accaduto una volta di dovere dar torto ad un mio buon amico; il quale si doleva che certa sua lettera senza la sua volontà si fosse stampata. Quella lettera era stata scritta a un giornalista; nello indirizzo siffatta qualità era anche menzionata. Era stata scritta per rettificare alcuni fatti, che allo scrivente si riferivano, e che nel giornale eransi divulgati; nè altra ragione vi era stata per iscriverla; nè vi era cenno di privata e personale segretezza. Stampandola adunque, aveva il giornalista ogni motivo di credere, che la cosa non solamente non dovesse dispiacere, ma essere gradita, e tenuta in conto di un servizio reso alla verità, che l'autore della lettera diceva essere stata a suo danno alterata. E anche voi, mio caro Professore, siete giornalista; e se io non ve ne faccio formale proibizione, non può esservi disdetta la facoltà di pubblicare nel vostro *Istitutore* questa oramai soverchiamente prolissa epistola mia; giacchè voi stesso mi avete pubblicamente invitato a dire la mia opinione; ed è naturale che pubblico essendo lo invito, anche la risposta sia pubblica. Quella proibizione adunque io non farò; ma se voi non userete di questa facoltà, vi dico che farete due beni; uno a me, e un altro ai vostri lettori; a me, che non sarò guardato in cagnesco dagli editori di certi epistolarii, i quali non si sarebbero mai dovuti divulgare, e dai raccoglitori di

certi autografi, i quali si dovrebbero purificare in un forno crematorio. E farete anche bene ai vostri lettori, risparmiando loro la noja di queste mie pagine, nelle quali manca affatto il movimento e il brio, che tanto abbondano nelle vostre, e in quelle degli esimii vostri cooperatori.

Ancora tre punti mi restano da esaminare, e sono: 1.° a chi spetti il guadagno che dalla stampa di una lettera si può avere; 2.° se la proibizione di comunicare e di stampare le lettere sussista anche dopo la morte di chi le ha scritte; 3.° se delle lettere che abbiamo ricevute possiamo almeno servirci, senza nominarne l'autore, appropriandoci per conto nostro particolare le cose che vi si contengono.

Circa al primo punto fa d'uopo distinguere. Certamente se la stampa è stata fatta senza il consentimento dell'autore, il guadagno ne deve essere tutto aggiudicato a lui. Giacchè verso l'altro, che pubblicò la sua lettera, egli ha ragione di chiedere il risarcimento d'ogni danno; ed è cosa notissima che il risarcimento ha due parti, cioè il *damnum emergens* e il *lucrum cessans*; che è quanto dire non solamente la perdita incontrata, ma eziandio il guadagno non ottenuto. Nel caso opposto però, quando la stampa è stata fatta colla debita autorizzazione, mi pare che la risposta abbia ad essere diversa. Chi scrisse la lettera, potendo secondo che meglio a lui torna permettere o negare che se ne faccia la stampa, può anche subordinare il suo permesso alle condizioni ch'egli stima, e fra le altre anche a questa, che gli utili della stampa sieno a lui riservati. Ma ove nessuna condizione sia posta, e il permesso venga, come accade il più delle volte, dato in maniera pura e semplice, non credo che venendone poscia un profitto pecuniario, abbia egli il diritto di volerlo per sè. Chi dice: questa lettera che io vi ho spedita, e che è già vostra, vi concedo eziandio, se così vi piace, di stamparla, dice in sostanza: fatene pure quello che avrei potuto farne io medesimo, se non l'avessi data a voi. Ora si badi, che se l'avesse stampata egli, ben ne avrebbe avuto il guadagno, qualora il ricavo avesse superato la spesa; ma ne avrebbe nel caso contrario sopportato lo scapito. Stampandola invece colui che la ricevette, è naturale che la spesa resti in ogni evento a carico suo, senza alcun diritto di rimborso. Come mai si può dunque pensare, che accordando il permesso della stampa, abbia lo autore della lettera inteso, che lo svantaggio ne sia tutto per l'altro, e l'utile tutto per lui? Nella stampa, che intrinsecamente considerata non è altro che un affare industriale e mercantescò, vi par egli giusto, e da potersi credere quando non sia espressamente dichiarato, vi pare, dico, che sia conforme all'equità, che da una parte vi sia tutto

il rischio senza veruna aspettativa di lucro, e dall'altra vi sia tutto il lucro senza rischio veruno?

Sul secondo punto non fa bisogno di dire, perchè tutti lo sanno, che morendo lo scrittore della lettera, ogni suo diritto trapassa negli eredi suoi. Quel permesso adunque, che vivendo egli solo poteva concedere, di comunicare le sue lettere o di stamparle, dopo la sua morte si dovrà chiedere agli eredi; e senza il loro permesso la comunicazione e la stampa sarebbero cosa illecita. Nè su questo particolare potrebbe ragionevolmente esser disdetto agli eredi il *jus prohibendi*, salvo che la facoltà di comunicare o di stampare già si fosse dal defunto accordata. Il dubbio può nascere, quando o per lunghezza di tempo, o per altra cagione, più non vi sia chi possa dirsi erede, e darne legalmente la prova. Allora non vi sarà più alcuno che possa giuridicamente muovere querela per la stampa, e ottenerne dai Tribunali la repressione. Ma altro è il dire che un'azione più non cada sotto la giustizia umana; ben altro lo affermare che quella sia una buona azione, o il negare che non sia un'azione malvagia. Non lo puniranno i Tribunali; ma chiunque ha mente e cuore dirà che colui il quale ha messo in luce lo scritto di un morto, se dalla pubblicazione fu menomata la fama dello scrittore, ha fatto cosa indegna, e da doversene un galantuomo vergognare. Sta bene che il tempo mitighi ed anche tolga certi riguardi, e che si possa oggi stampare senza danno pubblico nè privato ciò che uno o due secoli fa non si sarebbe potuto. Ma non è men vero, che nè tempo nè circostanze mutano quello che moralmente è buono o è turpe. E se voi guardate a certe lettere, che da illustri uomini furono scritte nei secoli passati, e che ora si dissotterrano e si stampano, non credo che vorrete darne lode agli scerptori. Le tombe si devono rispettare. E quanto più crescono gli anni da che i morti vi riposano, tanto ne dev'essere più tranquilla e inviolata la pace.

L'ultimo punto è, se della lettera che ho ricevuta, posso io servirvi per conto mio particolare, e come se le idee e i concetti che vi sono esposti fossero cosa mia. Cercando sopra di ciò una regola generale, io terrei per l'affermativa. Si discorre privatamente e scrivono private lettere, a fine appunto che le idee e le cognizioni nostre diventino cognizioni e idee altrui, e le altrui nostre. Per questo scambio e partecipazione si fa nostro ciò che dagli altri abbiamo imparato, e si fa degli altri ciò che hanno imparato essi da noi. E guai, se per ogni parola che ci esce di bocca, e per ogni frase che ci vien fuori dalla penna, dovessimo inquietarci e indagare, se essa sia veramente e

tutta nostra, o se tutta o in qualche parte l'abbiamo raccolta a voce o per lettera dal maestro, dal conoscente o dallo amico! Nè per dire o scrivere ciò che da altri abbiamo saputo ci corre alcun obbligo di nominare la persona che ce lo ha detto o scritto, e nemmeno di chiederne prima la licenza. Mi sembra anzi, che per lo contrario la licenza si dovrebbe chiedere da chi volesse nominarla; giacchè può facilmente accadere che o noi non avessimo bene afferrato il concetto suo, o che la persona medesima, dopo averci detto o scritto una cosa, avesse mutato opinione, o per qualsivoglia motivo non volesse ad altri far conoscere che quello sia il proprio sentimento. Ma se questa è la regola generale, non è però a credere, che non abbia le sue eccezioni. E le eccezioni discendono tutte quante dal principio stesso, ond'è limitato il diritto di proprietà, vale a dire dall'antico ed aureo precetto che dice: *sic utere tuo, alteri ne noceas*. Di quello che altri ci disse o ci scrisse dobbiamo usare in modo da non recargli dispiacere nè danno. Non sarà più dunque uso, ma sarà abuso, il valerci della partecipazione, verbale o scritta, per uno scopo che possa moralmente o pecuniariamente offendere colui che la fece. Supponiamo che un amico ci abbia manifestato un segreto, il quale non solamente egli ami che non si sappia essere stato pelesato da lui, ma che non si sappia assolutamente da altri chi che sia. Certo sarebbe una perfidia lo scoprirlo a voce, e ancora peggio a stampa, ancorchè lo palesassimo in nostro nome, e non come cosa detta da lui. Supponiamo, che un altro amico ci abbia fatto conoscere un suo trovato fisico o meccanico, dal quale sperasse un considerevole guadagno, chiedendone la privativa. Se noi volessimo appropriarcelo, o ad altri in qualsiasi maniera comunicarlo, oltre a una perfidia, sarebbe questo un vero ladroneccio. E sarebbe similmente un ladroneccio, se per nostro conto, e come roba nostra, stampassimo un lavoro letterario o scientifico, che altri ci avesse dato a leggere per sentirne il giudizio nostro, o per farci cosa grata. Questi esempi si potrebbero a piacimento moltiplicare; e alcuni forse ce ne occorrerebbero, in cui le circostanze e le particolarità fossero tali da aprir l'adito a molte e complicate discussioni. Ma sopra ogni discussione sta la norma che già qui dietro ho toccata; norma che in questa, come in ogni altra materia, deve costantemente prevalere; e che qui voglio ripetere, come conclusione ed epilogo di tutto il mio ragionare. Quando abbiamo tra le mani una lettera che altri scrisse, e vogliamo come che sia servircene, ritiriamoci prima nella solitudine della nostra coscienza, e facciamo a noi medesimi questa interrogazione: se io fossi lui, non mi

dispiacerebbe ch'egli facesse quello che adesso io vorrei fare? Regoliamoci secondo il responso della coscienza, e non cadremo in fallo.

Riverite per me il Signore vostro padre, così miracolosamente scampato, non illeso ma vivo, dalle miserande rovine di Casamicciola, e conservatemi sempre la vostra benevolenza.

Da Novara il 19 di dicembre 1883.

FRANCESCO DE SANCTIS.

Debito di gratitudine mi spinge a onorar la memoria di Francesco De Sanctis, di cui l'Italia rimpiange la perdita veramente irreparabile; e io credo che, a farlo nel miglior modo che posso, niente riesca più acconcio che ricordar brevemente i meriti singolari ch'egli ebbe come critico, come uomo e come politico.

La critica, prima del De Sanctis, era cosa assai povera e meschina. Era essa grammaticale, linguistica, psicologica, filosofica, storica: ma nessuna di queste forme critiche riusciva a darci un giudizio de' lavori d'arte. Alcuni nelle opere letterarie badavano a osservare e a raccogliere le frasi, le forme di dire più elette e i concetti più peregrini, e sopra di queste cose si fermavano come uccelli di rapina sopra di un cadavere. Altri attendevano al gusto, allo stile dello scrittore e agli artifizi della rettorica. Altri filosofavano e dissertavano; e, mentre avevano innanzi l'opera artistica piena di vita, ti davano la definizione del bello e del sublime. E, ciò facendo, chi pensava alla morale, chi alla politica, chi alla religione; e, prima di contemplare ed esaminare il mondo poetico che loro si dispiegava innanzi, già lo avevano giudicato *a priori*. C'erano anche di quelli che ragguagliavano e riscontravano l'indole e il carattere dello scrittore e dell'artista con l'ambiente o *clima storico* che voglia dirsi; nè mancava chi prendeva a considerare il contenuto dell'opera in sè, e ne determinava il concetto, le leggi e la storia. Ma tutti questi studi, utili quanto volete, non ci mettevano in grado di apprezzare il valore intrinseco di un lavoro d'arte. Erano preparazioni, sussidi, materiali per la critica: ma non erano la critica.

È stato Francesco De Sanctis che ha fondato in Italia la critica estetica, e in essa ha aperto vie inesplorate, ed ha scoperto terre nuove e cieli nuovi, che prima di lui non si sospettavano neppure. È stato egli il primo a mettersi innanzi l'opera d'arte e a giudicarla direttamente, esaminando quanto vi fosse di vivo, di giovanile, d'im-

mortale, di divino. Questo egli intuiva e interpretava in un modo impareggiabile, perchè possedeva l'intuito sovrano dell' arte.

Ma non basta. La critica, prima del De Sanctis, obbediva a principii e a criteri estranei alle ragioni dell' arte. Il Gioberti giudicava le opere che sono informate all' idea cristiana, di gran lunga superiori ai capolavori dell' antichità classica; il Settembrini anteponeva la nostra a tutte le altre letterature moderne, perchè essa rappresenta, secondo lui, la lotta della scienza, dell' arte e di tutta la civiltà col cristianesimo. La critica del De Sanctis, al contrario, è larga, comprensiva, universale. Egli non sottopone l' arte ad alcun *credo* morale, religioso o politico; quali che sieno l' argomento, i sentimenti, i principii di un' opera d' arte, non vi bada punto. Guarda solo alla libera creazione del genio e alla vita che il genio sa infondere nella sua opera. Se l' opera artistica ha vitalità, realtà, determinatezza; se, insomma, vive, si muove e si agita, è bella; se è una morta e informe concezione astratta, è brutta, qualunque sieno i principii che vi dominano. Per tal rispetto la Beatrice di Dante, quando è pura allegoria e risponde a concetti astratti, è meno bella della stessa Taide di Malebolge ch' è più viva e però più poetica. Così, egli non appartiene al novero di que' critici esclusivi i quali comprendono una sola natura d' ingegno, un solo sistema: la sua mente lucida, rapida, penetrante, intende ed ammira Dante e Shakespeare, Manzoni e Victor Ugo.

Ma quello che solleva il De Sanctis sopra tutti gli altri critici moderni, è l' arte. Quando egli comunica ad altri impressioni somiglianti a quelle che in lui ha suscitate la meditazione de' capolavori dell' arte; quando, immedesimandosi con l' artista, ricrea il lavoro di lui, anzi lo compie e lo reintegra; egli è vero artista, anzi non sapresti dire se fosse più artista o critico. Il poeta, come dice lo stesso De Sanctis, non ritrae tutta intera la sua visione: molta parte di essa rimane nella sua fantasia dove ondeggiano e fluttuano molte altre immagini: esso può rassomigliarsi ad un' eco armoniosa che di una parola ripete solo alcune sillabe. Appartiene al critico raccogliere quelle sillabe, e rifar tutta intera la parola. E questa è l' opera critica del De Sanctis. Egli spinge il suo sguardo nella fantasia e nell' animo dell' artista, ne discopre tutta la visione poetica, di cui ci è stata svelata soltanto una parte, e ce la ritrae tutta intera. Trova i sentimenti da cui deriva quell' azione: scopre l' idea e l' affetto che determinano quel gesto: indovina l' immagine da cui nascono que' movimenti dell' animo. Riempie lacune, coglie ed esprime le idee intermedie omesse; comprende certe sfumature, certe gradazioni, inavvertite a' più, ma in fondo alle quali sta l' arte. Gli basta talvolta una parola sola che sembra messa a caso dall' autore per rifar tutto il lavoro artistico e tutta la concezione fantastica di lui.

Aprò a caso il commento sul conte Ugolino della Divina Commedia.

Breve pertugio dentro dalla muda

M'avea mostrato per lo suo forame

Più lune già, quando io feci il mal sonno

Che del futuro mi squarciò il velame.

Sono bastevoli al De Sanctis questi pochi versi per riprodurre tutta la visione poetica di Dante e rappresentarla vivamente. In quelle parole: *m'avea mostrato più lune già*, vede condensata la vita del prigioniero nelle sue forme sensibili; e in quell'aggiunto di *mal, mal sonno*, si compendia tutta la storia intima di lui. Il conte Ugolino chiuso in quell'angusta prigione, conta, al raggio della luna, i mesi, le settimane, i giorni, minuto per minuto. Il tempo passa assai rapidamente per gli uomini distratti nelle faccende; ma per chi soffre, è ben altro: esso scorre molto lentamente: ogni giorno, anzi ogni ora è un secolo. Nè meno vivamente egli ci ritrae la vita morale. Timori e speranze agitavano il cuore del povero Ugolino. Un pensiero gli diceva: Non nscirai più di qui: i tuoi nemici sono crudeli, e la loro sete di vendetta non si estinguerà mai: morirai qui, e, quel ch'è peggio, qui vedrai morire innanzi a' tuoi occhi queste povere creature! Un altro pensiero lo confortava: Verrà un giorno, e forse è vicino, che si apriranno le porte di questa carcere: avrà fine una volta questo strazio tremendo: i tuoi nemici avranno compassione di questi poveri figli. Ma quel sogno (maledetto sogno!) ha distrutto tutte le mie speranze, ha fatto cadere tutte le mie illusioni!

Procediamo oltre.

. Ond'io guardai

Nel viso a' miei figliuoli senza far motto.

Io non piangeva; sì dentro impietrai;

Piangevan elli, ed Anselmuccio mio

Disse: Tu guardi sì, padre, che hai?

Quanto strazio in quello sguardo muto! Quanta innocenza in quelle parole: *che hai?* che contrasto tra quella ingenua e serena coscienza di fanciulli che non sanno nulla di ciò che loro sovrasta, e la coscienza di Ugolino che pensa fremendo a' mali che gli stan sopra. Da così fatto contrasto e dualità nasce il *patos* più efficace di questa tragedia dantesca. Ugolino, al sentir chiavar l'uscio di sotto, indovina tutto, e guarda in viso a' suoi figliuoli. Vorrebbe dir loro: Poveri figli! e nol dice: la grandezza del dolore gli toglie la parola e le lagrime. *Ho veduto io* (sono parole del sommo critico) *un fanciullo scherzare con la coltre della bara, dove fra un minuto doveva esser posto suo padre,*

e un uomo del popolo asciugarsi gli occhi e dire: Povero fanciullo! E costui era spettatore indifferente; e se spettatore fosse il padre, il padre che sa di dover morir lui e i figli, ed essi nol sanno!

Apro più innanzi: è il commento sul Farinata dantesco.

. . . . Non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

Farinata rimane impassibile innanzi alla scena commovente di Cavalcante Cavalcanti, e alla notizia della morte di Guido, suo genero. La ragione è (dicono i soliti commentatori) che l'uomo pubblico non deve sentire gli effetti privati. *E da quando in qua* (osserva il De Sanctis) *è disdetto all'uomo pubblico di versare una lagrima nelle sue private sventure? Ed anche quando ti è richiesto il sacrificio degli affetti privati, non è viltà il sentire, ma cedere al sentimento. Il sacrificio tanto è più nobile, quanto costa più lagrime. Se volete rappresentarmi Bruto che danna a morte i figliuoli, sta bene; ma se volete che m'interessi per lui, fatemelo veder piangere. Farinata innanzi a uno spettacolo tanto pietoso non muta aspetto, non move il collo, non piega sua costa. Perché? Vedete nel tempio la Giulia di Berchet, in mezzo a popolo variamente atteggiato, lei sola immobile NON ODE, NON VEDE, NON GUARDA CHE IN CIELO. Perché sembra astratta a tanto movimento di cose e di uomini? Perché Giulia è una madre; perchè il suo pensiero è tutto raccolto nel figlio che teme di veder sortire dall'urna soldato austriaco con l'aquila in fronte; perchè in quel punto il figlio è il suo universo. E perchè Farinata, il magnanimo, rimane immobile come una statua? Perché egli non vede e non ode, perchè le parole di Cavalcante giungono al suo orecchio senza andar sino all'anima, perchè la sua anima è tutta in un pensiero unico, rimasole infisso come uno strale, l'ARTE MALE APPRESA, e tutto quello che avviene fuori di sè, è come non avvenuto.*

Questa si ch'è critica, ed è arte nello stesso tempo, e il De Sanctis ch'è stato il primo a fondarla, ha smentito ciò che un poeta, in un momento di cattivo umore, diceva a Gustavo Planche: *La critica è la potenza degl'impotenti: la puissance des impuissants.*

So bene quello che alcuni hanno detto della critica del De Sanctis. Mancano, hanno sentenziato, la vastità e la esattezza dell'erudizione, mancano le indagini delle fonti, manca lo studio delle origini. È vero: non c'è che apporre; ma queste nuove ricerche, benché utili, non varranno mai per sè sole a farci comprendere il valore estetico dei capolavori dell'arte, e a farci distinguere in essi ciò che dà loro la vita, la giovinezza perenne, l'immortalità, e quasi direi, la divinità.

Sapeva anche lui che l'opera sua non era compiuta e perfetta, che i suoi lavori non erano le colonne d'Ercole della critica, e che bisognava perfezionarla e integrarla. E quest'opera d'integrazione e

di perfezionamento egli la vide compiere senza dispiacere e senza gelosia ad un illustre scrittore e critico che ora è l'ornamento e il decoro dell'università di Napoli, Bonaventura Zumbini. E qual rammarrico, quale gelosia poteva sentir egli, a veder la continuazione e il compimento di un'opera, di cui aveva la coscienza di esser stato l'iniziatore, e che sapeva che senza di lui non sarebbe sorta, o non sarebbe ora così rigogliosa e piena di vita. L'opera del prof. Zumbini non è scisma e ribellione, ma continuazione e perfezionamento; e anche quando lo fosse, tornerebbe sempre ad onore e lode del maestro. Solo gl'insegnamenti che s'impongono come oracoli e passivamente si ricevono, producono discepoli che giurano ciecamente *in verba magistri*. Ma quegli insegnamenti che mettono in giuoco le facoltà intellettive dei giovani, e li pongono in grado di pensare da sè, producono quella ribellione che non si scompagna dalla riverenza e dall'affetto.

Ma migliore del critico, in Francesco De Sanctis, era l'uomo. Gli affetti domestici, l'amore dei giovani, la carità della patria: ecco tutta la sua vita. In lui il critico, l'uomo, il politico, s'immedesimano, o, per dir meglio, formano una stupenda armonia. Quanto tesoro di privati affetti s'inchiusesse in quel cuore, egli l'ha mostrato in mille congiunture; ma non l'ha mai tanto rivelato, quanto nella morte della madre sua. I giovani vollero rendere i supremi onori a quella benedetta, ed egli, ringraziandoli con un eloquente discorso, manifestò con efficaci parole la sua pietà filiale. *Ho sofferto assai, miei cari*, dice loro, *lungamente ho sofferto, e il mio dolore voi soli potete intendere, voi che sapete così delicatamente consolarlo. Voi avete consolato me, onorando mia madre, ed a me è gioia il pensare che mia madre era degna per sè di essere amata da voi.... Mia madre aveva un buon cuore; e il buon cuore in una donna è tutto.... e niuno sa meglio stimare cosa è avere un cuore, che voi, che l'avete sì buono.... Quanto l'ho amata! Giovanetto, quando nei miei lavori doveva rappresentare donne affettuose; io dava sempre loro il nome di AGNESE.*

Con l'amore della madre egli congiungeva l'amore de' suoi discepoli. Nel discorso che vi ho citato, trovo in un punto queste parole affettuosissime: *Se mia madre avesse potuto conoscere il vostro cuore, vi avrebbe amati come suoi figli; ed ora il suo figlio vi amerà per lei. Non altro conforto a me rimane, che solo quello di amarvi, ed in voi collocherò tutta l'affezione che io portava a quella santa anima.... Oramai compiuta fratellanza è tra noi.... Ogni mia gioia, ogni mia affezione, ogni mio dolore è vostro. Sempre noi ci siamo sentiti amici: sempre vi ho chiamati col dolce nome di amici. Forse una volta potete voi con qualche orgoglio udirvi da me chiamare amici: ora sento io orgoglio di dirmi il vostro amico.*

Quanto debbono i giovani a questo grande uomo! Co' suoi scritti

e con le sue parole ha grandemente conferito alla loro educazione estetica: ha esercitato sui loro spiriti un potente impulso, e prodotto impressioni incancellabili. Ha ridestato i loro intelletti: ha rotto nelle loro menti l'*alto sonno* in cui giacevano: ha agitato le acque impanatanate degli studi letterari. Li chiamava suoi compagni di lavoro: dedicava ad essi le sue opere, e soleva dire che dopo tante vicissitudini gli erano sempre presenti e cari. Dell'usare con essi familiarmente faceva la sua delizia; ma si sentiva più attratto verso coloro che avevano intelletto d'amore, e più si sollevavano alla sua altezza. Il 15 maggio 1818, giorno di sempre infausta e di sempre acerba memoria per gl'italiani, moriva in Napoli, ucciso dagli Svizzeri, il suo discepolo Luigi La Vista, giovine per ingenuità e bontà di animo, ma già maturo per eccellenza d'ingegno e per fortissimi studi; e il De Sanctis che l'amava e l'ammirava, lo pianse amaramente, e ne onorò la memoria indirizzando a' giovani parole che anche ora non si possono leggere senza una profonda commozione.

Quanto amava i suoi discepoli, altrettanto amava e riveriva il suo vecchio maestro. Egli discepolo del Puoti, e tanto superiore a lui per altezza d'ingegno e acume di mente, ha avuto sempre per lui affetto e riverenza: egli scismatico dalla sua autorità, egli ribelle alle sue dottrine, egli fondatore di una nuova scuola letteraria, che si pose arditamente di fronte a quella del suo maestro, serbò sempre riconoscenza e gratitudine per lui. E questa gratitudine ben gli era dovuta. Francesco De Sanctis aveva rinnegato l'indirizzo de' primi suoi studi, non i suoi affetti. Egli ebbe sempre un culto amoroso pel suo vecchio precettore, di cui serbò sempre la memoria, come cosa sacra, come una pura immagine di virtù e di sapienza. Certamente, invigorendosi il suo ingegno, si sentì impacciato nelle grettezze rettoriche della scuola puotiana; ma quelle forme vacue, quelle rigide discipline, quelle fredde teoriche non dovettero essergli del tutto infruttuose. Forse giovarono a temperargli l'ingegno pronto, vivace, fecondo: forse egli, imparando in quella scuola a scrivere italianamente, imparò a pensare italianamente; forse tra gli ornamenti artificiosi dello stile e le pedantesche imitazioni degli scrittori del Trecento, egli udì per la prima volta pronunziare con affetto la parola ITALIA, e incominciò a dar contorni alle aspirazioni indeterminate che confusamente tumultuavano nel suo animo. Egli riconosceva l'efficacia di questi benefizi, e le parole che pronunziò sul feretro di quell'uomo venerando, sono improntate di memore gratitudine. *Discepolo di Basilio Puoti*, dice a' giovani, *concedetemi che qui esprima il dolore di tutti i suoi discepoli, concedetelo a me; chè in questo punto io son discepolo come voi siete, e piango anche io la morte del mio maestro..... Questo nome di maestro disprezzato già tanto, quanto il nome che a voi si dà, o giovani, egli lo ha reso nobile*

e caro nome, aggiungendo ad esso quanto di affettuoso ha l'amicizia quanto di venerando ha l'amore di padre.

Nè la politica valse a disfar l'uomo in Francesco De Sanctis. In mezzo agl'intrighi, agli accorgimenti, alle coperte vie del politicante, l'uomo rimane nella sua interezza con la nobiltà de' sentimenti e con l'altezza de' suoi ideali. Egli non era, nè poteva essere uomo politico nel senso in cui si prende ordinariamente questa parola. Alla politica si richieggono caratteri che sanno piegarsi, sanno blandire per meglio trarre a sè gli altri, sanno prendere mille aspetti. Ma Francesco De Sanctis non ebbe questo carattere: gli uomini come lui non sono nati per la politica, nè possono efficacemente rappresentare una parte politica, e, a lungo andare, rimasti soli, son costretti a far parte per sè stessi, e provano grandi e ineffabili amarezze. E questa solitudine, e queste amarezze tu le provasti, o Francesco De Sanctis, quando ti vedesti posporre ad uomini tanto inferiori a te per integrità di carattere e per disinteressato patriottismo. Oh! se non avessi lasciato mai la quiete de' tuoi studi! le lettere non avrebbero sofferto nessun danno, e il dolore non avrebbe affrettata la fine della tua vita. Oh, se non avessi mai abbandonato que' *templi sereni*, dove potevi abbandonarti alla contemplazione dei tuoi ideali, senza che il grido profano di mondani interessi venisse a turbarti!

Ma non importa: a lui basti l'aver dato a' giovani l'esempio di un patriottismo senza secondi fini e senza ambizione e l'aver loro insegnato che sopra la politica v'è la poesia della politica, poesia che purifica la politica, e n'esclude tutto ciò che v'è d'ignobile e di abietto. A lui basti l'aver fatto sentire nel parlamento, in mezzo a misere gare, a grette invidiuzze, a ignobili lotte, parole che sollevavano gli animi in più sperabil aere, e gli davan sembiante del messo celeste dell'inferno dantesco in mezzo all'esalazioni e all'*aer crasso* della palude; parole che ebbero l'efficacia stessa del coro nella tragedia greca.

E pure furono talvolta disconosciuti questi meriti insigni. Pochi giorni addietro un giovane scrittore in un giornale letterario, esaltando la critica moderna, osò parlare con dispregio del De Sanctis. A me parve cosa assai indegna. Siate pur liberi e indipendenti, o giovani, nei vostri giudizi; ma accostatevi a' grandi uomini col capo scoperto e con la gratitudine nel cuore. Anche quando a voi sembra di veder più alto e più lungi di loro, non v'inorgogliate per questo: anche i nani veggono più lungi e più alto, quando sono sollevati sulle spalle dei giganti. Ricordatevi ch'essi vi hanno sgombrato la via, e da essi siete stati aiutati a salir alto: ricordatevi che se oggi s'è perduto il rispetto a molte rispettabili, dobbiam serbare almeno inviolata la riverenza ai grandi ingegni.

FRANCESCO LINGUITI.

GIAMBATTISTA GIULIANI.

Son pochi giorni che mi aveva mandato *La Vita Nuova di Dante Alighieri*, il gentil dono accompagnando con affettuose parole e con augurii cordialissimi, com'era sempre uso di fare con gli amici quel valentuomo, all'entrata di ciascun anno. Lo conoscevo di persona, più volte avevamo ragionato insieme, ed era stato qua a bella posta per passar lietamente una giornata, chè in mezzo agli amici egli si sentiva riavere, contento di discorrere de' suoi prediletti studii e del suo *Dante*. E Dante era il suo amore,¹ la sua vita, il suo *costante Benefattore*, come soleva chiamarlo. Tutto inteso nelle amorose e pazienti cure di ridare alle opere dantesche la loro genuina e primitiva forma, il testo preciso e sincero, purgandole degli errori dei copisti; il Giuliani avea già compiuto il suo lavoro, e così debitamente apparecchiato si accingeva all'ultima ed onorata impresa, per la quale grate e dolci erangli tante fatiche, quella cioè di pubblicare il *Commento della Divina Commedia*, come già ne avea innanzi pubblicato il testo. A quest'opera attendeva da molti anni, e, convinto non v'essere migliore e più credibile e degno interprete di Dante che Dante stesso, il pensiero dantesco sottilmente e studiosamente andava egli investigando e ricercando nelle *Opere minori*, e Dante si adoperava di spiegare con Dante.

Piacevagli pure il linguaggio vivo, popolare, parlato, e pellegrinando pe' paeselli del Pistoiese e degli Appennini toscani avea raccolto ricca messe di gentil favellare, e pubblicatone due buoni volumi, dal titolo *Delizie del parlar toscano*. Spesso raccogliendo dalla bocca dei contadini un motto o una frase, il Giuliani ricorre alla *Divina Commedia* e ti fa vedere come dopo cinque secoli e mezzo vive ancora e suona fresca sul labbro del popolo la lingua dell'Alighieri; e spesso anche se ne giova a chiarire e ad interpretare un verso dantesco. Ma i suoi studii, le sue cure, le sue onorate fatiche, non sono soltanto critiche, filologiche o letterarie: mira più alto, o, meglio, la critica, la filologia, la lingua, la letteratura, non le considera il Giuliani per ornamento di lusso, per oneste e piacevoli ricreazioni o per ameni e tranquilli sollazzi;

¹ Neppure morendo ha voluto separarsi dal suo *Dante*, desiderando che lo separassero con un esemplare della *Divina Commedia*, una Bibbia e un ramoscello d'ulivo.

ma le tiene per nobili educatrici degli animi, per ministre di moralità e di gentilezza, per discipline severe ed efficaci, che ringagliardiscono il carattere, e innamorano gli animi alla religione, alla patria, alla virtù. Così intende l'ufficio suo il Giuliani, e perciò nell'interpetrare un verso di Dante o nel raccogliere una frase, non istà contento alla bellezza della lingua o all'aggiustatezza del pensiero, ma mira a più alto e nobile segno, a farti scorgere l'onestà dell'animo, la generosità de' propositi, la schiettezza dell'affetto, l'amore della virtù, ch'è solo oggetto di continui sforzi e d'incessanti cure.

E tutto ciò era conforme a quella sua rara bontà e gentilezza d'animo, a quella sua natura candida e ingenua, a quell'indole sua modesta e buona, fatta solo per amare Dante, l'Italia, la Religione, i gentili studii. Viveva in pace con tutti, non invidiava nessuno, e credo che sia il primo esempio di letterato, che non abbia mai avuto beghe e polemiche letterarie. Non mi ricordo d'aver letto il suo nome in quistioni o in dispute, che sì di sovente avvengono nell'*irritabile genus*, come li chiama Orazio i letterati — O, come te la dici con quel tal collega, gli diss'io una volta? Io, rispose, bene con tutti; nè la differenza delle opinioni mi fa disistimar nessuno. Dalle brighe e dalle polemiche mi tengo lontano per fermo e deliberato proposito: n'ho sì poco del tempo pel mio Dante e per le mie giterelle in montagna! Oh! che amore, che pace, quanta serena luce di pensieri, di affetti, di opere, fra la povera gente montanina, e che argentina favella, e quali sentimenti di cristiana e civile tolleranza fra il popolo dell'Appennino toscano? Se mi accompagnassi tu una volta! — Così sviò il discorso, e mi fece intendere chiaro che rifuggiva da ogni specie di contese, ed era nato solo per la benevolenza e per l'amore. Eccone il ritratto, schietto, vivo, naturale, uscitogli dalla penna in una lettera ad un amico: « Ne' miei libri, come nelle mie lezioni, fu sempre uno l'intendimento, di far cioè che la Letteratura sia un ministero di civiltà, che le Arti del Bello servano al miglior bene della nostra Italia ed a vantaggiarla sopra le altre nazioni per la nobile virtù del sentimento. Fra le molte e diverse contraddizioni degli uomini, mi raccolsi in me stesso, francheggiandomi nella dignità del silenzio, degli studii e della vita. « Sta come torre ferma che non crolla Giammai la cima per soffiar di venti; » questi versi mi furono ognora presenti all'animo e guida sicura. Negli studii aspirai perciò sempre al meglio, e del resto fu continua mia cura di poter rendermi degno sacerdote cattolico e cittadino italiano. Dell'amicizia feci sostegno e consolazione alla mia vita. Fui nemico ognora d'attaccar brighe anche letterarie con chicchessia;

e tenni ferma la mia dignità in ogni più difficile caso. Imparai più a tacere che a parlare. Quando mi si diceva che io aveva de' nemici, nol credetti mai, perchè sapevo e sento di non avere offeso e invidiato alcuno, se non in quanto desideravo di pareggiarlo nel fare il bene e farlo il meglio possibile. »

Non era troppo in là con gli anni, essendo nato il 1818, nè di scarsa persona o di cagionevole salute. Mi scriveva dolendosi degli occhi, che non eran più buoni come una volta, e sperando di poterli rinvigorire, se fosse stato in piacer di Dio, per compiere il gran lavoro del Commento, *Che a sè ritorceva tutta sua cura*. E ora ne leggo su' giornali la morte, avvenuta a Firenze il giorno 11 dello stante, dopo breve e fiero morbo! Con quale acuto dolore non sarà appresa l' infausta e inaspettata notizia da quanti hanno in pregio i gentili studii, la rara bontà dell' animo e l' esempio di una vita nobilmente spesa in onorate fatiche e in opere feconde di morali e civili ammaestramenti?

A' 14 dell' 84.

G. OLIVIERI.

Cronaca dell' Istruzione.

Ispezione alle scuole d' arti e mestieri — Il prof. comm. Pasquale Villari, membro del Consiglio superiore di pubblica istruzione, ha avuto incarico d' ispezionare gl' istituti pii di Roma, Torino, Napoli, Palermo, Messina e di altre città principali, in cui sono istituite le scuole di arti e mestieri, intendendo di promuovere la fondazione di scuole, dove siano principalmente accolti i fanciulli poveri e viventi di accattonaggio. Dovrebbero essere qualcosa di simile alle *industriels schools* inglesi.

Un' antologia a concorso — Il ministro d' agricoltura, on. Berti, ha bandito un concorso col premio di mille lire per una buona antologia italiana adatta alle scuole pratiche di agricoltura. Il tempo assegnato a concorrere è fino al 31 del prossimo luglio.

Leggi da discutersi — Dopo la legge sulle università, ch' è vivamente ed efficacemente combattuta da dotte ed autorevoli persone, è posta all' ordine del giorno la legge sul miglioramento delle condizioni de' maestri elementari. Ma non si avea da cominciare dalla base?

Le Api e i Fiori — È un grazioso ed utile giornaleto, che si pubblica a Jesi una volta al mese, ed al prezzo tenuissimo di L. 2,50 l' anno. È scritto con garbo dal ch. prof. A. Chiappetti, che non meno è valente nell' arte di comporre belli ed armoniosi versi, che in quella di avere finissimo e squisito miele. I maestri e le maestre dovrebbero tutti avere le *Api* e i *Fiori*; e, non potendo essi, promuovere almeno e diffondere l' amore alla gentile e proficua industria delle Api.

Le Università d' Europa — Riproduciamo la statistica delle Università di tutti gli Stati d' Europa:

Nell' anno 1882-83, l'Austria-Ungheria aveva 15 Università con 979 professori e 25,573 studenti; la Germania 22 Università con 2011 professori e 25,442 studenti; l'Inghilterra, 8 Università e 7 cosiddetti « Collegi » con 509 professori e 18,170 studenti.

La Francia non possiede Università, se non che solamente facoltà, e cioè: 26 mediche, 13 giuridiche, 30 di scienze e lettere, con un complessivo di 1184 professori e 15,526 studenti. Oltre a ciò, in Francia vi sono 5 Università cattoliche.

L'Italia ha 17 Università dello Stato e 4 libere, con 1655 professori e 11,728 studenti; la Russia 8 Università con 709 professori e 10,305 studenti; la Svezia e Norvegia 4 Università con 243 professori e 3425 studenti; l'Olanda 5 Università con 192 professori e 1685 studenti; il Belgio 4 Università con 253 professori e 4072 studenti; la Svizzera 6 Università con 375 professori e 2031 studenti; la Spagna 10 Università con 475 professori e 13,722 studenti; la Rumenia 2 Università con 87 professori e 693 studenti. Il Portogallo, la Grecia, la Serbia e la Turchia non hanno che ciascuna una sola Università.

Annunzi bibliografici.

- CLORINDA RAVASIO — *Pedagogia alla buona* — Milano, Agnelli, 1884.
Piccola Biblioteca popolare di educazione e di ricreazione — pubblicazione mensile con illustrazioni — a cent. 10 il numero — Ne sono pubblicati 14 numeri — Milano, Paolo Carrara, 1883.
Manuale pratico per la liquidazione delle tasse di registro ec. ecc. — Compilato per cura di G. Barbassetti e Dott. L. Puricelli — Milano, Carrara, 1883 — L. 2.
La moderna educazione e la gran cena dell'Apocalisse — *Studii del sac. Domenico Giordani* — Fermo, Tip. Mecchi, 1883.
Rammemorazione di Mons. Antonio Mirabelli per Pietro Luciani — Napoli, Tip. Casanova, 1883.
La Vita Nuova di Dante Alighieri interpretata e migliorata nel testo da G. B. Giuliani — 3.^a ed. — Firenze, Le Monnier, 1883 — L. 2.
Osservazioni filologiche e critiche sul primo atto del Carmagnola del Manzoni — F. Balsimelli — Bologna, 1883.
Piccola fisica sperimentale del prof. P. Fornari — 4.^a ediz. — Milano, Agnelli, 1883 — L. 1.
 SURDUS BENE LOQUENS — P. Fornari.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — P. Bassi, F. S. Adinolfi, prof. Impallomeni, F. Morgogllione, A. Carbutti, M. Battista, prof. Cirino, C. Gambardella, C. Tafuri, prof. C. Riccardi — ricevuto il prezzo d'associazione.

Avvertenza.

Col prossimo numero gli associati riceveranno l'indice e il frontespizio.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Saggio di volgarizzamento del Fedone — Il secentismo moderno e gli studi classici — Gli italiani all'espugnazione di Tunisi — Ad una madre per la morte del figlio, Versi — Traduzione latina — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Carteggio*

IL FEDONE

O VERO DELL'ANIMA.

Echecrate, Fedone, Socrate, Cebete, Simmia, Critone, il ragazzo degli Undici.

XXI.

Simmia. E proprio così. — *Socrate.* Onde che scegli tu, o Simmia, che siamo nati avendo la scienza; ovvero che, avuta quella una volta, e dimenticatata, ce ne ricordiamo di poi? — *Simmia.* Non ho che scegliere ora com' ora. — *Socrate.* Oh, in questo avrai bene che scegliere, e mi dirai quello che tu ne pensi: Un che sa, può rendere ragione di ciò ch' egli sa? — Sì, come no? — Or pensi tu che delle cose dette possa rendere ragione ognuno? — Ben vorrei; ma ho gran paura che dimani a quest' ora più niuno possa fare ciò degnamente. — Dunque non ti par che coteste cose le sappia ognuno? — Manco per sogno. — Dunque tutti ricordan cose ch' ebbero già apprese una volta? — Necessariamente. — E quando le nostre anime ebbero appreso le idee? no certo dopo nati in forma d' uomo? — No. — Prima? — Sì. — Dunque, o Simmia, le nostre anime erano anche prima ch' elleno pigliassero

forma d' uomo, e aveano scienza, benchè separate dai corpi: salvo che non l' avessero appresa lì in sul nascere, non rimanendo altro tempo. Ma sia pure, amico; ma quando la perdiamo, dacchè non nasciamo avendola, come ci accordammo pur ora? o la perdiamo noi in quel momento d' ora medesimo che l' apprendiamo? o hai a dire tu altro tempo? — No, Socrate: io, non m' accorgendo, dissi parole vane.

XXII.

Sì, o Simmia: se è veramente quel che ricantiamo tutto di, un *bello* e un *buono*, e cotali essenze; e se noi riferiamo a quelle tutte le cose sensibili, riconoscendo che quelle erano prima, ed erano cosa nostra; e che queste rassomigliano a quelle; di necessità segue che come vero è che sono coteste essenze, così è vero che la nostr' anima era innanzi che noi fossimo nati: se no, no, e l' argomento è vano. — E Simmia rispose: Ci vedo proprio l' istessa necessità, o Socrate, e il ragionamento s' è ricoverato in un forte luogo sostenendo che essendoci l' essenze che tu di', similmente aveano a essere le nostre anime innanzi che fossimo nati: imperocchè io non vedo niente così luminoso e chiaro come questo vero, cioè che il bello e il buono e le altre essenze soprannominate hanno dell' essere il più che se ne possa avere. Per me tanto elle oramai sono chiarite sufficientemente. — E Cebete? eh bisogna persuadere anche lui, disse Socrate. — E Simmia: Penso che benchè duro più che niuno altro uomo a prestar fede, questa volta egli siasi non poco persuaso che era la nostra anima innanzi che noi fossimo nati.

XXIII.

E seguito: Ma s' ella sarà tuttavia dopo morta, non par chiarito neanche a me, o Socrate; mi fa ombra quel che diceva ora Cebete, la paura che hanno i più che morendo l' uomo, non si dissipi l' anima, e cotesto dissipamento sia il termine dell' essere suo. Perocchè qual ragione toglie ch' ella si generi di dove che sia, e si formi, e viva innanzi d' entrare in umano corpo; ma che entrata ch' ella è, quando poi si parte, in quel momento d' ora medesimo si dissolva? — E Cebete: tu di' bene, o Simmia; ed è chiaro che s' è dimostrato la metà sola di quel che si dovea, cioè che prima di nascere noi, era la nostra anima; ma bisogna mostrare che, morendo, ella sarà non meno che fosse prima di nascere, se la dimostrazione dee essere compiuta. — E Socrate: Ma questo s' è mostrato pur ora, o Simmia e Cebete, sì veramente che vo-

gliate comporre questa ragione con quella nella quale ci concordammo poco fa, cioè, che il morto nasce dal vivo, e il vivo dal morto: imperocchè se l'anima è anche prima, ed è necessità che venendo ella a vita si generi di morte, non è similmente necessità che morendo si rigeneri a vita, e seguiti a essere?

XXIV.

Niente di meno mi penso che tu e Simmia vi fareste volentieri vieppiù dentro in questo ragionamento; perchè, a vedere, voi state con paura, come i fanciulli, che davvero il vento, uscendo ella dal corpo, non la meni via e disperda, specialmente se tocca di morire non essendo riposata l'aria, ma si soffiando forte bufera. — E Cebete, sorridendo: Socrate, fa conto che noi abbiamo paura, e confortaci: o meglio, noi no, ma forse un fanciullo che è dentro noi, egli ha di tali paure; confortiamo lui dunque a non paventare la morte, come la fantasima. — Disse Socrate: Ma bisogna fargli la incantazione tutti i dì, per infino a che non siasi scantato. — E l'altro: E un buon incantatore che faccia al caso, di dove lo piglieremo noi, se tu ci abbandoni? — Rispose Socrate: Cebete, la Ellade è grande, e vi ha bravi uomini: e poi molte sono le genti barbare; e a voi conviene cercare per ogni luogo un cotale incantatore, non risparmiando ricchezze nè fatica, che non c'è cosa dove spendereste voi meglio il denaro; ma cercate anco fra voi, che forse non trovereste facilmente uno che meglio di voi potesse ciò fare. — E Cebete: Ti ubbidiremo; ripigliamo ora il filo del discorso, se ti piace. — Mi piace; come no? — E l'altro: Dici bene.

XXV.

Onde, seguitò Socrate, conviene che noi dimandiamo a noi medesimi a quale cosa tocchi di dissiparsi, e a quale no; e considerare poi se è l'anima; e secondo che sì o no, stare sul fatto della nostr'anima propria, con isperanza o con paura. — Dici vero. — Ciò che è da natura composto, non conviene che a quella maniera medesima che si fu composto, così si scomponga? e se v'ha cosa la quale è non composta, non conviene a quella, se mai, che non si scomponga? — A vedere, così è, disse Cebete. — E non è verisimile che appunto le cose non composte si contengano sempre in un medesimo modo, e che al contrario quelle composte a volte si contengano a un modo, a volte a un altro, e non mai a un modo medesimo? — Mi par bene. — Ora tor-

niamo dove rimase il ragionamento: l'essenza propriamente, quella la quale e dimandando noi e rispondendo definiamo ciò che è, si contiene in un modo medesimo, o a volte in un modo e a volte in un altro? per esempio, l'istesso *eguale*, l'istesso *bello*, e qualsivoglia verace ente muta mai, ovvero, essendo egli uniforme da natura, si contiene a una maniera medesima e non c'è modo che mai riceva mutamento veruno.— È necessario che si contenga a una maniera medesima, rispose Cebete.— E che è delle cose di natura multiforme, come uomini, cavalli, vestimenti, o altre cotali cose, si chiamino belle o uguali o con qualsivoglia altro nome compagno a quello dei veraci enti soprannominati? Si contengono per avventura a un medesimo modo, o al contrario dell'essenze predette non sono, per così dire, giammai e per nulla le medesime, nè in rispetto a sè, nè fra loro. — E Cebete: Vero è ch'elle non si contengono giammai al medesimo modo. — Onde se queste cose mutabili tu puoi vedere, o toccare, o sentire cogli altri sensi; quelle immutabili non v'ha altra via per la quale tu possa apprenderle, salvo che per il discorso della mente, essendo invisibili agli occhi.

XXVI.

E però vuoi, egli disse, che poniamo due specie di enti, una visibile, e l'altra che non si vede? Rispose: Poniamola: — La invisibile, la quale si contiene a ogni ora a un modo medesimo; e l'altra, la quale non si contiene mai a un modo. — Poniamo anche questo. — Orsù che altro siamo noi, ripigliò Socrate, se non corpo e anima? — Non altro. E il corpo delle due specie a quale diremo che è più congiunto e che più assomiglia? — Alla specie visibile: egli è palese a tutti. — E l'anima? è ella visibile, o no? — Certo gli uomini non la vedono. — Ma non intendiamo noi appunto di cose visibili o invisibili agli uomini? ovvero a quali altri pensi tu? — Agli uomini. — Che diciamo dunque dell'anima? si vede ella, o no? — No. — Dunque ella è invisibile. — Sì. — E però alla specie invisibile è più somigliante l'anima che il corpo, e questo alla specie che si vede. — Di necessità, o Socrate. —

XXVII.

Onde ciò che noi diciamo da un pezzo, quando l'anima considera alcuna cosa per il mezzo del suo corpo, cioè per la vista, o l'udito, o per altro sentimento (chè *per il mezzo del corpo* significa *per il mezzo dei sensi*); allora ella tratta è dal corpo alle cose che giammai

non si contengono a un modo, e vassene tutta scompigliata vagando e barcollando come ebbra; imperocchè ella tocca simili cose. — Certo. — Ma quando si raccoglie in sè medesima, e (ponesi in contemplazione), e si leva a quello che è puro, che è eternamente, immortale e immutabile, e avendo natura simigliante con quello, rimane in sua compagnia, allora ella si quietava dal vagare, e non riceve in sè mutamento, perocchè quello al quale s'è appressata, e che sta a contemplare, non muta. — Ciò che di' tu è bello e vero. — Ora dopo le cose predette, a quale delle due specie pare a te che rassomigli più l'anima? — Rispose: A me pare che qualunque uomo, messo così da te su la via, ancorchè abbia la mente molto grossa, risponderebbe che l'anima è per ogni rispetto simile più a ciò che è immutabile, che a ciò che muta. — E il corpo? — A quell'altro.

XXVIII.

Socrate: Ora tu guarda di qua; essendo insieme anima e corpo, natura vuole che il corpo serva, e lascisi governare, e che l'anima donneggi e governi; e per questo rispetto quale pare a te simile a ciò che è divino? quale a ciò che è mortale? o non ti pare che quel che è divino sia naturalmente convenevole a governare e comandare, e quello che è mortale a servire e a esser governato? — A me sì. — Ora l'anima a quale somiglia? — È chiaro, o Socrate, che a quello che è divino; e il corpo a quello che è mortale. — Ed egli disse: Ora poni mente, o Cebete, se dalle cose predette non s'ha a conchiudere essere l'anima molto somigliante a ciò che è divino e immortale, intelligibile e d'una forma indissolubile e senza mutamento; e a ciò che è umano e mortale, non intelligibile e di molte forme, che si muta e discioglie, esser molto somigliante il corpo? abbiamo noi ragione niuna di dire che non è così, caro Cebete? — No.

XXIX.

S'egli è così, al corpo non conviene tosto dissolversi, e all'anima essere, o indissolubile al tutto, o qualcosa di simile? — Come no? — E intendi tu che passato che è l'uomo, la parte di lui, che è visibile e che giace innanzi agli occhi, e che noi chiamiamo morto, alla quale tocca di sciogliersi e lacerare e spargere, non fa ciò di subito, ma serbasi un po' di tempo, specialmente se alcuno muore essendo ancora giovine e fresco; che se il corpo si concia e dissecca, come fanno in

Egitto, basta tanto da non si dire. Poi alcune parti del corpo, ancora che infracidi (ossa, nervi e via via), per dirla, sono immortali, o no? — Sì. — Ora l'anima, invisibile, deputata ad andare in un luogo diverso da questo, bello e a lei convenevole, puro e invisibile, e propriamente nell'Ade, presso il buono Iddio e sapiente; dove, se a lui piace, anco l'anima mia anderà tosto; l'anima può essere che, subitamente, uscendo dal corpo, sia recata a nulla, secondochè dice il volgo? no, miei cari, piuttosto il vero è, che se ella si parte pura, non recando niente del corpo, perciocchè vivendo di volontà sua non usò niente con lui, anzi schivollo, stando raccolta in sè medesima, come colei che tutto di fu di ciò molto vaga (e questo non è altro se non filosofare dirittamente e esercitarsi serenamente a essere davvero morto: che non è meditazione della morte questa? — Certo); un'anima che è così fatta, s'avvia a ciò che le è somigliante, a ciò che è invisibile e intelligibile, divino e immortale, dove giungendo sarà beata, libera dei vagamenti, delle stolizie, delle paure, dei selvaggi amori, e delle altre umane sciagure, passando tutto il suo tempo cogl'Iddii secondochè raccontasi degli Iniziati; s'ha a dir così o no, o Cebete? — Così, per Giove.

XXX.

Se poi, così penso, ella partesi dal corpo inquinata e immonda, come colei che stando tutto di col corpo e servendogli, è infiammata d'amore verso lui, e dai piaceri e desideri di lui è ammaliata in modo, che niente altro le par esser vero salvo ciò ch'è corporale, e che vedere e toccare si può e bere e mangiare e adoperare a diletto d'amore, essendo ella usata tutto ciò che è tenebroso agli occhi e invisibile e che apprendesi per filosofia a odiare e a paventare e schivare; una tale anima pensi tu che si parta schietta? — Per niuno modo, rispose. — Sibbene, io penso, partesi occupata da corporali desiderii, essendo ella oramai divenuta di una medesima natura col corpo, a cagione dello avere sempre usato con quello e pigliatone gran cura. — Certo. — E il corpo, amico, s'ha a stimare che sia pesante, grave e terreo e visibile; e però una cotale anima è raggravata e novamente tratta verso ai visibili luoghi della paura dell'invisibile Ade, aliando attorno ai monumenti e sepolcri, secondochè raccontasi, presso ai quali vedute già furono delle fantasime quasi ombre di anime, e in cotali parvenze si celano coteste anime non monde nè sciolte da ciò che è visibile, ma a quello tuttavia appigliate; epperò si vedono. — Egli è verosimile, o Socrate. — Sì, o Cebete, e verisimile è anche questo, che tali anime

non siano quelle dei buoni, ma sì quelle dei cattivi; le quali necessitate sono di vagare attorno ai sepolcri, pagando la pena di loro vita malvagia, e vagano insino a che, traendoli il corporale desiderio che è in loro, non s'avviluppino novamente in un corpo.

XXXI.

E com'è convenevole, piglieranno quelle forme e costumi, ai quali ebbero amore vivendo. — Quali di tu, o Socrate? — Ecco: quelli che si dettero a diluviare, lussureggiare, inebriarsi, e non ischivaron cotesti vizi, convien che piglino forme di asini e di altre simili bestie: o non credi tu? — Convieni, come tu di'. — Quelli poi che a onore si recarono di tiranneggiare e fare ingiurie e rapina, convieni che prendano forma di lupi, cervi, nibbii; chè qual altra si converrebbe loro, se non questa? — Sì, questa, disse Cebete. — E non è però chiara eziandio l'altra cosa, cioè che ciascuno piglierà quella figura che all'abito di sua vita più si confaccia e si assomigli? — Chiaro, come no? — E però non sono molto beati e non vanno in molto onorati luoghi quelli che ebbero coltivato la civile virtù, la quale ha nome di temperanza e giustizia, acquistata da loro per abito, non per iscienza o lume di mente. — Molto beati, perchè? — Perchè egli è convenevole che costoro ritornino in forma di politici e mansueti animali, siano api o vespe o formiche, ovvero novamente uomini, generando poi altri temperati uomini a loro volta.

XXXII.

Ma entrare nel numero degl'Iddii ciò non è lasciato a colui che non ebbe amore alla filosofia, e si partì dal mondo non puro perfettamente; sibbene a colui che fu vago di conoscenza. Per questo, amici miei, Simmia e Cebete, i veri filosofi non si danno ai corporali diletta, ma da quelli si ritraggono; e se ne ritraggon per questo, non già perchè paventino la ruina di casa loro e la povertà come il volgo e quegli assetati di danaro, nè perchè temano d'essere tenuti da poco e vilificati come i cupidi di Signoria e di onori. — E poi manco starebbe bene a loro d'aver paura di queste cose, disse Cebete. — No, per Giove, ripigliò Socrate: e però essi che vivono avendo cura all'anima loro e non accarezzando il corpo, non vogliono usare con cotesta gente, e non vanno per un cammino con loro, i quali già non sanno dove si vadano; e pensando che non si dee fare cosa niuna contro alla filosofia che af-

franca l'anima e la purifica, si volgono a lei, seguendola per dove essa li guida. — Come, o Socrate?

XXXIII.

Te lo dirò: perocchè sanno, seguitò egli, coloro che son vaghi di apprendere, che la filosofia accoglie l'anima loro, la quale è legata, e appiccicata al corpo, ed è costretta a considerare gli enti, non per sè medesima, ma sì per entro esso come per entro una carcere, avvolgendosi in ogni specie d'ignoranza, e pure accorgendosi che la terribilità della carcere la fa il desiderio che è in lei del corpo; sicchè ella, l'avvinchiata, ajuta lui perchè più l'avvinchi; come dico, sanno questi uomini, che la filosofia guardando con benignità l'anima loro e dolcemente confortandola, prende a scioglierla, mostrandole che occhi, orecchi e gli altri sentimenti son pieni d'inganno, e persuadendola a ritrarsi dal corpo, salvo quanto è necessario usare di esso, e confortandola a stringersi e adunarsi tutta in sè e a niuno credere se non a sè medesima; e ciò ch'ella da sè intende, ciò che è ente schietto, stimar vero e non vero ciò che intende per altro, o in altro e che muta; e che tale è ciò che è sensibile e visibile, per contrario ciò ch'ella vede da sè medesima è intelligibile e eternale. E l'anima del verace filosofo non rifiutando d'aver a contrastare a questa sua liberazione, si tempera quanto può da' piaceri e desideri e paure; considerando che colui che fuor di misura si rallegri o tema o s'addolori o di desiderio infiammi, non riceve tanto male, quanto, secondo che si crede, se egli infermasse o consumasse parte di sua facoltà per soddisfare le voglie sue, ma sì, riceve egli, avvegnachè non lo pensi, il più gran male che imaginare si possa. — E Cebete: qual'è questo male? È che l'anima d'ogni uomo, quando è il senso fortemente percosso da alcuna cosa, o ne riceve dolore smisurato, la crede perciò molto efficace e verissima, e non è. — Come? — Perchè ogni piacere e dolore, come avesse un chiodo, conficca l'anima nel corpo e la fa corporale in modo, ch'ella crede vero tutto ciò che il corpo dice di essere vero. Imperocchè ella dicendosela col corpo, e pigliando insieme con lui diletto delle medesime cose, mi penso che è necessitata a pigliare anche il medesimo abito e costume di lui; onde non arriva mai pura in Inferno, chè, uscendo dal corpo suo tutta piena di corporale desiderio, tosto cade ella novamente in un altro corpo, e, come fosse sementa, ivi rigermoglia, accecata della vista di ciò che è divino, puro e schietto. — E Cebete: Dici verissimo.

XXXIV.

Ecco per queste ragioni, o Cebete, coloro che sono sinceramente desiderosi d' apprendere, son modesti e forti; non già per quelle che conta la gente. — Ci credi tu? — Io? io no. — No: perchè l' anima di un ch' è filosofo ragionerebbe così, e non istimerebbe che ci sia bisogno della filosofia per iscioglierla; ma, sciolta ch' ella è, che convenga novamente gittarsi ai piaceri e ai dolori, e incantarsi, e fare vana opera, tessendo sua tela, al contrario di Penelope, la notte, e stessendola il giorno; ma sì procurandosi riposo e quiete dalle predette passioni e seguendo perseverantemente la ragione, e contemplando ciò ch' è vero, divino e sovra all' opinione, e di quello prendendo suo nutrimento crede ella che le convenga così vivere per infino che vive; e da poi che sarà morta pervenendo e congiungendosi a ciò che ha natura simile a lei, spera d' essere liberata dalle umane sciagure, e stando in questo esercizio niuna paura ella dee avere, o Simmia e Cebete, che subitamente, in su l' uscire dal corpo, spargendola e dissipandola i venti, non isvanisca e riducasi a nulla.

XXXV.

Dette che ebbe Socrate queste cose, per lunga ora fu silenzio; ed egli medesimo ne rimase molto pensoso, come mostrava nella faccia, e noi simigliantemente quasi tutti.

Cebete e Simmia parlaronsi insieme pianamente. E Socrate, ciò vedendo, dimandò a loro: Che ve ne pare delle cose che io vi ho dette? forse che non vi soddisfano? Per certo dubbi ce n' ha di molti e appigli a opposizioni, volendole alcuno diligentemente considerare. Via, se ragionavate d' altro, sto zitto; ma se intendevate pure sporre fra voi alcuna difficoltà su questo argomento, non ponete indugio: guardate se mai riesce a voi di fare un po' più di chiaro; e ricevetemi novamente a compagno, se vi pare che la compagnia mia giovi. E Simmia: Socrate, ti dico il vero: egli è già un pezzo, che essendo dubitosi tutti e due, uno punzecchia l' altro col gomito, sollecitandolo a dimandare, per il desiderio che noi abbiamo che tu ci parli; ma ci tiene la paura di farti noia e dispiacere, stante questa disgrazia. La quale cosa egli udendo, sorrise un poco, e con sereno volto disse: Bravo, Simmia: per certo, male potrei io persuadere gli altri uomini che non reputo il caso mio una disgrazia, quando nemmeno mi vien fatto di persuadere voi, i quali temete che io abbia ora a stare più di mala voglia che mai in

vita mia. E si vede ch'io paio a voi essere meno valente che i cigni, in fatto di divinazione: i quali venuto che è il dì della morte, se prima cantavan bene, allora cantano più e meglio, godendo dell' avere ad andare a quell' Iddio del quale sono ministri. Vero è che da poi che gli uomini hanno paura essi della morte, dicono le bugie fin sul conto dei cigni, spacciando che eglino sono presi da tristezza, appressandosi l'ora della morte; e che però cantano dal dolore; e non considerano che niuno è degli uccelli, il quale canti quando lo punga la fame o il freddo lo molesti o alcun altro male; nemmeno l' usignuolo medesimo, nè la rondine, nè l' upupa; i quali, quando cantano, così dice la gente, piangono; ma al mio parere nè questi uccelli cantano per fare dolore e lamento, e neanche i cigni; ma egli è che essendo i cigni tutta cosa d' Apollo, sono indovini; e avendo in visione i beni di laggiù, nel giorno di loro morte cantano molto soavemente, e fanno festa e allegrezza più dell' usato. Ora anch'io mi reputo compagno di ministerio co' cigni, e sacro al medesimo Iddio, e però credo che mi convenga passare di questa vita non meno allegramente di loro; dunque dimandate e dite ciò che v' aggrada, in sino a tanto che gli Undici degli Ateniesi ciò permettono. — E Simmia: Hai ragione; ecco, la mia difficoltà te la dico io; egli similmente ti dirà poi la parte del tuo ragionamento, la quale egli non accetta: perchè io la penso come te, che avere di tale questione chiara intelligenza in questa vita, gli è cosa impossibile o molto malagevole; ma che, da altra parte, il non discutere e dibattere in tutte le maniere ciò che se ne ragiona, e il rimanersi innanzi che stracchi, egli è da uomo delicato. — Imperocchè di qui non si esce, o il vero della toccata questione alcuno lo apprende da altri, o ritrovalo da sè, o in fine se ciò non può essere, ha da accettare un de' ragionamenti degli uomini, quello più probabile e men facile a ributtare, e su quello come su una zattera passare in pericolo il mare della vita; salvo che non possa alcuno fare securamente e francamente suo viaggio, su più saldo naviglio, cioè riposando in un ragionamento di Dio. E però io non ho ora vergogna di domandare, dacchè tu pure parli così: chè non me la voglio pigliare di poi con me stesso d' avverti celato quello ch'io avea nell' animo. Sì, o Socrate, considerando meco medesimo, e anco insieme con lui, quelle ragioni le quali hai tu dette, mi par che esse non soddisfacciano pienamente.

XXXVI.

E Socrate a lui: Amico, forse così è il vero come a te pare: ma di', perchè non ti contentano? — Per questo, che potrebbe alcuno si-

milmente su l'armonia della lira e delle corde rifare il tuo ragionamento medesimo, e dire così: che in una lira accordata l'armonia è invisibile, immortale e divina cosa e bellissima; la lira e le corde, per lo contrario, sono corpi e di corporal forma, composti, terreni e compagni naturalmente a tutto ciò che è mortale. E poi direbbe continuando: Poniamo caso che alcuno spezzasse la lira, o recidesse le corde o le schiantasse, e' potrebbe sostenere con i tuoi argomenti medesimi che è necessario che viva quell'armonia e che non sia morta; imperocchè laddove c'è tuttavia la lira, dopo rotte le corde, e ci son le corde, non può essere che l'armonia sia morta, la quale è simigliante e compagna di natura alle immortali cose, e sia morta prima di quello che è mortale.

E aggiungerebbe che ciò non può essere, ma che è necessità che l'armonia viva, e che innanzi si disfacciano il legno e le corde, che ella riceva ingiuria alcuna. E io credo, Socrate, che anche tu credi che noi su per giù l'anima la concepiamo così, che da poi che il caldo, il freddo, il secco e l'umido allentano e tirano il corpo, l'anima è una cotale contemperanza e armonia delle dette cose, poniamo che elle temperate sieno acconciamente e misuratamente. E s'ella è armonia l'anima, è chiaro che allora quando molto sia allentato il corpo da morbi o da altri mali, ovvero tirato fuor di misura, l'anima, avvegnachè divinissima, deve di necessità perire come le altre armonie, quella che è ne'suoni, e quella che è in ogni opera di artista; e devono gli avanzi del corpo rimanere per lungo spazio di tempo; insino a tanto che o non sieno arsi dalla fiamma del fuoco, ovvero mangiati dalla putredine. Guarda ora tu se c'è da rifiutare contro un simile argomento, il quale farebbe chi volesse per avventura sostenere che, essendo l'anima una contemperanza degli elementi del corpo, nella così detta morte, la prima è lei a perire.

F. ACRI.

IL SECENTISMO MODERNO E GLI STUDI CLASSICI.

In tutte le letterature e in tutti i tempi gli scrittori hanno avuto sempre de' periodi di secentismo. In un momento di passività, di freddezza e d'inerzia intellettuale anche i migliori riescono artificiosi ed esagerati. Dante, il Petrarca, il Boccaccio ebbero anche il loro secentismo, diciamo così, *sporadico*. Ma ora, disgraziatamente, pare che diventi una vera epidemia, e senza alcuna scusa o attenuante per noi. Nel Seicento almeno si poteva dire ch'era un'importazione spagnuola.

Allora gli Spagnuoli li avevamo in casa, signoreggiavano in due terzi della penisola, c'imponevano la loro lingua ufficiale, le loro usanze, il ceremoniale di corte: il loro gusto aveva corrotto e pervertito il nostro perfino nell'architettura delle case e delle chiese. Ma il secentismo moderno è tutta colpa nostra.

Parecchi de'nostri scrittori, e particolarmente i più giovani e ingegnosi, sembra che nello scrivere si propongano di dare de'punti all'Achillini, al Preti, al Tesauro, al Marini e allo stesso Gongora spagnuolo. Mettete pure insieme le più audaci e le più goffe stramberie uscite da que' cervelli; e siate sicuri che stramberie non meno audaci e goffe ne troverete in buon dato, aprendo certi libri moderni. Della serena maniera di concepire e di esprimere le idee, de' contorni e della determinatezza de' concetti, della sobria eleganza, del sentimento vero dello stile, si hanno oggi esempi assai rari. La forma semplice e spontanea non piace: si vuole accrescere e ingrandire l'effetto di quello che si dice; si vuol fare apparire ardito e nuovo di zecca ciò ch'è vecchio e stantio. Tutto ciò ch' esce di regola e di misura, tutto ciò che più s'allontana dall'uso comune: ecco quello che si pregia ed ammira. L'oscurità poi, per parecchi, è la cima della perfezione. Diresti che si pongano innanzi per modello quel filosofo che i Greci dissero *Ἐκστατικός*, e de' cui libri Socrate diceva che aveva bisogno di Apolline nuotatore per non affogarvi dentro. E piacesse a Dio che si fermassero qui, e non elevassero a sistema, nè proponessero a modello la loro maniera di scrivere. Le stranezze di cervelli malati, i delirii di briache fantasie chiamano idee nuove: la lingua barbara un'ardita e sapiente innovazione, lo stile bislacco gabellano per una conquista dell'età moderna, e il dispregio dell'arte attribuiscono al trionfo del libero pensiero.

Se, a provar quello che dico, volessi qui addur tutti gli esempi che m'è occorso di leggere in certi scritti recentemente pubblicati, non la finirei più. Ne do soltanto un piccolo saggio. Apro a caso un libro moderno. È un poema che a' giorni nostri ha fatto parlar molto di sè, e leggo nella prefazione: *Tutta la storia del pensiero umano, in ciò che spetta all'esistenza del dolore, si può ridurre ad un PUNTO INTERROGATIVO SEGNATO COL FUOCO E COL SANGUE NEL SENO MISTERIOSO DELL' INFINITO.* Vado più innanzi nel testo:

... Entro il suo letto
Brulica il cerme dell'infamia: pute
Fra' suoi nitidi seni il disonore.
 Con riverenza questo pizzicore
 Che m' *ingattisce* ogni anno al rifiorire
 Della bella stagione, ec.

Lasciamo in pace il poema già a bastanza tartassato da altri.

Ecco qui una novella scritta da un giovane che ha molto ingegno. Leggiamo:

Pareva così forte, malgrado una fitta IRRADIAZIONE DI RUGHE PROFONDE, malgrado una bella CORONAZIONE DI NEVI SENILI.

Allora le rughe della faccia di Donna Clara si AGGRUPPAVANO COME RAGGI, NELLA LUMINOSITÀ CHE LORO DAVA LA COMPIACENZA DEL SORRISO.

Ma a Gustavo la voce di figlio avvertiva sommessamente che quell'impazienza era crudele; ed egli, per sfuggirla, si dava que' rimproveri e quelle esortazioni interiori che dinanzi a un sentimento colpevole gli uomini si danno sul PALCOSCENICO DELLA LORO COSCIENZA.

Era come quando nel sonno DALLE SEDI INTERNE, OVE DORMONO FANTASMI DI PASSATE SENSAZIONI E FRAMMENTI d'immagini dimenticate, cominciano a salire le visioni confusamente; era come quando all'urto di un corpo nella quiete dell'acqua limpida si sollevano i DETRITI accumulati dal tempo.

Non vogliate poi credere che queste metafore sbardellate, questo linguaggio vaporoso, questa maniera di esprimersi senza determinatezza e senza contorni, si adoperino soltanto ne' bozzetti, nelle novelle e nelle poesie. V'ingannereste, se pensaste così. È questo, per alcuni, il linguaggio della scienza e della critica, in cui, come ognuno sa, il bagliore de' fantasmi è sempre a discapito della precisione delle idee. Si è detto tanto male della scolastica del Medio Evo, della sua barbara terminologia e del suo gergo; e sta bene; ma quelle forme, quelle espressioni davano almeno determinatezza e contorni a' concetti.

Di così fatta maniera di espor le cose per modo che i concetti ci appaiano come avvolti in folte nebbie, io potrei recar qui molti esempi; ma mi contento di alcuni pochi, e li tolgo da un libro di critica, il cui autore dà prova, per altro, di molto ingegno e di molta erudizione. Eccoli:

L'atomo possiede un germe di potenze, le quali non si rivelano fino a tanto ch'ei si sta, per dir così, chiuso nella sua eterna natura, e quindi appare, come tale, disvestito da quella PEAU DE CHAGRIN del senso che debilita poco a poco e corrode la vita degli esseri.

Quel gineceo medievale in che si DILOMBA, pur oggi, la maggior parte degl'intelletti, ABBUJANDOVI LA VIRTU' RUGGINOSA per il lungo servaggio del dogma, non è certo CLIMA ben disposto ad una dottrina scientifica che liberò la vita umana dal giogo degli Dei e da' terrori dell'oltretomba, cercandovi l'EPOPTEA redentrica conscia di sè.

La vita è una..., e quel scinderla che s'è fatto miseramente parte di là dal tempo e parte di qua, e la parte di qua convertendo IN UN'ODISSEA DI PELLEGRINANTI ADDOLORATI che s'affrettano ad abbandonar le stanze del peccato e liberarsi da' sensi CARCERIERI DELLA SCINTILLA DI DIO,

fu, senza dubbio veruno, la più dannosa allucinazione del sentimento verso un PARADISO FANTASTICO NEL QUALE SI RISOLVESSE LA TRAGEDIA INESPLICABILE DELLA VITA.

Che virtù strana è l'epicurea la quale vuol convertire l'AGONIA DEL GETSEMANI IN UN FESTINO OLIMPICO, e invece di attraversar combattendo la rude palestra della materia ribelle, vi si adagia sorridendo e vi compone il suo paradiso estetico ch'ella osa chiamare virtù, mentre non è che sonno inerte e fiacco di ogni attività? La vostra natura, o Epicurei, vi condanna in un perpetuo GINECEO MORALE, voi collocate il piacere in mezzo alla coscienza come il RE SCIAGURATO D'UN CONVIVIO DEI EBBRI, invece di collocarvi il dovere che sdegnava le DEMENZE DEGLI ORGANI e trascende la natura stessa che non potrebbe rivelarlo giammai.

Questi pochi saggi bastano a provare che certe metafore, invece di esser lumi che rischiarano le idee, sono ombre e nebbie che le oscurano e ne nascondono i contorni. So ben io che Dante non solamente nella poesia, ma ancora nella prosa ha individuato spesso le idee in imagini. Ma quanta differenza! quanta serenità! quanta luce nelle imagini dantesche! Quante nebbie vaporose nelle scritture dei moderni! In Dante le imagini e i concetti si compongono e si temperano per modo che nè gli uni infastidiscano per la loro astrattezza, nè le altre ne scemano la precisione e il rigore. In Dante è tale l'equilibrio e l'armonia delle facoltà che la mente altissima e feconda gli mette innanzi concetti nuovi e peregrini e la fantasia con la sua virtù gli effigia in idoli; ma non fanno così alcuni scrittori moderni: in essi l'immaginazione, questa pazza di casa, è in balia di sè; in Dante la ragione la frena e la guida, e non la lascia mai trascorrere fuori del segno.

Continuando di questo passo, io non so dove andremo a riuscire: certo noi vedremo rivivere il seicento, oh! quanto peggiore di prima. Contro queste aberrazioni non c'è un antidoto più efficace di uno studio accurato e profondo de' classici. Se vogliamo che i giovani reprimano a tempo quella tendenza che hanno naturalmente alla rettorica, a' giochi di parole, a' ricci e a' soverchi ornamenti; se vogliamo che sentano di buon'ora abborrimento a quella maniera di scrivere falsa, strana, assurda, gonfia, esagerata; se vogliamo che si avvezzino all'ordine, alla misura, alla proporzione, alla convenienza, al decoro; è necessario dare all'insegnamento classico maggiore importanza ed ampiezza. Al contatto di que' divini esemplari i concetti si ravviano, si chiariscono, si determinano e lasciano tutte le stranezze de' moderni. Non è già che ora non si studino nelle nostre scuole i buoni scrittori; anzi si studiano più di prima, e con metodi, sotto certi rispetti, anche migliori; ma i frutti che se ne raccolgono, per quel che si riferisce all'arte dello scrivere, sono scarsi, o almeno non riescono a produrre

nelle menti giovanili quelle profonde impressioni che formano il gusto. Le cause di questo fatto deplorabile a me pare che siano parecchie, di cui qui mi piace riferire alcune.

La prima a me sembra che sia la prevalenza dell'elemento scientifico nelle scuole secondarie. La matematica, la fisica, la storia naturale, la geografia fisica, la storia civile svolta con molta ampiezza e con tutte le ricerche della critica moderna: tutti questi insegnamenti, specie quando sconfinano oltre il dovere, assorbono tutta l'attività intellettuale de' giovani, e tolgono loro il tempo necessario per approfondire, assimilarsi e convertire in succo e sangue i buoni scrittori, e così formarsi quel gusto squisito, che non si acquista e perfeziona, se non con frequenti esercizi e con amorosa e continua familiarità co' classici. Un giovane che deve attendere a tante svariate materie che, per giunta, si estendono ed allargano oltre i limiti segnati da' programmi, e per le quali, specialmente, ha paura di essere bocciato negli esami; questo giovane, io dico, appena ha tempo, o, piuttosto appena ha voglia di leggere, Dio sa come, un brano di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto ec., e di scarabocchiare, sbadigliando, una composizione, come che sia. Ora una lettura, fatta a questo modo, una composizione pensata e scritta con tanta distrazione e svogliatezza, credete voi che sieno esercizi proficui, e bastino a dare alle menti quella conformazione ch'è necessaria? Io non credo. Il buon seme de' classici non germoglia e fruttifica se non dopo un'opera seria e lunga: l'esercizio del comporre non è un meccanismo che mette insieme ed accozza, ma un'attività che genera e produce; e questo non si fa mai alla lesta, ma richiede tempo. Il pensiero, il sentimento e l'affetto sono germi che non mettono se non dopo un lungo e lento lavoro, il quale se credete di poter accorciare, non avrete altro che miseri aborti.

L'altra causa è ne' nuovi sistemi d'insegnamento. Prima i metodi didattici erano difettosi, anzi difettosissimi. Uno spirito gretto, meschino e pedantesco gl'informava: tutto consisteva in leggere, in tradurre, in mandare a memoria brani di autori, in compor versi e prose senza idee e senza sentimento e con l'ajuto della *Regia Parnassi* e della *Regia Oratoria*. Le regole della grammatica non erano razionali, ma empiriche, e ordinariamente espresse con formole assurde. Questo metodo ch'era più un esercizio di memoria che intelligenza del pensiero e dell'arte degli scrittori, recava gran danno agl'intelletti mediocri ch'erano i più; ma gl'ingegni svegliati, nudriti della lettura de' classici, si formavano, senza avvedersene, il gusto, e poi, sempre più maturandosi e svolgendosi, si rendevano capaci di sentire e gustar da sè le bellezze de' classici, e di scoprire le ragioni delle cose, che prima erano loro nascoste. Si ebbero così, non ostante i cattivi metodi, ottimi

latinisti e, quello che più importa, scrittori elettissimi nella propria lingua.

Ora i metodi e i libri sono molto migliori, ma i frutti sono scarsi. E la ragione è che nell'insegnamento classico si vuol dare (parlo in generale) più larga parte all'erudizione filologica che agli esercizi pratici, più importanza alla linguistica che al gusto e al sentimento dell'arte. Vogliamo render veramente proficui questi studi? Facciamo il rovescio di quello che si fa da' moderni istitutori, cioè, meno linguistica, e più lingua: meno filologia, e più arte. La storia, l'analisi e la comparazione delle parole, disgiunte da altri esercizi, non ci daranno mai l'uso eletto di esse, e molto meno la dirittura del giudizio e del gusto. Si contemperi il nuovo sistema con tutto ciò che v'era di buono, di sano e di utile nel vecchio: non si dia retta nè a quelli che ignorano i nuovi sistemi, e, perchè l'ignorano, li dispregiano e sfatano, nè a quegli altri che nello studio de' classici danno più importanza all'arida erudizione che alle rare bellezze di que' divini modelli.

L'ultima causa io la veggio in certi libri moderni che sono in gran voga, e i cui autori hanno gran nome e grande autorità. Questi libri seducono e attraggono le menti giovanili, e per mille guise le dissipano e gabbano. Che guerra di estermio si fa continuamente al criterio e al gusto de' giovani da certe poesie, da certe novelle, da certi bozzetti, in cui è gran che se al difetto del buon senso supplisce, ma non sempre, un po' di spirito e di abbagliante declamazione! Quando i giovani si sono inebbrati di questi nettari immortali, sentono un profondo dispregio per Omero, per Virgilio e per gli altri classici, con cui, secondo essi, si hanno da baloccare soltanto i pedanti. Fate pure tutto quello che volete per ricondurli sulla buona via, e per metterli in guardia; e poi ditemi, in fede vostra, il frutto che ne avrete cavato. Essi non vi crederanno, non ascolteranno i vostri consigli. Il bello (vi risponderanno) sta là, non dove dite voi: quelli sono i libri che dobbiamo ammirare e proporci a modelli: quelli solamente possono rialzare gl'ingegni e sgabbiarli a voli più arditi. Non c'è che fare: le voci che gridano fuori delle pareti della scuola, sono troppe e troppo gagliarde, e l'accento d'un povero maestro è troppo debole e fioco per soverchiarle; e l'insegnamento della stampa, e particolarmente di una stampa *cointeressata*, è più efficace, più lusinghiero e più universale dell'insegnamento scolastico.

Ma non è da disperare: non è la prima volta che il diritto criterio e il sano gusto si sono smarriti in Italia, e poi si son veduti risorgere. Chi non avrebbe creduto duraturo il cattivo gusto del seicento, quando tutti sentivano a bocca aperta le stranezze di quegli oratori, e restavano attoniti a leggere quelle metafore e quelle antitesi sbalorditoje? Allora era negletto lo studio della Divina Commedia: allora erano

velate le immagini de' nostri grandi scrittori. Ma quando ritornò il culto di Dante, quando si scopersero quelle venerate immagini; il gusto si corresse, e quelle stranezze che un tempo fecero *inarcare tante ciglia*, fecero poi sbadigliare e sorridere. Fate che nell'insegnamento secondario si dia più tempo e maggiore importanza alla coltura letteraria: fate che i giovani abbiano maggior familiarità e domestichezza co' classici; e vedrete che essi cominceranno ad aver nausea delle stranezze e delle storture de' moderni, e giudicheranno meglio le cose. *Si illi* (diranno) *non isti*. Tornerà così la *serena concessione* e la tranquilla e composta espressione delle idee.

FRANCESCO LINGUITI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

*Storia parafrasata dell' anno 1535;
narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.*

(Cont., vedi n. 33-36, a. XV.)

« Non accaderà ch' io vi dica come in pochi anni oltrepassai i desiderii de' miei parenti, mostrandomi pronto e audace in imprese quasi affatto piratiche, e come dimenticai gl' insegnamenti materni, che io ormai reputava non altro che fantasticherie e favolose credenze di una povera donna già imbevuta di superstizioni e di errori. Gl' iniqui miei educatori raccolsero tuttavia il frutto del mio pervertimento. Non toccava ancora trent' anni, quand' io sprezzai quel meschino loro commercio; e la vita quasi sto per dire di remigante mi divenne insopportabile: laonde dopo averli insultati e derubati (non curante com' io era, o a dir meglio negatore di Dio, non reputava delitto neppure il furto) gli abbandonai per salire sopra una galera della guardia di Genova. La robustezza del mio corpo, la continua pratica della marinaria, e le audaci imprese, a cui di lunga mano era avvezzo, avean fatto di me un valente ed esperto marinaio; onde non passò gran tempo che a me qual capitano fu affidato il governo di quella galera. Mi compiacqui della nuova mia condizione e mi studiai di trarne profitto, senza però ch' io sentissi gratitudine o altro sentimento di benevolenza verso la repubblica, a cui prestava servizio: anzi ero pronto ad abbandonarla, se altro partito più vantaggioso mi si fosse comunque offerto.

« Non tardò molto (tante sono le vie aperte al delitto!) a presentarmi l' occasione. Infestava allora quelle marine un tremendo pirata per nome Curtògoli... ogni volta ch' io pronunziavo tal nome, parmi che un ferro rovente mi abbruciava la lingua e il palato!... Quest' orribile musulmano, questa belva feroce veniva da Biserta con buon numero di

legni a far sue rapine; e dalle coste settentrionali dell' Affrica appor-
tava spavento, devastazione, lacrime e morte sulle spiagge ligustiche.
Gravi danni egli avea già recati alla repubblica, fatte di grandi prede,
strappate dal paese molte femmine e molti fanciulli, al che partico-
larmente era intento, quand' ei disegnò di assalire presso il Capo Corso
le galee della guardia. Prima tuttavia ch' egli tentasse l' impresa, si stu-
diò di procurarsi, mediante larga mercede e più larghe promesse, qual-
che partigiano sopra i legni nemici. E pur troppo gli venne fatto di tro-
vare lo sciagurato, che non curante di onore, sordo alle voci di umanità,
sprezzatore d' ogni legge umana e divina... voi raccapricciate ascoltan-
domi, e ne avete ben ragione!... accettò l' infame proposta... Quel cor-
rotto, quel disumano, quell' infame, quel traditore... voi lo avete dinanzi!

« Che dite mai! — esclamò inorridito Leone.

« Il vero, o giovanotto, il vero. L' uomo dimentico o negatore di
Dio è un mostro: niuna legge lo affrena, ond' ei, quando può impune-
mente, tutte le disprezza e le viola. Niun timor lo rattiene, ov' ei possa
senza pericolo del proprio danno ingannar altri, poichè miscredente
com' egli è, non teme di chi non può ingannare, nè esser da altri in-
gannato.

« E voi foste tale? — chiese il giovane quasi trasecolato.

« Fui tale; nè mi bastò, chè io procedei più oltre nella via dei
delitti.

« Voi mi fate inorridire, e a pena posso prestar fede alle vostre
parole.

« Voglia Iddio — continuò l' altro — che sentiate sempre tale or-
ror della colpa. Anch' io finalmente lo sentii, sebben troppo tardi! non-
dimeno Iddio pietoso non permise che il mio rimorso si cambiasse in
disperazione. Del resto credete pure a tutto ciò ch' io vi dico: nè a-
vrete a maravigliarvene, se voi considerate quanto l' uomo sia ritroso
al bene e inchinevole al male. Ove il timor salutare di un futuro giu-
dice non gli rattenesse, io sto per dire che gli uomini sarebbero quasi
tutti malvagi. Ma torniamo alla nefasta mia storia.

« La squadra di Curtògoli si scontrò colle galee della guardia di
Genova: il mio legno venne facilmente nelle mani del pirata, ed io fui
fatto prigioniero. Come ciò avvenisse, or potete senz' ombra di mera-
viglia immaginarlo da voi. Carezzato e largamente regalato, fui con-
dotto sulla squadra musulmana a Biserta. Il pirata non accogliendo il
timore ch' io poteva tradir lui, come avevo tradita la repubblica, mi
pose amore. Questo bel nome guardate che non v' inganni, e inten-
dete amor da pirata, amor da musulmano, amor da Curtògoli. Un tal
quale amore ei pur dimostrava verso un fanciullino, che egli, ingannati
colle frodi quei che l' aveano in custodia e corrotti coll' oro, avea rapito
dalle coste della Liguria. Di questo fanciullo ei facea molto conto, però

che, valutandone il prezzo, com'ei diceva, dalla nobiltà della stirpe, avea speranza di ritrarne, quando che fosse, un grosso guadagno. Ma tornarono vane le sue speranze, chè all'avventurato fanciullo era serbata la sorte di sfuggir dalle mani del suo rapitore.

A tali parole il volto di Leone scolorì, e negli occhi suoi apparve un ansioso desiderio di conoscere che cosa fosse avvenuto di quel fanciullo, onde con mal repressa curiosità domandò: « Un fanciullo? ma dite, dite, e che cosa accadde di lui? fu venduto? fu liberato? ne sapete voi qualche cosa? — e si dicendo, con occhi ardenti e fissi sul narratore aspettava avidamente una risposta.

« Lasciate ch'io termini quel che ancora mi resta a dirvi — rispose l'altro —, e il vostro desiderio rimarrà in parte soddisfatto.

« Giunto ch'io fui a Biserta — egli disse seguitando — mi assuefeci assai di buon animo alla vita, ai costumi, all'idee de'musulmani, se bene dal fondo della coscienza mi si facesse udire di quando in quando una voce dolce nel tempo medesimo e minacciosa. Era la voce della mia povera madre, la quale io pur sognava spesso spesso, parendomi di vederla severa e dogliosa stendere una mano verso di me a rinfacciarmi le tradite promesse, e rimproverarmi della nera mia ingratitude. Ma nulla valse a rattenermi nella precipitosa rovina. Laonde per ingraziarmi sempre più... per ambiziosa bramosia d'inalzarmi... per... per... per mia malvagità... per tremenda punizione di Dio... — Qui il narratore fu costretto a troncare le sue parole, poichè lo assalì un singulto convulsivo e un leggiero tremito di tutte le membra, mentre grosse goccioline di sudore, spremutogli da angoscioso rimorso, gli cadean dalla fronte. Dopo breve pausa mirò con occhi spaventosamente ardenti il suo uditore: divenne infocato e quasi livido in volto: fece un gesto che palesava una penosa determinazione, e: « Vi sentirete agghiacciati dal ribrezzo — esclamò —: vi si drizzeranno per orrore i capelli! vi parrà di aver dinanzi un demonio: ma nondimeno udite da questo sciagurato, da questo mostro l'orribile sua confessione!... Io, sì, io... benchè a principio la coscienza mi sanguinasse; benchè acute spine sembrasse che mi trafiggessero il cervello... pure alla fine non ricusai... m'indussi... senza tuttavia che la ragione quasi se ne accorgesse; come s'io fossi, sto per dire, smemorato e inconsapevole di me stesso... pure alle fine mi feci musulmano, e divenni... oh perchè non si aperse prima il suolo a inghiottirmi!... divenni — terminò con grido compassionevole — un rinnegato!

« Oh! che mai faceste, disgraziato! — disse con dolorosa meraviglia il giovane —: nondimeno da quello ch'io vedo parmi di poter argomentare che Dio vi ha toccato il cuore; che avete ascoltata la sua voce; che la penitenza ha cancellato la vostra colpa.

« Sarebbe troppo; oh sì, troppo presto! peccati sì orrendi si deb-

bon piangere per tutta la vita, e io spero (questa sola speranza mi è di conforto) che il riconosciuto mio Signore — e alzò al cielo gli occhi lacrimosi — sarà meco così paziente da concedermi ancora tanto tempo di piangere, fin ch'io non ottenga il perdono.

Dopo che il solitario ebbe colle lagrime dato sfogo al dolore: « Qual fosse ind'innanzi — continuò — la mia vita, non ho cuore di dirvelo. Vi basti sapere che per qualche tempo io vissi da vero rinnegato. Intanto l'affricano pirata con buon numero di legni e seguito da uno sciame di ladroni venne l'anno di poi a infestare le spiagge dell'Etruria marittima, e me lasciò quasi suo luogotenente in Biserta. Avuto tuttavia sentore che un'armata di confederati cristiani andava in cerca di lui per dargli la caccia, stimò miglior partito di sfuggirne l'incontro, e sollecitamente riparò nella sua costa affricana. Ma i Genovesi sentivano dispetto e vergogna per la galera della guardia, rapita loro da Curtògoli l'anno innanzi: i principi cristiani erano potentemente sollecitati da calde lettere del papa Leone X; e questi avea radunate e accresciute le sue forze marittime, ed eccitato il sentimento religioso dei popoli, contro il nemico del nome cristiano: laonde non essendo venuto fatto ai confederati d'incontrare il pirata nei mari d'Italia, corsero a trovarlo sulle coste dell'Affrica, e improvvisamente comparvero innanzi a Biserta. (Continua)

ALLA SIGNORA
CLEMENTINA BERSANI-BERTI

PER LA MORTE DEL SUO FERDINANDO ¹

Non vedrò quel ferètro,
 Che di lagrime tante è fatto segno:
 Guardo al cielo, ed impetro
 Dalla fede conforto
 A noi; chè qui son vani
 Ne' gravi affanni gli argomenti umani.
 Ahimè! che tu mi togli
 Povera madre, dal mio santo obbietto;
 Io ti veggo, ti sento,
 Muover lungo lamento
 Pel duolo atroce che ti squarcia il petto,
 Sì che la tua ferita
 Gronda sangue, e s'inaspra;
 E tanto dispietato è quel dolore,
 Che raddoppia lo strazio; e non si muore.

¹ Fu per più anni assessore dell'Istruzione a Bologna, poi deputato al Parlam. Naz.

Povera madre, oh! almeno è qui serbata
 Del figliuol tuo memoria
 Soave, e intemerata,
 Che non fia spenta fin che viva amore.
 Giovane eletto, ei si levò sublime
 Sul parteggiar nefasto, e la sabauda
 Luce, luce d'Italia, al popol nostro
 Così rifulse, che fu scorta a lui
 A giunger là ne' perigliosi seggi
 Dove la patria è donna,
 E detta ordini e leggi.
 Ivi, quale cultor pronto e sagace,
 Tanto gli valse il senno e la costanza,
 Che il frutto fu maggior della speranza.
 Non pensoso di sè, ma d'altrui solo,
 Anco soccorse a quello
 Che gli fu avverso, e lo chiamò fratello.
 Così giovane, eletto,
 E valoroso, a te, povera madre,
 A te non pure ed al paterno affetto,
 E a quel della consorte,
 A Italia tutta lo rapì la morte.
 O tu, fanciulla, vieni
 Consola i cari tuoi,
 E col viso, e col gesto,
 Esprimi a lor sol questo.
 Mio padre ebbe virtù candida e bella,
 Dell'amor delle genti era felice;
 Me lasciava orfanella,
 Ma un popolo per lui mi benedice.

Bologna, 4 settembre 1883.

TEODOLINDA FRANCESCHI PIGNOCCHI

Dir. della scuola Sup. femminile

TRADUZIONE LATINA

Non ego lugubri feretro mea lumina vertam,
 Quod potuit largos lacrimarum ducere fontes;
 Suscipio coelum; hinc nobis solatia dantur
 In gravibus curis humana haud arte levandis.
 Eheu tu miseram privas sancto ore parentem,
 Te video, longos te sentio ducere questus,
 Prae nimis atroci, lacerat qui corda dolore,
 Sanguine uti manans vulnus crudescat acerbum;
 Atque adeo dirus dolor est, ut viribus auctum
 Tormentum reddat, claudis neque lumina morte.
 Infelix mater! saltem hic nati utque manebit
 Pectore sub memòri dulce, involabile nomen,
 Quod dum vivat Amor, quit nulla abolere vetustas.
 Partium is a diris studiis sese extulit altus,
 Et lux Italiae surgens Sabaudiae ab oris

Sic nostris fulsit populis, et duxerit illum
 Ad Sedes, leges ubi dictans Patria regnat,
 Hic, veluti prompta solerti ac mente colonus
 Consilio valuit constanti et pectore tantum
 Ut spem conceptam fructus superaverit uber.
 Non sibi, verum aliis cupiens impendere curam,
 Profuit adversis etiam, fratresque vocavit.
 Aegra parens natum tibi sic virtutibus auctum,
 Sed tibi non soli, verum genitoris amori
 Et sponsae atque italis rapuit mors invida cunctis,
 Alma puella veni, caros solare propinquos,
 Et vultu gestuque illis hoc exprime solum:
 Virtutum ille meus genitor candore refulsit;
 Fortunatus erat populi totius amore:
 Certe ego linquebar tam caro orbata parente
 Gratia at illius mihi gens bona cuncta precatur.

CAN. JOSEPH VAGLICA

Cronaca dell' Istruzione.

Scuola Tecnica — Il Consiglio provinciale, deliberando definitivamente sulla nomina del Direttore della nostra scuola Tecnica, con voti unanimi elesse a tale ufficio il ch.mo prof. Michelangiolo Testa, persona degna per ogni riguardo d'esercitare la nobile carica e di assicurare il buon andamento della scuola. Di tal meritato onore ci rallegriamo col nostro egregio amico, e ci congratuliamo anche col Consiglio per la felice ed ottima scelta.

Solenne premiazione — Sulla Badia della Trinità di Cava, dov'è un numeroso e fiorente liceo-ginnasiale, il giorno 14 del corrente fu fatta la solenne distribuzione de' premii, che, come al solito, riuscì assai ordinata e splendida.

R. Commissione archeologica — Su di favorevole rapporto dell'ing. cav. Bellotti, membro della commissione archeologica, letto ed approvato dalla commissione stessa, il Ministro di pubblica istruzione ha ordinato i restauri proposti pel pulpito di Ravello e pel tempio di S.^a Maria di Nocera de' Pagani.

Statistica delle scuole — Secondo una recente statistica sulle scuole d'Europa, pubblicata dal sig. Brachelli, i tre stati, che hanno maggior numero di scuole elementari, sono la Francia, la Germania e l'Italia. La prima ha 73,764 scuole, frequentate da 4,949,591 alunno, la Germania ne conta 57,000 con 7,100,000 alunni e l'Italia ha 48,530 scuole e 2,057,977 allievi.

Onorificenza ben data — Annunziamo con piacere che il signor Vincenzo Sebastiano Petrilli, delegato scolastico del Comune di San Giovanni a Piro e persona assai stimata per egregie doti di mente e di cuore, con decreto proposto dal Ministro di pubblica istruzione è stato nominato cavaliere della Corona d'Italia. Ben meritava il Petrilli un tale onore, e sinceramente ce ne congratuliamo con lui.

Annunzi bibliografici.

Il Cavalier Marino in Piemonte — Racconto di Tommaso Vallauri —
3.^a edizione — Siena, 1884 — L. 2.

Questo libro fu composto dal Vallauri poco meno di quarant'anni or sono, quando cioè parecchi futuri eroi, che dovevano più tardi fare l'Italia ed anche un pochino mangiarsela (che Dio ti benedica la lingua Massimo d'Azeglio) non sognavano neppure di dover riuscir quei Camilli e quegli Scipioni, che tutti sanno; e intanto il Vallauri esprimeva fin d'allora sentimenti caldi di schietta italianità, come per esempio, là dove, nelle prime pagine di questo libro, parlando della bianca Croce di Savoia, la proclama *vincitrice degli stranieri, che tentarono di varcare l'importante passo delle Alpi, le quali come furono poste dai cieli a schermo d'Italia, così pare che alle loro radici siasi riparata la virtù italiana per difendere*, COME DA GUERNITISSIMO BALUARDO, L'INDIPENDENZA DELLA PENISOLA E AVVIARLA QUANDO CHE SIA A MIGLIORI DESTINI. Di che niuna meraviglia se tanta parte d'Italia riguarda alla Casa di Savoia come a sua liberatrice. Questi sentimenti pubblicati a quel tempo (quarant'anni addietro!) ci sembrano provare qualcosa in favore delle politiche opinioni del Vallauri. — Fin qui il Berrini in una breve prefazione al libro. In merito e in lode del quale aggiungo io, ch'è opera magistralmente condotta, dilettevole ed utile, come quella che ritrae con evidenza e leggiadria di colori i tempi cavallereschi del regno di Carlo Emmanuele I.^o, i costumi piemontesi del secento e le strane vicende di quel meraviglioso ingegno, che fu Giambattista Marino, poeta troppo lodato a' suoi giorni e troppo ancora dispregiato ai nostri da quegli stessi, che si studiano d'imitarlo. Ed ha pur troppo ragion ragionissima di così dire il mio venerando ed illustre prof. Vallauri, che non ostante la grave soma degli anni si valorosamente continua a combattere per la causa de' buoni studii.

Cenni storici e riflessioni sulle dispute insorte dietro le proposte del Manzoni per l'unità della lingua — Discorso del comm. Carlo Gambini — Milano, 1884.

Molto largamente e giudiziosamente il Gambini tratta la quistione

della lingua, ne fa la storia, e senza mancar di riverenza al Manzoni ne combatte le teoriche, dimostrando che la lingua *ci è, ci è stata, si muove*, e non vive tutta rannicchiata in una sola città, quantunque colta, gentile, e maestra di bel favellare. Anche col comm. Gambini facciamo le sincere congratulazioni per tanto affetto verso la nostra favella e per tanta operosità giovanile, di cui dà prova ad ottantatré anni.

Le Cento novelle antiche illustrate per le scuole classiche dal prof. Licurgo Cappelletti — Firenze, Paggi, 1884 — L. 1,10.

Con garbo e con molto buon giudizio il Cappelletti ha curato l'edizione di questo caro librettino, e l'ha corredato di note critiche e filologiche, che lo rendono assai adatto alle scuole.

M. PARASCANDOLO — *Studi pratici di Grammatica Italiana con brevi cenni di Elocuzione* — Napoli, Fratelli Rispoli, 1884 — L. 2,50.

Molte e giudiziose osservazioni fa l'egregio prof. Parascandolo sulla lingua italiana e le espone con metodo pratico, ma non empirico. De' moderni studii di filologia e di critica egli si giova con discrezione, e pur seguendo le teoriche de' migliori grammatici italiani, non ne ricalca servilmente le orme; chè anzi sa rivestir di certa novità le cose, che tratta, e riesce ad evitare così la licenza come la pedanteria.

È un bel volume di 300 pagine, e ne merita molta lode l'egregio e valente professore di Procida.

CELESTINO CALLERI — *Commedie storiche per fanciulli con prologo in versi martelliani* — Milano, Agnelli, 1884 — L. 1,25.

E. FIORENTINO — *Nuove poesie infantili ad uso delle scuole elementari e delle famiglie* — Firenze, Paggi, 1884 — L. 1.

Il Quaresimale di Paolo Segneri, vol. III — Torino, Tip. Salesiana, 1883 — Prezzo de' 3 vol. L. 2,50.

CARTEGGIO LACONICO.

LOCARNO — prof. A. Franci — Grazie della gentilissima sua.

BOLOGNA — prof. G. Turrini — Spedito. Grazie e rigrazie di cuore.

NOCERA — prof. I. Viscera — Abbia pazienza: pubblicherò quest'altra volta.

VENEZIA — comm. J. Bernardi — Grazie de' suoi belli e cari *Discorsi*.

Da' signori — G. Conte, M. Nescio, C. Crudele, M. di Roma, B. Oricchio, M. de Feo, M. Parascandolo, G. Ascolese, R. Caldiero, V. Botta, C. Carratù — ricevuto il costo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore*.

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Un illustre Arcivescovo salernitano del secolo XVI — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Saggio di volgarizzamento del Fedone — Desiderii di un giovane studente — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

UN ILLUSTRE ARCIVESCOVO SALERNITANO

DEL SECOLO XVI.

I.

Correva l'anno 1516, e i Turchi, scrive il Guerrazzi ¹, condottisi ad abitare le coste dell'Africa, avevano reso il Mediterraneo infame, peggio che non è una selva infestata da assassini. Il mare inferiore particolarmente era da essi preso di mira: predavano bastimenti e mercanzie, recavano in obbrobriosa servitù le persone. Loro capo era un Curtògoli, che con un'armata di venti vele aveva testè sorpreso e depredato diciotto navi cariche di grano che venivano a Genova dalla Sicilia, e sottomesso a tradimento una galera della guardia. Costui, turco di origine (*Kurdogli*), fu bene accolto in Tunisi, non ostante il trattato di amicizia e di commercio che quel re aveva co' Genovesi. Regnava allora, dal confine di Algeri a quello di Tripoli, Abdallà (Abu-Abd-Allah-Mohamed) della dinastia degli Hafsiti, islamita di razza bërbera. Quando Curtògoli venne a richiederlo di ospitalità, gliela concesse ben volentieri. Nè fa meraviglia: il pirata era musulmano e godeva del favore della plebe, desiderosa di sùbiti guadagni; e poi a chi non era noto che al re toccava la quinta parte del bottino che Curtògoli veniva

¹ GUERRAZZI, *Vita di Andrea Doria*, Milano, 1864, I. 85.

facendo sopra i cristiani? Sarebbe stato veramente molto semplice Abdallà, se con tutti questi vantaggi non avesse largheggiato in favori col gran maestro della pirateria. Gli diede il porto e la città di Biserta (l'antica Hippo-Zarytus, tra gli arabi Benzert), dove prese stanza il famoso corsaro, piuttosto da principe che da ospite. Di là traeva gente e viveri; di là poteva facilmente sorprendere Trapani, Cagliari, Roma, Napoli, la Toscana e la Liguria. Aveva trenta bastimenti da corso e quasi seimila ladroni al suo comando ¹.

Grandi adunque erano i pericoli che sovrastavano a' paesi posti sulle spiagge marittime d'Italia, e grandi erano per tutto i timori e le apprensioni. Roma stessa era presa da grande spavento: il papa Leone X intimava pubbliche preghiere, intimava processioni: nè a questi mezzi soltanto si teneva pago. « Grande stoltezza di alcuni, soleva dire ², il pensare di poter conquidere que' barbari solamente con le orazioni: dobbiamo metterci alle armi, e combattere da senno, se vogliamo sottrarci alla loro oppressione. » E veramente le lettere ch'egli scriveva alle città e a' rettori littorani, dettate dal Bembo ³, erano eloquenti e riusciron ad accender l'entusiasmo in tutti, e a metter l'ardore guerriero perfino nell'animo mite di Girolamo Vida. « Dimentico dell'estro febèo (così conchiude una sua stupenda ode latina a Leone X) nulla più ardentemente ormai desidero che intrecciar con le fronde del serto poetico gli allori di Marte. » Non dispiaccia al lettore che io riporti qui quegli elegantissimi versi:

Ergo age, arrectam Ausoniam et paratos
Publica Europae voca ad arma reges,
Jamque spumosum videam latere

Classibus aequor.

Hoc avent omnes Itali exterique,
Gestiunt cunctis animi; parantur
Mortis ad praeclara opera et labores

Pulchra juvenus;

Ipsè ego, quamvis alia nitere
Mens erat lauro, ardeo nunc amore
Martis armorumque, tui relinquunt,

Phoebe, calores.

Scriveva Leone a' Falisci (26 aprile 1516) ⁴: « Un' armata non pic-

¹ Vedi GUGLIELMOTTI, *La guerra de' pirati e la Marina Pontificia dal 1500 al 1560*, Firenze, Successori Le Monnier, 1868; PETRI BIZARI, *Historia Genuensis*, Anversa, 1579; GIUSTINIANI, *Annali di Genova*; BARTOLINI ANTONIO, *Espugnazione di Tunisi nel Nuovo Istitutore di Salerno*, An. XV e XVI.

² GIOVIO, *Vita di Leone X*, lib IV.

³ PETRI BEMBI, *Epistolae Leonis X Pont. Max. nomine conscriptae, inter opera omnia*, Venetiis, 1729.

⁴ LEO Pp. X. *Faliscis, Viterbiensibus, Graviscanis et Francisco Pittae, Hetru-riæ prolegato. Dat. Rom. sexto Kal. majas, an. 1516.*

cola di ladroni e pirati africani scorre pel nostro mare, ed ora si volge contro Civitavecchia e contro le vostre spiagge. Si tratta della vostra vita e delle vostre sostanze. Ubbidite agli ordini di Francesco Pitta vicelegato della Provincia in tutte le cose che vi comanderà, come se vi fossero comandate da noi medesimi. »

Scriveva parimenti al Doge di Genova, Ottaviano Fregoso (5 maggio, 1515): « È comparso attorno alle isole d'Italia e presso alle nostre riviere l'armata de' pirati tunisini, e da più parti arrivano dolorosi avvisi di rapine e desolazioni. Io voglio cacciar via cotesti ladroni dai nostri mari, e, se sarà possibile, al tutto sterminarli. Sto apparecchiando il mio naviglio, e, sperando di far cosa onorevole a tutti gl' Italiani ed a voi utile per la comunanza degli stessi pericoli, vi chiedo in prestito quelle quattro galee che avete nel porto e vi prego di armarne altre quattro al più presto. Io pago la parte che mi tocca. Ma non indugiate, mandatemi subito i vostri legni, uniteli co' miei, leviamoci dal viso la vergogna. Facciamo di respingere gl'insulti del nemico e di conquirerlo. Diligenza, ripeto, premura e prestezza. » ¹ LEO PP. X *Octaviano Fregosio, praefecto et decurionibus. Dat. Romae III nonas majas MDXVI* (apud Bemb.). *Appulisse ad Italiae oras et littora vobis vicina punicam piratarum classem... diripere, depopulari... Ad eam repellendam vel, si fieri poterit, conterendam, a vobis peto ut ad hanc rem quam paro, Italis quidem omnibus honorificam, vobis certe propter periculi communitatem etiam salutarem, quatuor vestras triremes commodetis, alias totidem quam celerrime imperetis, quibus navibus cum nostra classe consociatis, hostes, turpiter nobis insultantes, aggredi atque opprimere possimus... Partem stipis ad vos mittam... Oportet studium, diligentiam, tum maxime celeritatem adhibere.*

Queste lettere produssero ben presto i loro effetti. Si presero senza indugio i provvedimenti che si credettero acconci a cessar que' pericoli. I Genovesi corrisposero volentieri all' invito del Papa. Il famoso Piergianni, cavaliere di Rodi e capitano di Ludovico XII (*Pregéant de Bidoux*) che allora trovavasi nel porto di Genova con sei galee e tre galeoni, offrì pur esso il suo soccorso al Papa. Sul cominciar di agosto era già bella e pronta una flotta da far fronte a' legni di Curtògoli. La componevano, sette navi papali, cioè i due brigantini della guardia e le tre galere di Paolo Vettori, più, altre due galee pontificie sotto il capitano Antonio da Biassa, quattro galee della repubblica condotte da Andrea Doria, altre quattro genovesi messe su a richiesta e soldo di Papa Leone, finalmente le sei galere e i tre galeoni di Piergianni francese.

A questa flotta il Papa prepose come ammiraglio l'arcivescovo

¹ GUGLIELMOTTI, op. cit.

di Salerno, FEDERICO FREGOSO, e mostrò di avere in lui una fiducia senza fine; e, quando il francese Piergianni gli propose d'impiccar per la gola alle antenne tutti i pirati che mai per avventura gli venissero alle mani, il Papa gli rispose che stesse all'obbedienza del legato, e facesse ciò che a lui sembrasse più conveniente. La lettera pontificia si legge fra le opere del Bembo. — LEO PP. *Petro Joanni (Pregéant de Bidoux), FEDERICO FREGOSIO Archiepiscopo Salernitano quem classi nostrae legavi, praesto sis eique in omnibus pareas... quod attinet ad morte muletandos piratas si capiuntur, ut magis caeteri a locorum nostrorum vastatione absterreantur, ejus rei deliberationem, quemadmodum reliqua omnia, ipsi Legato remisi, quem scio tuis consiliis multum semper tributurum.* (25 giugno, 1516).

Apparteneva Federico ad una delle più nobili famiglie di Genova, e già da nove anni era arcivescovo di Salerno. Giulio II, nella bolla di nomina lo chiama *familiarum nostrum, continuum commensalem, litterarum scientia praeditum, vitae ac morum honestate decorum*; ed egli con lo zelo, di cui ne' primi anni diede prova nel governo della sua Chiesa, corrispose alla fiducia del Pontefice.

Preparata adunque in tal modo la flotta, uscì al largo a' primi di agosto sotto il comando dell'arcivescovo. Si diede a girare attorno per incontrare Curtògoli. All'Elba, alla Capraia, alla Corsica, alla Sardegna, niente: tutto fu indarno. Curtògoli, avvisato a tempo (di traditori non ne mancano mai) se n'era fuggito; ma Federico non si sgomentò per questo, anzi si risolvette d'inseguire il ladrone nello stesso suo ricovero.

Fermatasi pertanto l'armata la notte dietro l'isoletta della Galitta, la mattina improvvisamente entrò nel seno che serve di porto a Biserta. Là trovarono tutti i legni di Curtògoli, galee, fuste e brigantini, un trenta bastimenti, tutti disarmati, dentro terra alla fiamara. I pochi Turchi ch'erano a guardia, si diedero a fuggire, e i molti cristiani ch'erano quivi prigionieri, cominciarono a scuotere le catene, chiedendo ad alta voce la libertà. Soldati e marinari scesero in terra, e liberarono que' poveri schiavi. S'impadronirono de' legni, e occuparono ancora i borghi e i luoghi circostanti. Era pensiero dell'arcivescovo cavar fuori del fiume i vascelli o almeno incendiarli, accampandosi subito oltre le rive di quello per meglio occupare Biserta; ma la cupidità de' soldati intenti più alla rapina che all'incendio, non gliene diede facoltà; sì che, mentre stavano occupati nel derubare, sopraggiunse un gran numero di pirati che poté agevolmente difendere Biserta dai loro assalti. In questo levossi un furiosissimo vento, e due legni dell'armata ne andarono perduti, non potendo per la marea uscìr fuori del fiume. Per la qual cosa l'arcivescovo, vedendo vano ogni sforzo per impadronirsi di Biserta, diede l'ordine della partenza. In-

calzati dal vento, continuarono verso levante sopra i rivaggi della Goletta, coll'intendimento di cavar fuori dallo stagno la galea della guardia genovese, predata l'anno avanti da Curtògoli ne' paraggi di Capo Corso.

Giunto là Federico, spinse nello stagno tre barche armate, che entrarono nel canale, presero a rimburchio la galera, e se la menarono appresso. Indi costeggiata l'Africa giù giù dalle Conigliere, alle Cherchene ed alle Gerbe, bruciando legni nemici, menando preda, e traendosi in trionfo tre brigantini, tornarono sullo scorcio di agosto in Genova.

Questa spedizione fu assai utile, e meritò il plauso universale. L'arcivescovo di Salerno, condottiero della flotta, n'ebbe dal Papa la lode che gli era dovuta. LEO PP. X *Federico Archiepiscopo Salernitano, De rebus gestis ea classe, cui meo nomine praeiuvisti, cognovi... Quae quidem omnia, quoniam magno constantique animo, multoque tuo labore, ex nostra dignitate sunt confecta, te de his vehementer collaudo, meoque nomine tibi benedictionem plurimis optimisque verbis impartior. Datum Romae, X Kal. Oct. MDXVI*¹.

E l'ARIOSTO, accennando a quell'impresa, così parla dell'arcivescovo Fregoso:

Qui della storia mia che non sia vera
 Federico Fulgoso è in dubbio alquanto,
 Che con l'armata avendo la riviera
 Di Barberia trascorsa in ogni canto,
 Capitò quivi, e l'isola sì fiera,
 Montuosa e inegual ritrovò tanto
 Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
 Ove un sol pie' si possa metter piano;
 Nè verisimil tien che nell'alpestre
 Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
 Potesser far quella battaglia equestre:
 Alla quale obiezion così rispondo:
 Che a quel tempo una piazza delle destre
 Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
 Ma poi che un sasso ch'un tremuoto aperse,
 Le cadde sopra, e tutta la coperse.
 Sì che, o chiaro fulgor della fulgosa
 Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
 Se mai mi riprendessi in questa cosa,
 E forse innanzi a quell'invitto duce
 Per cui la vostra patria or si riposa,
 Lasciato ogni odio, e in amor tutta s'induce,
 Vi prego che non siate a dirgli tardo
 Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo².

¹ V. GUGLIELMOTTI, op. cit.; CANALE, *Nuova Istoria della Repubblica di Genova*, Firenze, Felice Le Monnier, 1866.

² ARIOSTO, *Orlando Furioso*, XLIII, 20, 21, 22.

Dopo quel fatto non ebbe più pace Curtògoli: quella sconfitta era un continuo rovello per lui. Pensò di vendicarsi; ma non potendo contro dei Genovesi, perchè gliel'aveva vietato Abdallà, volle sfogarsi contro il Pontefice. Con questi intendimenti riarmò subito le sue fuste, non senza il concorso de' giovani musulmani, desiderosi di vendetta e di rapina; e, per celare il suo proposito, nello stesso settembre fece vela verso oriente, e poi alla chetichella si accostò nell'ottobre alle spiagge latine.

Soleva Leone nella stagione di autunno uscir di Roma con pochi amici e familiari per distrar l'animo da' gravi pensieri, scorrendo le campagne e le riviere a sollazzo di caccia e di pesca. Prendeva stanza nello splendido castello della Magliana a cinque miglia da Roma su le ripe del Tevere e verso il mare. Di là cavalcava privatamente a Porto, ad Ostia, ad Ardea, a Laurento, scendeva alla marina, saliva sugli schifi de' pescatori; talvolta andava per mare con le reti e con l'amo; tal'altra percorreva le campagne co' cani e co' falconi. Ora avvenne che, il giorno 28 ottobre 1516, mentre il Papa percorreva, secondo il solito, a sollazzo, le spiagge laurentine sotto Civita, Curtògoli gli tese un terribile agguato, e per poco non l'ebbe nelle mani. Egli l'aspettava colà, e la sua gente parte era a bordo, e parte era scesa a terra per metterlo in mezzo. Qualcuno n'ebbe sentore, e il Papa e la sua brigata poterono a stento salvarsi fuggendo in gran fretta in Roma.

Da questo atto di smisurata audacia misuri il lettore la difficoltà dell'impresa condotta felicemente dal Fregoso!

II.

Anche in altre occasioni Federico diede prova del suo coraggio e del suo valore non meno che del suo senno politico. Allorchè gli Svizzeri e il Duca di Milano spingevano gli Adorni e i Fieschi contro di Genova; egli, mandato da suo fratello Ottaviano insieme con Nicolò Doria a capo di 1500 fanti a snidarli da Chiavari e Portofino, li costrinse a fuggire con gran parte delle loro artiglierie. E quando da Ottaviano fu presa la fortezza di Capo di Faro, era parere di Federico che si dovesse conservare, che anzi convenisse sempre più munirla e fortificarla contro ogni fazione di nemici interni ed esterni. Ma Ottaviano, invece di seguire quel savio consiglio, volle distruggerla dalle fondamenta, dandone egli per il primo l'esempio. Fu questo, senza dubbio, un atto generoso, ma imprudente. Se quella fortezza si fosse conservata, gl'Imperiali e gli Adorni forse non avrebbero potuto espugnare e saccheggiar Genova, nè i Fregosi avrebbero perduto lo stato.

Nè basta. Ottaviano, messosi sotto la protezione della Francia, volendo spegnere le fazioni che tanto danno e strazio recavano alla repubblica, elesse un nuovo magistrato di cittadini che, studiosi

del ben pubblico, scevri di spirito di parte, avvisassero i modi di riformar la repubblica, e tutte le parti in cui era divisa la città, congiungessero in un solo ordine a cui fosse affidato il governo. Componevasi questo magistrato di dodici ragguardevoli cittadini, i quali presero, senza indugio, a congregarsi nel chiostro di S. Lorenzo. Ma ben presto si vide che miravano a tutt'altro che al bene pubblico. Erano antichi nobili, o ligi e devoti alla loro fazione; e Federico capi subito, che la repubblica non ne avrebbe ricevuto vantaggio, ma danno, e ne ammonì il fratello. E, quando vide che non profittavano i consigli e le ammonizioni, un bel giorno con seguito di armati entrò nella sala dove que' signori s'erano raccolti, e con piglio minaccioso li sciolse; ed essi timidi e confusi sgombrarono.

Da ultimo, quando il Marchese di Pescara, minacciando il sacco e la distruzione della città, intimò ad Ottaviano Fregoso di arrendersi all'imperatore, poichè era inutile ogni resistenza; Federico consigliò il fratello di non curarsi di quelle minacce, e confortò i cittadini alla più strenua difesa.

III.

Ma Federico non fu solamente prode ammiraglio e accorto uomo politico, ma ancora sommo letterato, elegante scrittore, dottissimo delle lingue, latina, greca ed ebraica; la quale ultima egli senti essere allora di grandissima importanza, poichè in quel tempo i protestanti, giovandosi della cognizione delle lingue orientali, si sbizzarivano nella interpretazione delle scritture, senza che vi fosse in Italia chi facesse loro ragionevole opposizione.

Quanto egli fosse innanzi negli studi delle lingue antiche, lo dice il Sadoletto nell'elogio funebre che recitò ne' funerali di lui: *An mens ejus et sermo, et incredibilis in ea graecarum, latinarum hebraearumque litterarum scientia, quae vivit in scriptis, et victura est. Plura enim ille confecit sui quidem praesentis ingenii monumenta etc.*; e n'è ancora una prova la dedica che gli fece un celebre orientalista di quel tempo, Sante Pagnino, del suo *thesaurus linguae sanctae* (Lyon, 1529).

Teologo e filosofo, ebbe un ingegno versatile e pieghevole ad ogni maniera di studi, e lasciò parecchie opere, fra le quali sono da annoverare, la *Parafraasi del Pater noster*, che basterebbe da sola, come dice il Tiraboschi, a provare che, se non avesse abbandonato il culto della poesia, sarebbe divenuto uno de' migliori poeti italiani; le *Meditazioni* sopra i Salmi 130 e 135; il trattato *De modo orandi* il quale fu proibito per una impostura del Vergerio, scoperta dal Gretsero. Il Vergerio per dar credito ad una raccolta ch'egli aveva fatta di scritti ri-

boccanti di eresie luterane, v' inseri anche l' opera del Fregoso, e con l' autorità di quel nome si diede a divulgarla e a spargerla.

Scrisse ancora moltissime lettere, che sono inserite nelle Raccolte di quelle del Bembo, del Sadoletto e del Cortese. Il Bembo in un' epistola latina che direbbe al nostro Federico da Urbino, si mostra ammiratore della squisita eleganza di cui dava prova nelle sue epistole. *Puto te existimare jucundissimas mihi fuisse tuas litteras, tam belle tamque amanter scriptas. Tam cito magnus epistolarum scriptor es factus, magnus etiam orator* etc. etc.

A tutte queste doti egli aggiunse la facile eloquenza della parola. Quando Giulio II. seppe la mortale infermità di Guidobaldo, duca di Urbino, inviò Federico in quella corte per confortare il moribondo se il trovasse ancora vivo, e consolar la moglie se il rinvenisse morto. Giunse colà, quando la Duchessa era immersa nel più profondo dolore per la morte del marito. E Federico seppe dir parole tanto efficaci ed eloquenti da lenirne i gravissimi affanni.

Era Federico uno di quelli che frequentavano la corte di Urbino, ch' era allora splendida oltre ogni dire, e dove convenivano da ogni parte d' Italia i più gentili cavalieri e i più insigni letterati della penisola, richiamati dalla generosa munificenza di Guidobaldo da Montefeltro e di Elisabetta Gonzaga, sua moglie. Quivi usavano Baldassarre Castiglione, Ottaviano Fregoso, Pietro Bembo, Bernardo Divizio da Bibbiena, Giuliano de' Medici, Gaspare Pallavicino ec. ec. E tra costoro ben meritava di trovar luogo il nostro Federico; e il Castiglione che nel suo *Cortegiano* ha ritratto quella conversazione, gli attribuisce una parte molto importante. In quel bellissimo dialogo Federico sceglie per il primo e propone l' argomento, cioè d' ideare e ritrarre un perfetto gentiluomo. Quivi egli rivela con molta dottrina le sue opinioni intorno al modo di parlare e di scrivere la nostra lingua, e con bel garbo indica in qual modo convenga ad un compiuto cortigiano far uso di quelle facoltà di cui dev' essere adorno.

Era in relazione amichevole co' più celebri letterati e scrittori di quel tempo. *Fratris tui domus* (così scrive il Bembo ad Ottaviano Fregoso, 1.º gennaio, 1513) *a doctis hominibus mirifice frequentatur; ipse in oculis est omnium, qui modo homines dici possunt.* Bernardo Tasso, l'Ariosto, il Castiglione, il Sadoletto ed altri molti ne avevano una grandissima stima; e chi leggesse le lettere del Bembo e del Sadoletto, che ne scrisse pure l' elogio funebre, vedrebbe quanto ne pregiavano l' ingegno, la dottrina e la integrità del carattere. Il Bembo nel Dialogo delle sue *Prose*, fra gli altri interlocutori, cioè Carlo Bembo, Giuliano dei Medici ed Ercole Strozzi, introduce anche Federico. Un vocabolo fiorentino (*rovajo*) adoperato da Giuliano, fa cadere il discorso sulla lingua volgare; e si consente ch' è ben fatto lo scrivere in essa. Er-

cole Strozzi solamente non accetta quella sentenza. A lui pare troppo bassa, meschina e triviale la lingua italiana in comparazione dell'idioma latina; e gli altri interlocutori, e particolarmente il Fregoso, ribattono le sue ragioni, e si argomentano di trarlo alla loro sentenza.

(Cont.)

FRANCESCO LINGUITI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 4-6, a. XVI.)

« Vedute colà le navi musulmane quasi a scioverno, e udite le grida degli schiavi cristiani, che ad alta voce imploravano di esser disciolti dal remo, i confederati si scagliarono contro i legni nemici, in brev' ora vi furon sopra, liberarono i prigionieri, e saccheggiarono interamente l' armata, alla quale potean pure recare l' estremo danno, ove sfrenato amor di bottino non li avesse distornati. Di poi condottisi nei rivaggi della Goletta, ricuperarono dallo stagno la galera genovese, caduta l' anno innanzi nelle mani dei pirati presso il Capo Corso per tradimento — un doloroso sospiro usciva qui dalla bocca del narratore — di quel miserabile che ne aveva il comando. Sopra una delle predate galere fu pur trovato quel fanciullo, che vi ho rammentato, e di cui mostrate desiderio di aver notizia. M' incresce di non potervi sodisfar pienamente, ma nondimeno vi dirò quel poco ch' io ne conosco. Il fanciullino era già stato affidato da Curtògoli ad un tal uomo, che poco dopo il ritorno dell' armata a Biserta era giunto nell' Affrica, e sembrava che il pirata non solo lo conoscesse, ma che ne aspettasse anche l' arrivo. Questo nuovo amico del pirata (lo chiamo amico per farmi intendere; ma non crediate già che il ladrone musulmano fosse capace di amicizia) era uomo di mezza età, guercio, rosso di pelo ed aveva oltre a ciò una gamba più corta. Andò voce ch' ei fosse d' Italia e che avesse colà prestato a Curtògoli importanti servigi. Il pirata gli fece molto lieta accoglienza e a lui affidò, com' io v' ho già detto, la custodia del fanciullo, che io in que' pochi mesi non rividi mai più.

« Ma di quel custode, di quell' italiano che ne fu egli? e voi non aveste mai opportunità di parlar con quell' uomo? non vi venne mai fatto di aver qualche notizia intorno al rapito fanciullo? — domandò con istanza Leone.

« Al comparir de' legni cristiani — riprese a dir l' altro — nelle acque

di Biserta, quel custode, quell'ajo, non so come qualificarmelo; quell'uomo insomma di sinistra fisionomia e di sì triste apparenze, temè fortemente di cader nelle mani dei confederati. Quand'essi perciò si avventarono contro i legni musulmani, egli, abbandonato vilmente il fanciullo, montò in fretta sopra una fusta scampata dalla sorte di quasi tutte le altre, e giunse a terra. Ma temendo dell'ira di Curtògoli, che avrebbe di certo punita aspramente e forse col fargli perdere il capo, la vigliaccheria di lui, disparve, e sembra che andasse fuggiasco in altro paese. Qualche tempo dopo si seppe ch'ei s'era posto al servizio di Gaddali, altro spaventoso pirata, che infestava or la Sardegna, or la Corsica, or le marine della Liguria e infin della Spagna. Da un marinaio, che per caso incontrai sulla spiaggia di quest'isola, e che avea combattuto sotto il comando di Paolo Vettori capitano delle galere del pontefice Leone X, mi fu riferito che nel settembre del 1518, cioè circa due anni da che avevo abbandonato Curtògoli, il capitano Vettori troppo audacemente si era avventurato con una sola galera, lasciatesi molto addietro le conserve, a dar la caccia a due fuste piratesche datesi a finta fuga dal canale di Piombino. Queste a un tratto gli si erano voltate contro, e insieme con altre otto già postesi in agguato l'aveano messo in mezzo, sicchè dopo fiero e ostinato combattimento egli già ferito era caduto nelle mani di Gaddali, il quale trasse in Tunisi come in trionfo la capitana, e sopra essa carico di catene anche il Vettori. Il marinaio che mi narrò tal disastro, era uno dei pochi scampati dalla strage: ei contava di aver incontrato nell'abbordo un uomo rosso di pelo, guercio e zoppo, che dovea essere, secondo che parve a lui, un rinnegato, però che gli erano uscite di bocca voci minacciose e bestemmie in lingua e pronunzia italiana. Io argomentai che costui fosse quel custode dato già da Curtògoli al rapito fanciullo, e passato di poi sulle galere di Gaddali. Nè intorno a lui mi riman altro da aggiungere ».

Il narratore non si era ingannato. Quell'uomo era per l'appunto il Guercio (con tal nome lo chiamavano i musulmani) ch'era fuggito da Biserta per iscegliersi un altro padrone. Costui ricondottosi in Tunisi con l'armata vittoriosa non volle l'anno di poi, non so con quali pretesti, seguir Gaddali in altre imprese. E fu propriamente indovino, perocchè il pirata presso il capo di S. Andrea nell'isola dell'Elba fu battuto da Andrea Doria; gli fu ritolta la capitana, su cui avea infelicemente combattuto il Vettori, ed egli stesso, il tremendo Gaddali, cadde in potere dei Genovesi. Allora il Guercio fermò in Tunisi la sua dimora, ed ivi rimase fino al presente anno, in cui sopravvenuto, come diremo, il pirata Barbarossa già re di Algeri, ottenne da lui il crudele ufficio di custodire alla musulmana, cioè di angariare i poveri schiavi. Tali notizie si aggiungono per supplire a ciò che il narratore non po-

teva sapere. Egli frattanto continuando la dolorosa sua storia, riprese a dire così:

« Dell'onta e del danno fremeva intanto Curtògoli e giurava nel suo cuore vendetta. Non potendo prenderla su' Genovesi per rispetto di Abdallà re di Tunisi, che sebben suo malgrado dovette fingere di volerne serbar l'amicizia, ei volse il suo mal animo contro il Papa, e audacemente disegnò di farlo prigioniero. Nella scorreria che per ottenere il temerario suo intento ei fece nell'ottobre dell'anno stesso, io, benchè di mal animo, ebbi pure a seguirlo. Di mal animo, sì, e quasi per forza, però che da qualche tempo la coscienza mi mordeva aspramente. I rimorsi che di giorno in giorno crescevano (Dio non mi avea abbandonato!) divennero più pungenti al pensiero che io già cattolico; io a cui da una tenera madre furono con tanta cura ispirati l'amore e il timor del Signore; io insomma che già un tempo ero stato credente, pio e religioso, or mi volgevo contro colui, che ha il grande ufficio di custodire, interpretare, insegnare e difendere la celeste dottrina. Se bene da prima esitassi; tuttavia cupo, sì, melanconico e col l'animo agitato, partii e mi lasciai condurre sulle spiagge della marina pontificia.

« Colà ove Curtògoli attendeva il Pontefice per sorprenderlo, io fui non dirò già sorpreso, chè il Signore colle inquietudini e co'rimorsi avea già cominciato da qualche tempo ad aprirsi la via del mio cuore, ma bensì raggiunto finalmente dalla grazia di Dio. Oh se avessi anche la voce di tutti gli uomini e quella pure di tutti gli animali che articolan suoni — esclamò qui il narratore compreso di profonda gratitudine — non mi parrebbe di poterlo ringraziare a bastanza!... Preso omai il mio partito, volli cominciare la mia conversione da un'opera buona: e siccome al pirata era riuscito di guadagnarsi coll'oro le spie e i traditori a danno del Pontefice, così io volli contrappormi a tanta scelleratezza per riparare almeno in parte alla mia infedeltà. Laonde procurai (e mi venne fatto agevolmente) che qualcuno del corteggio pontificio fosse avvertito del pericolo, a cui il Papa trovavasi esposto. Egli perciò fu a tempo a fuggire, se bene a precipizio, dalle mani dei turchi, e a ripararsi dentro le mura di Roma.

« Andate in dileguo le speranze concepite già dal pirata e tornati vani i suoi aguati, ei si affrettò a sciogliere da quei rivaggi e ad allargarsi sul mare. Io frattanto con celata e sollecita fuga mi era già allontanato da lui e postomi al sicuro dalle sue indagini. Presa la campagna e prescelti i sentieruzzi più riposti e immacchiati, giunsi sull'imbrunire presso una chiesuola, che avea a fianco una modesta casetta. Per comando di Curtògoli stesso, che sperò di ottenere in tal guisa più facilmente il suo intento, io ed alcuni musulmani avevamo deposto ogni insegna che potesse farci conoscer per tali. Perciò non

temei di picchiare a quella porta, e chieder ricovero. Dopo molte cautele e dopo alternate non poche domande e risposte, l'uscio alla fine cautamente si aperse e, appena ch'io n'ebbi varcata la soglia, si chiuse tosto dietro di me. Due uomini eran li preparati a ricevermi: un sacerdote ed un laico. Erano il paroco di quella Chiesa, uomo ben impersonato e nella virilità, ed il suo servitore, giovane tarchiato e robusto, che si mostrava disposto ad accogliere con maggiore o minor cortesia colui che stava per entrare, secondo quella che l'ospite pellegrino avrebbe palesata verso il padrone. Visto nondimeno il mio aspetto turbato, i miei modi umili; udito chiedersi da me per amor di Dio e per cristiana carità di esser posto al coperto; e saputo ch'io era sfuggito dalle mani dei turchi, fui accolto benignamente.

« Piena di ansietà e di agitazione fu per me quella notte! La divina pietà sconvolgeva il mio animo, affinchè rimanesse distrutto in me l'uomo vecchio e sorgesse il nuovo. Quel sacerdote si accorse facilmente dello scompiglio in cui era il mio spirito, e ottenne senza molte istanze ch'io gliene scopriassi la causa. Udita l'orrenda mia storia, prese a favellarmi con tanta forza, con tanta dolcezza, con tanta unzione ch'io mi sentiva trafiggere nel tempo stesso e consolare: più acuti divenivano i miei rimorsi, e più viva la speranza: più orribili mi comparivano i miei peccati, e men difficile il perdono. Agitato, straziato, consolato, rapito quasi fuor di me stesso e intenerito come se avessi ascoltata la voce tanto cara e amorevole della mia povera madre, diedi in un pianto sì diretto che il pio sacerdote non potè raffrenarlo se non dopo lungo tempo. Per consiglio di lui mi condussi quindi a Roma, e corsi a gettarmi a' piedi del Pontefice, che mi accolse così appunto come Cristo accoglieva i telonari, i barattieri, le samaritane e le adultere. Saputo poi che l'avviso, ond'egli avea potuto, se bene con gran pericolo, sfuggire dall'aguato tesogli dai musulmani, era derivato da me, esclamò pieno di gratitudine: « vè, che il Signore ti ha perdonato; or nondimeno — aggiunse — ti rimane a far penitenza ». Perciò mi scelsi quest'isola e questo luogo solitario, dove sono ormai quasi diciotto anni ch'io vivo, studiandomi di soddisfare secondo ch'io posso alla divina giustizia, e d'impetrarne il perdono ».

Così terminò il romito la sua narrazione, che a qualche passo avea tratto le lagrime dagli occhi del giovane. Questi, stato qualche momento sopra pensiero, si vide poi accendersi a poco a poco nel viso, affoscarsi nello sguardo, rannuvolarsi nell'aspetto, talchè si potea argomentar facilmente che gli bolliva in seno qualche violenta passione. « È omai tempo — alla fine esclamò — che l'Europa si levi a purgarsi di tanto obbrobrio, a fiaccare la tracotanza ai nemici di Cristo e dell'umano consorzio, a ristorare i popoli dei danni sofferti, a ritogliere tante prede agli sfrontati ladroni. E tu, Agnese, specchio di virtù, splen-

dor di bellezza — continuò quasi rapito fuor di sé per prepotenza di affetto — tu pure sarai strappata dalle ugne di tali belve. Si farà udire, stà pur sicura, o amata fanciulla, si farà udir fra poco da un capo all'altro d'Italia un grido potente, ed echeggerà nelle più riposte regioni d'Europa, intronerà le orecchie dei potenti, scoterà i sonnacchiosi, moverà gl'inerti, farà determinare i dubbiosi, trascinerà i restii... Oh perchè non ho io mille e mille braccia, chè il solo mio animo basterebbe a purgare di tal peste la terra! oh perchè...

« Calmatevi, giovinotto, calmatevi — lo interruppe il solitario —: è giusto e nobile il vostro sdegno; son generosi i vostri propositi; ma io ben mi accorgo che procedono da animo troppo appassionato. Convieni, sì, che l'Europa non tolleri più tanto danno e tanta vergogna: ma a sì giusto motivo se ne dovrebbe aggiungere un altro ancor più efficace perchè santo ed augusto — disse il romito ispirato dal suo zelo religioso — Bisognerebbe che quella voce che voi sperate si farà udir fra poco, fosse eguale a quella di Piero il grand' eremita, e spingesse i popoli cristiani a riconquistare...

« Oh padre! l'età nostra più non consente — riprese il giovane, che ben comprese dove andavano a riuscire quelle parole — che s'imprendano nuove crociate: troppo sangue già ci costarono, troppe vite, senza che la religione se ne sia gran fatto avvantaggiata. Non conquiste, padre, no, non conquiste; ma giusta e forte difesa; ma efficaci provvedimenti, che ne assicurino da nuovi insulti; ma riparazione di danni sofferti, ma restituzione di preda e libertà di schiavi — conchiuse infervorato — iniquamente, disumanamente, infamemente rapiti.

« Non si addice a me, avete ragione, di lamentare il raffreddamento della fede — disse il penitente abbassando la fronte — a me che pure la rinnegai.

« Ma il vostro pentimento e la vostra lunga penitenza mi fanno non che sperare ma creder di certo che Dio pietoso non solo vi abbia perdonato, ma di più ch'egli ascolti volentieri ed esaudisca le vostre preghiere. Quando adunque le violenze dei musulmani spingeranno (e spero che sarà in breve) i cristiani a far cessare sì vituperoso flagello; quando le nostre armi saran pronte a prender memorabil vendetta di questi ladroni, e i nostri legni salperanno (e avverrà senza dubbio) a snidare tali belve dai loro covigli, allora voi, o padre, raddoppiate le vostre orazioni, fate che il Signore benedica la nobile impresa, e ottenete a me... oh, padre, stancate, sì, ve ne prego, stancate pure Iddio colle vostre preghiere, e ottenetemi di strappar dalle mani dei barbari la preda per me più preziosa, ciò che mi è più caro sopra la terra, la virtuosa, l'amabile e pur tanto misera Agnese.

« Le mie preghiere, avete detto? e voi sperate di ottener grazia per le preghiere di chi menò una vita scellerata come la mia? Ma sarà

egli poi secondo il voler di Dio e ad utilità dell'anima vostra ciò che voi desiderate?

« Alla confidenza che mi avete fatta narrandomi le vostre avventure — rispose Leone — io vo' corrispondere con egual confidenza. Voi quindi giudicherete se indiscreti o colpevoli siano i miei desiderii. Un mistero fino ad ora impenetrabile nasconde la mia origine: le vostre parole mi hanno accennato la via che potrebbe condurmi a squarciar quel velo ond'è celato il mio nascimento: nè io risparmiarò cure e fatiche per isquarciarlo. Ma dovunque vadano a riuscire le mie premurose ricerche, io vi sarò sempre grato della vostra ospitalità concessami appunto quando mi era sì necessaria, e reputerò favor della provvidenza l'avervi incontrato. Voi fate le meraviglie, n'è vero, a sentirmi parlar così? Ebbene sappiate che quel fanciullo abbandonato dal suo custode sopra una galera di Curtógoli, come voi avete narrato, sì, quel fanciullo son io.

« Voi! che dite mai? — esclamò l'altro pieno di meraviglia.

« Sì, son io: e troppo lungo e inutil sarebbe il narrarvi come de' perduti genitori, della mia breve schiavitù da fanciullo io abbia trovato generoso compenso. Chi nondimeno furono i miei parenti, chi mi rapì dal loro seno, chi mi consegnò al pirata sono misteri, che fin qui non mi fu dato di penetrare, sebbene una vaga e confusa memoria io serbi ancora di que'miei primi anni. Dalle vostre parole ho nondimeno raccolto che se tuttora vivesse colui che mi ebbe in custodia, e i cui contrassegni mi stanno profondamente scolpiti nella memoria, e s'io potessi quando che fosse incontrarlo, ei potrebbe, ove non temesse di svelare un suo delitto, mostrarmi ciò che da tanto tempo desidero di conoscere. Intanto vi ringrazio di nuovo, o padre: vi confesso che le notizie avute da voi hanno rianimato la mia speranza, e ch'io tengo il vostro incontro per un misterioso favore della provvidenza.

« Dio vi abbia nella sua santa grazia — concluse il solitario — appaghi i vostri desiderii, quando ciò sia spedito all'eterna vostra salvezza. »

Il giorno successivo alla notte in cui Leone fu ospite del romito, Ariadeno mosse carico di preda dalle coste di Capri volgendosi alle spiagge africane. I principi di Salerno, fatti omai certi della partenza del pirata, non tardarono ad inviare un legno che raccogliesse notizie intorno al giovane da loro protetto, della cui sorte avevano tanta ragione di temere, poichè nè di lui, nè della barca, sulla quale erasi colà condotto, non avean più novella. Leone che attendeva quasi con certezza l'arrivo di un legno spedito colà da' suoi principi, e che stava quindi alle vedette, poté scorgerlo facilmente: laonde avvicinosi alla spiaggia e fattosi riconoscere, stava già per montarvi, quando udì una voce, che lo fe' volgere alla parte d'ond'essa veniva. A qualche di-

stanza vide un uomo, che uscendo di fra i cespugli correva alla sua volta stendendo le braccia in atto di preghiera. Leone si fermò aspettando che lo sconosciuto lo raggiungesse, e gli palesasse ciò che bramava da lui. Il sopravvenuto si fece tosto conoscere per musulmano, come pur dimostravano gli abiti e i modi suoi, e: « Salvatemi, signore, — ei disse pregando — non mi abbandonate in quest'isola a me sconosciuta, ove incontrerei certamente chi prendesse sopra di me atroce vendetta delle crudeltà di Ariadeno. Io aveva già preso il partito di seguire il buon Selim, mio amato padrone, e di abbandonar Barbarossa. Voi siete di certo quel giovane, a cui egli riconduceva la prigioniera, e che dovea accogliere e condur seco Selim e un fidato servo di lui. Quel servo son io. Per timore che i propositi del mio signore fossero prima o poi conosciuti dal terribile capitano, e ch'egli perciò si vendicasse di me togliendomi crudelmente la vita, presi il partito di non ricondurmi al mare, e mi nascosi sperando di trovar grazia presso di voi, e confidando che Selim avrebbe colta la prima occasione per compiere i suoi disegni tornando in questi viaggi. Ora sono nelle vostre mani: fate di me quel che più vi piace. Quella fedeltà intanto, che ho serbata a Selim, quell'affetto che ho nutrito per lui, ora li offero a voi, o Signore, se non isdegnate di accettarmi per servo.

Leone stette da prima alquanto dubbioso, però che in quel momento si sovvenne del virgiliano Sinone; ma poi non tanto per la benignità della sua natura e per sentimento di gratitudine, quando per la speranza che quel musulmano potesse come che sia giovargli nei casi futuri, lo accolse umanamente, e seco lo condusse a Salerno.

IL FEDONE

O VERO DELL'ANIMA.

Echecrate, Fedone, Socrate, Cebete, Simmia, Critone, il ragazzo degli Undici.

XXXVII.

Socrate, aguzzato l'occhio, come soleva per lo più fare, sorridendo, così disse: Oh! Simmia parla dirittamente; via, se è alcuno di voi meglio di me apparecchiato, perchè non risponde? eh'egli me l'ha assaltato il ragionamento assai bene, proprio. Io per me, innanzi che gli faccia la risposta vo prima udire Cebete, che cosa mi rimprovera lui; così, passando un poco di tempo, io intanto vedo quello che mi

convien dire; e uditi che li ho tutt' e due, o mi butterò dalla loro se c' è modo d' accordarci; se no, mi difenderò. Via, Cebete, che è che ti molesta, e fa sì che dubiti? — Cebete rispose: Io te lo dico: Il ragionamento, pare a me, gira e rigira e non fa un passo innanzi; sicchè delle difficoltà che gli furono fatte non se ne cava fuori. Che l' anima nostra ci fosse innanzi ch' ella entrasse nel corpo, non disdico io che ciò non siasi dimostrato con garbo, direi anzi se non fosse troppo, con soddisfazione piena; ma che ella, dopo morti noi, possa essere in luogo alcuno non mi pare. Che poi l' anima sia più forte e più durabile che il corpo, mi va, e non acconsento a Simmia che ciò combatte; perchè vedo bene io che per questo rispetto grande è la differenza fra l' anima e il corpo. Ma il ragionamento tuo dirà a me. Che è dunque che ancora tu non credi? Se vedi già che, morendo l' uomo, la parte di lui più debole tuttavia rimane, non ti par necessario che eziandio si conservi quella che è molto più durabile? Guarda ora tu se la mia risposta ha alcuno valore: ma, vedo che ho bisogno d' alcuna similitudine anche io, come Simmia. Ecco, a me pare che a dire come dici tu, egli è come se, morendo un tessitore vecchio, alcuno ragionasse così di lui: Non è morto! chi sa dove egli è! e recasse in prova di ciò il vestimento nel quale egli s' involgeva e il quale tessuto avea di sua mano, mostrando che ancora quello è buono, non è disfatto. E se tuttavia alcuno non gli credesse, domandando egli: Che dura più un vestimento che portasi addosso e si usa, o l' uomo; e rispondendo l' altro, molto più l' uomo, e' si figurerebbe d' avere bello e provato che a più ragione dee esser vivo e sano l' uomo, dacchè quello che meno dura, non è ancora disfatto. Ma io credo, Simmia, ch' ella non vada così; badaci pure tu a ciò ch' io dico; dico che niuno è il quale non giudicherebbe uomo molto semplice un che ragionasse a questa maniera, perchè avendo questo tessitore logorato molti simili vestimenti, perisce, egli è vero dopo, in comparazione ai molti suoi vestimenti; ma rispetto all' ultimo, perisce prima, e non però segue che l' uomo sia più debole che il vestimento suo, e meno pregevole.

Ora questa medesima similitudine la riceverebbe l' anima per il paragone suo col corpo; e dicendo alcuno di loro queste cose medesime direbbe dirittamente, secondo che a me pare: cioè, che l' anima è durabile più che il corpo, e il corpo è alla volta sua labile più che l' anima. E potrebbe di poi aggiungere che ciascuna anima consuma molti corpi, specialmente se ella vive molti anni. E da poichè disfacendosi il corpo, mentre è vivo l' uomo, l' anima ritesse continuamente quello che si disfa, di necessità segue che perendo l' anima, rimanga

l'ultimo suo vestimento, e però solo in comparazione di quello è prima ella a perire; ma perita che è l'anima, allora il corpo fa aperta la infermità sua, e subitamente, la putredine disfacendolo, si scioglie.

E però non c'è da star lieti, fidando che da poi che siamo noi morti, viverà ancora l'anima in alcun luogo; che se persona a chi ciò sostiene concedesse anco più di quel che tu di', cioè, non essere la nostra anima nel tempo innanzi che nascessimo, nulla toglie che simigliantemente dopo che siamo noi morti, ella sia anima di altri e poi di altri e rinasca e muoja molte volte; imperocchè l'anima ha così tenace natura che pure molte volte rinascendo rilutta; ma ciò concedendogli, non però gli concederebbe ch'ella non si sposi dalle frequenti nascite e morti; sicchè poi in alcuna delle morti, al tutto non venga meno e s'annuli. E aggiungerebbe che niuno conosce quale sia la morte ultima, e quale la dissoluzione del corpo che arreca perdizione all'anima, imperocchè ella è cosa, della quale niuno di noi s'avvede. E se egli è così, niuno è, il quale fidando nella morte non si fidi stoltamente: se non fosse già ch'egli possa provare che l'anima è compiutamente immortale, e però non perisce; ma se no, di necessità è che colui il quale deve morire, stia tutto di in paura e tremore della sua anima, che per avventura ella, disgiungendosi dal corpo, non vada in niente.

XXXVIII.

Tutti noi a sentire quei due giovani dire cotali cose, ricevemmo dolore, come s'aperse di poi uno all'altro, parendoci che di nuovo turbassero noi già persuasi pienamente delle ragioni di prima, e che ci gittassero nel dubbio, non solo circa alle ragioni già dette, ma eziandio rispetto a quelle che si potevano dire in appresso, nel dubbio che non fossimo giudici buoni a nulla, o che la cosa in sè medesima fosse buja. Perchè, come oggi, sempre m'ha tirato forte a sè questa opinione, cioè, che la nostra anima è una certa armonia, e subitamente ch'ella fu espressa, mi sovvenne che pensava pure io così prima. Ed ecco che ora di nuovo come da principio ho gran bisogno che alcuno mi persuada, con novello ragionamento, che l'anima non muore, morendo noi. Dunque mi di', per Giove, in qual maniera entrò Socrate nella disputa e si fece innanzi a ribattere quegli argomenti, e se egli si mostrò anche come noi un poco turbato, o no; di' se egli venne al suo ragionamento in ajuto, riposato e sereno, e se ajutollo bene, o no; va conta tutto, non lasciar nulla.

Fedone; — Per certo, o Echecrate, tante volte mi ha Socrate fatto

maraviglia, ma non mai così come allora che c'era ancor io presente. Che avesse la risposta in su la lingua un come lui, non mi fa specie; ma ciò che m'ha stupefatto, si è in prima ch'egli stette a udire dolcemente e benignamente il discorso dei due giovani, compiacendosene, e poi perciò ch'egli subito si fu accorto della impressione fatta in noi da quelle loro ragioni, e poi perciò che ci porse buon rimedio, e noi fuggitivi quasi e vinti rivocando e incorando fece sì che rivolgessimo il viso, e tenessimo dietro al ragionamento esaminandolo in compagnia sua;

Echecrate. — Di' come —

Fedone — Ecco: Io mi trovava alla sua destra presso il letto su uno sgabello basso, egli poi stava assai più alto di me. Ora accarezzando egli la mia testa, e lisciando le ciocche dei capelli miei sopra il collo (che era solito di giocare co' miei capelli quando gli venire) disse: Fedone, tu forse reciderai domani questa bella chioma. — Sì, o Socrate, diss'io — Ed egli: No, se dai retta a me — Perchè? — Ed egli: ce la recideremo oggi, io la mia e tu la tua, se per disgrazia il ragionamento ci muore e senza che lo possiamo revocare a vita. E se io fossi te, se il ragionamento mi venisse meno, giurerei a modo che gli Argivi, di non mi lasciar crescere mai più la chioma, innanzi che io combattendo contro agli argomenti di Simmia e Cebete, non avessi vittoria — E io a lui: Ma contro due non è buono neanche Ercole, dice il proverbio — Ed egli: chiama anche me, cioè chiama Joleo, insino a tanto che è ancora giorno — Non già quasi che io fossi Ercole chiamo te, quasi che tu fossi Joleo; ma io Joleo chiamo te, che sei Ercole — Va là, è lo stesso.

XXXIX.

Ma prima guardiamoci bene non ci pigli una cotal passione — Quale? — L'odio ai ragionamenti, come v'ha di quelli cui piglia l'odio verso agli uomini. Oh sarebbe questa la più grande disgrazia che patire possa uomo al mondo. E sì l'odio ai ragionamenti come quello contro gli uomini nascono a una maniera medesima: imperocchè ci prende odio agli uomini perciò che poniamo noi inconsideratamente troppa fede in alcuno credendolo fedele, sincero, schietto; poi di lì a un poco ci avvediamo ch'egli è infido e scellerato; e similmente poi un altro, e via via; e quando questo caso tocchi molto spesso a un povero uomo, specialmente da lato di quelli i quali teneva per amici suoi sviscerati, finalmente stanco de' molti disinganni, egli odia tutti del pari, e crede che

non c'è anima nata un po' schietta. Non ti sei accorto che l'è così? — Così — Continuò poi: Or non è egli brutto, e non è chiaro, che costui nientemeno, senza che abbia l'arte di discernere gli uomini, voglia aver che fare con gli uomini? Che se mai avendo egli arte conversasse con loro, come è il vero così crederebbe, cioè i buoni uomini e i malvagi essere molto pochi, sì gli uni sì gli altri, e moltissimi quelli che sono nel mezzo. — Come di' tu? domandai io — Rispose: Così come dei piccoli e dei grandi; credi tu per avventura ci sia più rara cosa a trovare che uno molto grande o molto piccolo, o uomo o cane, o qual ch'egli sia? o uno molto tardo o veloce, bello o brutto, bianco o nero? Non ti sei tu mai accorto che in ogni simile genere di cose è raro ciò che sta negli estremi, e ciò che sta nel mezzo è molto abbondante? e però non credi tu che se mai si ponesse una gara in malvagità, in questa simigliantemente primeggerebbero pochi — E io: Gli è naturale; ma io non dico già ch'egli è da questo lato che i ragionamenti assomigliano agli uomini; sei tu che mi ci hai sviato, io ti sono venuto dietro; sibbene io dico che assomigliano a loro per questo che v'ha di quelli che li li un ragionamento lo credon vero, non avendo essi l'arte che discerne il valore dei ragionamenti; e poco di poi pare loro d'essere falso (e a volte è falso davvero, a volte no); e rinnovandosi il caso più fiate, da ultimo non credono a uulla. E ciò incontra specialmente a quei tali che sono usati di ragionar d'ogni cosa pro e contro, i quali, lo sai, alla fine si reputano d'essere sapientissimi, e d'aver inteso essi soli che non c'è al mondo cosa o ragionamento schietto e durabile, ma che tutto, come nell'Euripo, si volge su e giù, in nessun luogo e in nessun momento d'ora riposando. — Verissimo — Ed egli a me: Non è adunque miserabile cosa che avendovi de' veri e saldi ragionamenti e facili a intendere, per averne egli sentiti di quelli tali che a volta parvero a lui veri, a volta no, in cambio d'accagionare sè e il difetto suo di arte, per la rabbia volentieri da sè gitti finalmente la colpa sopra ai ragionamenti medesimi, e passi tutto l'altro tempo di sua vita odiando quelli e dicendone vituperio, e sè privando della verità e cognizione degli enti. — E io: Sì miserabile cosa è davvero.

XL.

Badiamo adunque a non ci mettere in capo questa idea, che non v'ha alcun ragionamento sano; ma piuttosto che noi ancora non siamo sani, e che si dee procurare di sanare in tutti i modi: tu e gli altri per ragion della vita che vi rimane; io, per ragion della morte. In vero:

che io non sono sano vedesi per ciò che ora io in rispetto alla morte non mi comporto da filosofo, ma sì come un che piglia le cose di punta, come le persone materiali e grosse; perchè altresì questa gente, disputando, ancora che stia in dubbio, non cura già di trovare il vero come è, ma sì che ciò che si son voluti mettere essi in capo come vero, paga altresì tale a quelli che sono presenti; per questo smaniano e affanno; senonchè mi pare ci sia questa variazione da me a loro, che io non m'affanno già perchè ciò che dico io, paga vero a coloro che qui sono presenti, se ciò mi venisse fatto tanto meglio, ma sì perchè vero paga a me specialmente: imperocchè, caro amico, io ragiono così (guarda se non c'è l'utile mio) che s'egli è vero ciò che dico, egli è bene che me ne faccia capace; se poi nulla v'ha per colui il quale muore, lamentandomi io in quest'ora che precede la mia morte, sarò meno tedioso a coloro che qui sono presenti, ma non istarà in me un pezzo quest'ignoranza (oh! sarebbe un male), ma finirà di quà a un poco. E poi disse: Io adunque, o Simmia e Cebete, coll'animo così apparecchiato entro nella disputa. Se voi mi date retta, curando poco di Socrate, e molto più della verità, consentite con me se vi pare che io dica alcuna cosa vera; se poi no, contrastatemi in tutte le maniere, badando bene che accecato io dal desiderio, ingannando me e voi a una volta, non fugga via a modo che ape, lasciando fitto in voi il pungiglione.

F. ACRI.

DESIDERII DI UN GIOVINE STUDENTE.

— Com'è cara la vita dello studente!... dicono i babbi ai loro figliuoli; se si potesse ritornare a quei nostri studi, a quelle nostre spensierate allegrezze, a quel chiasso indivolato che ci richiamava addosso la maledizione dei nostri vecchi, i quali non si auguravano nulla di buono dai nostri cervelloni, oh! se si potesse ritornare a quei benedetti tempi, si darebbe in cambio tutto, gli agi, gli onori e le serene contentezze di una vita riposata e tranquilla —

— Dicono così ora, risponde in cuor suo il giovine studente, per darla ad intendere a noi e perchè non è possibile ritornare a quei tempi da essi rimpianti; ma vorrei provare a metter di nuovo sotto la sferza dei genitori e dei maestri questi Catoni in ritardo, e allora vorrei vedere il gusto che si ha ad essere studente... Bel gusto davvero!... precisamente come ora ci hanno ridotta la scuola... Bisogna sgobbare in essa per cinque o sei ore al giorno, correndo per lo più il pericolo di restare asfissati in certe stamberghie, alle quali con-

verrebbe più il nome di topaie che di scuole. Si poteva far lo studente in tempi antichi, quando la gioventù romana accorreva ad Atene ad udire quei sapienti che insegnavano, conversando, nei Ginnasi, alterandosi le loro lezioni con tanti svariati ed utilissimi esercizi. Ma come stanno ora le cose, non è affatto attraente la nostra vita. A scuola, novantanove su cento, noi andiamo a malincuore: le molte materie, a cui siamo obbligati dai benedetti programmi, il modo tirannico con cui siamo trattati da certi professori e spesso la insipienza di alcuni di questi signori, che vogliono tutto da noi e nulla metterci del loro, ci rendono la scuola un vero supplizio. Ci son di quelli che se n'entrano in iscuola freschi e beati del loro ozio professionale, e tutta la loro fatica si riduce ad esercitare il senso del loro udito, e ci fanno sgolare delle ore intere, e per giunta si rischia di avere inumani strapazzi, quando una lezione non si è capita bene o ci lascia dei dubbi, che da noi non siamo giunti a chiarirci. E allora, apriti cielo, devi aspettarti inevitabilmente un rovescio di villanie da certi professori illividiti dalla collera e dallo sdegno, e a quelle ingiuste sgridate l'animo ti si opprime: sono punture di rancore, si vede chiaro, non già scatti di zelo, che a certi insegnanti danno i nostri dubbi sulle lezioni e il nostro *tardo intendimento*, com'essi dicono, perchè allora noi li costringiamo a pensare, a trovar la via più facile di scendere fino a noi. Nasce quindi nei nostri cuori una diffidenza continua a dir loro ciò che non abbiamo capito. E allora, addio profitto: invece di una corrente di simpatia fra insegnanti e discepoli, si crea fra essi una corrente di feroce antipatia, che dura per anni ed anni. E tutto perchè? Perchè questi signori non si mettono nei nostri panni, non si ricordano del tempo in cui anch'essi sono stati scolari, del bisogno ch'essi sentivano di esser trattati da esseri ragionevoli e non da bestie. Non contano per nulla questi signori il sacrificio che costa alla nostra attività giovanile, alla vivacità di questi nostri anni lo star fermi per cinque o sei ore in un luogo chiuso, e spesso angusto, e lo scervellarci su' prefissi, su' suffissi, sugli aoristi e sulle forme algebriche. Nè vale il dirci: « e voi certamente non siete nati a cullarvi nel dolce far nulla ». Sì, lo sappiamo, ma non si è giovani per nulla, diciamo noi. Se il *video bona, proboque, deteriora sequor*, vale per la bella concordia che vi è fra la ragione e le tendenze naturali dell'uomo generalmente, molto più deve valere per noi giovani. Il giovine, si sa, ha forze indomite e, direi quasi, selvagge, forze di anima e di corpo, che gli conviene disciplinare; ma questo compito non dev'esser lasciato tutto a lui (tranne che non sia un altro Alfieri o Leopardi); bisogna che se ne prendano buona parte i suoi insegnanti. Bisogna vigilare attentamente sulle nostre tendenze e come a tempo opportuno s'inaffiano i fiori per non farli inaridire, così bisogna trovare il modo

di rialzare le nostre forze depresse col motto d'ordine — *avanti, avanti sempre* — Bisogna saper toccare nei giovani la molla segreta e delicata dell'amor proprio, del rispetto a tutto ciò ch'è rispettabile, mostrandosi gl'insegnanti per i primi compenetrati di grande interesse per tutto ciò che c'inculcano di fare. Mi ricordo che quando vedevo il mio maestro di seconda elementare inorridire a un mio errore di ortografia, io, scrivendo a casa i miei raccontini per imitazione, avevo innanzi sempre quel viso inorridito e non ci era caso che mi lasciassi vincere dalla pigrizia di consultare il dizionario.

Ripeto dunque: Vorremmo che questi nostri insegnanti si ricordassero del tempo in cui anch'essi sono stati scolari e si sapesse trovar la via di richiamarsi alla mente quelle esitazioni, quei timori, quegli sconforti e quelle inconsiderate baldanze dei loro giovani anni. Anzi vorremmo qualcosa di più; vorremmo che quando questi signori si presentano agli esami di Laurea dottorale, per prima e più essenziale prova di esame si faccia una dipintura viva ed esatta di ciò che è lo scolaro, di ciò che pensa e sente e di ciò che dev'essere, pensare e sentire il maestro. E chi non è buono a far questa disamina, sia consigliato a dar l'esame da usciere di pretura. Così non avremmo tanta gente che risolve il problema della nostra istruzione ed educazione col termometro del suo umore e, tante volte, con la condizione finanziaria, in cui si trova la propria tasca. E se ci toccherà di avere per insegnanti siffatta gente, avremo ragione allora d'invidiare, come faceva il D'Azeglio, la sorte della gallina che non va a scuola e che se la passa a razzolare beatamente nelle immondezze.

Andate a dir queste cose nella scuola, andate a chiedere a certi insegnanti un po' più di umanità, un po' più di conoscenza psicologica di noi studenti, e dovete apparecchiarvi a piegare il capo ad una tempesta d'improperii: — Voi siete insolenti, vi diranno: voi non avete il diritto di dar lezioni a me: so io ciò che debbo fare! Da quando in qua si è visto che il discepolo sia al di sopra del maestro? —

Sì, sì, alla buon'ora, dite bene, quando si tratta di scostumati, di nemici dello studio: eppure, eppure in certe fortunate scuole si fa per questi come fa il pastore per le pecorelle smarrite, e se non ci è proprio modo di ricuperarli, si mandino al diavolo. Ma per chi ha un po' di buona volontà, per chi vedete a volte rigarglisi il viso di una lagrima per non aver capito una lezione, si ha tutto il diritto di dirvi: « signori miei, analizzate un po' i sentimenti che hanno spremuto quella lagrima al vostro discepolo e sappiatene da essa trarre tesori di gentilezza, di bontà e di fermezza di carattere nell'adempimento dei suoi doveri dentro e fuori la scuola; giù dunque codesta prosopopea del vostro professorato, non ci fate i distratti per darla a bere ai gonzi; anziché atteggiare a tante sdolcinate smorfie il vostro amor proprio,

formatevi, invece, una più chiara coscienza di quel che vi spetta fare pei vostri discepoli, che sono vostri figli. Per carità, lasciate certe arie; certe pose da stralunati; a voi non istanno bene certe millanterie da *miles gloriosus*; mostrate ai vostri alunni la via facile di giungere fino a voi e non quella tortuosa ed erta, lungo la quale li trascina sfiduciati ed avviliti la vostra boria di farvi credere dai poverini da più di quello che siete.

Così i vostri giovani saranno istruiti e, quel ch'è meglio, educati, perchè, lo sapete già, l'educazione non s'insegna, ma s'ispira con l'esempio e, sapete anche questo, i discepoli per lo più sono il ritratto del loro maestro.

Scendete giù dunque, scendete fino a noi, chè così vi vorremo un bene immenso, vi benediremo per tutta la vita e vi terremo pure per uomini dotti, se questa nostra opinione solletica il vostro amor proprio; altrimenti pregheremo il Ministro della Istruzione Pubblica che vi tolga la Patente di professore e vi dia quella di usciere di pretura --.

I. VISCERA.

Cronaca dell' Istruzione.

Onore al merito — Ci gode l'animo d'annunziare che il cav. G. Scrivante, sì egregio e benemerito Provveditore agli studii della nostra Provincia, è stato degnamente promosso ad *Ufficiale della Corona d'Italia*. Di tal singolare e meritato onore ci rallegriamo più col R. Governo, che con l'illustre uomo, che con sì raro senno provvede alle sorti dell'istruzione e gode così la stima affettuosa degl'insegnanti come il sincero rispetto d'ogni ordine di persone.

Un bell'esempio di generosità e di amore per le scuole ce lo porge il R. Delegato scolastico del mandamento di Castel San Giorgio, ingegner Ferdinando Calvanese. L'egregio uomo ha rinunciato al compenso, che sarebbegli spettato per alcuni disegni di opere pubbliche usciti dal suo studio, destinandone la somma a beneficio delle scuole di Siano, Bracigliano e Roccapiemonte, che sono i Comuni dove le opere pubbliche sono state eseguite. A Siano ha donato L. 231,65; 133,00 al Comune di Bracigliano, e 117,00 al Comune di Roccapiemonte. Partecipando tale deliberazione, ha manifestato il desiderio che con tanti librettini della Cassa postale di risparmio, a cinque lire l'uno, si premiassero e incoraggiassero gli alunni delle scuole più bravi e diligenti. E tale proposta è stata accolta con plauso e con lode e gratitudine vivissima da' Municipii di Siano, Bracigliano e Roccapiemonte.

Occorrono parole di lode al benemerito Delegato scolastico, quando si lodevole e lodata è la sua azione? Anzi, noi che conosciamo la gentil modestia del Calvanese e la schietta e pudica virtù di fare il bene senza rumore e strepito, possiamo affermare che all'egregio uomo dispiacerà di leggere questo picciol cenno. Ma sono sì pochi e rari tali esempi!

Meglio tardi che mai — Siamo lietissimi di annunziare che l'egregio prof. Vincenzo Capone, che tanto bene e per tanti anni ha fatto alle scuole di Salerno, è stato dal Ministero della pubblica istruzione nominato *Cavaliere della Corona d'Italia*. Il Capone è stato per venti anni a capo dell'istruzione comunale, che molto deve alla sua savia ed indefessa opera; è stato benemerito Direttore della scuola magistrale femminile, per parecchi anni Consigliere provinciale scolastica ed ora è R. Delegato scolastico di Salerno e valentissimo professore di francese nella nostra scuola tecnica pareggiata. È solo a dolere che a persona cotanto degna e meritevole si sia pensato sì tardi! Ma è meglio tardi che mai.

Pe' maestri elementari — Il sig. Vincenzo Gervaso, maestro in Verona, ha pubblicato un importante opuscolo per propugnare la causa de' maestri elementari. Ne riportiamo i seguenti dati statistici. « In Italia si contano 8259 Comuni, dei quali 8087 hanno scuola e 172 ne sono privi. Il numero totale degl' insegnanti, quelli compresi delle scuole non classificate, che sono 2482, è di 42,648: sebbene una recente statistica del signor Brachelli dia 48,530 scuole primarie (vi saranno comprese le private). Dei 42,648 docenti pubblici, 4925 hanno uno stipendio inferiore al minimo legale (che è di 550 pei maestri e di 366,666... per le maestre!!); 10,781 dalla liberalità dei Comuni hanno avuto uno stipendio superiore al minimo del loro grado e classe (e notate che il *minimo massimo* fissato dalla legge è di 1320 pei maestri, 880 per le maestre); 26,927 stanno colla legge per lo stipendio. »

CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — G. Guerrasio, M. di Roma, C. Gambini, F. S. Bellucci — ricevuto il prezzo d'associazione

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Un illustre Arcivescovo salernitano del secolo XVI — Gli italiani all'espugnazione di Tunisi — Saggio di volgarizzamento del Fedone — Cose dantesche — Annunzi bibliografici — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

UN ILLUSTRE ARCIVESCOVO SALERNITANO

DEL SECOLO XVI.

II.

E pure un uomo così grande ebbe ancor egli le sue amarezze, e quali e quante!

Inimicatosi il papa Leone X con la Francia, strinse nel maggio del 1521 un' alleanza con gli Svizzeri e con Carlo V. Fra gli altri articoli della lega, c'era anche questo, che si dovesse sottrarre alla Francia il ducato di Milano e gli altri stati su cui essa dominava in Italia. Si volsero pertanto le mire degli alleati contro il fratello di Federico, Ottaviano Fregoso, che sin dal 1515 si era sottoposto all'autorità di Francesco I, cambiando il titolo di doge in quello di governatore. A tal fine furono adoperati gli Adorni e i Fieschi, a cui il Papa somministrò sette galee di Napoli e due dello stato pontificio. Ma Ottaviano, mandando a vuoto i loro sforzi, si mantenne fedele al re; e Federico che allora era in Genova, pose tutta l'opera sua per difendere il fratello.

Queste cose offesero e irritarono il Papa, il quale nel 1521 sospese Federico da ogni giurisdizione arcivescovile, e gli tolse la facoltà di percepire le rendite della mensa. Ci ha una lettera pontificia a Gio-

vannantonio Battiferro di Urbino; nella quale si parla di offese recate alla persona del Papa, e di altri falli e delitti ¹. A dir vero, io non so di quali eccessi si fosse reso colpevole l'arcivescovo, se non si vogliono creder delitti l'amore del fratello e la difesa di Genova contro le fazioni interne e i nemici esterni.

Questo avveniva nel 1521; e l'anno appresso Prospero Colonna, duce dell'esercito di Carlo V, il duca di Milano Francesco Sforza, i fratelli Adorno Girolamo e Antoniotto e il marchese di Pescara che comandava la fanteria spagnuola e italiana, aggredirono Genova; ed, irrompendovi il giorno 30 maggio, costrinsero Ottaviano a deporre il potere e a darsi prigioniero nelle mani del Pescara. Sopraffatti dal numero e dall'impeto de' nemici i difensori di Genova si arresero, e i vincitori, senza più incontrare resistenza, irruperono nella desolata città, dove usarono ogni licenza e nefandità contro i miseri cittadini. Incendiarono, bruciarono, saccheggiaono: gli stessi cittadini furono bis-trattati, e per crudeli guise tormentati e straziati. Le orrende voci dei Tedeschi, la barbara crudeltà, le grida, il rombazzo che da ogni parte assordava, la notte stessa e le tenebre, accrescevano l'orrore e lo spavento. Ottaviano, tolto dal palazzo ducale dove era travagliato dalla gotta, lo sottoposero vilmente ad ogni maniera di oltraggi e d'ingiurie. Mandato prigioniero a Napoli in potere di quel vicerè, fu rinchiuso dapprima nella città di Aversa, ed indi nella rocca d'Ischia, dove morì non senza sospetto di veleno.

Quale fosse il dolore di Federico allo spettacolo della rovina della patria sua, lo dice egli stesso in una elegantissima lettera al Cortese. *Quis enim (così scrive) tam ferox ac ferreus, qui non patriae suae direptionem ac prope excidium deploret, quam ego ipse quasi inter ulnas meas confodi atque trucidari ab immanissimis hostibus vidi? Non possum equidem, et fateor, in tam acerbo casu non dolere. Quamvis duae praeter hanc communem cladem insignes ac peculiare fortunae injuriae me pepulerunt: tot scilicet amicorum, tot clientium, tot familiarium exilium atque interitus: deinde Octaviani fratris mei innocentissimi captivitas atque durissimus carcer. Ista quae numquam praevideram (quis enim tam lynceus?) modo me exeruciant atque exanimant; ita tamen ut non omnino me his curis atque sollicitudinibus obrui sinam, quin et ad te et ad eos amicos, quos nihil moleste de me, nihil demissum opinari volo, non semper respiciam. Illa vero, quae ad me tantum pertinent, ex patria ejectione, eversio imperii nostri, fortunarum dissipatio atque rapina, nihil fere nos tangunt; tantumque abest, ut pro his dolere ac lamentari*

¹ Nonnulla quoad personam nostram machinatus fuerat, atque alios excessus et crimina perpetraverat. V. la lettera che incomincia: *Nuper fide dignorum relatione* etc. con la data *Die ultima augusti 1521.*

velim, ut etiam illis gratias habiturus sim non minimas, qui me, quamvis non amico animo, attamen una cum illis molestiis, multis laboribus, multisque periculis laboraverunt, atque huc conjecerunt, ubi, collectis atque compositis hujus naufragii reliquiis, ad ea studia, a quibus discedere minime oportebat, aliquando diverti posse non diffido.

Federico adunque, avendo veduto, come egli stesso scrive, la patria trucidata, quasi tra le sue braccia, da crudelissimi nemici, nè esservi per lei alcuna speranza di salvezza, s' imbarcò con alcuni suoi aderenti sopra un piccolo legno. Ma oppresso questo dal soverchio peso era già per sommergersi, quando, salvato dallo schifo di una galea, si rifugiò sulla capitana di Andrea Doria. Questi, occupata la città dagli Adorni, con quattro galee del comune, a bordo delle quali aveva ricevuti molti cittadini della fazione fregosa, veleggiò in Monaco, dove stabilì i patti del suo servizio a Francesco I; e, inalberata sulle sue navi la bandiera francese, si condusse ne' porti di Provenza. Federico ottenne dal re la badia di S. Benigno di Digione. Nel silenzio di quella solitudine trovò un conforto contro le pubbliche e le private sventure. Ivi attese a' prediletti suoi studi, nè disdegnò di occuparsi dell' antica letteratura provenzale, come risulta particolarmente da una lettera del Bembo (22 dicembre 1529). ¹ *Intesi a Ferrara questo di voi, aver la canzone d' Arnaldo Daniello, della quale fa menzione il Petrarca, che incomincia: Droit et raison etc.*

V.

Dopo alquanti anni, e propriamente nel 1528 tornò in Italia, dove fu destinato a reggere la chiesa di Gubbio, prima come amministratore e poi come vescovo, avendo rinuuziato all' arcivescovado di Salerno.

Nel 1539 fu creato cardinale da Paolo III; il quale onore accettò non senza ripugnanza. Il Bembo se ne congratulò con una lettera del dì 20 dicembre di quell' anno stesso: *Ieri N. S. creò Vostra Signoria Cardinale con dieci altri, ma primo di ciascuno con tanto fervore primieramente di S. S. e poi di tutto il collegio, e con tante laudi vostre, che io stimo che già da molti e molti anni non ne sia stato nominato alcuno sì onoratamente e con tanta soddisfazione universi amplissimi ordinis. Conchiude infine con iscongiurarla a non voler ricusare, come ne correva il sospetto, l' esibitagli dignità. Un' altra lettera di congratulazione e di plauso gl' inviò il Sadoletto.*²

Dimorato alquanto tempo in Roma, ritornò alla sua diocesi di Gubbio, dove, inteso alle cure del suo ministero, diedesi a sollevare

¹ V. Lettere di Pietro Bembo, Venezia, 1560, pag. 67, 2 vol.

² V. Lett. fam. vol. 3, pag. 207.

le miserie del popolo con ogni guisa di soccorsi e di opere benefiche. Morì il dì 13 luglio 1541, e nella cattedrale di Gubbio gli fu eretto un monumento. Il Sadoletto ne recitò l'elogio funebre, e il Bembo ne rimpianse la morte in una lettera assai affettuosa ad Eleonora duchessa d'Urbino; della quale mi piace riportare un brano:

« Io aveva in qualche parte rasciutte le lagrime cadutemi per la morte del nostro Monsignor Reverendissimo Fregoso, toltoci così improvvisamente, quando le lettere di V.^a E.^a, scritte di mano sua, me lo rivocarono negli occhi, e molto più abbondantemente nel cuore, vedendo lei ragionevolmente e con tanta pietà dolersene meco. Certamente Vostra Signoria non solo ha perduto un raro amico e parente e prudentissimo e santissimo signore, ma ancora, siccome ella dice, tutta la cristiana repubblica ha fatto in ciò una grave e incomparabile perdita a questi duri e disordinati e perniciosissimi tempi. Di me non dirò molto, sì perchè già ne scrissi a questi di a Vostra Eccellenza alcuni pochi versi, e sì ancora perchè, siccome io conosco dal mio il grave dolor di lei (chè sapeva l'amore che tra l'uno e l'altro di voi era) così son certo che Vostra Signoria conosce il mio cordoglio per la stata già tanti anni verso di me carità di quel signore, e la mia verso di lui osservanza e affezione ardentissima, non mai offese da una sola parola nè dall'uno nè dall'altro di noi, dalla prima e tenera giovinezza sua e virilità insino a questo giorno ec. ec. »

Tale fu Federico Fregoso. Letterato insigne, scrittore elegante, uomo politico avveduto, sublimò tutte queste rare virtù con la carità; e il più bello elogio di lui a me pare che si contenesse in quelle parole del Sarti: *Plus erogat pauperibus, quam omnes episcopi totius Italiae.*

FRANCESCO LINGUITI

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

CAPITOLO 6.^o

Era l'ora del tramonto, quell'ora che volge il desio ai naviganti, e intenerisce il cuore — Lo dì e' han detto a' dolci amici addio; sereno il cielo, il mare tranquillo, e un leggiadro venticello che spirava da greco, pareva che secondasse l'intendimento dei pirati, spingendo dolce-

mente i loro legni verso le coste dell'Affrica. In un'angusta stanzetta della nave stava seduta e immersa in profonda malinconia la povera Agnese. L'avea lasciata allora allora Selim, ch'erasi condotto da lei per chiederle se abbisognasse di qualche cosa, e per proporle di deputare qualcuna delle prigioniere a prestarle i necessari servigi. Ella ringraziò l'affettuoso musulmano e gli fe' intendere che per allora ell' avrebbe desiderato di restar sola, ma che di poi si sarebbe giovata delle sue cortesi profferte. Selim si ritirò, e la prigioniera si senti come spinta ad una finestretta, d'onde si diè a mirare, per quanto lo sguardo potea distendersi, l'immensa pianura del mare.

Le onde increspate da quell'aura leggiera riflettevano in mille guise i raggi del sol cadente: qua e là lunghi tratti della liquida superficie irradiati di sì viva luce che avean l'aspetto di specchi infocati e abbagliavano l'occhio di chi voleva affissarli, or comparivano, secondo il lieve ondeggiar del mare, or si dileguavano per ricomparire altrove, come se la luce s'inducesse di mal animo a cedere il luogo alle tenebre. Agnese si volse a greco e aguzzando l'occhio si studiava di scorgere con avido sguardo la nativa sua costa. Accortasi ch'eran vani i suoi sforzi, e che l'ardente sua brama non poteva saziarsi di quella veduta, ella divenne anche più melanconica e trista: ma alla insufficienza della virtù visiva supplì l'attività del pensiero. I suoi occhi nulla scorgevano ed erano in quello stato di ottusità, onde non prestano verun servizio all'animo, il quale nondimeno opera da sè attivamente. Ella teneali volti colà, e intanto si dava in balia de' suoi pensieri e delle sue rimembranze.

« Addio, cara mia patria — ella andava mestamente dicendo entro di sè — e forse addio per sempre. O terra diletta, che serbi le ossa di mia madre; o mare, che accogliesti nelle tue voragini il tradito mio genitore, io forse non vi rivedrò mai più. Ma qualunque siasi la sorte che mi aspetta, sempre, oh sempre mi starai dinanzi al pensiero, e sempre mi rimarrai scolpita nel cuore, o dolce terra natale. Le brevi carezze e i pochi baci di una madre troppo presto perduta furon ivi compensati dalla tenerezza quasi materna della mia benefattrice, della pietosa mia signora, della mia institutrice, della seconda mia madre. Oh come lieta colà, perchè confortata dalle più amorevoli cure, passò la mia fanciullezza! Sopra di te, o terra benedetta, incontrai quell'anima nobile, quel cuore affettuoso, in cui la mia condizione, tanto somigliante alla sua, destò sentimenti di pietà, che in breve mutaron natura convertendosi prima in un amore quasi fraterno, e di poi... Oh generoso! Tu non temesti di correre fra queste belve per istrappar loro comechessia dalle mani questa misera preda. Io ti amava, e sebbene non osassi di confessarlo a me stessa, ardentemente ti amava. Ma ora, dopo tal prova, dopo tanta cortesia, dopo tanta benevolenza,

ora sento di amarti a segno che niuna cosa dopo Dio mi è più cara di te sulla terra, o Leone. E ora appunto io ti perdo e forse per sempre! — Qui le lagrime fin allor raffrenate si aprirono un ampio varco.

Spossata dal contrasto di sì dolci e sì dolorosi sentimenti ella si pose a sedere, e intanto le si schieraron dinanzi come a rassegna i bei giorni, in cui il suo animo si aprì quasi inconsapevolmente all'affetto di sì gentil cavaliere. Il cuore della povera fanciulla ne rimase straziato, perchè non vi è *nessun maggiore dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria*. « Il tempo — ell' andava dolorosamente fantasticando — la lontananza e il mio ritegno, che potea forse sembrar freddezza, ti faran presto dimenticare della povera orfana, che pur ti ha amato assai più, e Dio sa quanto! di quel che forse ti apparve. Sii felice tu almeno, anima generosa! una donna più avventurata accolga e contraccambi il tuo affetto così come questa sciagurata avrebbe... No, no, è impossibile: nessuna donna, nessuna, o Leone, potrà amarti quanto ti ha amato e ti ama la povera Agnese, nessuna.

Era su tali pensieri quando le giunsero all' orecchio le strida di un fanciullo, che dolorosamente guaiva; e mista con quelle grida lamentose udi la voce di una donna, che piangendo chiedeva pietà. Spinta da un subitaneo moto di compassione Agnese uscì in fretta dalla sua stanza e incontrò un fanciulletto di circa otto anni, che fuggiva dinanzi allo staffile spietato di un musulmano. Questi lo incalzava percotendolo ferocemente, mentre una donna tentava invano, pregando, piangendo e contrapponendosi a quell' uomo bestiale, di frenarne il furore e trattenerne il micidiale flagello.

La pietosa Agnese mise un grido e corse a pararsi con atto imperioso dinanzi a quel furibondo. Egli veduta la donzella in quell'attitudine, e rattenuto non tanto dalla voce di lei, quanto dal sapere in che conto la tenesse Selim e quanti riguardi le usasse, si fermò a un tratto e guardatala con occhio bieco, come mal sopportando di esser così trattenuto dal compiere il bestial suo proposito, di mal animo e iroso si allontanò. Il fanciullo intanto erasi riparato dietro alla persona della sua protettrice, e quindi con occhio spaventato traguardava, dirò così, da un fianco di lei il musulmano, mostrandosi dolorosamente ansioso di conoscere se la presenza di quella signora fosse da tanto di rattener la furia del suo percussore; e tal occhiata rassicurò un buon poco quel meschinello.

(Continua)

IL FEDONE
O VERO DELL'ANIMA.

Echecrate, Fedone, Socrate, Cebete, Simmia, Critone, il ragazzo degli Undici.

XLI.

Disse: Via riducetemi voi alla mente ciò che avete voi detto, se mostro di non ricordarmene bene. Ecco, è così? dubita Simmia e teme che l'anima comechè più divina che il corpo, non si disfaccia prima, essendo ella una specie d'armonia. Cebete poi, secondo che a me parve, sì mi consente che l'anima è più durabile che il corpo; ma ciò che è, secondo lui, oscuro a tutti è; s'ella consumato che abbia molti corpi, finalmente in su l'abbandonare l'ultimo non si disperda, e se questo appunto non sia la morte, dissipamento dell'anima; chè quanto al corpo si sa che esso mai non rimane di dissiparsi. È questo o no, Simmia e Cebete, quello che bisogna che noi esaminiamo? tutt'e due a una voce: Questo è. E le ragioni toccate innanzi tutti voi le accettate, o no? o parte sì, e parte no? Risposero: Parte sì e parte no — Ed egli: Che ne dite adunque di quella ragione, per la quale affermavamo noi che lo apprendere è ricordare, e che però è necessario, caso che sia vero, che la nostra anima abitasse in alcun altro luogo dove che sia, innanzi ch'ella si fosse avvinghiata al corpo? — Rispose Cebete: E allora e adesso mi persuase questa ragione maravigliosamente, che mai così nessun'altra — E Simmia: Anche a me, e mi maraviglierei se questa cosa m'avesse mai a parere altrimenti. — E Socrate: — Ma, o tu di Tebe, ella deve a te di necessità parere altrimenti, se rimani nella tua opinione che l'armonia è cosa composta, e che l'anima è armonia che nasce da un cotale tiramento dei principii e qualità del corpo; imperocchè a te non dirà mai il cuore di dire che l'armonia, che è composta, sia prima delle cose le quali la compongono: o credi che sì? — Manco per idea, o Socrate — E non senti ora che tu di questo appunto, dicendo che c'era l'anima innanzi che entrasse in una corporale forma di uomo, e ch'ella è composta di cose le quali non ancora c'erano prima di lui.

Imperocchè non è l'armonia quale tu l'assomigli, ma innanzi v'ha la lira e le corde e i suoni non peranco accordati, l'armonia poi nasce ultima, e muore prima. — E ora questo per qual maniera farà accordo

con quello che detto hai innanzi? — Per nessuna maniera, rispose Simmia. — Eppure, ripigliò Socrate, se v'ha ragionamento al quale conviene essere accordato, egli è quello su l'armonia — Certo disse Simmia — Ma questo, tu lo senti, non è peranco accordato; v'è, dei due concetti del ragionamento, quale scegli tu, che l'apprendere e ricordare ovvero l'anima è armonia? — Il primo molto più volentieri; perchè il secondo mi si formò nella mente, non per lume di dimostrazioni, ma sì per effetto di certa verisimiglianza o convenienza; su la quale, per lo più, si fonda la gente. E so bene io che i ragionamenti che traggono loro conchiusione dalla verisimiglianza, son vani; e che se uno non istà con tanto d'occhi, lo tirano in inganno, sì in geometria, sì nelle altre cose. Ma del ragionamento sul ricordare e l'apprendere, esso si appoggia su un supponimento degno che sia accettato; imperocchè si disse ch'egli è così vero, che la nostr'anima era anco innanzi ch'ella entrasse nel corpo, com'è vero che sono le idee, le quali ella vedeva e possedeva, e le quali hanno nome di veraci enti; e queste idee io le ho accettate a buona ragione, ne sono persuaso e però per via di questa considerazione non posso, è chiaro, non posso fare accoglienza a un che dica, o che sia io o altri, *l'anima è armonia*.

XLII.

Seguitò poi: E che ti pare, Simmia? può un'armonia o alcun'altra cosa composta avere diversa natura dei principii che la compongano? — No — E nemmeno, credo io, può diversamente fare o patire che quelli fanno o patiscono — Nemmeno — E però non governa l'armonia i principii dei quali si compone, ma sì da quelli è governata — Parve così anco a lui — Non può essere adunque che l'armonia risuoni o si muova comechessia in maniera contraria a quella delle sue parti — Non può essere. — E che? non è ciascuna armonia tale naturalmente, quale fu temperata? — Non intendo, egli disse — Se ella fu per avventura più temperata e più pienamente, sarà più molta e piena; se meno, sarà più poca e lenta — È pur vero — E ciò forse avviene simigliantemente all'anima, sì che possa un'anima, se non altro pure di piccolissima cosa, differire da un'altr'anima in più o in meno, in pienezza o in mancanza? — Non c'è caso — Su, via, per Giove, non si dice egli che un'anima ha intelletto e virtù, ed è buona; un'altra è viziata, demente, ed è cattiva? si dice, è vero? — Vero — Ora tutti coloro che suppongono l'anima essere armonia, che cosa diranno che sieno nell'anima virtù e vizio? forsechè un'altra armonia e disarmonia? e che però

l'anima buona è armonia bene temperata, la quale ha dentro di sè un'altra armonia; e che la malvagia è disarmonia, la quale non ha dentro sè armonia alcuna? — E Simmia: Non so dire io: ma è chiaro che su per giù parlerebbe così un che facesse quel supponimento. — Ed egli disse: Ma innanzi non si convenne che un'anima è un'anima non più nè meno che un'altra? che è il medesimo che a dire, ch'ella è un'armonia che non differisce da un'altra armonia in più o in meno, in vigoria o lentezza? — Sicuro — Ora se è armonia che non riceve il più nè il meno, non può essere temperata nè più nè meno — Vero — E se ella è teparata nè più nè meno prende dell'armonia più o meno, o in modo giusto? — In modo giusto — Adunque l'anima similmente da poi che una in comparazione all'altra è nè più nè meno, è temperata nè più nè meno — Così è — E se è così, può essere ch'ella abbia soverchio di disarmonia o d'armonia? — No — No? dunque non può un'anima essere più malvagia o più virtuosa che un'altra, se la malvagità è disarmonia e la virtù armonia? — Non può — anzi, o Simmia, secondo ragione propriamente nessun'anima è malvagia, se ella è armonia; im perocchè essendo per certo l'armonia quello che è, schietta armonia, non sarà disarmoniosa giammai, e però neanche malvagia, se l'anima è anima — E come? dopo ciò che s'è detto? Adunque, secondo questa ragione, tutte l'anime dei viventi saran per noi buone a un modo, se naturalmente sono tutte anime a un modo — Giusto mi par bene così, disse — E ti par anco giusta questa conchiusione alla quale si viene, caso che fosse vera la supposizione che l'anima è armonia? Rispose: Manco per sogno.

XLIII.

E che? ripigliò, di tutte le parti le quali sono nell'uomo, dirai tu che signoreggia un'altra, e non l'anima, specialmente se ella è savia? Io no di certo — E singoreggia perciò ch'ella condiscende alle bramosie del corpo, o anche perciò che le rintuzza? voglio dire: ha il corpo caldo o sete? e l'anima lo tira per forza sì, che non beva; ha fame? e lo tira sì, che non mangi; e non vediamo noi in infinite altre cose riluttare così l'anima al corpo, o no? Sì — E non si convenne, è poco, che se è armonia l'anima, non risonerà in contraria maniera di come si tirano o allentano o tremano, e in genere, di come si muovono le corde dalle quali viene fuori; ma sarà seguace di quelle, e non le governerà mai? — Rispose: Si convenne, come no? E che? non ci si mostrò ella ora operando tutto il contrario, cioè governando quel

corpo medesimo del quale si direbbe ch'ella è fatta, e contrastando a quello, quasi tutto il tempo della vita, donneggiando in ogni maniera: ora castigandolo più aspramente e facendo a esso dolore colla ginnastica e colla medicina, ora più benignamente, ora minacciando, ora ammonendo, così coi desideri conversando e con le ire e le paure, come un fa con un altro, proprio; come fece Omero nell'*Odissea*, dove dice che, percotendosi Ulisse il petto, rivolse al cuore suo simiglianti parole: Soffri, o cuore, che ben ne hai tu sofferte di peggio. E credi che Omero abbia forse fatto così, immaginando che l'anima fosse un'armonia, e che regolata fosse dalle affezioni del corpo, non già ch'essa le regolasse e signoreggiasse, essendo molto più divina cosa che l'armonia? — Per Giove, mi par così, o Socrate. — Non istà bene, dunque, o bonissimo uomo, che noi diciamo che l'anima è un'armonia; imperocchè si vede, dicendo noi così, nè ci concorderemmo con Omero, divino poeta, e manco con noi medesimi. — Disse: Così è.

F. ACRI.

COSE DANTESCHE ¹

Un verso di Dante in vario modo riportato dai codici porge all'egregio comm. Carlo Negroni bella occasione a scrivere una cinquantina di pagine piene di acume e di senno critico intorno alla Divina Commedia. Il verso, cagione della disputa, è nel XXI dell'*Inferno*, dove, in una *pegola spessa*, che *bolle non per fuoco, ma per arte divina*, sono puniti i barattieri, cioè coloro che fecero mercato delle grazie e della giustizia negli ufficii del comune e nelle corti dei principi. Intorno al bollente stagno v'è a guardia una frotta di demonii armati di lunghi raffi, e pieni di mal talento e pronti a incrudelire verso qual dei dannati s'attendesse ad uscirne fuori. Virgilio, rabboniti quei feroci guardiani, che avrebbero pur voluto far prova de' loro roncigli su lui e su Dante, muove oltre, accettandone una decina per iscorta, avendo da passare per male vie. Ciò fa venire i brividi al povero Dante, a cui non piace la brutta compagnia; onde tra la meraviglia e la paura esce in questi detti:

O me! maestro, che è quel che io veggio?

Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli.

Se tu sa' ir, ch' io per me non la chieggio.

¹ Discorso critico di Carlo Negroni sui *Lessi Dolenti* dell'*Inferno* e sul testo della Divina Commedia — Novara, 1884.

Se tu se' si accorto come suoli ,
 Non vedi tu ch'ei digrignan li denti
 E con le ciglia ne minaccian duoli?
 Ed egli a me: Non vo' che tu paventi;
 Lasciali digrignar pure a lor senno ;
 Ch'ei fanno ciò per li *Lessi* dolenti.

Ed ecco i *Lessi*, dati dalla più parte de' codici, e da altri scambiati in *Lesi*, in *Lassi*, *Lezzi*, *Fessi*, *Lilesi*, cioè illesi. E il caso è che per ogni variante è bella e pronta la spiegazione, che pare legittima, naturale, spontanea, come se il Poeta, a contentare tutti i gusti, avesse voluto lasciare all'arbitrio de' lettori la parola da adattare lì, mettendo loro innanzi o *Lessi* o *Lesi* o *Lassi* o *Ilesi* o *Fessi* o *Lezzi*, e magari *Pesci*, che pur ci guizzerebbero tanto bene! Di qui piglia il Negroni giusta cagione ad entrare nella quistione de' codici, ad esaminarne il pregio e valore, la più o meno fede da dar loro, secondo i tempi nei quali furono scritti, toccando infine dell'arte e del senno di dicifrarli e d'interpretarli. E le sue osservazioni sono giudiziose, sottili, lucidamente esposte e conformi a' canoni della buona e soda critica.

Egli sta pe' *Lessi*, ch'è la lezione comune; ma nel modo d'intenderli e d'interpretarli si diparte dalla sentenza comune, ch'è di *cotti*, *bolliti*, *allessati* nella pece, come spiega anche Ugo Foscolo. Osserva il Negroni « che l'idea del *lesso* ci rappresenta qualche cosa di più che il *bollito* e il *cotto*: essa ci esprime la vivanda, che si fa bollire e cuocere per essere poi data in tavola e mangiata; cosa laida in sè, nè degna che vi alludesse Virgilio nella sua risposta a Dante. » Invece, accostandosi all'opinione del Torelli e compiendone la spiegazione, il Negroni sostiene che la parola *lessi* provenga dal latino *lesus*, che non dinota punto nè *cotto*, nè *bollito*. Il giureconsulto Lucio Elio sentenziava doversi il *lessum* intendere, *quasi lugubrem ejulationem, ut vox ipsa significat*; e ce n' ha esempi in Cicerone e qualcuno, non bene accertato, in Plauto. Erano gente che nelle solenni esequie facevano il corrotto, come le prefiche, maestre di pianto, non di dolore, perchè il loro era un mestiere. « In conclusione il *lessus* dei Latini voleva dire una compagnia di gente, che si faceva vedere con tutte le apparenze del dolore, ma che in verità era poco o punto addolorata. Dicendo adunque, che i demonii, guardiani dei barattieri, facevano visi ed atti di minaccia pei *lessi dolenti*, Virgilio vuol dire, che quei dannati non solamente mostravano le esteriorità del dolore, come i *lessi* dei Greci e dei Romani, ma erano *dolenti* davvero per lo scottamento della pegola che l'arte divina faceva colà giù bollire ».

Così conchiude il Negroni e interpreta i *lessi dolenti*, dando un

altro saggio della nobiltà dei suoi studii, dell'acume del suo ingegno e della sua ricca e varia erudizione. Ma nella lingua italiana c'è esempio di *lessi* in questo nuovo significato? e presso i latini si trova *lessus* assolutamente adoperato, o non piuttosto le locuzioni — *habere lessum, facere lessum*? Già Cicerone stesso non era ben chiaro sulla significazione della parola, e i giureconsulti Sesto Elio e Lucio Acilio congetturavano che il *lessus* fosse una specie di vestimento lugubre. Sono osservazioni che fa il Negroni nel suo dotto ed elegante discorso, le quali mi suscitano nell'animo i dubbii, che a lui stesso propongo. Vegga inoltre il mio illustre amico se il *lessus* si possa scompagnare dall'immagine di femmine scarmigliate, discinte, lagrimose, (e a bollir giù nella pece mi pare che femmine non ce ne siano;) e vegga pure se la reminiscenza dei *lessi* con la nota dell'esser *dolenti* cada lì spontanea, naturale, opportuna. C'era forse ragione a dubitare che Dante sospettasse della realtà delle pene e della crudezza del dolore, che convenisse a Virgilio d'assennarlo, che i barattieri non ostentavano solamente il dolore, come i *lessi* de' Greci e de' Romani, ma erano *dolenti* per davvero? L'idea principale di Virgilio nella risposta era di assicurar Dante a non aver paura dei demonii, i quali non per loro due digrignavano i denti, ma pei dannati all'acerbissimo dolore di bollir nella pece, e ad essere fieramente arroncigliati, *s'alcun se ne sciorina* — Ma dunque tu stai per l'orribil pasto?

No. Voi dite benissimo, amico Negroni, che l'idea del *lesso* ci rappresenta qualche cosa di più che il *bollito* e il *cotto*; ma quando quella parola si usasse o così assolutamente o con tali accompagnature da richiamare l'idea di vivanda, che sia cotta per esser messa in tavola e mangiata. Ora nel luogo di Dante è esclusa ogni idea di carne umana da mangiare a lesso, e nè pure un accenno v'è che ne possa far sorgere il dubbio, o come che sia destar di lontano l'immagine di un pasto da antropofagi. Con quella parola mi pare che non si voglia dinotare altro, se non il modo della pena de' barattieri, ch'è di *bollir giù nella pegola spesso, d'esservi dentro incesi*, di star *sotto i bollori*, com'è detto in altri versi; e perciò odor di cucina non se ne sente per nulla, nè di vivande laide. Queste cose più che svolgerle largamente, le accenno soltanto, e mi piace di rimettermene al giudizio autorevole del mio egregio amico.

G. OLIVIERI.

Annunzi bibliografici.

Il Canzoniere di Dante Alighieri col commento di Panfilo Serafini — Firenze, Barbèra, 1883 — L. 3,50.

Per accuratezza d' investigazioni, rigore di critica, diligenza e studio di raffronti ed acume di giudizi, questo lavoro del Serafini è cosa molto da pregiare e da mettere allato a' commenti del Fraticelli e del Giuliani, che tanto buon nome e merito acquistarono nell' illustrare le liriche dantesche. Chè anzi il Serafini, acuto com' era d' ingegno, dotato di molta dottrina e da un pezzo adusato alle severe e pazienti ricerche, in più luoghi riesce a raddrizzare delle storture, che altri o non avea viste o non sapute correggere, e con la sana critica e il retto e fine discernimento riempie e colma molte lacune, che ancora rimanevano e rendevano incerto ed oscuro il pensiero di Dante. De' cui amori con la Beatrice e con la Gentucca lucchese ragiona dottamente in tre belle dissertazioni, ritessendone la storia genuina, e ogni cosa con garbo e con dirittura di giudizio toccando, che si riferisce alla vita varia e fortunosa del Poeta.

Il *Canzoniere* è diviso in quattro parti: nella prima sono le poesie per la Beatrice o relative al tempo di questa passione; nella seconda sono le poesie morali; poi le rime per la Gentucca, e in ultimo due sonetti e due ballate di dubbia autenticità. Sotto ad ogni poesia vi sono apposte copiosissime note, dove trovansi accolte le più minute varianti, e infine il commento, sobrio, giudizioso, accurato. Più su ho detto che il Serafini *era acuto d' ingegno*. Pur troppo *era* e non *è*; dacchè l' illustre autore di quest' opera a quarantasette anni morì nel 1864, dopo avere scontato negli ergastoli del Borbone il fallo dell' amor di patria e portato le catene insieme col Poerio, il Settembrini e lo Spaventa. Era di Sulmona, forte e valorosa terra degli Abruzzi e culla di nobili ingegni; e l' amico suo e concittadino, il valente e chiaro letterato Leopoldo Dorrucchi, a proprie spese ha voluto rendere alla memoria del Serafini questo degno tributo d' onore, pubblicandone il commento, che molto varrà a rinfrescarne la fama.

L'Ateneo Genovese e il suo pareggiamento alle università di primo ordine — Discorso inaugurale dell' anno accademico 83-84 per Emanuele Celesia, prof. ordinario di letteratura italiana—Genova 1884.

Le remote origini, le nobili tradizioni e le vicende varie dell'Ateneo Genovese espone splendidamente il Celesia in questo Discorso, dimostrando con sodezza di ragioni e con calore di nobili affetti quanto l' Università di Genova sia degnissima de' primi onori, e quanto abbia ben meritato della patria e della civiltà.

Del Positivismo in sè e nell'ordine pedagogico per Giuseppe Allievo professore ordinario di pedagogia nella R. Università di Torino — 2.^a ed.^e — Torino, libreria scolastica di Grato Scioldo, 1884 — L. 3.

Delle dottrine pedagogiche di Enrico Pestalozzi, Albertina Necker di Saussurre, Francesco Naville e Gregorio Girard — Id. id. — L. 2,50.

Due libri molto ben pensati e molto utili e opportuni a' giorni che corrono. Nel primo si esaminano e discutono con acume di filosofo e di critico sereno e imparziale le dottrine del *Positivismo* e i sistemi varii e discordanti de' seguaci della nuova scuola, e nel secondo si espongono largamente e con garbo ed affetto le dottrine pedagogiche di quegl' insigni educatori della Svizzera, i quali tanto si resero benemeriti della buona e soda educazione e sono universalmente lodati ed ammirati. In ispecie quest' ultimo libro vorrei che lo studiassero gli insegnanti; poichè la via tracciata da' maestri dell' arte è la più sicura per non fallire a glorioso porto.

L'Iliade d' Omero — Libro Primo — Travestita alla fiorentina da Mauro Ricci — Firenze, Tip. Casalaniana, 1884 — L. 1.

Non certo per irriverenza al *Primo Pittor delle memorie antiche*, nè per ispargere il ridicolo sul maggior capolavoro che vanta la letteratura classica, s'è avvisato il Ricci di travestire alla fiorentina il primo libro dell' Iliade d' Omero; si bene per dare un saggio della ricchezza del linguaggio popolare toscano e metterne in mostra l'efficacia e la leggiadria. E il travestimento è riuscito a meraviglia, poichè pare proprio un Omero de' nostri giorni, che *canti sul vecchio chilarrino*

La bizza dannosissima d'Achille.

La scorrevolezza del verso, l'onda sonora della sestina, ch'è il metro prescelto dall'autore, la conoscenza profonda e sicura ch'egli ha delle finezze dell'antica lingua greca e delle capestreterie della parlata fiorentina, e l'arte di tagliare, cucire e travestire con maestrevol garbo, rendono gustosissima la lettura di questo libretto ed utile del pari, per la bellezza e la ricca varietà di molti modi dell'uso toscano, che non si registran tutti ne' moderni Dizionarii della lingua viva. Il Ricci non si propone di andar più in là da questo saggio, che, ripeto, gli è riuscito felicissimo; ma chi sa se non sarà tentato a darcene qualche altro, incoraggiato dal buon successo e tirato dalla festevolezza dell'argomento?

G. O.

Cronaca dell' Istruzione.

Nuove speranze — Col ritorno del Coppino al Ministero della istruzione pubblica rinverdiscono le speranze negli animi de' maestri, troppo finqui amaramente delusi dal *lungo prometter coll' attender corto*. Il nuovo Ministro non è già nuovo all' alto uffizio, nè ama di pascer sé e gli altri di vane illusioni o di stuzzicar appetiti che poi non si possano appagare; ma senza strepito e pompa di rumorose parole si contenta di quel poco, che si può con certezza promettere e conseguire. Fra i promessi miglioramenti è l' elevare il minimo degli stipendii dei maestri elementari da 500 a 700 lire, ponendo a carico dello stato tale aumento. A queste condizioni dicesi aver l' on. Martini accettato l' ufficio di Segretario Generale; e si il Ministro come il Segretario Generale sono persone di noto valore negli studi, di molta competenza e dottrina e sono animati da generosi sentimenti e da nobili propositi, che più volte hanno manifestati nel Parlamento. Intanto a studiare il nuovo disegno di legge per migliorare le condizioni de' maestri elementari è stata scelta una commissione preseduta dal comm. Buonazia, e fra breve presenterà le sue proposte.

Un giudizio della Perseveranza — « Nel Ministero della pubblica istruzione è tornata ora la calma, e si è più avvantaggiato il lavoro. L' on. Coppino ha già fatto sentire, senza misure e senza minacce, la compostezza del suo carattere e la sua serietà: l' ambiente si è bell' e mutato. Basta salire quelle scale, per accorgersi del silenzio e della quiete, come la vita di quel Dicastero sia indirizzata all' ordine ed all' operosità. L' on. ministro ha già fatto molto, ottenendo tale cambiamento, ma gli rimane la parte men facile e più ingrata da compire, che è quella di migliorare l' inadatto personale, al quale sono in parte affidati interessi gravissimi di quell' Amministrazione.

Farebbe male però chi consigliasse l' on. Coppino a sbrigare alla lesta una faccenda di così grande momento, e nella quale è necessario che egli adoperi non il criterio di altri, ma l' esperienza che del suo personale stesso egli può agevolmente fare entro alcuni mesi di dimora in quel Ministero. Una qualsiasi precipitazione sarebbe errore, come lo sarebbe un troppo largo cambiamento di funzionarii. E non perchè manchi il bisogno di rimediare molto, ma perchè il rimedio più è arrecato con sagace misura, e più ha giovamento, e perchè non è possibile che le condizioni del Dicastero possano venire guarite da un ministro solo. Se l' on. Coppino, adunque, oltre a ristabilire il senso morale dell' Amministrazione, ed oltre a spegnere addirittura le cupidigie alimentate in questi ultimi tempi in quel Dicastero, si condurrà

ad emendare ragionevolmente il personale tecnico della Minerva, potrà essere contento del principio del fatto suo; e potrà allora volgersi alle cure dell' insegnamento, per le quali è indispensabile avere collaboratori vigorosi e di sapere tecnico. »

Capo del Gabinetto del Ministro Coppino — Ad occupare il delicato e importante ufficio è andato il cav. Delogu, R. Provveditore agli studii a Pavia, e già per molti anni e con molta lode stato Capo-Sezione al Ministero di pubblica istruzione. È uomo di molto senno, d' instancabile operosità, di nobili intendimenti, e caldo promotore dei buoni studii. Anche il cav. Donati è stato richiamato al Ministero, e così a mano a mano la Minerva si va popolando di brave e degre persone.

Giurisprudenza scolastica — *Maestri elementari colpiti da sospensione* — *Opposizione a questa* — *Stipendio*. — Al maestro elementare cui venne inflitta una sospensione, spetta il pagamento dello stipendio anche pel tempo in cui non esercitò l' ufficio, perchè in corso davanti all' autorità prefettizia od al Ministero la sua opposizione al castigo infittogli, e sempre quando, fatta ragione a' suoi reclami, la primitiva sospensione sia stata annullata o ridotta ad un termine più breve. — Lo stipendio non va però dovuto per il tempo per cui la sospensione fu confermata. — (Massima sanzionata dalla Corte di Cassazione di Roma).

— *Nomina del maestro*. — *Schede bianche e schede illeggibili*. — Secondo la giurisprudenza confermata dal parere del Consiglio di Stato del 19 febbraio 1881, anche coloro che depongono schede bianche nelle votazioni debbono calcolarsi tra i votanti.

La scheda illeggibile, per necessità delle cose, deve ritenersi come una scheda bianca.

Perciò, se sopra 15 votanti sia stato dichiarato eletto a maestro del Comune chi ottenne solo 6 voti affermativi, contro 5 contrari, essendosi trovate nell' urna tre schede bianche ed una illeggibile, la deliberazione relativa deve essere annullata, perchè contraria a quanto dispone l' art. 223 della legge comunale. (Parere del Consiglio di Stato, 19 agosto 1882).

Correzione — Nel quaderno p. p. a pag. 63, v. 17, in vece di *tornando in questi RIVAGGI*, com' ha il ms., fu stampato per isvista — *tornando in questi VIAGGI*. Ne facciamo accorto il discreto lettore.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — B. F. Fortunato, V. S. Petrilli, V. Tornielli, P. Gubitosi, F. Comparetti — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il monumento al Goldoni — La rondinella di Buddha — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — La pedagogia ortodossa e la positiva — Giovanni Prati — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Annunzi — Carteggio.*

IL MONUMENTO AL GOLDONI IN VENEZIA

È UNA POSTUMA RIPARAZIONE.

Ci sono oggi moltissimi che si lamentano de' troppi monumenti che ora sorgono in Italia a onorar la memoria degli uomini illustri; ma non considerano che il più delle volte queste dimostrazioni di onore sono una giusta, benchè tarda, riparazione alla indifferenza, all'ingratitude, agli oltraggi, a' triboli di cui il mondo suole seminar la via di coloro che con l'opere e gli scritti onorano la patria. E senza dubbio una postuma riparazione è il monumento, non ha guari, eretto in Venezia al Goldoni; al quale i contemporanei non seppero perdonare l'aver restaurata la commedia italiana e l'averne fatto uno specchio fedele e sincero della società e de' tempi, senza esagerazioni e senza menzogne.¹

Allorchè comparve il Goldoni, il teatro comico italiano versava nelle più deplorevoli condizioni. Da una parte erano lazzi plebei, scurrilità plateali, turpi equivoci di parole, invereconde allusioni, dialoghi svergognati che facevano della commedia una mezzana di basse passioni;

¹ GOLDONI, *Memorie*, Par. 2.^a, cap. 1.

dall'altra erano pazze fantasie, sentimentalità lagrimose, avventure strampalate, scritte co' cartocci e con le ampolle del seicento. Aggiungete a tutto questo le freddure e il convenzionalismo della commedia erudita e classica, e potrete far ragione dello stato miserevole, in cui erasi ridotto il nostro teatro. E il Goldoni ebbe primo il concetto, e sentì primo il bisogno di una riforma. Pigliare in Italia l'impresa del Molière con lo studio e la dipintura de' caratteri; togliere dalla commedia le convenzioni e le menzogne dell'arte e ispirarsi nella natura; rappresentar sulle scene non morte astrazioni, ma persone reali e vive che, messe in movimento, diano occasione ad urti, attriti, contrasti e situazioni comiche; provare che la natura umana, per esser ritratta sulle scene, non ha bisogno di elementi formali e meccanici; fare, insomma, che la commedia, la quale aveva fino allora urlato il linguaggio di passioni esagerate e false, divenisse l'espressione sincera della vita: ecco l'opera difficilissima a cui volle mettersi il Goldoni. Ma questo era un còmpito difficilissimo e tale da tirargli addosso opposizioni, inimicizie, rivalità, difficoltà di ogni genere.

Poi con la turba innumera de' ciuchi e de' buffoni,
 Qua renitenti zingari, là dotti bertuccioni,
 Qua Rosaure svenevoli, Florindi puntigliosi;
 Là critici saccenti e rivali invidiosi,
 Con tutti in una volta, calmo, ardito e beffardo
 Comincerà una zuffa da disgradar Bajardo;
 E l'itala commedia, deposto il sajo vile,
 Riprenderà la veste del secolo civile,
 Ritournerà sul palco, bella, ringiovanita,
 Specchio giocondo, ingenuo de' tempi, della vita,

(PANZACCHI, Lyrica)

Nulladimeno egli pon mano alla desiderata riforma, e la condurrà a termine; ma quanti amari disinganni, quante acerbe delusioni lo aspettano ancora! Il suo nobile concetto aveva di contro un terribile avversario, che il Goldoni non voleva lusingare, nè poteva urtare di fronte, senza compromettere la causa che aveva a difendere. Era il gusto corrotto e perverso del pubblico. Il primo saggio di commedia, come egli l'intendeva, fu sepolto, per esprimermi con una frase moderna, sotto i fischi più sonori. E il povero Goldoni dovette, mal suo grado, condiscendere a' tempi. Sconfortato cominciò a dubitar di sè e della sua riforma; ed ora tornava a vaneggiar col volgo nella *commedia dell'arte*, ed ora volgevasi anch'esso alla commedia eroica, romanzesca, patetica. Qual dolore dovette esser per lui il dover venire a componimento con quel

falso gusto che si era proposto di combattere e correggere! Mentre vagheggiava l'ideale di un'arte più vera e più semplice, mentre intendeva a far della commedia un vero ritratto della vita; era costretto a cedere, sebbene per poco, alle universali propensioni, e a conservare, almeno in parte, le esagerazioni, il fantastico e il meraviglioso. A queste torture accenna in una sua lettera: « Se dalla volubile inclinazione del pubblico io sarò trascinato fuori del mio sentiero, non si dirà essere ciò provenuto dal mio capriccio, ma dalla necessità di piacere ». E, scrivendo ad un amico assente, lo prega di ritornare, « poichè, mancandomi voi, mancami uno de' migliori amici impegnati per la mia gloria. Siamo in tempi calamitosi, in cui la verità da sè sola non si può sostenere ec. ¹ ». Quanta malinconia, quanto scoramento in così fatte parole!

Questa fu una dolorosa, benchè breve concessione; ma, quando credette ch'era omai giunto il tempo di seguir liberamente l'ideale dell'arte, riprese l'opera della riforma. La commedia divenne per lui uno studio anatomico della natura e una minuziosa imitazione del vero, rischiarata e abbellita dall'arte.

Parve che si versassero giù dalla coppa d'Ebe

Stille di giovinezza nova, che a parte a parte

Ritemprassero il senso della vita e dell'arte.

(PANZACCHI, Lyrica).

E in breve tutta la vita del 700 fu rappresentata nel teatro goldoniano. La madre pinzochera e pettegola, il padre mercante e volgare, il nonno avaro e brontolone, il figlio ipocrita o scemo, la figlia civettuola, il cavalier servente, i servi ladri o mezzani: sono queste creature umane che vivono e si ritraggono dal Goldoni con arte così squisita che in quelle riproduzioni dal vero non appare punto la mano e l'opera dell'artista. All'osservazione comica dell'autore nulla sfuggì che appartenesse al mondo del suo tempo. Risparmiò, è vero, quell'aristocrazia prepotente e privilegiata che nel suo paese era addirittura sovrana. Ma poteva egli fare altrimenti? Se gli fosse saltato il ticchio di recar sulle scene le famiglie scritte nel *libro d'oro*, glielo avrebbero permesso gl'inquisitori di stato? La satira però della nobiltà presuntuosa e ignorante non manca nelle commedie goldoniane (e quanto fiera e terribile!) Non vi compariscono, esposti al pubblico, que' nobiluzzi spiantati, ringhiosi e pieni d'invidia? Ha avuto forse riguardi per la nobiltà il poeta del *Cavaliere e la Dama* e del *Cavaliere di spirito*? Che

¹ V. ERNESTO MASI, *Lettere di Carlo Goldoni, con proemio e note*, Bologna, Zanichelli, 1880.

importa che il *Cavaliere del Ventaglio* sia di Padova e non di Venezia? che il *Marchese della Locandiera* sia piuttosto di un paese che di un altro, quando sulla scena son riprodotti questi tipi per dimostrare che la nobiltà è nulla, se dalle virtù individuali non riceve conforto e incremento? Nè sarebbero sfuggiti al Goldoni quegli abati galanti che avevano allora in Roma i più spiccati esemplari; ma non potette valersene; e le ragioni perchè non potette, le dice egli stesso in una lettera che da Roma scrive ad un suo amico (28 ottobre 1759): « Voi andate in traccia (egli dice) di buoni corrispondenti, ed io di buoni caratteri. In Roma io avrei modo di provvedermene, ma sono coperti da certe divise interdette alle scene, e lo spogliarle di queste è lo stesso che far vedere una donna disabbiagliata. La commedia si abbevera ad un vasto fonte, ma alcuni rivoli più fecondi non soffrono di esser toccati, e alcune volte le conviene di soffrire l'astinenza nell'abbondanza. ¹ »

Parve dapprima che la riforma del Goldoni riportasse una segnalata vittoria sul cattivo gusto del tempo; ma furon trionfi assai brevi, che conferirono a inacerbir gli emuli e a suscitargli un maggior numero di nemici.

Venezia in quel tempo era tutta una festa: era tuffata, come dice uno scrittore, ne' piaceri non altrimenti che nelle sue acque; e pure ella aveva i suoi anni contati, cinquant'anni appena; e intanto agonizzava celiando e ridendo. Erano aperti e frequentati in tutte le ore del giorno i tre suoi famosi teatri, il *S. Angelo*, il *S. Samuele* e il *S. Luca*; e vi accorreva tal folla, che Gaspare Gozzi diceva scherzando, *le case essere tutte da affittare, perchè la gente era al teatro*. Il carnevale del 1750 s'inaugurò al *S. Angelo* con la *Vecchia Scaltra* del Goldoni; e poco dopo se ne annunciò una parodia al *S. Samuele*, la *Scuola delle Vedove*. Non c'era in questa commedia una parola che non fosse un'ingiuria all'autore *della Vedova*, e il pubblico rideva e applaudiva. Il povero Goldoni assisteva mascherato in un palco, e a quelle risa, a quegli applausi gli scattava dall'anima una parola assai dolorosa: *Ingrati!* ² La sera stessa che si rappresentò la sua commedia il *Vecchio Bizzarro*, andò ancor egli al *Ridotto*, e si confuse tra la folla. Lo sbertavano esausto. Goldoni ha finito, dicevano gli uni: Goldoni ha vuotato il sacco, ripetevano gli altri; e i più ma-

¹ E. MASI, Op. cit.

² V. GOLDONI, *Memorie*, Part. 2.^a, cap. 2.

ligni insinuavano che egli era un plagiatario, che fino allora aveva rubato da manoscritti altrui.

Nè si arrestò qui l'odio degli emuli e l'ingratitude del pubblico: non finirono qui le satire crudeli e le basse contumelie de' critici. Erasi istituita in Venezia un'accademia, intitolata de' *Granelleschi*. Scopo di essa, come dicevano, era la buona coltura e la buona lingua in mezzo allo scrivere sciatto e barbareggiante di quel tempo; ma in realtà riuscivano a render la letteratura eunuca e a riempierla d'insipide goffaggini. Apparteneva all'accademia quel Carlo Gozzi, che fu il principale tormentatore del povero Goldoni. Era il Gozzi un uomo di molta coltura, ma aveva assai corta veduta. Qualunque novità era per lui una profanazione, qualunque pittura fedele del vero una volgarità, il semplice era triviale: gli pareva strano che il Goldoni nella condotta della favola cercasse più la verosimiglianza che la meraviglia e la sorpresa. Ora è facile immaginare qual concetto egli dovesse avere delle commedie goldoniane. Certo è che nulla lasciò intentato per metterle in discredito, rovesciando sul povero Goldoni ogni maniera di vituperi, in versi, in prosa e cogli *Atti de' Granelleschi*. « Questo scrittore, così dice nel suo *Ragionamento*, è il più fiero combattitore della commedia nostra improvvisa. » E quando gli dicevano che tutto il mondo applaudiva al Goldoni, rispondeva che *il popolo è bestia e la maggior parte che corre al teatro, è volgo ignorante; applaude e fischia senza giusta ragione, e loda più spesso il cattivo che il buono.*

Nè stette pago soltanto a questi giudizi. Era a quel tempo capitata in Venezia una compagnia di attori, guidati dal Sacchi, famoso arlecchino e molto esercitato nella commedia *dell'arte*, ma venuto a mal termine per la riforma del Goldoni. Il Gozzi volle farsene il più zelante protettore. Dava loro a rappresentare sulle scene fiabe anili, incantesimi, fattucchiere e commedie dell'arte: egli stesso distribuiva le parti, egli stesso li addestrava; e in breve gli riuscì di abbattere la riputazione del Goldoni, e togliergli il favore del pubblico. Tutta Venezia accorreva a que' nuovi spettacoli, presa da un vero fanatismo di ammirazione. Il pubblico che aveva preferito l'Ab. Chiari, ingegno fiacco, balordo, senza buon senso nè buon gusto; non dubitò di anteporgli il Gozzi.

E pure l'Italia aveva bisogno di un teatro che ispirasse magnanimi propositi e generose imprese; e quelle fiabe riuscivano, invece, ad assonnare gli spiriti, a distrarli da' grandi problemi della vita e a cullarli in un mondo di fantasmagorie e di sogni; e l'autore, straniero agli affetti e agli interessi delle moltitudini, convertiva il teatro in un vano divertimento, atto a svagar l'alta e la bassa plebe.

La sera del 25 gennaio 1761 la compagnia del Sacchi rappresentò nel teatro S. Samuele l'Amore delle Tre Melarance. Era questa una fierissima satira contro il Goldoni. Egli era raffigurato nel mago *Celio*, e nel Principe *Tartaglia* il pubblico veneziano ch'è vicino a morir d'indigestione di versi martelliani; e *Truffaldino*, ossia la *Commedia dell'arte*, è il solo che riesca a guarirlo. Il popolo, come era da aspettarsi, vi trasse in folla, e accolse la fiaba co' più strepitosi applausi e con le più universali picchiate di mani. Che meraviglia? si rappresentavano casi inaspettati, fatti paurosi: si udivano parlare uccelli, porte, corde. La rappresentazione si ripeté per sette sere consecutive; e l'autore, incoraggiato da quel successo, perseverò nell'impresa, e in breve fece seguire all'Amore delle tre Melarance, il *Corvo*, il *Re Cervo*, la *Turandot*, a cui il pubblico, lasciando deserto il teatro del Goldoni, era sempre prodigo di lodi e di applausi.

Al Gozzi e a' Granelleschi si era unito il Baretti, che prese a flagellare il Goldoni con la sua *Frusta*. Levava egli a cielo il Gozzi, come l'ingegno più poderoso e il più grande poeta drammatico dopo lo Shakespeare: esaltava fuor di modo le *Fiabe*, lodandone perfino la lingua acciarpata e bracalona, e l'armonia di que' versi dinoccolati. Il Goldoni se ne accorava: aveva però tanta fierezza d'animo da rispondere a quegli emuli sleali e particolarmente al Baretti col silenzio e col dispregio. Scrivendo all'Albergati: *Io ho veduto*, gli dice, *alcuni fogli della Frusta Letteraria, ma non ho veduto quelli delle frustate che si danno a me, ma già le aspettavo, e n'era certo. Il Baretti, non è il primo insolente che mi abbia insultato, nè io lo stimo più degli altri per farne caso. Io sono quello che sono: vaglio quello che vaglio. Buono, cattivo, o mediocre ch'io sia, il Baretti non può darmi nè togliermi* ec. E al Grassellini scriveva: *Circa al Baretti, di cui Ella mi parla, non l'ho mai conosciuto di persona. Ho veduto alcuno de' suoi fogli, e ho detto: ECCO UN UOMO INFELICE.*

Ma non si acchetavano per questo gli odi e le animosità de' suoi rivali; anzi pareva che sempre più s'inacerbissero cogli anni.

Il Goldoni era stanco di quelle zuffe, che spesso trascendevano i limiti. *Sostenni e provai*, scrive il Gozzi, *che nelle sue produzioni sceniche egli (il Goldoni) aveva frequentemente addossate le truffe, le barerie e il ridicolo a' suoi personaggi nobili, e le azioni eroiche, serie e generose a' suoi personaggi della plebe per cattivarsi l'ani-*

¹ CARLO GOZZI, *Memorie inutili* scritte da lui medesime e pubblicate per umiltà. Part. 1.^a, cap. 35.

*mo del rumoroso sostenitore del grosso numero di quella ch'è sempre invidiosa e collerica con la maggioranza de' grandi, e con un pubblico mal esempio contrario all'ordine indispensabile della subordinazione*¹. Perdona, ombra stizzosa di Carlo Gozzi! Quest'accusa che tu facevi al Goldoni in Venezia dove spadroneggiava sovrana l'aristocrazia, non era polemica letteraria, ma sbirresca!

Che meraviglia adunque che quella felicissima tempera di animo abbia avuto i suoi languori e le sue ore amarissime di dubbio e di prostrazione, e siasi disposto a lasciare l'Italia e a partire per la Francia? Nel dar questo annunzio all'Albergati si mostra spensierato e lieto; ma al momento di abbandonar Venezia e tante care memorie, non potè non isfogare il suo dolore nella commedia allegorica: *Una delle ultime sere di Carnevale*; nella quale diede l'ultimo addio alla patria. « Come potrò io dimenticarmi del mio paese, della mia adoratissima patria? de' miei amici? Io ricorderò sempre le grazie, i benefizi che ho ricevuti. Il nome di Venezia io lo porterò sempre scolpito nel mio cuore. Confesso e giuro sull'onor mio, che io parto con l'animo straziato: che nessuno allettamento, nessuna fortuna, se ne avessi, compenserà il dispiacere di star lontano dalla patria mia, da chi mi vuol bene. Conservatemi il vostro amore, miei cari amici, e il cielo vi benedica: ve lo dico di cuore. » Il teatro risonava di applausi: da ogni parte gli gridavano: *Tornate: buon viaggio: non mancate*. Tutti piangevano: erano le lagrime del cocodrillo!

Partì il 15 aprile 1762. Parve dapprima che in Francia la fortuna si svelenisse contro di lui, ma tornò quindi a incrudelir peggio di prima. C'è una lettera del 5 maggio 1780 diretta da Versailles al Gradenigo, ch'era allora a Parigi ambasciatore della repubblica veneta; lettera che non si può leggere senza inumidirla di lagrime. L'illustre commediografo era sconfortato, affranto dagli anni, minacciato dalla miseria, tormentato da' suoi creditori. Colui che con l'inesauribile ingegno e col sorriso festevole aveva procurato agli altri tante ore gioconde; era immerso nella più profonda tristezza, e disponevasi a distaccarsi dagli amici più cari, da' libri. Volgevasi adunque al Gradenigo, pregandolo di voler comperare la sua modesta biblioteca per 6000 lire. Lontano dalla patria, ogni dì sentiva più vivo il desiderio di rivederla, e con quel denaro sperava di ritornare in Italia, nella sua cara Venezia. Quest'amore non gli venne mai meno. Anche ne' giorni più felici le liete accoglienze di Parigi, la benevolenza dimostratagli da' Mocenigo, da' Tiepolo, da' Zeno, ambasciatori veneti, i ritrovi, le passeggiate, le Tuileries, la Senna, il tumultuoso moto della città, la perpe-

tua folla di gente, non avevano potuto fargli dimenticare la patria; ma in quelle tristi condizioni *la carità del natio loco* era divenuta una vera nostalgia, a cui dà sfogo in quei teneri versi scritti in lingua veneziana:

Da Venezia lontan do mile mia
 No passa di che no me vegna in mente
 El dolze nome de la patria mia,
 El linguazo e i costumi de la zente.

La rivoluzione che da molto tempo rumoreggiava, era scoppiata impetuosa; e il povero Goldoni, vecchio, cieco d'un occhio, infermo, fuori di quella corrente che trasportava la nuova generazione, in mezzo all'ardore di quegli entusiasmi, si vide come smarrito. De' nuovi bisogni, delle nuove aspirazioni non intendeva nulla; anzi quelle idee gli mettevano il capogiro, e lo spettacolo del vecchio mondo che rovinava, lo impensieriva. I suoi nemici ne trassero partito, e gli fecero togliere la pensione. Era stato maestro delle Principesse di Francia, godeva della protezione del re, aveva scritto una commedia in occasione delle nozze del Delfino con Maria Antonietta d'Austria, viveva nella corte. Ma perchè non dissero che seppe vivere nella corte senza esser cortigiano, e che, quando tante schiene s'incurvavano e tante anime vilmente si prostituivano, egli seppe mantenere la dignità della sua coscienza?

Tornò da Versailles a Parigi. A ottant'anni, divenuto omai estraneo agli affetti, alle speranze, alle illusioni che prima l'agitavano, depose la penna, e finì le sue *Memorie*. Che triste tramonto furono gli ultimi suoi giorni! Le cure amorose della buona, dolce e devota compagna della sua vita erano il solo conforto ne' suoi dolori. Toltogli la pensione, rimase nella più squallida miseria fino al 6 febbraio 1793, giorno della sua morte. E pure fu una fortuna per lui il morire quattro anni prima che si fosse dissipato e distrutto quell'allegro mondo poetico a cui aveva dato vita la sua fantasia, e prima che avvenisse il turpe mercato della sua patria col trattato di Campoformio. Il giorno dopo (amara irrisione della fortuna!) un decreto della Convenzione Nazionale gli accordava l'intero pagamento della pensione cogli arretrati. Era stato Giuseppe Chenier che aveva fatto quella proposta a nome del Comitato d'istruzione pubblica, ed era riuscito con la sua eloquenza a commover l'assemblea a pietà di quel povero vecchio moribondo. ¹

¹ Il Molmenti nel suo bellissimo studio su *Carlo Goldoni* afferma che il relatore per la pensione al Goldoni fu Andrea Chenier. È un errore. Fu Giuseppe Chenier, autore del *Carlo IX*, del *Gracco*, del *Fénelon* e della *Promenade*. Andrea non ap-

« Voi stenderete una mano benefica , egli diceva , a ciò che v' ha di più sacro sulla terra, la virtù, il genio, la vecchiaia e la sventura. Son certo che voi non invocherete un differimento: non ammette differimenti la natura, e forse fra qualche giorno il vostro beneficio sarà tardi. ¹ » Pur troppo!

Fiere e terribili, adunque, furono le lotte e le persecuzioni che sostenne il Goldoni, ma ne uscì moralmente vittorioso. Delle *Fiabe* chi parla più? Appena se ne ricorda qualche erudito e qualche critico; ma le commedie goldoniane ci sorridono ancora liete e fresche di giovinezza, e vivranno immortali, perchè sono, come si disse delle tragedie shakespeariane, una grande e perpetua enciclopedia del cuore umano. Il suo trionfo sta nella gioventù perenne delle sue commedie e nell'ammirazione ch'egli impose anche a' sommi e particolarmente agli stranieri. L' Alfieri chiedeva come *grazia singolare* all' Albergati due versi del Goldoni: lo Chenier n'era ammiratore: il Voltaire ch'era tenuto in quel tempo come l'arbitro e il dispensatore della fama ed era così sobrio e parco nel lodare, lo diceva *il Motièrè italiano, figlio e pittore della natura*, e gli scriveva: *Vorrei intitolare le vostre commedie: L'ITALIA LIBERATA DA' GOTI.*

Ma era necessario che là dove il Goldoni sostenne le più dure lotte con l'avversa fortuna, con la malignità degli emuli e con la indifferenza e la ingratitude del pubblico, gli si desse una postuma ripara- zione, e l'ha ottenuta in quel monumento.

FRANCESCO LINGUITI.

parteneva neppure alla Convenzione. V. ERNESTO MASI, *Lettere di Carlo Goldoni, con proemio e note*, Bologna, Zanichelli, 1880.

¹ V. *Moniteur Universel*, Tom. XVII-XVIII, 7 Fev. 1793.

LA RONDINELLA DI BUDDHA¹

LEGGENDA

Poi che gli affanni de la breve vita

E l'infinita vanità del tutto

Conobbe il *Savio*;² ad ogni allettatrice

Terrena voluttà diede un addio,

E in una solitudine deserta

A contemplar si trasse. Ed ivi assorto,

Con le mani e con gli occhi al ciel rivolti,

Meditava il *Nirvana*, unico scampo

Da le miserie de la vita. Scarno

Era il suo volto, immote e senza sguardo

Eran le sue pupille; ed il digiuno

Spento lo avria, ma i piccoli augelletti

Che l'amavano tanto, a le sue labbra

Venivano a portar qualche soave

Frutto ogni giorno. A dilatate falde

Cadea la neve, ed egli contemplava;

La terra sorridea sparsa di fiori,

E sovra il nulla de le umane cose

Ei meditava. Fiammeggiando il sole

Saettava i suoi strali: inaridite

Erano l'erbe e i fiori, ed egli assorto

Vagheggiava il *Nirvana*. Era l'autunno,

Ed il vento piangea fra' nudi rami,

E sotto il piè del viandante smosse

Mettean le foglie inaridite un suono

Melanconico e triste; ed ei pensava,

E il funereo pensier de la sua mente

¹ V. FRANÇOIS COPPÉE, Poesies — Paris, Alphonse Lemerre, 1880.

² Buddha ossia il *Savio*, detto ancora Sakya-Mouni, fondatore d' un nuovo sistema religioso nell' India, insegnò che *il male è l'esistenza, e la suprema felicità è il NIRVANA*, ovvero l'assorbimento del nulla, e fu il precursore de' moderni pessimisti, come del Leopardi, dello Schopenhauer e dell' Hartmann. « Un legame misterioso (dice il Caro nel suo bel libro *Le Pessimisme au XIX siècle*) unisce i pessimisti dell' estremo oriente a que' filosofi dell' Alemagna che, dopo di avere esauriti tutti i sogni e tutte l'epoee della metafisica, proclamano ora il nulla di tutte le cose, e ripetono la sentenza che un giovine principe indiano pronunziò, son più di ventiquattro secoli, sulle rive del Gange: **IL MALE È L'ESISTENZA.** »

Vedea riflesso nel creato. Il sole,
 Che presso a tramontar l'avea veduto
 « Contento ne' pensier contemplativi »,
 Nel mattin lo trovava immoto in guisa
 Di sculto simulacro. Un dì nel cavo
 De la sua mano sempre al ciel rivolta
 Venne una rondinella a porre il nido,
 Nè l'estasi turbò del suo pensiero
 L'ospite confidente; e sempre ogni anno,
 Oltre i monti volando ed oltre i mari,
 Da' freddi climi ritornava, e in quella
 Immota mano ritrovava il nido.
 Ma venne un anno, e quella peregrina
 Con l'altre non tornò, che in folte schiere,
 Tumultuando intorno a' noti tetti,
 Empìr di strida il cielo. Era di molto
 Trascorso il tempo che redir solea
 Al suo memore nido: era coperto
 Di neve l'Hymalaia, e il solitario
 Volse la testa lentamente, e vide
 Vuota la mano; e quelle sue pupille,
 Che da gran tempo a le terrene cose
 Eran fatte straniere, intenerite
 S'inumidir di pianto. Ei del *Nirvana*
 Assorto nel pensiero, e inebriato
 De l'amore del nulla; egli, l'austero
 Sprezzator de la vita, a cui la terra
 Nessun sorriso avea, come un fanciullo,
 Pianse la morte d'una rondinella. ¹

A. LINGUITI.

¹ Questa leggenda pare ordinata a dimostrare quanto sia assurda e innaturale la dottrina de' pessimisti. Buddha che aspirava, come al supremo bene, alla morte, al nulla, non potendo resistere all'impeto della natura, piange la morte di una rondinella.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

Allontanatosi il musulmano, la donna che aveva tentato invano di trattenerlo, ringraziò a mani giunte la pietosa signora, e fe' cenno al fanciullo perchè s'inchinasse innanzi ad Agnese. Il poverino tuttavia singhiozzando la mirò in faccia con atto amorevole e pieno di gratitudine: di poi, tremando ancor tutto, col volto bagnato di lagrime e colle guance rigate lividamente dallo staffile, le si avvicinò riverente e presale quasi con devozione una mano, la fece molle di pianto, imprimendovi un bacio. Agnese profondamente impietosita si chinò a baciare con tenerezza quel fanciullino, e presolo per mano e invitata la donna a seguirlo, rientrò nella sua stanza. Qualunque altro prigioniero, che si fosse attentato a far ciò, avrebbe di poi dovuto amaramente pentirsi della sua compassione.

È facile immaginare che la gentil prigioniera fu sul principio desiderosa di conoscer la causa, onde il fanciullo era stato sì crudelmente battuto; e seppe che una lieve disavvedutezza di lui aveva fatto andar sulle furie quell'uomo bestiale, ch'era il terrore e spesso il carnefice de' poveri schiavi. Succederon di poi le notizie intorno alla condizione della donna e alle attinenze di lei col fanciullo. Agnese venne così a sapere che colei era nata a Voltri sulla riviera occidentale della Liguria: che ivi, costretta da prepotenti circostanze, erasi unita in matrimonio con un uomo di malaugurosa figura, il quale non ismentendo un antico dettato (egli era rosso di pelo, aveva più corta una gamba e un occhio stravolto) si diede a conoscere di perversa natura, iroso crudo, spietato. Costui può dirsi che stesse (come già eravi stato suo padre) agli stipendii dei Fregosi di Genova, i quali si valevano spesso dell'opera di lui, ed ogni faccenda o impresa punto punto rischiosa e segreta solean commettere al rosso, allo zoppo o, come più comunemente dicevasi, al guercio, fidandosi a pieno di lui, nè sospettando per ombra della sua malvagia e frodolenta natura. L'unica figlia nata di lui alla donna, essendosi invaghita di un giovane di Palo, il quale per commissione dei Colonesi suoi signori frequentava i rivaggi della Liguria, erasi a lui già sposata, e aveva abbandonato patria e genitori per seguire il marito. Onde rimasta così sola, senza che alcuna consolazione le derivasse da quell'uomo duro, disumano e tenebroso, la povera donna conducea vita triste ed amara.

Un giorno ella videsi comparire innanzi il marito, che recava fra le braccia un fanciullo. Quella creatura potea aver forse due anni di età, era vegeta e rigogliosa, avea rosea e delicata la carnagione, ed era avvolta in panni finissimi; onde la donna argomentò che il bambino dovea provenire da stirpe gentile, e che agiati dovean essere i suoi genitori. Il marito nel consegnarlo alla moglie: « Ecco — le disse meno burbero e scontroso del solito — un buon rincalzo per noi. Abbi cura di questo bamboccio, perchè ce ne verranno di molti vantaggi. Custodiscilo e fa conto di avere un possesso, che deve fruttar bene a chi lo sa coltivare. Pensa però che non è tuo, e che a tempo e luogo dovrai renderlo a chi s' appartiene. Adopriamolo dunque come un arnese utile, sì, ma preso in prestito: perciò, adoprato che uno l'abbia, ricordati ch' e' dev' essere restituito. Ti dico questo perchè quanto tu sei melosa e smorfiosa ormai lo so bene.

« Ma... — incominciò a dir la donna piena di meraviglia.

« I' non vo' ma: tu l' avresti a sapere — ei la interruppe mozzandole le parole in bocca —. Tu hai a far conto che questo bambino ti sia piovuto dal cielo: non dico altro — aggiunse con occhio torbo, con cera minacciosa e coll' indice facendo croce alle labbra: di poi senza dir altro si allontanò.

« Non passò molto tempo — così la donna continuò il suo racconto — che mi giunsero in casa preceduti dal mio marito un giovane ed una signora, che mi strapparono di mano il fanciullo e pareva che lo volessero finir da' baci. Vedutolo così vegnente e pulito, il giovane sodisfatto e gioioso mi diede un buon regalo, e la signora fece altrettanto, raccomandandosi colle lagrime agli occhi ch' io continuassi ad aver cura amorosa di quel bambino, il quale io giudicai dovesse esser suo. Ind' innanzi quel giovane, accompagnato rare volte dalla signora, spesseggiò le sue visite, e quando e' partiva non mi lasciava mai colle mani vuote. Il mio marito intanto diveniva di giorno in giorno più burbero, più scontroso, più cupo. Io mi sentiva straziare vedendo che egli non che non accarezzasse quella creatura, ch' io amavo ormai come se fosse proprio mia, ma neppur la guardava; e quando per caso era costretto a mirarla, si conosceva bene ch' e' lo faceva con occhi maligni.

« Non penai molto ad accorgermi che le visite e la generosità del giovin signore avean destati iniqui sospetti nell' animo del disgraziato. Egli insomma di natura tanto strana, e bisogna pur ch' io dica perversa, duro sempre verso di me e brutalmente crudele, egli che non aveva mai mai nè pur accennato di volermi un briciol di bene, era nondimeno, oh che crepacuore fu il mio! sì, era divenuto geloso. Se bene io conoscessi quanto egli era per natura torbido e cupo, nondimeno dal nuovo suo fare e dalla raddoppiata tetraggine mi accòrsi facil-

mente ch' ei covava qualche iniquo proposito, e pensai che da un animo come quello, posto in tali condizioni, dovea temersi ogni male.

« In quel tempo appunto un' armata di pirati turchi avea sparso il terrore nei nostri paesi. Il giovin signore, ch' io credeva e credo fosse il padre del bambino, non si era per timore dei musulmani fatto rivedere da qualche tempo. Intanto i turchi avean posto il piede sulle nostre spiagge, devastando, rubando, e conducendo seco quanti più prigionieri potevano. Io pensava già di fuggire, quando mio marito più accigliato del solito e con faccia da far paura, entrò all' improvviso in casa, e dato sconciamente di piglio al fanciullo: « Vado — disse asciuttamente e quasi ringhiando — a consegnar quest' impaccio a chi s' appartiene »: — e uscì, lasciandomi in pianto e mezza svenuta pel repentino dolore.

« Per tutto quel giorno io non rividi il marito. Allo spuntar del giorno di poi egli comparve molto turbato e apparentemente commosso. Io non aveva giammai udito da lui, come allora udii, parole di tenerezza pel fanciullo, alle quali altre ne aggiunse di conforto per me e di compassione pe' genitori della povera creatura. Linguaggio sì nuovo, e dirò anche strano in quell' uomo, mi fece rabbrivire. Egli infatti narrò che mentre sopra una piccola barca procurava, costeggiando, di condurre al luogo determinato il fanciullo, era stato inseguito da una fusta dei pirati: che correndo egli a voga arrancata per isfuggire dalle mani dei turchi, non avea potuto sì per la fretta, sì pel bujo della notte usar le cautele, ch' eran pur necessarie; e perciò ch' egli avea spinto il fragil legno contro uno scoglio. Ad urto sì forte sfasciata la barca, il bambino era stato ingojato dalle acque, ed egli a fatica avea potuto dopo sforzi inauditi afferrar la riva.

« Oh che stretta dovete aver avuta, povera donna, a sì repentino e terribile annunzio! — esclamò Agnese, i cui occhi eran già inondati di lagrime — Immagino il vostro stato e mi sento rabbrivire pensando al crepacuore de' poveri genitori. Oh madre disgraziata! doversi staccar dal seno, Dio sa per qual dolorosa cagione, la sua creatura, e di poi non rivederla, e perderla, e non darle l' ultimo bacio! Fino il vostro marito, quantunque duro, dovette pure, come avete accennato, sentirne anch' ei compassione.

« Voi giudicate, o signora, secondo l' amorevole vostra natura. Ma udite il resto de' miei tristissimi casi. Dopo avermi — così la donna continuò — dolorosamente trafitta col suo racconto, ei soggiunse che senza porre tempo in mezzo andava a narrare a chi gli aveva affidato il fanciullo, l' atroce caso, per cui i genitori avrebbero avuto trafitto il cuore; e intanto pareva che una gioia satanica trasparisse da quella faccia omai divenuta anche agli occhi miei spaventosa. Egli infatti partì e tornò dopo alcuni giorni, che io aveva passati in ama-

rissime lagrime. Narrandomi con più parole del suo solito il dolore e la disperazione del giovane, pareva ch'ei godesse, e un riso infernale sformava anche più i deformi lineamenti del suo volto. Uddi anche parole avvelenate contro di me: ed egli crudelmente mi compiangeva, non già per la morte dell'amato fanciullo, ma per la perdita occasione di vedermi appresso il mio protettore, il mio amico, il mio... il rossore non mi permette di aggiunger altro.

« Erano scorsi alcuni giorni da che avevo perduto l'amata creatura, ed ero divenuta bersaglio agli scherni e alle ingiurie di quel disumano, quando una sera mi si palesò più insatanassato del solito: aperse tutto il maligno suo animo; ne versò il nascosto veleno; mi copri delle più stomachevoli contumelie, e finalmente divenuto furibondo si diede a percuotermi sì ferocemente che mi lasciò tramortita; e forse e' mi tenne per morta, nè più lo rividi. Seppi di poi che appunto in quella sera fu veduta una fusta piratica appressarsi alla costa, e pensai che quel mostro di mio marito fosse stato ricevuto su quella, e avesse così abbandonato la disgraziata sua moglie e la patria. Allora mi condussi a Palo presso la mia figliuola e il mio genero: e già da molti anni io viveva nella mia nuova famiglia, quando alcuni giorni fa allontanatami alquanto lungo la spiaggia con questo mio nipotino, mi vidi a un tratto raggiunta da una mano di pirati che stavano in aguato, ed erano testè sbarcati da un legno nascosto in un piccolo seno. A nulla valsero le mie lagrime, a nulla le strida di questo fanciullo. Ed ora qual sia la mia condizione voi, pietosa signora, dovete saperlo al pari di me ».

(Continua)

LA SCUOLA PEDAGOGICA ORTODOSSA E LA POSITIVA

(da un discorso del cav. S. Delogu alle conferenze pedagogiche di Pacia)

Poniamoci a esaminare lo stato presente delle cose. Tutti dicono: Bisogna educare, educare, educare; e questo insieme con essi lo diciamo anche noi. Ma quando si viene a scegliere mezzo da mezzo, modo da modo, forma da forma; quando si viene al metodo, alla via da tenere; quando si viene al *tandem*, ecco che la concordia vien meno, e con la concordia, se non ci si mette rimedio, vien meno la possibilità di conseguire il fine comune.

Siamo in un momento storico transitorio: lo so, e mi pare di averlo dianzi accennato. Ma frattanto che s'ha a fare? Poichè alla necessaria, alla urgente restaurazione non si può giungere con tanta disparità di opinioni onde si governa la nostra vita presente, con lo screzio filosofico che ci divide, con la triste memoria del passato che in due

sensi opposti ci turba, vorremo noi e potremo perdere ogni speranza dell'altezza, cui negli intendimenti concordemente miriamo? E per parlar più chiaro, le due scuole pedagogiche, le quali oggi si contendono il campo, non potranno trovare alcun punto di conciliazione? E, d'altra parte, può la scuola pedagogica positivista, tale quale è oggi, darci da sola questa restaurazione desiderata?

E la scuola pedagogica ortodossa, il cui indirizzo è condannato dalla storia, non ha proprio fatto niente nè potrà fare più alcuna cosa di che ci possiamo tutti giovare al fine educativo convenuto?

Ora io dico fermamente che la scuola ortodossa, se studiata nella sua pura origine, ci può dimostrare che ha fatto molto di bene, e che molto ancora può farne non solo alla educazione morale, ma persino alla educazione civile del popolo.

Guardiamo, innanzi tutto, alle istituzioni, miei cari, e non già agli uomini che le hanno attuate; e in ogni caso ci persuaderemo, ritornando sull'arduo tema, che, mentre le istituzioni possono essere in più di un punto lodate, possono anche sotto qualche aspetto trovar perdono e benevolenza gli uomini.

Rifacciamo i passi, se non vi rincresce, per la via stessa del cristianesimo, della quale sinora abbiamo notato i triboli e le spine, e sostiamo un poco a riguardarne il codice, che è il Vangelo. E cogliamone qualche fiore.

Non è forse evangelico il concetto della unità, oggi contrastata ma non distrutta della famiglia umana proveniente da Dio Padre che è nei Cieli, e innanzi a cui tutti gli uomini sono eguali? Or bene, levate da un simile concetto i mistici colori della Religione, e poi dite se vi si scorge la disuguaglianza iniqua della famiglia feudale, e i privilegi delle caste. Dunque eguaglianza perfetta dei figli innanzi al padre, ed eguaglianza perfetta degli uomini innanzi al Dio Legislatore. E che altro di più e di meglio potete voi trovare nel principio della eguaglianza civile dei popoli stabiliti dalla rivoluzione francese, onde corsero rivi di sangue?

Ma l'uguaglianza perfetta degli uomini innanzi a Dio ed alla legge include in sè un altro principio non meno civile che umano, quale è quello dell'abolizione della schiavitù, ch'era pur così grande parte della vita romana. O forse che non vediamo stabilita nel Vangelo persino la separazione chiara e netta del potere civile dall'ecclesiastico? Che differenza vogliamo noi trovare fra il detto di Cristo: *Il regno mio non è di questo mondo; date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio*, e la formula Cavouriana *Libera Chiesa in libero Stato*? Certo, per chi si piaccia di loicare, una differenza ci potrà essere, ma sarà differenza di forma più che di vera e propria sostanza. E quel tesoro inesauribile di amore che si può raccogliere

dalle Dottrine di Gesù, non solo verso Dio ma anche verso il prossimo, potremmo noi sdegnarlo, e potremmo noi oggi, dopo diciannove secoli, fare a meno di porlo a fondamento della educazione dei nostri figli? E se siete individualisti, badate, quel Riformatore immenso non vi esclude l'individualismo. Egli, infatti, non ti dice, raccogliendo in sintesi insuperabile il senso delle sue dottrine, di amare il prossimo più di te stesso; ti dice con precisione degna di qualsiasi positivista onesto dei giorni nostri: *Ama il prossimo tuo come te stesso*. E che altro di meglio poi, che altro di più giusto, di più universale e di più alto ad un tempo hanno potuto escogitare i filosofi e i legislatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi, del senso morale e giuridico riposto nei precetti evangelici: *Fa agli altri quel che vorresti fosse fatto a te; non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te?* O chi non sente anche oggi alla lettura del Vangelo come un'aura fresca di libertà che consola in mezzo a tanti popoli ridotti in servitù dai Romani?

Ho spigliato, ma avrei potuto mietere, tali e tante sono le massime evangeliche onde ancora s'informa la superba, la civile, la positivista società moderna.

Una cosa si può dire del Vangelo; che non è originale. Ma che importa? Tanto meglio, anzi. Se è vero che quelle massime rilucono nella filosofia delle razze asiatiche, e della Grecia e di Roma, ciò è pur prova ch'esse hanno il carattere della remota vetustà nel tempo, e della quasi universalità nello spazio, e che tanto più son da tenere in onore, in quanto esse sono sopravvissute alla rovina di tante civiltà, ed ai rivolgimenti profondi e terribili delle genti indo-germaniche e delle neo-latine.

A me pare, in una, che solo nel Vangelo si trovi, non dico parzialmente distesa, ma sufficientemente accennata la soluzione dei principali problemi sociali e morali onde si affatica oggi il genio dei più culti popoli dell'Europa e del Nuovo Mondo.

Ma, se pur vogliamo uscire dal Vangelo, noi possiamo avere di che compiacerci nell'ordine delle nostre idee *moderne* anche considerando gli atti degli apostoli, e segnatamente le epistole di Paolo, poichè Paolo, a sentire persino il Renan non sospetto punto di misticismo, è il più intelligente, il più vigoroso, il più efficace e ad un tempo il più fedele coloritore del gran disegno cristiano. Lutero stesso, altro testimonio non sospetto di complicità negli errori o nelle colpe dei non veraci interpreti delle dottrine evangeliche, dichiara d'essersi ispirato in S. Paolo: « Importuno, egli dice, picchiavo a Paolo, avendo « ardentissima sete di sapere che cosa Paolo volesse. »

E che Lutero sia da credere, lo dimostra la sua riforma, la quale nei popoli settentrionali non ha solo avuto gli effetti *negativi* imme-

diati, ma anche gli immediati effetti *positivi*, onde l'accordo felice tra la vita intellettuale e la morale di essi popoli.

Non è però così tra noi, che della riforma tentata da Dante e compiuta da Lutero non abbiamo sentito immediatamente se non gli effetti negativi. Tra noi, a chi ben giudichi, non solo è nata sproporzione, ma, in più di un caso, persino antagonismo fra la educazione intellettuale e la educazione morale, sproporzione ed antagonismo che si fanno qua e là manifesti così nella vita dell'individuo come in quella della società, e nella storia stessa della civiltà nostra; onde l'errore, o pregiudizio che si voglia dire, dal quale parecchi non si sanno difendere, che cioè la istruzione, anziché togliere o diminuire, accresca col numero dei delitti la immoralità pubblica.

L'errore non potrebbe essere più paradossale, e ne hanno fatto testimonianza le più recenti statistiche dei paesi civili, compresa l'America; e forse proviene in parte dalla impossibilità di confrontare esattamente lo stato morale odierno dei popoli con quello del tempo passato, nel quale non si poteano raccogliere nè tramandare i dati che oggi bene o male si raccolgono e si tramandano; e in parte dacchè può anche darsi che l'uso poco ben consigliato della libertà conseguita ad un tratto sia per gl'inesperti cagione di mancamenti, i quali per altro non saranno mai paragonabili per numero e per gravità coi misfatti cui si lascia e si lascerà andare sempre la parte più malavventurata delle moltitudini non ancora redenta dalla trista schiavitù dell'ignoranza

(*Continua*)

GIOVANNI PRATI.

Quante dolci e soavi memorie non tornano all'animo, pensando al gentil poeta dell'*Edmenegarda*? quanta tristezza e lutto, ricordando il generoso cantore di Carlo Alberto, che *là, sull'arcano Atlantico, sparve, com' altri, il Sir?* quante ansie affannose, che fremiti di sdegni, quali ardite speranze e magnanimi affetti, non si ridestano al nome del nobilissimo vate d'Italia e degli alti destini dell'illustre Casa di Savoia?

. Ma quando Italia,
Monda del suo peccato,
Torni a pugnar, fantasima
Tremendo ed aspettato,
Il Gedeon di Gerico
Vedrem dall'ombre uscir.

Tu vendicati i roridi
 Del Mincio e del Ticino
 Funerei campi, e in porpora
 Vestito il ciel latino,
 Ti rizzerai, Magnanimo,
 Sul radiante avel.
 E suonerà nel cantico
 Final de' vincitori
 Il nome tuo, fin ch'ardano
 Stelle nell'alto, e allori
 Abbia de' prodi il cenere,
 E fumi un'ara al ciel.

Così cantava in morte di Re Carlo Alberto fin dal 1849, e volgendosi al Re Vittorio Emanuele:

Oh! insigne quel giorno, che tersi i sudori
 Dell'ultima pugna, fra' tuoi vincitori,
 Curvati i ginocchi d'un feretro al pie',
 Serbando di prode altero contegno,
 Dirai colla gioia d'un vinto disegno:
 « Francata è l'Italia, mio padre, mio Re! »

E il generoso voto del poeta e l'augurio nobilissimo tutti sanno come splendidamente si avverassero, meritandogli ben a ragione il nome e l'onore di *Vate*. Ond'è che il suo nome è legato a tanta parte delle glorie e de' trionfi d'Italia, e che le sue ispirate poesie ci richiamano a' tempi della prima giovinezza e inteneriscono il cuore con tanti dolci ricordi. Ma non solamente i dolori sentì d'Italia e le generose aspirazioni, nè solo divinò le audaci e fortunate imprese e il senno e l'alto valore della gloriosa stirpe Sabauda; sì bene ogni affetto gentile, ogni pensier nobile e generoso, ogni lampo di bellezza, ferì la sua potente fantasia, accese il suo nobile cuore, e cantò con grandioso linguaggio, con folgoranti immagini, con arte e stile ben segnati dell'interna stampa, trattando da maestro, come notò il Camerini, tutte le forme della poesia ed elevandosi dall'ingenuità del canto popolare fino all'altezza epica. E in tanta ricchezza di poesia, quanta ne sgorgò dall'animo pieno di amore, giammai la sua musa volse in basso le penne e rase il terreno, abbandonando le serene aure de' cieli e impantanando nella belletta de' sensi; ma spaziò sempre in alto, nitida e monda d'ogni sozzura, e sospinta sempre a più sublimi voli da quel divino *Excelsior*, che risuona potentemente nel cuore degli eletti poeti. Simile al Manzoni, della cui scuola era degno ed illustre seguace, il Prati sentiva la nobiltà della poesia, l'altissimo e divino ufficio a cui è essa destinata quaggiù, e l'arcana sua potenza e l'impero irresistibile ch'esercita

sugli animi; perciò non ne fece un vano e pueril trastullo, una ciancia canora, o peggio, una maliarda ed allettatrice d'ignobili passioni, prostituendo e snaturando il sacro ministero delle muse; ma, ritraendo schiette e serene bellezze, sollevò gli animi a più *spirabil aere*, raccese la fiamma degli affetti generosi, e rattivò la fede negli splendidi Ideali, che lo accompagnarono nel cammino della vita. In un'età di dubbi, di affannose incertezze, di mercantili guadagni, d'irrequiete brame, il Prati viveva d'amore, di fede, di immortali speranze, e fra tante orgie o barbare o sataniche è bello udirlo serenamente cantare:

La mia patria; il mio Re; l'ara ove pianse
E pregò la mia madre; il dolce canto
Delle Camene; e la immortal speranza
Di narrar nelle quiete aure d'Eliso
Al concilio de' pii l'alte venture
Ch'io non seppi nel mondo, ecco il mio sogno
Di ricchezza e di gloria...

Offesi ho gli occhi

Qui, nel rumor della convulsa vita,
Da una nembosa polvere che sale
E turba il riso alle virginee stelle.

. Gli ultimi varchi

Del mio calle però, quasi ad inganno
Fregiai di fiori

. e divinando i prod'

Del dì venturo e salutando i fati
Del Lazio eterno, aspetterò, cogli occhi
Fisi nel Sole e in una bianca Croce,
L'ora promessa che di qua mi levi.

L'amore alla patria, alla libertà, alla Casa Savoia, ad ogni affetto gentile, non contrastava in lui nè pugnava con le credenze avite, con la fede negli alti destini del genere umano, col culto schietto e sincero della religione e d'ogni più nobile e bella aspirazione, che ci conforta quaggiù nelle lotte della vita. — No, o signori, esclamava egli una volta in Senato, cui apparteneva, il mondo non si perde, perchè una forza misteriosa e divina lo porta. Lasciatemi credere in questo grandioso cammino del mondo; lasciatemi credere in questo arcano viandante, che gronda di sudore e di sangue per trovare la verità e il riposo. Gli squilibrii dell'ordine morale si placano anch'essi, come quelli dell'ordine fisico. Voi vedete il cielo, assalito da nubi, diventar buio come un sepolcro; ma chi non sa che sotto quelle nubi c'è il sole? Così nell'ordine morale: orribil cosa è lo spergiuro; ma dov'è un uomo, un magistrato, una legge, una pubblica coscienza, un giuramento, un

castigo, ivi è Dio. Voi potete raccogliere quanti argomenti vi piace in contrario; io persisto a ripetere: ivi è Dio. Anch'io son credente, e mi è gloria dichiararlo da questo seggio. Così i vecchi pastori delle mie Alpi (era nato a Dasindo, terra del Tirolo) diranno — Egli è quel medesimo, che abbiám conosciuto fanciullo; ha confessato Dio nelle nostre capanne, or lo confessa nel Senato d'Italia. E conchiudeva: Non mi turberò per pochi liberi pensatori, spiriti procellosi ed incauti, i quali, per un' idolatria soverchia di scienza e di libertà, vorrebbero velare la grande figura dell' Onnipotente. E bene velatela pure: ciò non impedirà che l' uomo colpito dall' infortunio non invochi il nome augusto di Dio; non impedirà che una povera croce piantata in cima ad una rupe solitaria o perduta nel grembo di una foresta non consoli l' anima e gli occhi del pellegrino; non impedirà che la scienza, nel più umile degl' infusorii, come nel più vasto organismo della creazione, non riconosca i segni di questo Iddio; non impedirà che l' arte non lo veda e nol canti in faccia alla gloria dei mari ed alla grandezza dei cieli! »

Queste nobili dottrine a' viso aperto professava il Prati ed eloquentemente sosteneva nell' alma Roma, nel Senato del Regno d'Italia,¹ gloriandosi della fede in Dio e del riverente ossequio alle credenze religiose. *E con gli occhi*

Fisi nel Sole e in una bianca Croce

è morto a Roma il 9 del corrente in sui settant' anni! Quante memorie non chiude la tomba lagrimata del glorioso Vate d'Italia e di Casa Savoja!

20 maggio 84.

G. OLIVIERI.

BIBLIOGRAFIA.

EDMONDO DE AMIGIS — *Alle Porte d'Italia* — Roma, A. Sommaruga, 1884.

Dopo il libro sugli *Amici* questo simpatico scrittore non ci s'era fatto vivo che con poche lettere sull' Esposizione di Torino. Operoso com'è, non v'era dubbio che questo suo silenzio ci facesse sperare un altro libro cui dedicasse il suo tempo; e l'elegante volume « *Alle porte d'Italia* » — edito poco fa dal Sommaruga — ci mostrò che non c'eravamo ingannati.

Riguardo al libro in generale è storico, e i dieci bozzetti che lo compongono, condotti con quell' arte che gli è propria, riescono a darci un' idea esatta dei tempi che ritrae.

¹ V. *Atti ufficiali del Senato del Regno*, torn, del 17 giugno 1876.

Ai fatti storici unisce degl'immaginosi episodi, delle bellissime descrizioni, che tolgono loro quella pesantezza, che è propria in generale di così fatti lavori.

Pinerolo sotto Luigi XIV è una lettera che l'A. immagina scritta da Pinerolo nel 22 luglio del 1675 a Torino, al signor Carlo Toggia, dove efficacemente sono ritratti tutti i soprusi del governo Francese in Pinerolo ed i suoi sospetti di accordi di quei cittadini col duca di Savoia, che fanno stringere di giorno in giorno i freni.

Nei principi d'Acaia, mentre ci descrive il loro palazzo ed acceso di nobile sdegno impreca contro quelli, che lo hanno rovinato e tagliuzzato per farne un ospizio pei catecumeni, anima le ombre degli antichi abitatori di quelle mura e ce ne fa la storia.

Il forte di S.^a Brigida, mentre in apparenza è la descrizione di una gita a quel forte, è in realtà una viva dipintura della difesa di questo forte durante il famoso assedio di Pinerolo del 1693.

Il Forte di Fenestrelle è un quadro bello ed esatto di questo forte colle sue interminabili scalinate, coi suoi soldati di guardia. E perchè la parte storica è piccolissima ed invece parla il soldato ed il patriota affettuosamente, questo bozzetto è uno dei meglio riusciti e può star vicino alle migliori pagine della *Vita Militare*.

Nell'Emanuele Filiberto a Pinerolo sono descritte le ansie dei Pinerolesi, che speravano nella liberazione della propria patria e la gioia e le feste per l'ingresso del Duca di Savoia nella loro città. In questo grande quadro spicca la dolce figura di Evelina Lombriasco di fianco a quella nobile di D. Enrique de Benevadis ed il loro amore, dapprima inconscio ad entrambi, e che poi scoppia improvvisamente, mantiene viva e desta l'attenzione del lettore e lo affascina.

A veder la Ginevra Italiana, ossia Torre Pellice, all'A. fu di stimolo la conoscenza che voleva fare del brigadiere dei carabinieri Luigi Gamalero; ed egli ci descrive questo suo viaggio, questo suo incontro. Il quadro però a mano a mano si va allargando e popolando di figure le quali si succedono rapidamente, come gente inseguita: ci ritrae tutte le persecuzioni dei Valdesi, le stragi ch'ebbero a vedere quei campi ora così belli e verdeggianti.

Il soggetto delle *Termopoli Valdesi* è lo stesso della *Ginevra Italiana*; soltanto il fondo della scena è mutato, che queste termopoli sono costituite dalla Val d'Angrogna, una valle stupenda e terribile, piena di ricordi di stragi e di vittorie.

Nella Marchesa di Spigno è svolta mirabilmente tutta la vita di questa donna tanto famosa. È il suo ritratto stesso che parla interrompendo la voce monotona della superiora, che ne racconta quel poco che conosce, è il suo ritratto che si adira contro quelli che non hanno compreso il suo operato e l'hanno coperta di odiose calunnie: e noi la vediamo questa figura di donna che si svolge a poco a poco finchè ci si presenta chiara ed intiera.

Edmondo è stato a Cavour in un giorno di mercato e nella *rocca di Cavour* ci ha descritto l'animazione di quel paese, la bella figura che faceva, contemplato dall'alto, da una rocca piena di ricordi che egli ci rammenta.

È una gita amenissima con un professore ed un affittaiuolo che a vicenda parlano di storia e della fertilità dei campi, piena di episodi graziosissimi.

« Dal bastione di Maclý » che è l'ultimo bozzetto della raccolta è la bella dipintura del luogo dove Edmondo De Amicis ha scritto il suo libro. È un luogo stupendo dove egli ammira la rocca di Cavour, il forte di Fenestrelle e quello di Santa Brigida, che ci ha descritti

così bene nel suo libro; è un luogo d'onde osserva vedute sempre varie, sempre pittoresche, dove gli giungono sospiri d'amanti e mormorio di ruscelli: un asilo di pace serena che spiega la dolcezza dei sentimenti che sono in tutto il libro.

La forma è splendida; la frase, sempre elegante, spesso riesce efficace e scultoria.

Le descrizioni più belle sono in generale le più brevi, e se ha un difetto il libro è quello di averne molte ed alcune molto lunghe; il che genera talora monotonia e quindi una certa sazietà fastidiosa.

Del resto, se il libro non avesse altro merito che quello di togliersi dal comune, di mostrarci il passato dei nostri principi, di spirare una aura di bontà e di pace, mentre da ogni parte si veggono scritti immorali, strani, battaglieri, basterebbe per esser degno d'un'accurata lettura. Ma quando si aggiungono a questi pregi una calda fantasia, un cuore gentile, una lingua purissima, non farà specie il vedere il favoloso successo che hanno avuto le *Porte d'Italia*.

E. PORPORATI.

Cronaca dell' Istruzione.

Ispezione alle scuole — Il R. Provveditore agli studii ha cominciata l'ispezione alle scuole della Costiera d'Amalfi.

Scuola pratica d'agricoltura — Il 25 del corrente con numeroso concorso di varie rappresentanze fu celebrata in Eboli la solenne apertura della scuola pratica d'agricoltura. Intervennero fra gli altri il Comm. Miraglia a rappresentare il Ministro Grimaldi e i deputati Spirito e Bonavoglia.

Premiazione — Ogni anno si era soliti celebrare la festa dello Statuto dispensando i premi agli alunni delle varie scuole comunali e provinciali. Cominciò la Provincia a dare il mal' esempio di toglier le spese della premiazione, e l'ha seguito il Comune; sicchè questo anno premi non se ne daranno più con la solita pompa e solennità. Che sia anche questo un progresso e un modo d'incoraggiare gli studii ?!

Sussidi all'istruzione primaria e popolare — La Commissione per la distribuzione dei sussidii alla istruzione primaria e popolare ha pubblicato la relazione dell'anno 1883.

La somma disponibile al capitolo 42 era di lire 881,327 e la Commissione ne spese 586,628, così divise:

Per la statistica dell'istruzione lire 15,821; a 3786 insegnanti elementari, loro vedove e loro orfani lire 218,472,65; a 459 insegnanti distinti lire 37,460; a 32 scuole elementari lire 24,545; a 104 asili infantili lire 39,830; a 100 Biblioteche popolari lire 13,776; a 5 Società di mutuo soccorso fra insegnanti elementari lire 25,500; ad 84 istituti di beneficenza lire 52,695; alla scuola e conferenze magistrali lire 132,988; alla scuola dei ciechi di Napoli lire 700; al collegio di Assisi lire 17,500.

Inoltre, in forza e per le somme destinate dagli articoli 43, 44, 45 e 46, furono concessi 10,267 sussidii ad altrettante scuole serali per gli adulti per una somma di lire 504,861 e 406,701 lire furono accordate per costruzioni e riparazioni di edifizii scolastici.

A miglioramento delle condizioni degl'insegnanti elementari, col l'aumento del decimo, furono spese lire 97,759 e vennero sussidiati 1929 insegnanti elementari.

Esami per l' Ispettorato — Siamo lieti di annunziare che il bravo e valente maestro sig. Antonio Pessolano, insegnante nel Comune di S. Arsenio, è riuscito uno de' primi approvati negli esami tenutisi a Roma per gli aspiranti all' Ispettorato. Ce ne ralleghiamo di cuore col nuovo Ispettore delle scuole.

ANNUNZI.

Ricordi della Vita e degli scritti di ALFONSO LINGUITI — Salerno, Tip. Nazionale, 1884.

È un volume di circa cinquecento pagine — Contiene:

1.° Cenni biografici, FRANCESCO LINGUITI.

2.° Elogio, MICHELANGELO TESTA.

3.° Poesie, che si possono dir quasi tutte inedite per essere state altra volta pubblicate in pochissimi esemplari.

L' edizione per la carta, i caratteri e il formato somiglia a quelle dello Zanichelli di Bologna.

Il volume è già stampato, e verrà in luce il giorno stesso che sarà inaugurato il monumento.

Il prezzo, L. 3,00, sarà destinato alle spese occorse per la stampa.

IL LIBRICCINO — *Prmissime letture per l' insegnamento oggettivo con avviamento alla scrittura ed alla composizione di P. Fornari* — Ulrico Hoepli — Milano, 1884 — L. 1.

GUIDA PRATICA per l' insegnamento oggettivo congiunto alla scittura, alla lettura ed alla composizione di P. Fornari — Id. Id. — L. 1.

EPITOME della storia romana da Romolo infino a Cesare Augusto di LUCIO ANNEO FLORO — Antico volgarizzamento anonimo tratto da un manoscritto inedito e pubblicato per cura di Luigi Calori — Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1883.

PROSE VARIE di Giuseppe Baccini Mugellano — Firenze, 1884 — L. 2.

MONOGRAFIA del Convitto nazionale T. Tasso in Salerno — Salerno, Tip. nazionale, 1884.

PICCOLA ANTOLOGIA di poeti moderni ad uso de' Ginnasi e delle scuole tecniche, scelta ed ordinata dal prof. Innocenzo Viscera — Napoli, casa editrice A. Tocco, 1884 — L. 2.

Piccola Biblioteca popolare di educazione e ricreazione — dal num. 17 al 21 — Milano, Carrara.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — P. Gotta, G. Jannone, A. Caro — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.

SOMMARIO — *Della sincerità nell' arte della parola* — *Gl' italiani all'espugnazione di Tunisi* — *La pedagogia ortodossa e la positiva* — *Le idee del Ministro sulla istruzione elementare* — *Conferenze pedagogiche* — *Annunzi* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio*.

DELLA SINCERITÀ NELL'ARTE DELLA PAROLA¹

..... Res ipsa medullam
Verbi, quam vivax mens videt, intus habet.

DIST. VIRGIL.

« Giustizia entro il tuo seno

Sieda e sul labbro il vero ».

PARINI.

Nel 1870, parlando per la prima volta da questo luogo, volli avvalorare innanzi agli occhi vostri col testimonio della storia il criterio supremo del mio insegnamento, non esservi bellezza di lettere senza virtù d' animo e di pensiero: più tardi, nel 1874, già esperto per mille prove della vostra cortesia, amai, come a segno di riconoscenza affettuosa, additare le nobili tradizioni della scienza e dell' arte nello specchio dei vostri maggiori e discorsi della *letteratura modenese*. Oggi, dopo ben quattordici anni di grata dimora e d' insegnamento fra voi, dirò parola più intima e ardita, come tra vecchi amici, avendo per fermo che non mi terrete il broncio se questa parola suonerà talora ammonimento o rampogna.

¹ Questo bellissimo discorso fu letto per la solenne dispensa dei premi a' giovani del R. Liceo Muratori, e lo pubblichiamo congratolandocene con l' egregio e caro prof. Frenciosi, che gentilmente ce n' ha fatto dono. (D.)

La pompa esteriore, l'onoranza di necessità solenne e romorosa potrebbe forse, benchè ordinata a tutt'altro fine, disviare, per fugace ebbrezza, l'animo giovanile dal serio concetto degli studii e della vita: bene sta dunque che alla splendida pompa, alle onoranze liete si congiunga qualche cosa di severo, che temperi la vostra allegrezza e la renda più pura, più alta, più degna di voi.

Grandezza umana e civile, grandezza intellettuale, grandezza di sapere o d'arte non può darsi (chi ben veda) senza sincerità. Come, se l'aria non fosse diafana, qui sarebbe il buio, non ostante la forza luminosa degli astri; così, ove la simulazione, la menzogna, l'inganno, quasi pigra nebbia, adombrassero ogni manifestazione di vita, l'alto lume dell'intelletto e dell'amore tornerebbe vano. La comunanza civile non è unione di corpi o d'anime inconsapevoli, quasi brulichio di vermi o sciame d'api, ma unione d'intelligenze e di cuori. Or questa unione può darsi verace e piena tra uomini non sinceri e però sospettosi e diffidenti gli uni degli altri? In tanto l'umana convivenza è possibile e fruttuosa, in quanto gli uomini sono sinceri o tengono della sincerità. Certo, e' si vuol riconoscere, ai tempi nostri è grande il desiderio della luce e più fieramente che mai si fa guerra alla tenebrosa menzogna: *i pretesti, i sotterfugi*, (scrive Albertina Necker) *dannati alla vergogna d'essere svelati*, di rado ripullulano, e *nobili interessi*, interessi universali, affidati all'eletta della nazione, sono assiduo richiamo a *ciò che è reale e sincero*; ma nondimeno l'abito della sincerità non può dirsi ancora far parte della nostra educazione nazionale. L'iperbole, cacciata, o quasi, dalle reggie, visita spesso le aule parlamentari e anche s'aggira per le officine e i tugurii; nè le scuole nostre son tutte concordemente e fortemente ordinate a generare quell'abito, facendone sentire tutta la importanza morale e politica. Eppure (faccio mia un'affermazione generosa) *senza sincerità non è forza*, e popoli interi si veggono cadere (come altri avvertiva) *sotto il peso dei mali effetti della parola non creduta!* Cosa, del resto, assai naturale. Come la parola di un uomo più vale, quanto più esce segnata dell'*interna stampa*, del suggello dell'anima di lui; così la parola di un popolo tanto è più autorevole, quanto meglio risponde alla mente che lo avvisa e governa, a concetti e a propositi chiari, saldi, magnanimi. Ma non pure la grandezza civile, si ancora quella intellettuale si alimenta e vive di sincerità. La scienza, ch'è studio amoroso del vero, fa mala prova là dove non sia chiaro l'occhio della mente e puro l'affetto dell'animo: dacchè se nelle battaglie della vita è vanto del forte sommettere le cose al volere, nelle serene investigazioni della scienza occorre che l'uomo sommetta ogni voglia alla realtà delle cose, non questa muti e perverta secondo le proprie intenzioni. Quanti, di

grazia, hanno la sapiente umiltà, che faceva dire al Montaigne: « Parlo ciò che io penso per dimostrare *la misura della mia vista, non la misura delle cose?* » Però il Galilei, esempio nobilissimo di sincerità nella scienza, bene affermava di voler parlare solo con quelli, che *cercano il vero in natura*, lasciando ne' lor panni coloro che vogliono con pomposo applauso popolare esser giudicati, non *ritrovatori di cose vere*, ma solamente *superiori agli altri*. Se non che l'alto argomento mi trarrebbe troppo a sè, ed io non voglio principalmente discorrervi della sincerità nella scienza, ma sibbene della sincerità nell'arte mia, che è l'arte della parola. Pur non mi pento dell'aver toccato alcun poco di questa virtù, chiamata argutamente *malleadrice d'ogni altra*, nelle regioni della civiltà e della scienza; perchè l'arte del dire non saprei concepirla, se non come interprete di civiltà e come gentile propagatrice di ogni umano sapere.

L'artista della parola, se voglia mostrarsi degno dell'arte sua, non dee mentire, nè a sè stesso, nè alla natura che lo circonda. Di ciascuno di questi due punti parlerò breve, ma partitamente. E prima dell'obbligo che ha lo scrittore di non mentire a sè stesso. Purtroppo qui ricorre opportuna la parola del Tommaseo: « Dond'è che nel mondo tanti sono gli onesti e sì pochi i sinceri? » Molti e molti uomini han lode di specchiata onestà, d'integrità immacolata, e forse anco la meritano, chi guardi la lor vita pubblica o privata; eppure, scrivendo e parlando, anzichè rivelare sè stessi, si nascondono e si avviluppano. E' non è questo il caso di vera e propria ipocrisia, il *manto faticoso in eterno*, ma piuttosto di male consuetudini letterarie, di trascuraggine, di pigrizia intellettuale, dell'essere avvezzi a non guardare nell'anima propria e star contenti a significare generalità vaghe di concetto e di sentimento, retoriche vanità, che paion persona. Quanto mirabile varietà negli aspetti, nei costumi e nelle condizioni degli uomini! E più ancora quanta varietà d'ingegno e d'animo, quanto vario atteggiarsi dell'intimo pensiero, e che infinità di splendori, di colori e d'ombre genera di sè l'innamorata fantasia, l'affetto agile e multiforme! Io tengo per fermo che non offrano tanta materia di descrizione al Botanico le primavere della terra, all'Astronomo i campi del cielo, quanta all'osservatore psicologo possono porgerne le misteriose profondità dello spirito umano. Or bene, chi vorrebbe affermare che cotanta varietà si specchi tutta e viva, come dovrebbe, nella nostra letteratura, pur sì eccellente e gloriosa? Se voi pigliate a considerare storici e oratori e poeti nostri, dal secolo XVI al XVIII, di rado, ma di rado assai, avvertite figure da' contorni ben netti e rilevati, che per diversità di fattezze e di movenze e d'aria di volto subito si distinguano tra loro. E' vi paiono simulacri tratti da un solo stampo meglio che persone vive! Nell'età dei Comuni, mentre la grande anima

del popolo nostro, tocca nel più vivo da bellissima carità di patria, diè fuori con nuovo impeto e lume, bene avemmo sincerità d'opera e di parola: al vivere bello e riposato, alla fida cittadinanza, alla forte sobrietà, alla schiettezza della veste e del costume rispose la splendente serenità dell'idea, la vereconda bellezza dei modi, la semplicità e trasparenza della forma: quindi varietà assai più ricca di stile e d'arte che non nei secoli che seguirono. Rintuzzata o corrotta la schietta indole nostra per insolenza di tiranni e per sopraffare di malvage voglie, venne meno a poco a poco l'antica sincerità dell'espressione, e tanto gli animi si allontanarono, in opera d'arte, dalla natura e dal vero, che un grande e sincero Intelletto, il Confinato d'Arcetri, non si peritò di chiamare la *poesia* e la *natura* così opposte e nemiche tra loro, come tenebre e luce: egli, che pur tanto e si finamente sentiva la naturalezza ariostesca, e con tanto acume avvertiva le *intarsiature* di Torquato. Ma oggi, rinnovatisi gli animi a dignità di libera vita, è fermo, se non nel fatto, nel desiderio de' migliori questo principio, che l'artista ha da essere fedele interprete di sé stesso: onde la Critica più non disgiunge l'uomo dallo scrittore, e si cerca con nuova cura tutto quanto giovi a disvelarci dello scrittore e dell'uomo la vita più intima e vera. Non parmi dunque necessario d'insistere su questo punto; e verrò senz'altro a parlare della sincerità verso la natura, arte vivente di Dio, maestra al cuore e all'ingegno di nobili cose. Da ogni parte questa Divina ci veglia, ci guarda con occhi innamorati di madre, ci dispiega innanzi le sue bellezze eterne, ci chiama a sé e ci ammonisce per mille modi. Eppure l'uomo spesso non risponde allo invito e all'ammonimento amorevole: o non ode, o non cura. L'antico Bernardo di Borgogna avvertiva che *le rupi e le selve insegnano meglio che i libri*; ma ne' dipinti, nelle sculture medievali, fronde e rocce si ritrassero di maniera secondo capricciose consuetudini. Lionardo da Vinci insegnava doversi *ricorrere alla natura anzichè ai maestri, che hanno da quella imparato*; e Michelangiolo con parola brusca: « Chi va dietro agli altri non va mai avanti »; ma ciò non impedì che per gran tempo sulle porte dei nostri Istituti di Belle Arti fosse scritto: « Imitate i Greci ». E se l'imitazione della natura, lo studio del vero si trascura o si vieta nelle arti del bello figurativo, peggio occorre nell'arte sovrana della parola. Di rado ormai scultore o pittore conduce opera senza ritrarre dal vivo modello, ma bene spesso lo scrittore parla di cose, che non vide mai; nè si fa scrupolo, avvezzo a lasciare il morbido letto in pieno meriggio, di descrivere una levata di Sole, o nato e vissuto sempre in una valle palustre, inneggiare, poniamo, alla maestà dei monti, alle cascate, a' burroni, a' ghiacciai delle Alpi. Altri, veduto in fretta e senza alcun serio proposito qualche aspetto della natura o uditone parlare da altri, si mette francamente a descri-

verlo secondo la torba e stanca immagine, che ne serba. E vi ha pur anco chi, forte d'ingegno e non mediocrementemente disposto all'osservazione, vago di plauso più che del vero, alle semplici forme della natura sostituisce i ghiribizzi d'una fantasia piacevole e godereccia! — Oh, tu non facevi così, divino Omero; nel cui verso muggia il mare di Chio e cammina regale il leone delle selve tessaliche. Né così operavi tu, o Cantore non superato delle api e dei campi, in cui la fina, amorosa, delicatissima osservazione del vero è pari a quella chiarezza di fantasmi, a quella nobiltà d'ispirazione, a quel profondo senso musicale, che ti fanno principe dell'arte latina. E ben altro esempio lasciavi tu, o *Signor dell'altissimo Canto*, che la fierezza d'Omero temperando di virgiliana soavità, sorgevi maestro dell'eloquenza e dell'arte ai secoli più lontani. Io non voglio, né posso ridire quello che altrove ho detto della grandezza dell'Alighieri, come osservatore della viva natura; ma ben dirò cosa, che a molti forse parrà nuova e forte a credere; che cioè l'Alighieri dell'osservazione altrui non si stette contento mai, né le immagini degli antichi maestri tolse mai senza rinnovarle. Certo Omero e Virgilio (e chi sa quanti altri!) ebbero osservato e ritratto da maestri il fenomeno delle foglie cadenti; ma Dante, pur rammentando Virgilio, considerò la natura cogli occhi propri e pose del suo « L'una appresso dell'altra », che vince il *lapsa cadunt* di precisione e di evidenza. E il volo delle colombe non fu forse osservato e ritratto da Virgilio nel verso, dolce e sereno come alba d'estate, « *Rudit iter liquidum, celeres neque commovet alas?* » Certo; ma Dante torna ad osservarlo in altro momento e lo rinnova di più alta umanità d'affetto e di più gentile immaginazione. Geme nei versi dell'*Aminta* il molle e retorico bacio della colomba ovidiana: « *Oscula dat cupido blanda columba mari* »; ma nel *Paradiso* del Nostro è la natura dei colombi viva e spirante nell'atto suo: « E l'uno all'altro pande, Girando e mormorando, l'affezione ». Anco il *nigrum agmen* delle formiche cadde sotto gli occhi del Mantovano; ma Dante non si stette contento all'osservazione di lui e creò l'*ammusa*, che dice tanto bene l'istinto e l'atto della formica. Lucrezio vide e notò gli atomi rimescolarsi e azzuffarsi nel raggio del Sole, onde talvolta si lista l'ombra delle nostre stanze: ma il suo *turmatim certantia* e il *conciliis et dissidiis exercita crebis*, quantunque bellissimi e veri, non valgono la descrizione dantesca delle *minuzie dei corpi, lunghe e corte, diritte e torte, veloci e lente*, che si muovono *per lo raggio, rinnovando vista*; descrizione, che deriva, come ognuno vede, da nuova osservazione più tranquilla e più acuta. Dante, anco là dove la memoria pronta di letture a lui care gli desse argomento d'imitazione, fu osservatore della natura originalissimo sempre. Però merita biasimo d'irriverente chi certo suo studio intitolava: « Dante imitatore dei Provenzali »,

pigliando a dimostrarci seguace di un Bernardo da Ventadorno il Poeta, che nel cammino dell'arte sdegnò seguire Virgilio. E per vero altro è l'allodoletta occitanica, che allegramente va incontro al Sole, e altro l'allodola dantesca, che *prima in aere si spazia cantando e poi tace contenta Dell'ultima dolcezza che la sazia*; ov'è tacito raffronto tra la perenne irrequietezza dello spirito umano e la pace lieta degli animali, e anco vi si sente il sospiro del ramingo Poeta verso quella dolcezza, *Che non gustata non s'intende mai*. Al qual proposito vuole essere avvertito, che in nessuno scrittore meglio che in Dante incontra quell'avvivarsi della natura per intima forza d'affetto, di che tocca lo Schiller ne' suoi stupendi *Ideali*. Però non consentirei al Lamennais la comparazione tra l'arte dantesca e lo specchio; dacchè questo rende le immagini come le riceve, quella, a così dire, le illumina e le feconda. Del resto i Grandi, i Valorosi nell'arte, sempre amarono meglio guardare nel vivo esempio della natura, che nel pensiero o nell'immagine altrui. Non soltanto la *filosofia*, come Galileo afferma, ma si ancora l'arte è scritta in questo grandissimo libro dell'universo, che ci sta continuamente aperto dinanzi agli occhi. Se non che, a saper leggere e intendere il mirabile volume occorre, dopo le naturali facoltà, educazione lunga e amorosa; educazione del cuore e della mente, della fantasia e dell'affetto. Gran parte di questa educazione si deriva dalla famiglia, dalle condizioni della vita, dagli abiti, che l'uomo dà a se stesso. Ma perchè non potrà cooperarvi anco la scuola? E cooperarvi più direttamente che ora non faccia? Quello che io dirò parrà forse ad alcuno nuovo ardimento o fantasia di poeta, ma io ho nell'animo che meglio si provvederebbe all'arte nostra curando che fanciulli e giovani a poco a poco si avvezzassero a considerare la natura cogli occhi proprii, ad accoglierne il casto linguaggio con semplicità riverente, a studiarne gli aspetti e le forme per puro affetto di bellezza, fossero insomma come cresciuti in un conversare intimo e affettuoso con tutte le creature viventi. A questo fine e ad un tempo per amor di salute ben si dovrebbe sempre porre la scuola dove trionfasse il Sole e l'aria entrasse a larghe onde e fossevi alcuna allegrezza di verde e di fiori. Di più, a quando, a quando, potrebbero i giovanetti, già innanzi negli studii e preparati a ciò con amore, visitare sotto la scorta del maestro, qualche luogo notevole per bellezze di natura. Ben si fanno viaggi dagli studiosi di Botanica, di Geologia, di Antichità, dagli studenti nelle Scuole di pratica per gli Ingegneri; ma nessuno pensò, ch'io mi sappia, a viaggi, che ammaestrino i giovani intorno alle più fine e delicate ragioni del Bello. Eppure ho fede che un solo di questi viaggi varrebbe meglio di molte lezioni! Quanti insegnamenti là, nell'aperto, alla chiara luce del giorno, potrebbe dare l'accorto maestro! Come, i fallaci colori dell'artificio sbiaderebbero a

quella luce, e come ne acquisterebbero di freschezza e di vita, rimeditati e commentati al cospetto della realtà, i fantasmi, le visioni dei veri Grandi! A quanti accorgimenti, a quante osservazioni, intorno alla difficile imitazione del vero, alla semplicità elegante nel descrivere, alla giusta intonazione nel colorire, si porgerebbe occasione pronta e gradita! Poi, fatto ritorno alla scuola, dalle cose vedute potrebbe trarsi argomento di utili esercizi, di raffronti e di conferenze feconde e vivaci. Ma io non debbo, nè voglio indugiarmi su questa idea, che da qualche tempo amoreggio: ov'ella abbia in sé alcun seme di verità, quello spirito benigno e potente, che propaga nei secoli, fuor d'ogni umano accorgimento, il polline del pensiero, la toccherà prima o poi con l'ala divina: altrimenti cada pure a terra e si muti come *la foglia, che mulina il vento!*

Giovani: anco dalla natura visibile viene a voi insegnamento di sincerità e di franchezza. Guardatevi attorno e vedrete che quanto è sano, giovane, vivo, s'apre alla luce del Sole, si espande, manifesta sè stesso; e tanto più si espande e si manifesta, quanto ha più di giovinezza e di vita. Così anco l'anima nostra, seguendo sua propria legge, deve aprirsi nella luce del vero, manifestarsi tutta quanta ella è. Giovani, accogliete per tempo nell'animo vostro l'alto insegnamento delle cose; imparate a rivelare come negli atti così nella parola, secondo ordine di verità, ogni forza intima, ogni bellezza della mente e del cuore. Avvezzatevi a conformare il vostro linguaggio non già al vostro o all'altrui desiderio, si alla verità delle cose, pensando con Salvatore Betti, che *cento volumi di baie non valgono il lume di una semplice verità* e che in ciascuna parola verace, anco se piana e modesta, è un alito di vita immortale, un beneficio perenne. Fate che il nome d'Italia nelle cose civili, nella scienza, nell'arte non suoni mai doppiezza, ingingimento, coperte vie, ma lealtà, franchezza, ardimento. Così rinnoverete davvero le glorie degli antichi vostri e mostrerete al mondo che la vera natura italiana non è già quella dei tempi del Valentino o di Malatesta Baglione, natura bugiarda e sleale, ma sibbene quella che tanto gloriosamente si rivelò nell'età dei Comuni, quando per grandigia la campana del Carroccio suonava ad ammonire il nemico che si preparasse alla battaglia e a viso aperto gli ambasciatori lombardi additavano a Federigo, come la nugola che mugge lontano, il patto e l'ira dei collegati. Quei vigorosi, vestiti di cuoio e d'osso, dalla faccia abbronzata e dal guanto di ferro, talora odiarono ferocemente; ma portarono spada, non il *coltello attossicato* della frode ariostesca, e l'opera loro fu *leonina*, non di *volpe*. Gittiam via per sempre il mal seme delle vecchie discordie, ma serbiamo e accresciamo, vivaddio, l'antica schiettezza; tanto che il paese nostro meriti di esser

chiamato, a somiglianza dei cieli danteschi, il *paese sincero*. Memori, o giovani, della grandezza del nome italiano, gelosi della dignità nazionale, in ogni tempo, anco se levati al governo della cosa pubblica, tenete per legge della vostra vita il motto di Catone l' antico; *nihil mentire*; e figliuoli di una patria, che fu sì gran tempo afflitta di malvagia servitù, abbiate sempre in memoria che *il mentire è da schiavi*. Io per me vi dico schietto, e in questa confessione conchiudo il mio dire: sarò più lieto dell' avere educato un solo cittadino sincero, leale, generoso, che di cento retori codardi!

G. FRANCIOSI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

Mentre la povera donna narrava le sue dolorose avventure, e la signora impietosita ne sentiva i tristi casi volgendole per natural curiosità frequenti domande, si era levato un furioso grecale, che già cominciava a sconvolger le onde e percoteva rabbiosamente le vele. Se bene il vento favorisse la direzione dell' armata, nondimeno si manifestò fino da prima così violento, che le galere, le quali procedevan serrate, dovettero allargarsi sul mare per non correr pericolo di urtarsi a vicenda. Il cielo intanto erasi fatto sempre più scuro sì per l' inoltrato crepuscolo, sì per lividi nuvoloni, che accavallandosi e spingendo l' un l' altro correvano con insolita velocità da greco a libeccio. Romoreggiava cupamente il tuono da lungi e pareva che si avvicinasse a gran passi. Né molto andò che la sinistra luce del lampo rese più tetre e malaugurose le tenebre, che già si stendevano sull' orizzonte divenuto ognor più ristretto. Si potean tuttavia scorgere da lungi quasi collinette mobili avvicinarsi ognor più ed accrescer via via le lor dimensioni, finchè a guisa quasi direi di montagne pareva che minacciassero di sommerger le navi, che or si vedevano sobbalzare paurosamente sulla cresta di quegl' immensi marosi, ora quasi inabissarsi nel profondo del mare. L' alberatura sembrava che col suo cigolio si lamentasse dell' estremo sforzo che pur dovea fare; e si fortemente tese apparivan le sarte da far temere che da un momento all' altro fossero per ischiantarsi. Era quella insomma una furibonda e quasi improvvisa tempesta. Già fin da' primi segnali erasi fatto udire il fischietto del comito: di poi gli ufficiali con alte grida davano alla ciurma i comandi

per le necessarie manovre; e subito incominciò un agitarsi, un affaccendarsi, un arrabattarsi senza posa, come avviene in simili casi. « Vedete da ogni parte — mi fo imprestare le parole tecniche da quell' insigne maestro di marineria, ch'è il P. Alberto Guglielmotti — ammainare le antenne e i pennoni, sghindare di gabbia, arridare gli stragli e le sartie; e giù in coverta chiudere le boccaporte, parare i portelli, trincare le artiglierie, mettere le tende a pendio; ed altri in mezzo colle barche assicurare gli ormeggi, filare i calumi, attrezzare i pennelli: crescere di fuori nel mare gomene, ferri, gherlini; e di dentro bozze, paglietti e trince sulle bitte. Intanto avanza la notte, e insieme la furia del vento, la gonfiezza del mare e l'oscurità del cielo: cadono rovesci di pioggia obliqua tra lampi paurosi e scrosci di folgori e scoppii di tuoni... e vedi quanto v' ha di più terribile nella confusa battaglia degli elementi. »¹

Se bene quegli esperti piloti si studiassero, virando opportunamente e tutti mettendo in uso gl'ingegni proposti dall'arte nautica, di opporre qualche riparo a quel furibondo grecale, il cui soverchio favore (come sempre avvien degli eccessi) spingeva a manifesta rovina, nondimeno riuscivan vani gli sforzi loro e l'industria, imperocchè alcune galere già imbarcavan acqua più spesso da prua e pur talvolta da poppa, e la squadra correva pericolo di far naufragio, o di arrenare in qualche secca, o di andare a rompere in qualche nascosta scogliera. Allora quel primo sollecito, sì, ma pur regolato affaccendarsi e agitarsi si cangiò propriamente in disordine e in cieco arruffio. Chi prendea cura de' palischermi fornendoli, come ultimo refugio, di qualche provvisione più necessaria; chi correva, spedito in fretta dal comandante, a dar ordini o contrordini; chi, secondo che stimava esser richiesto dalla suprema necessità di salvarsi, operava di proprio senno, anche oppostamente a provvedimenti già presi ma o ignorati o non creduti a bastanza efficaci; altri si studiava di calmare o con tono amorevole o con romorose minacce la disperazione di chi già vedeva imminente la morte; altri si dava con opera frettolosa a sgravar la stiva delle più pesanti materie.

Nel mezzo di quel trambusto e di quel tramenio delle ciurme, fra le grida de' marinari e le voci stentoree de' comandanti e de' nostromini si poteva di tratto in tratto distinguere qualche urlo disperato, or più stridulo or più cupamente sonoro, che palesava l'estremo pericolo e la crudelissima sorte di qualche disgraziato. Quelle grida in fatti provenivano da vittime destinate ferocemente a sgravar di sè il soverchio carico della galera: e se le tenebre non avessero nascosto l'orrenda scena, si sarebbero potuti vedere i feroci esecutori di co-

¹ P. Alberto Guglielmotti. *La guerra dei pirati*. Vol. 2.^o pag. 102-103.

mandi ancor più feroci aggirarsi fra la turba de' miseri schiavi, e ad un cenno e spesso a una sola occhiata di chi presedeva all'opera nefanda, avventarsi a qualche vecchio o a qualche donna, a cui l'età avesse già tolte o la natura negate le attrattative del sesso, levar di peso quelle povere vittime, correre al bordo, abbandonarle alla forza di gravità, e spesso con orribile sforzo scaraventarle nel mare qual tributo accettevole ai flutti, ond'ei dovessero finalmente placarsi. Chi non sentirebbe i brividi del raccapriccio a udire i miserabili casi che avvennero in quel fatto disumano ed orrendo? Tu avresti veduto qualcuno di que' disgraziati aggrapparsi convulsivamente al petto, alle braccia, al collo, a' capelli stessi de' manigoldi, che per ispacciarsi da tali strette scotevano crudelmente e tartassavano colui, che per istinto di vita faceva ogni sforzo a sfuggire l'estremo danno, e ne contorcevano barbaramente le membra facendone scricchiolar le ossa, o con opera più sollecita ne percotevano di poderoso pugno la fronte, sicchè sbalordito potesse senza oppor resistenza esser gettato a sommersersi. Orrendo spettacolo fu quello di un padre, che stringea fra le braccia un suo figlio di circa dieci anni. Quando si giunse a lui, più stretti divennero e più tenaci gli abbracciamenti: ma i manigoldi gli si avventarono, e a gran fatica poterono da quel misero padre strappare il figlio, di cui la gioventù, vendibile a maggior prezzo, era privilegio di salvezza. Appena che il padre disparve, fu lasciato libero il figlio, che forsennato pel dolore, gridando disperatamente: padre, padre mio! corse al luogo, d'onde quegli era stato precipitato, spiccò un gran salto, e andò a sommersersi presso il suo genitore, dandosi strettamente a vicenda l'estremo amplesso.

Ma che faceva intanto la povera Agnese? Le violente e frequenti scosse, ond'era agitata la nave; il cigolar de' tramezzi; il rumor cupo e spaventoso del vento, che talora diveniva acutissimo fischio; le grida tumultuose della ciurma; il precipitoso andare e venire de' marinari da poppa a prua; la voce sonora oltre l'usato e più minacevole che imperiosa del comandante avean già fatte accorte della trista lor condizione le due donne, a cui l'immaginativa faceva vedere anche più grave il pericolo, che stava omai per divenire gravissimo. Margherita, la donna rifugiatasi col suo piccol nipote nella stanza di Agnese, teneva stretto fra le ginocchia il fanciullo, che spaventato piangeva a dirotto. Agnese intanto, sentendosi stringere il cuore, né vedendo altro scampo dal sempre più incalzante pericolo, pia com'ell'era e religiosa: « Dal cielo soltanto, o Margherita — esclamò — possiamo ormai sperare la nostra salvezza. Preghiamo dunque che venga di lassù il nostro soccorso: preghiamo con fiducia, ma disposte nondimeno a offrire a Dio, se così piaccia a lui, in sacrificio la nostra vita ». Allora le due donne smorte in viso, madide di sudor freddo, con labbra

dilavate, con occhi spauriti e agitate da continuo tremore caddero in ginocchio, e la Margherita fece inginocchiare al suo fianco il piccolo nipote.

Qual sublime ispirazione non avrebbe potuto ritrarre un vero artista dallo spettacolo offerto da quei tre supplicanti? Oh quant'era augusto, ma tenero a un tempo e compassionevole, l'atteggiamento religioso di quel fanciullo! Ei non abbandonava già il suo corpo sulle ginocchia in segno di un dolore omai stanco; nè gli appariva diffusa in tutta la persona quella calma, che nasce dalla rassegnazione, come fu ben notato nella *Fiducia in Dio* del Bartolini. ¹ Ma teneva dritta, se bene inginocchiato, la sua persona; le palme avea congiunte e strette l'una all'altra con forza quasi convulsa; pallido il viso, su cui poteva di tratto in tratto notarsi qualche contrazione nervosa; gli occhi rivolti fissamente al cielo, ove pareva che con guardo intenso, animato, vivissimo volesse scorgere pur qualche cosa: le labbra tremanti si atteggiavano interrottamente a pronunziare, senza però che ne uscisse alcun suono articolato, una sua preghiera già imparata sull'uscir dall'infanzia. Pensare che un innocente fanciullo, col cuore straziato dalle lamentose parole della sua protettrice e più dalle lagrime della nonna, spaventato da presentissimo pericol di morte, credente di viva e candida fede, supplichevole per la sua e per la salvezza di persone dilette, non potesse da Dio esser pietosamente esaudito, mi parrebbe quasi empietà.

In questo mezzo comparve Selim. Dai cenni che abbiám già dati sulla natura di lui, si comprenderà facilmente ch'egli, siccome non era stato mai tale da porsi, se non costretto, ad opere difficili ed arischiate, così or non poteva aver cuore da restar saldo fra quei spaventosi frangenti. Bastava solamente mirarlo a farsi certi del turbamento e dello scompiglio, in cui si trovava il suo spirito. A bocca alquanto dischiusa, con occhi immobili e con attonito sguardo ei mirava le due donne, e si smemorato mostravasi e come mentecatto da far quasi credere ch'ei non serbasse più il governo di sé medesimo.

« Oh Selim — esclamò Agnese, appena si fu accorta della comparsa di lui — noi siamo dunque perduti! — A queste parole il musulmano allungò e allargò le braccia verso la donna; trasse un lungo sospiro mirando il cielo, e continuò a star muto e quasi trasecolato —: « Ma se ormai — riprese a dir Agnese — non possiamo ripor fiducia in alcun soccorso o argomento umano, perchè anche voi, o Selim, non ricorrete al cielo? perchè non pregate?

« Io?... io, signora? — ei rispose confuso e sfiduciato — ma chi pregar io?... ormai... è già molto tempo... io non so più a chi rivolgere le mie preghiere.

¹ Nel sonetto di Giuseppe Giusti.

« Oh povero a voi! — gli disse con profonda compassione la donna — I disgraziati hanno bisogno del cielo: e chi è più disgraziato di noi? un'orrenda morte c'incalza: pochi momenti ci rimangono ancora, e, se Dio non ci aiuta, noi siamo perduti: e voi non sapete a chi rivolgere le vostre preghiere? Oh venite, venite, povero Selim, venite qui presso di noi: inginocchiatevi: ve lo insegnerò io chi può soccorrerci, e vorrà farlo certamente, se a lui con piena fiducia e con filial confidenza ci abbandoniamo.

« Ma... ma... io, signora, non conosco...

« Ebbene, Selim, ei vi si farà conoscer da sè: le vostre preghiere saranno più efficaci delle nostre, perchè egli vuole che tutti lo conoscano e che nessuno perisca: per voi dunque più che per noi ei farà manifesta la sua potenza, la sua bontà: venite — E alzatasi prese dolcemente per un braccio il musulmano e lo fe' inginocchiare accanto al fanciullo.

(*Continua*)

LA SCUOLA PEDAGOGICA ORTODOSSA E LA POSITIVA

(*da un discorso del cav. S. Delogu alle conferenze pedagogiche di Pavia*)

(*Cont., v. num. prec.*)

Bene a ragione quindi il Siciliani si riferisce per le deduzioni sue anche allo Schâfle, il quale sentenza che « la fonte prima della pre-
« sente miseria sociale non è la inapplicabilità della morale privata
« alle pubbliche faccende, si bene la mancanza di una morale pubblica
« per le più complesse contingenze pubbliche, *il trovarsi la morale in*
« *ritardo rispetto al glorioso progresso della educazione intellettuale. In*
« *altre parole, la ragione vera, la ragione intima del presente squilibrio,*
« *del presente disaccordo sociale sta nello avere educato, anzichè tutto*
« *l'uomo, una parte sola, e non forse la miglior parte di esso.* »

Ed ecco un difetto innegabile, secondo me, della scuola pedagogica positivista, quello cioè di ricercare tutte sino a una le facoltà, le attitudini, le energie della natura umana nella sua dinamica biologica; di farsi innanzi nelle sue assidue ricerche della vita della cellula a quella dell'uomo in relazione con gli individui delle altre specie viventi; dalla vita dell'uomo a quella dell'ente collettivo sociale, per poi ritornare all'uomo e considerarlo nella medesima individualità sua come un ente collettivo; ma tutto ciò è scienza pura, quando invece la pedagogia è mezza e mezza fra la scienza e l'arte. E qualsiasi arte è infeconda, per me, se non è accalorata dal sentimento, onde io convenni subito col De La Payne, quando nel suo sapiente trattato di didattica affermò che per la efficacia dell'insegnamento così nella

istruzione come nella educazione sono migliori le costituzioni nervose, temperate, aggiungo io, ed addolcite dall'affetto.

Proprio così. Io temo, perchè negarlo? che la scuola pedagogica positivista sia ottima per nutrire l'intelletto, ma insufficiente per muovere in giusta proporzione il sentimento che, ben governato da quello, fa e farà l'uomo, sinchè mondo sarà mondo, *audax omnia perpeti* per le cose alte e grandi.

Che male ci sarebbe adunque, penso io, se noi rispettassimo della pedagogia ortodossa, onde sono informate oggi le moltitudini nostre, la parte che per l'appunto tocca al sentimento, ravvivandola e ravalorandola dei principii scientifici, posti ed accertati dalla filosofia positiva?

Or dunque, mi si dirà, tu credi proprio che la pedagogia positiva possa stare insieme con la pedagogia ortodossa? Sarebbe un aver fede nell'impossibile. Sì, lo prevedo, mi si dirà questo per uno di quei benedetti dirizzoni che sogliamo prendere noi altri Italiani, di tenere per verità dimostrate e quasi per dogmi, certe proposizioni chiaramente e presentemente contraddette dai fatti. Perchè, domando io, la pedagogia, e sia pure la pedagogia positiva, ha da respingere sdegnosamente da sè tutto, tutto quanto accenni alla pedagogia ortodossa? Alla fine dei conti la pedagogia ortodossa non vi nega, perchè non ve li può negare, i fatti che la scienza ha posto in sodo. Chi può misurare il cammino che su questo punto si è fatto da Galileo ai dì nostri? E che cosa vi è di assolutamente dimostrato nel campo scientifico, che la pedagogia ortodossa d'oggi vi contrasti? Lo stesso Allievo che si mostra ed è il campione più animoso della scuola pedagogica ortodossa in Italia, non si può dire che non riconosca la scienza. Ma s'impenna come un destriero generoso, e si ribella, quando gli si tocca il tasto della *religiosità*. E se dai pedagogisti passiamo ai filosofi, noteremo il medesimo nell'Acri, nel Bonatelli e nel Conti, i quali per essere uomini religiosi non lasciano d'essere alti ingegni ed animi nobilissimi. Nè questi mi rappresentano ancora il termine medio preciso di quella scienza filosofica ortodossa che sia disposta a collegarsi a beneficio della educazione pubblica con la scienza pedagogica e filosofica positiva. Se da parte degli ortodossi, invero, noi abbiamo per causa di discordia il sentimento della religione di Dio, da parte dei positivisti ne abbiamo un'altra non meno grave nel sentimento della religione della patria. Eppure io so di sicuro che l'Allievo, l'Acri il Bonatelli e il Conti amano a fede la patria. O forse che i più in Italia non sono profondamente gelosi della religione teistica degli avi, pur riguardando con tenera commozione i tre colori della bandiera nazionale tremolare al vento nell'alto del Quirinale e del Campidoglio? Gli uni dicono: Vogliamo vivere e morire con la religione dei padri nostri; mentre gli

altri di rimando rispondono: E noi vogliamo vivere e morire per la scienza e per la patria.

E che perciò? Vi sarà dunque in Italia guerra eterna fra la Scienza e la Religione, anzi fra la Scienza e Dio, fra la Religione e la Patria?

No, salvo che non si voglia rinnegare la storia che narra la vita dei popoli, salvo che non si voglia disconoscere la testimonianza di uomini, i quali, essendo solenni maestri nella Scienza, hanno amato di pari amore e la loro patria e Dio. O dove mai fiorisce oggi la scienza più che in Inghilterra, in Germania, in Svizzera, in America? E da quale altro mai più che da quei popoli è oggi stesso più profondamente sentito l'amore della Patria e di Dio?

E se dai popoli passiamo agli individui, forse che peneremmo assai a trovar nomi gloriosi di uomini, la cui vita si appuntava in quei tre affetti fecondi? O forse che peneremmo a trovarne anche fra i contemporanei?

Potrei addurne facilmente, e molti, nel campo propriamente scientifico e nel letterario: potrei rammentare fuori d'Italia Max Müller, Agassiz, Gladstone, Simon, ecc., ed in Italia Manzoni, Mamiani, Stoppani, ed altri, ed altri ancora; ma, per non fare una superflua filatessa di nomi, mi contenterò di non uscire dal campo pedagogico, e mi fermerò anche alla storia degli ultimi due secoli. Non amavano dunque la scienza, la religione e la patria Pestalozzi e Fröbel, i due apostoli più efficaci della educazione popolare moderna? E nel cuore dell'Aporti, del Rayneri, del Lambruschini, del Tommaséo e di Gino Capponi non regnava sovrano l'amore dell'Italia insieme con quello di Dio e della scienza?

Ma quelli erano pedagogisti ortodossi, mi si vorrà notare; ed erano ortodossi davvero; e questa intanto è una prima prova che la pedagogia ortodossa non si è manifestata, quasi per fatalità storica, nemica della patria e della scienza.

In ogni modo, andiamo innanzi: è o non è positivista Erberto Spencer? Ebbene, lasciamo stare l'amore della scienza e l'amore della patria, che per i positivisti non entrano nella controversia, e stiamocene a quello della Religione: ho io bisogno di trascriver qui quelle sue pagine maravigliose nelle quali egli si fa, con linguaggio direi quasi ispirato, a dimostrare come e quanto la scienza conferisca a illuminare e a ringrandire vie più nella mente dell'uomo religioso il pensiero e il sentimento di Dio?

Alessandro Bain è bene anch'esso un positivista. E che ci dice Bain? Basti questo a chiarirci il suo modo di pensare intorno al proposito nostro: « La morale, egli scrive, non è la religione, e la religione non è la morale; ma ambedue si toccano in alcuni punti... » O vorremmo noi tenere per ortodossi il Riecke, il Lindner, il Niemeier

e lo Strümpell, ai quali non cadde neanche in mente di sostenere che l'amore della religione e il concetto soprammondano di Dio siano contrari al principio onde vuol essere informata la educazione pubblica in armonia con la civiltà presente? Si fa un gran gridare dei puritani viventi della pedagogia ortodossa, e massime degli egregi pedagogisti non meno valorosi che sapienti di Torino, contro il Siciliani e contro il Latino; ma quando mai l'uno o l'altro di quei due pedagogisti dottissimi hanno fatto professione di ateismo nella loro scuola pedagogica?

Hanno predicato e predicano contro il dogmatismo, il misticismo ed il feticismo del Vaticano, (e fanno bene); ma contro il teismo, no. L'Angiulli ed il Labriola, altri due pedagogisti per ingegno e dottrina autorevoli, hanno anch'essi tanta liberalità nel sentire e nel pensare, che non passa loro neanche per la mente di condannare, non che di combattere, la religiosità altrui come contraria alla educazione pubblica, solo che questa religiosità sia sincera, e non astiosa e brontolona verso la scienza e verso la patria.

Di F. S. De Dominicis conosco io a prova il rispetto verso la scienza altrui non meno profondo dei convincimenti proprii.

Se c'è poi in Italia un uomo che fuori della cattedra rappresenti oggi la pedagogia positiva, questi è Aristide Gabelli, e basterebbero a provar ciò gli scritti suoi tutti, e specialmente il libro *L'Uomo e le Scienze Morali, e la Relazione all'XI Congresso Pedagogico* che fu tenuto il 1880 in Roma. Ebbene, forse il Gabelli s'è mai dichiarato avverso al principio di una sana religione teistica? Per parte mia, come ebbi letta la veramente stupenda lettera ch'egli scrisse all'amico suo Paulo Fambri, quando morì a questo la compagna adorata della vita, dissi subito fra me e me: No, chi scrive di siffatte lettere non solo crede in Dio, ma crede, e dice a voce alta di credere, anche nella immortalità dell'anima umana!

Non mi par poi di dir cosa meno che vera affermando che tutti coloro i quali operarono col senno e con la mano per la indipendenza, per la unità e per la libertà dell'Italia nostra, da Dante a Machiavelli, da Mazzini a Cavour, non furono al certo cattolici romani, come settariamente non può essere chiunque ami la patria con la sua legittima capitale: ma religiosi furono, e mostrarono di voler essere per la vita. Lo stesso Giuseppe Garibaldi, che fu e si mostrò sempre così fiero nemico del Papa e del Vaticano, non ha mai fatto, che io sappia, nè pompa, nè professione di ateismo. Alla schietta religione adunque sono profondamente devoti i più culti, i più civili, i più prosperi e più forti popoli della terra; alla religione non adulterata da mal celesti interessi materiali sono pur devoti e non avversi gli uomini più sapienti e più venerati d'Europa e d'America per opere immortali d'in-

gegno nelle Lettere e nelle Scienze, anche nella Filosofia, e persino nella Filosofia positiva; la religione vera non è combattuta né condannata dai più chiari pedagogisti antichi; non dai moderni, non dai contemporanei; e religiosi nel più puro e più alto senso erano gli uomini che hanno speso ingegno, animo, opera, sostanze, libertà e vita per l'Italia.

Che cosa adunque può tenere, come sono di fatto, separate non solo ma avverse nel lavoro educativo le due scuole pedagogiche presenti? Una cosa, e sempre quella — il passato! La Religione, dicono i puritani della scuola liberale, ha smembrato, ha immiserito, ha fatto ignorante e serva l'Italia, dunque noi dobbiamo bandire del tutto dalle nostre scuole la religione. E questo si crede e si dice con pieno convincimento. Ma è poi così propriamente, o non confondiamo piuttosto due cose ben distinte e diverse l'una dall'altra, la Religione e chi se l'è malamente appropriata, Dio ed il Papa, Gesù e il padre Bekx, S. Paolo ed il Cardinale Antonelli?

Ripensiamoci bene, però, e vedremo che la Religione ha dato ad ogni civiltà, anche alla nostra, uomini e cose che l'hanno preparata e promossa con l'opera lenta, ma sicura, dei secoli.

L'ho già accennato, e qui voglio ripeterlo perchè mi giova: il carattere dei martiri del cristianesimo, che per la nuova idea correvano alla morte come a festa, preunziava già in Italia il carattere dei martiri della scienza, precursori gloriosi dei martiri della patria.

Ma donde mai i nostri martiri trassero l'amor della scienza e della patria, che li mosse a patire ed a morire per l'una o per l'altra, o per tutte due, se non dai tesori dell'antico sapere che ci furono conservati e tramandati dai monaci e dalle altre istituzioni cristiane? E l'arte greca e la romana, la bizantina e la gotica, riprodotte nei tanti nostri monumenti religiosi, non diedero vita nuova e nuova forma all'arte italiana? O non fu dunque la Religione, alma ispiratrice della Divina commedia e della Gerusalemme Liberata, del genio di Michelangelo e di Raffaello?

E se il nostro pensiero si compiace di fermarsi più ai martiri della scienza e della patria, forse che non ne trova, e di molti, fra gli ecclesiastici? Non erano ecclesiastici Arnaldo, Savonarola, Bruno, Sarpi, Campanella, Bassi?

Nè il trionfo del nuovo pensiero italiano fu ottenuto solo per opera di laici, chè Marsilio da Padova, Petrarca, Boccaccio e mille altri che di generazione in generazione ci accrebbero il sacro patrimonio della lingua, non ultimo elemento onde si è potuta ricomporre questa ormai indestruttibile unità nazionale sino a Giuseppe Parini, e a Vincenzo Gioberti, furono ecclesiastici anche essi.

E le scuole poi, le scuole che ci diedero tutti quei martiri della

scienza e della patria, e tutti quei grandi cooperatori diretti o indiretti, volontari o inconsapevoli, dell'impresa che ora si è quasi inaspettatamente compiuta; le scuole, dalle quali sono usciti tutti, si può dire, i fattori della nostra rivoluzione, esemplare per ordine, per onestà, per prontezza, per maestà civile, da chi erano condotte, se non da ecclesiastici? I gesuiti hanno avuto dei torti, e quali e quanti! Ma se non li hanno a quest'ora espiati tutti, certo hanno dato molto ingenuamente alla società nostra, con tutta la loro furberia famosa, i mezzi acconci a farli loro immancabilmente espiare. Ed in questo senso mi pare molto acuta l'osservazione di Gino Capponi, il quale in una lettera al Capei chiama i gesuiti nientemeno che « progenitori legittimi di Voltaire, e (salva la cronologia) di Lutero. » In ogni caso è per me indubitabile che i gesuiti, a forza di volerne far tante, non solo provocarono una reazione salutare nel laicato, ma si fecero avverare anche dagli ecclesiastici, molti e molti dei quali entrarono così, senza pure accorgersene, nell'orbita di attrazione non a tutti visibile, ma da gran tempo incancellabilmente segnata dall'ideale supremo degli Italiani.

Se dunque la pedagogia ortodossa ha molti e gravi debiti verso di noi, ne ha anche pagati parecchi in una maniera o nell'altra, tanto che stimo sia venuto in tempo di atteggiarci a vincitori generosi verso i vinti, e di mostrarci di essere desiderosi di pace e di concordia nell'opera immensa dell'educazione del popolo.

E in ogni caso, io son sempre fermo nel sostenere che non vi può essere mente umana, di positivista o di materialista che sia, la quale non possa accogliere i principii fondamentali del cristianesimo, appunto perchè essi pongono come una eletta sintesi delle conclusioni filosofiche trasfuse nelle molti e grandi civiltà anteriori.

Nulla impedisce quindi che nella scuola facciamo tacere la smania della polemica, e che coi piccini, i quali non sanno che si fare dei filosofemi nostri, non ci palesiamo nè educatori rigidamente positivisti nè educatori rigidamente ortodossi.

Mi perdonino i filosofi di ogni colore; ma io vorrei che c'ingegnassimo tutti d'essere educatori di buon senso ed equanimi, voglio dir tanto lontani da un beffardo e sterile scetticismo, quanto da un ozioso e stupido feticismo. Con buona pace del Tommaseo, il quale ci diceva che la scuola, se non è tempio, è tana, io intenderei ch'essa non avesse a essere nè tana, nè tempio. Ma, se mi mettessero a scegliere, per un'ipotesi dannata, fra una cosa e l'altra, senza speranza di poter ricorrere ad alcun termine di mezzo, io per verità sceglierei quello che sceglierebbe qual si fosse buon positivista o buon materialista di questo mondo...

Or bene, tutto considerato, non vi pare che la società presente

limiti d' assai la libertà del maestro nella scuola? Non si dice di certo tu devi fare della scuola una chiesa o un serraglio di belve.

Ma liberi del tutto non ci lascia, e d' ordinario c' impone l' insegnamento religioso.

Pur troppo lo stato presente del nostro paese è questo: la famiglia si afferma religiosa a maggioranza grandissima di voti, ma poi non vuol darsi il fastidio di pensare da sé alla educazione religiosa dei figliuoli.

Questo fatto però ci manifesta nel popolo due distinte tendenze, dacchè una parte delle nostre famiglie manda i proprii figli alle scuole private degli ecclesiastici, ed un'altra alle scuole pubbliche del Comune. Lasciamo stare le prime, la cui credenza religiosa è determinata a viso aperto, e consideriamo le seconde. Di queste, alcune fanno palese la propria coscienza religiosa non meno determinatamente delle prime, e non ci danno luogo a discussione. Tante altre però, e sono le più senza punto di dubbio, ci dicono chiaro e franco: — Abbiamo fede nella scuola liberale, ma vogliamo che le nostre creature vi abbiano l' insegnamento religioso. —

A conti fatti, da una parte abbiamo un buon numero di famiglie che si mostrano risolutamente religiose (e di che tinta!), commettendo al clero tutta l' educazione dei loro fanciulli, e dall' altra il maggior numero, il massimo anzi, delle altre famiglie che, pure essendo e professandosi liberali, domandano non meno risolutamente l' insegnamento religioso dalle scuole laiche e patriottiche.

Tiri qui la somma chi vuole, ch' io, per me, la ho tirata da anni. Che però gli Italiani oggi, come ho già avvertito, siano (o si credano, chè torna lo stesso) nel maggior numero religiosi, quale per un verso, quale per l' altro, è un fatto che nessun ragionamento, nessuna filosofia e nessuna intolleranza può mutare.

E se così stanno le cose, io domando e dico: Che si fa?

Evidentemente l' attenzione nostra non può esser volta, per questo rispetto, se non a quei giovinetti le cui famiglie hanno chiesto per essi l' insegnamento religioso alle nostre scuole.

Ebbene, poichè il momento storico fa della scuola un tempio, tempio sia; e non ci venga in mente, come dissi in altro scritto, di fare « offese pensate e dirette al sentimento religioso. Insegniamo la scienza « per sé stessa e per la vita, ma non l' armiamo di strali avvelenati « contro la religione, strali che si potrebbero poi ritorcere a danno « della scienza stessa, e della civiltà alla quale tutti abbiamo in animo « di farla servire. »

Costretti ad insegnarla, siamo sinceri, siamo leali, siamo morali anche in quest' opera nostra, ed insegniamo pur religione con intendimento e con mezzi onesti. « L' insegnamento religioso (soggiungevo

« in quell' altro mio lavoro, e soggiungo ora qui) vuol esser lasciato
 « ai maestri naturali e propri, che sono i ministri dei diversi culti.
 « Quando però le famiglie lo richiedono da noi, impartiamolo since-
 « ramente, ma in guisa, s' intende, che non turbi il carattere della
 « civiltà nostra, la quale non disgiunge dalla divinità la patria, la
 « scienza, la virtù, il lavoro. »

LE IDEE DEL MINISTRO SULL' ISTRUZIONE ELEMENTARE.

Nella seduta del 24 maggio p. p. rispondendo il Mini-
 stro a varie osservazioni, fatte dai deputati sull' istruzione
 elementare, pronunziava il seguente discorso, ch'è bene
 che i maestri conoscano e considerino.

Prima di tutto rilevo un'osservazione, la quale fu fatta, se ben
 mi ricordo, dall' onorevole Finocchiaro, e mi pare anche dall' onorevole
 Marcora. E questa capitale, perchè riguarda la legge.

Si è detto essere la legge inapplicabile. Io avrei amato che, come
 si accusava d' inapplicabilità la legge, si fossero addotte anche le ra-
 gioni per le quali essa non poteva essere applicata. Ma dai varii di-
 scorsi, e dall' ultimo dell' onorevole relatore, ho ben capito per quali
 motivi si sia venuti in questa sentenza. Quali parti difficili erano nella
 legge votata dal Parlamento, per cui fosse ragionevole il supporre,
 se non il credere, che avrebbe trovato difficoltà nell' applicazione sua?
 Evidentemente c'è una questione che domina tutte queste leggi. Qua-
 lunque ordine esse riguardino d' istituzioni scolastiche, qualunque sia
 la disciplina che vogliono governare, sono nulla se manca una cosa:
 il maestro. La scuola è il maestro, come e dove che essa sia, dalla
 Università all' ultima scuola del più umile villaggio.

Ed ora, o signori, lasciatemi fare una considerazione, la quale
 veramente dovrei recare in mezzo alloraquando mi venisse il destro di
 rispondere qualche cosa al dotto ed elegante discorso dell' onorevole
 Odescalchi; ma mi torna opportuno accennare fin d' ora.

Maestri poco abili, sindaci poco curanti degli obblighi che la legge
 impone ad essi, amministrazioni insufficienti, quante difficoltà voi vo-
 gliate portare innanzi, debbono essere giudicate ad un criterio, ed è
 l' ambiente sociale.

Signori, ricordiamo bene questo; le istituzioni tanto hanno vigore,
 quanto è vigoroso l' ambiente nel quale esse sorgono e del quale esse
 vivono. Giudicando tutte le nostre istituzioni scolastiche, non dimen-

tichiamo l'ieri, perchè questo ieri, che può essere di venti o venticinque anni e che a noi pare lungo, è molto breve cosa, quando voi domandiate che la civiltà di un popolo in venti o venticinque anni si trasformi. Noi dobbiamo lavorare con quegli elementi che già ritroviamo nel nostro paese; dobbiamo cercare di correggere, di trarne il miglior partito, ma riservando per noi quegli ideali, che, se io comprendo bene, ispirano i lagni a tutti gli uomini generosi, che pensano al progresso del proprio paese. Ma, se da una parte ispirano i lagni, dall'altra parte, ed io lo sento, sono larghi di conforto a coloro che cercano di rimediare ai mali presenti.

Voi non potete desiderare che un'istituzione fiorisca subito allorché le condizioni sue, le condizioni che dà il paese, non rispondono ancora a quello stato di cose che voi vagheggiate. I nostri maestri escono da quella coltura medesima, la quale voi avete giudicata severamente, se volete, nè io dirò ingiustamente; ma escono di certo da quella coltura istessa, che noi non troviamo rispondere nè al desiderio, nè al bisogno, nè alla dignità della patria. Ora, o signori, è facile lo immaginare che l'opera di questi non sia pari al desiderio nostro ed al compito loro; ma nella equità dei vostri giudizi non avete badato che pure è grande il numero dei maestri e maestre che rispondono ai bisogni della nostra popolazione scolastica e onestamente adempiono ai gravi doveri del loro ufficio?

Inapplicabilità della legge! O perchè? per cagione di chi? per cagione dei maestri, dei Municipii, dei delegati o dei Consigli scolastici?

Ma quando io sento l'onorevole relatore discorrere dell'una e dell'altra di tutte queste parti del nostro organismo scolastico, io mi domando allora: Dove sono i buoni collaboratori, i buoni fattori dell'educazione pubblica? O credete voi che nelle nazioni, presso le quali sono più in fiore l'istruzione e l'educazione del popolo, siano molti coloro che trascurano la vitale questione scolastica? Credete voi che nella nazione, dove si sente quanto si deve aspettare dalla scuola elementare, i maestri, i municipii, i delegati ed i Consigli scolastici, che voi non avete lodati, sarebbero tali da meritare i biasimi da voi infitti? Credete che là i censimenti non si sarebbero fatti? Credete che gli amministratori comunali non avrebbero richiamati i cittadini, anche gli ultimi, alla osservanza della legge, e che non li avrebbero puniti, trovandoli manchevoli nel compimento del loro dovere? È quindi l'ambiente che noi dobbiamo creare, diciamolo francamente, perchè, se biasimi debbono esserci per alcuno, la nazione riconosca che essa tutta ha bisogno di progredire, che le leggi sancite debbono essere osservate da tutti, e che è nella dignità del paese il fare che tutti le osservino ugualmente.

Inapplicabilità della legge! Un'altra cosa fu riconosciuta da tutti

e ricordata, ed io potrei ringraziare gli onorevoli Giovagnoli e il relatore, come gli altri onorevoli colleghi che sul bilancio parlarono, di avere ammesso che, in generale, nella questione dell'istruzione sta inchiusa una questione di denaro. L'onorevole relatore ha detto essere il nostro bilancio dell'istruzione il più pitocco fra quelli di tutte le nazioni civili.

È vero; e, come i miei predecessori, io debbo impartire con questo la istruzione pubblica. Nessuno però è sorto, sicuro di esser seguito, a proporre tasse scolastiche circondariali, provinciali o dello Stato; anzi, anche in occasione della proposta multa di 50 centesimi, io ho trovato contrasto. Nè d'altre parti il bilancio, per il quale io ho piena responsabilità, può oggi crescere senza disturbo degli altri bilanci e servizi. Debbesi perciò curare insieme che, come prima l'erario possa farlo, aiuti quei servizi, dai quali la nazione si aspetta benefizi maggiori.

Io non difendo il bilancio adunque; ma vorrei che tra le lagnanze, le quali giustamente si recano innanzi, e sono più giuste se si fanno paragoni, si ricordi ancora, non per esserne paghi, ma per averne stimolo, che in 10 o 12 anni, secondo gli specchi con che l'onorevole relatore ha fatto più autorevole la sua relazione, il bilancio della pubblica istruzione è cresciuto quasi di 10 milioni.

Egli è vero che bisogna sottrarre da questo fondo la spesa della istruzione tecnica, che dal Ministero dell'agricoltura e commercio è passata a questo, al quale io ora presiedo.

Giova constatare cioè che i ministri che mi hanno preceduto hanno sempre sentito questo bisogno di domandare e voi di concedere qualche cosa. Forse i tempi sono venuti di concedere qualche cosa di più, e sono venuti appunto per un pensiero che ho udito essere stato accennato dall'onorevole Bonardi e dall'onorevole relatore.

(Continua)

CONFERENZE PEDAGOGICHE.

Anche quest'anno i maestri elementari sono invitati a raccogliersi insieme per discutere di questioni pedagogiche. Per la nostra Provincia è piaciuto al Ministero, che le conferenze si tenessero a Sala Consilina; ma il luogo non ci pare bene scelto, nè atto a richiamarvi molta gente. La sede naturale era Salerno, dove i maestri vengono volentieri e trovano tutte le comodità della vita. Inoltre dovendosi qui tenere un corso di ginnastica per gl'insegnanti, che non sono ancora in essa esercitati, già si avea un buon numero

di assistenti alle conferenze, i quali saranno così impediti di pigliarvi parte.

Intanto pubblichiamo la lettera-circolare del R. Provveditore, e i temi su' quali i maestri dovranno rivolgere i loro studii e la loro attenzione.

Per disposizione del Ministero le Conferenze pedagogiche saranno tenute quest' anno in Sala Consilina, e ciò per facilitare il modo d' intervenire a quegli' insegnanti, che per ragione di lontananza non poterono lo scorso anno frequentarle.

Esse dureranno dal 15 al 25 settembre e vi saranno trattati i seguenti temi già approvati dal Ministero.

I.

« Il maestro deve istruire per educare. A quest' uopo deve coltivare tutte le facoltà dell' allievo, e, seguendo il naturale loro svolgimento, moverle tutte gradatamente e armonicamente al fine dell' allievo stesso, come individuo della specie umana e come membro della società domestica e civile; sicché ciò che illumina l' intelletto, scaldi anche il cuore e lo muova ad operare.

II.

« Indicato l' ordine delle intellezioni, delle volizioni e dei sentimenti proprii dei fanciulli dai 3 ai 6 e dai 6 ai 9 anni, stabilire le norme acconce per ammaestrarli ed educarli convenevolmente.

III.

« Compilazione del programma didattico di una scuola infantile e di una scuola elementare inferiore, in conformità delle norme stabilite, distribuendo le materie d' insegnamento con perfetta e logica gradazione, e conducendo il fanciullo ad operare secondo le idee e i sentimenti di cui è capace.

« Lezioni pratiche su ciascuna materia d' insegnamento.

Questi temi, a primo aspetto, potranno forse parere troppo astratti; ma chi ben li consideri e ne studii il nesso, si convincerà tosto che essi mirano essenzialmente alla pratica, e che anche quel po' di scienza pura pedagogica, che è richiesta, va intesa con discrezione e ristretta a quel tanto che deve servire di luce e di guida nella trattazione del 2.^o e del 3.^o tema, e specialmente di quella parte di essi, la più trascurata finora e la più importante, che si propone di condurre il fanciullo ad operare secondo i sentimenti e le cognizioni acquistate. Ai nostri di si è fatto e si fa molto per la istruzione dei giovanetti, ma troppo poco ancora per la loro educazione. Il cuore per lo più viene posto da banda. Si piglia mezzo uomo e si trascura il resto, dimenticando che la gran massima è questa: educare tutte le facoltà insieme, perchè tutte hanno la medesima importanza. L' uomo ha l' intelletto, sede del vero, ha il cuore, fonte degli affetti, ed ha il corpo, strumento dell' intelletto e del cuore. Con la sola istruzione il precetto non va più oltre della mente; colla meditazione, onde si suscitano gli affetti,

esso se ne viene al cuore e lo signoreggia; colle abitudini regolate esso si ripiega, dirò così, anche sul corpo, facendolo pronto esecutore delle conseguenti azioni. Non vi ha quindi nulla di più importantè per gli educatori maestri, nulla di più pratico, quanto lo studiare il mirabile intreccio e lo scambievole aiuto di queste tre parti dell' uomo — l' intelletto, il cuore e la vita — e il trovar modo che all' intelletto risponda sempre il cuore e dal cuore proceda ogni virtù ad abbellire la vita.

Questa grand' arte s' impara specialmente nella scuola; e i maestri elementari, che vivono continuamente in mezzo ai fanciulli, potranno perciò con maggior diritto e più utilmente degli altri far sentire nelle Conferenze la loro voce.

Delle loro buone disposizioni ad intervenire, non mi è neppur lecito di dubitare. Io li conosco tutti per lunghe prove, ed essi, che pur conoscono me, vorranno di buon grado e in bel numero rispondere all' invito. E poichè il solo e vero ostacolo, che potranno incontrare, sta nella deficienza dei mezzi, a me non resta se non vivamente raccomandare ai signori Sindaci perchè vogliano venire in loro aiuto con qualche sussidio. Sarà pei Municipii un sacrificio ben lieve in confronto del bene che ne potrà venire alle loro scuole.

Il R. Provveditore agli Studi

SCRIVANTE

Cronaca dell' Istruzione.

Monumento al prof. A. Linguiti — Il 13 del prossimo luglio è il giorno fissato per mettere a posto il monumento all' illustre prof. cav. Alfonso Linguiti, la cui morte inaspettata ed acerbissima con tante sincere lagrime fu pianta dal *N. Istitutore*. Sarà una solenne e commovente cerimonia, alla quale assisteranno molte egregie persone e sarà presente anche il comm. Balzico, al cui noto e generoso valore si deve la bella opera di scoltura.

La nuova legge pe' maestri elementari — Non senza lotta ed opposizione vivace è passata alla Camera questa legge, che pur non toccando in nulla gli stipendi, giova però grandemente ad assicurarne il puntual pagamento e garentisce i maestri dalle solite bizze e guerricciuciole de' Comuni, poichè le prime nomine hanno da durare per cinque anni, e poi gradatamente, dopo un lodevole esercizio di venti anni, la nomina sarà a vita. In caso di licenziamento entra giudice il Consiglio scolastico, il quale ha anche il diritto di bandire il concorso per le nuove nomine e di proporre ai Comuni gl' insegnanti più meritevoli di essere eletti. Non appena sarà pubblicata la legge ne faremo conoscere le principali disposizioni, affinché i maestri sappiano i loro diritti, a' quali essi sanno che corrispondono altrettanti doveri.

Per l' aumento degli stipendi, ch' è la cosa più aspettata e bramata, il Ministro lascia sperare qualche miglioramento in tempo non lontano.

Ispezioni — Furono qui a ispezionare le scuole ginnasiali, liceali e tecniche i prof. Luino, R. Provveditore a Cuneo, e Romizi, Ispettor centrale al Ministero. Gli egregi Ispettori partirono soddisfatti dello andamento e del profitto delle scuole ed ebbero parole di giusta lode pe' valorosi professori.

Un prezioso acquisto — Il Ministro della pubblica istruzione mercè l'opera del prof. Villari ha fatto comprare per 575,000 lire una ricca collezione di codici italiani, che appartenevano a Lord Ashburnham di Londra e toccano d'importanti quistioni della nostra letteratura. È un acquisto prezioso che tutti lodano in Italia, e se ne congratulano con l'on. Ministro e coll'illustre prof. Villari.

Trattenimenti educativi — Le alunne dell'Istituto Regina Margherita festeggiarono, la sera del 23 corrente, il nome della loro egregia direttrice sig.^a Giovannina Gentile, mostrandole l'affettuosa gratitudine e riconoscenza che sentono per chi ha tanto a cuore la loro buona educazione. Alla festa assistevano il Prefetto della provincia, il Preside del R. Liceo, parecchi professori e moltissime signore e padri e madri di famiglia, dando così all'egregia e valorosa direttrice Gentile un'altra prova della pubblica stima in cui è avuta presso di noi.

ANNUNZI.

Della vita e dei fatti di Quintino Sella — Discorso commemorativo di Carlo Negroni — Novara, 1884.

Fra quelli che degnamente hanno ragionato di Quintino Sella e ricordatone la vita gloriosa, è il comm. Carlo Negroni in questo *Discorso*, che fu grandemente ammirato e lodato allorchè fu udito a Novara il 19 d'aprile p. p., e non meno si ammira e loda ora che posatamente si legge. Quella maschia e nobilissima figura di uomo di Stato, di cittadino, di scenziato, ch'era il Sella; la fermezza del suo carattere, l'operosità instancabile della vita, l'onesta fiera di generosi propositi, la devozione profonda alla patria, l'altezza e nobiltà dell'ingegno e i segnalati servigi resi all'Italia; tutto è qui pennellaggiato e ritratto con mano maestra e con mirabile arte. Il Negroni ha saputo convenevolmente lumeggiare l'ampia tela, che avea innanzi e dipingerla co' colori e le tinte più semplici e schiette.

FERRAZZI, Commemorazioni scolastiche — Bassano, 1884.

Affettuose e commoventi sono queste brevi commemorazioni del comm. Ferrazzi, benemerito Ispettore scolastico di Bassano, Dantista di molto merito ed uomo di generosi e nobilissimi sentimenti.

Piccola biblioteca popolare di educazione e ricreazione a cent. 10 il volumetto — Milano, Paolo Carrara.

Si sono pubblicati i num. 25 e 26, cioè un *Dottore in erba* della Baccini e l'*Albero di Natale* della Sormani-Rasi.

CARTEGGIO LACONICO.

Il sig. N. M. Gerbasi ha pagato il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *taglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La solenne inaugurazione del monumento al prof. Linguiti — Discorso del R. Provveditore agli studii — Saggi dell'Elegio del prof. Testa — Gli italiani all'espugnazione di Tunisi — Raddrizzature filologiche — Le idee del Ministro sulla istruzione elementare — Cronaca dell'istruzione — Annunzi bibliografici — Avvertenza.*

IL MONUMENTO AL PROF. A. LINGUITI.

Solenne e commovente cerimonia è stata l'inaugurazione del monumento all'illustre prof. Alfonso Linguiti. Nell'atrio del R. Liceo, trasformato in elegante e vasta sala, ornata di drappi, di bandiere, di fiori, convennero domenica, 13 del corrente, il Prefetto della provincia, il senatore Mattia Farina, i deputati Alario e Spirito, il R. Provveditore agli studii, il prof. comm. A. Balzico, il cav. F. Napoli, il cav. M. Barracano, sostituto al Procuratore generale della Corte di Palermo, la giunta municipale di Salerno e di Giffoni Valle Piana, i professori e direttori delle varie scuole, rappresentanze della magistratura, del Consiglio provinciale e del R. Esercito, moltissime gentili signore ed egregi cittadini, le alunne e maestre della scuola normale, e i giovani delle scuole liceali, tecniche ed elementari con le proprie bandiere. Si fecero rappresentare alla festa i deputati Nicotera, Farina, Napodano, il Municipio di Rutino, il delegato scolastico di Baronissi signor Francesco Farina, ed altri non pochi. Attorno al monumento, coperto da un drappo rosso, erano disposte in bell'ordine varie corone, e spiccavano quelle della famiglia Linguiti, del Municipio di Salerno, degli alunni del Liceo, della scuola tecnica e delle scuole elementari.

— Gli occhi erano intenti ad un punto solo, e desiosi cercavano di indovinare ciò che s'ascondeva sotto il rosso velame. Era in tutti un'ansia ed aspettazione vivissima di vederlo presto cadere, intanto che ciascuno al suo vicino con sommessa voce o ricordava qualche aneddoto dell'illustre uomo, a cui si rendeva onore, rimpiangendone il duro fato, o qualche motto faceva dei pregi dell'opera d'arte e de' meriti dell'insigne scultore. Il sole montava sempre più su, saettando infocato, nè schermo era al suo dardeggiare il largo velo disteso in alto a riparo: pure bello era lo spettacolo, solenne, commovente. A mezzodì, al suono della marcia reale, si scopre il monumento, e all'apparire di tanta grazia e leggiadria, al raffigurare quelle fattezze scolpite in ogni cuore gentile, alla vista di eteree e pellegrine forme, viventi, parlanti, moventisi nel marmo animato dall'ingegno creatore del Balzico, fu uno scoppio fragoroso, vivissimo, prolungato d'applausi, e un evviva unanime echeggiò all'illustre scultore, che tremante dalla commozione ringraziava il pubblico plaudente e ineggiante al suo nome. Intanto un raggio di sole irradiava il monumento, e la luce rimbalzando e illuminando que' cari e desiati visi, produceva un mirabile effetto, parendo non un gruppo di statue con intelletto d'amore squisitamente lavorate, ma leggiadrissime persone fiorenti di giovinezza e di vita. Belle le statue ciascuna riguardata in sè, ma più belle ancora per la vicendevole e reciproca luce che riverberano, e per la verità e l'unità del concetto, che insieme amorosamente le annoda e ne fa un armonico e gentile intreccio. Il Poeta, che ha cantato la religione, la civiltà e la patria, *trattandole* nella divina arte de' carmi non quali *ombre* ma come *cosa salda*, riceve da loro, balzanti vive sotto lo scalpello del Balzico, la meritata corona d'alloro. Questo semplice e vero concetto ha stupendamente incarnato e fatto parvente nel marmo l'illustre scultore; della cui bellissima opera lascio di più dire, ragionandosene magistralmente qua appresso; e ripiglio il mio modesto uffizio di cronista.

Quetati gli applausi, levasi il R. Provveditore agli studii, Presidente del comitato per le onoranze al Linguisti. Fin dalle prime parole gli occhi e l'animo, sospesi in quell'incanto d'arte, che li biancheggia luminoso, si volgono e drizzano all'egregio oratore, il quale ascoltato con religioso silenzio dapprima, viene a mano a mano legando a sè l'uditorio, che l'interrompe con frequenti e vivi applausi. Sono idee e sentimenti che ognuno ha nel cuore, e a vederseli in sì nitida, semplice ed affettuosa forma esporre e lumeggiare innanzi, ciascuno applaude come a qualcosa di suo. Ci è il senso della misura, della convenienza, del giusto nella parola del cav. Scrivante: la sua voce pare

eco ed interprete de' pensieri e degli affetti, che confusamente si agitano nel cuore degli astanti, e suona cara, soave, gradita. Rifacendo la storia del monumento, sa compendiare in breve gli atti del comitato, dicendone sol tanto che basti, e via via tocca alla brava e destramente certe corde delicate, che risonano dolcissimamente in ogni petto e strappano unanimi e cordiali applausi. Bellissima impressione lasciano le sue nobili e generose parole, e molti vanno a congratularsene vivamente con l' egregio uomo. Non aggiungo altro, chè avendo potuto vincere la sua natural modestia e ritrosia, i lettori troveranno più qua il suo applaudito ed elegante discorso.

Più malagevole m'è di dire alcun che dell'elogio del prof. Michelangiolo Testa, che sorge a parlare dopo lo Scrivante. È un lavoro finissimo d' arte e di critica, condotto con rara perizia e maestria, profondamente meditato, elegantemente scritto, riboccante di sincero affetto e fiorito di tutte le grazie del dire. La bella e nobile figura del Linguiti, che sì luminosa pare nel candido marmo del Balzico, è con arte non meno gentile e degna ritratta e pennelleggiata nel quadro, che con felici e arditi tocchi ne vien disegnando e colorendo il valorosissimo professore. Il fanciullo, il giovane, il cittadino, il credente, il filologo, il poeta, l' educatore, e le condizioni civili, politiche e letterarie dei tempi, ne' quali si svolse e maturò l' ingegno del Linguiti; tutto quanto insomma l' uomo e lo scrittore è dal degnissimo elogista largamente considerato e con fine magistero bravamente scolpito ed effigiato. La parola gli fluisce limpida, abbondante, impetuosa dal cuore, *quasi torrente che alta vena preme*; e come l' onda, cadendo da alto e frangendosi ne' sassi, spumeggia e vagamente si colora di luce; così la parola dell' oratore sfavilla d' affetto e suscita nell' animo commosso un' onda varia di pensieri, di sentimenti, di gentili memorie. Rapito in quella foga e forza di dire, quasi non senti più l' afa e il sole di luglio, o te ne avvedi solo al copioso sudore, che riga le guance dell' infiammato oratore, che di tanto in tanto ripiglia fiato e nuova lena tra il plauso e l' ammirazione comune. E alle peregrine bellezze dell' elogio deve il mio egregio amico d' aver potuto trionfare dell' *ora del tempo* e della non *dolce stagione*, mantenendo per un' oretta circa sempre benevola e desta l' attenzione del pubblico, quasi soffocante sotto una cappa infocata di piombo. Tutto però egli non aveva in animo di leggere, ma solo alcune parti del discorso, ch' è già stampato in un' elegantissima edizione, gareggiante per bellezza tipografica con le più lodate elzeviriane dello Zanichelli, e contenente, oltre l' *Elogio*, i *Ricordi biografici* del poeta, scritti dal fratello cav. F. Linguiti, e

molte poesie o rare o inedite. A questo volume¹, ch'è di circa 500 pagine di caratterino minuto e fitto, rimando il lettore, per accertarlo che l'affetto non mi lega per nulla il giudizio, e che non passo io il segno, lodando ciò che schiettamente merita lode. Già fin da ora vo' dar qualche saggio del discorso del professor Testa, sebbene assai impacciato mi trovi nella scelta, non sapendo che omettere e che eleggere, tanto la bellezza rifulge in tutto quanto il lavoro e si strettamente le varie parti si collegano insieme e fanno mirabile accordo e squisita euritmia. Ma tanto un saggio lo vo' a dare, perchè accanto alle lodi risplenda il merito, superiore alle lodi, e il lettore s'invogli ad aver presto il prezioso libro de' *Ricordi*. Aggiungo, per chiuder la cronaca, che le poche parti udite dell'elogio accesero in tutti un'ardente brama di gustarlo per intero e posatamente ammirarlo. E come durante la lettura frequenti erano state le manifestazioni di plauso, così in fine vive e cordiali furono le congratulazioni con l'egregio professore, che si degnamente seppe tesser le lodi del compianto amico e del glorioso poeta. In tal modo Salerno ha onorato la memoria di Alfonso Linguitti, tramandandone ai più tardi nipoti le venerate sembianze, e rizzandogli un monumento imperituro di gloria e di riconoscente affetto.

G. OLIVIERI.

DISCORSO DEL R. PROVVEDITORE AGLI STUDII.

Signori,

L'onorare la memoria dei grandi è un sacro dovere dei popoli civili, nei quali il dolore e il compianto per le perdite degli uomini illustri si lega ed accompagna col proposito nobilissimo di eternarne i nomi e di additarli ad esempio degli avvenire.

Tal fu di noi, o Signori, or fa tre anni; chè al dolore vivissimo, con cui accogliemmo l'infausto annunzio della morte inaspettata del prof. Alfonso Linguitti, subito tenne dietro il desiderio di onorarne il nome e di renderne durevole, con l'arte di Fidia, la venerata memoria. Fu composto perciò un comitato, di cui si volle a me affidare l'onore della presidenza, per raccogliere le offerte e tradurre in atto i voti comuni. Io e i miei colleghi, che sono l'egregio Preside del R.^o Liceo, il cav. Francesco Napoli e l'avv. Francesco Galdo, non avemmo bisogno

¹ *Ricordi della vita e degli scritti di Alfonso Linguitti* — Salerno, Tip. nazionale, 1884 — L. 3.

di grandi sforzi, nè di calorosi eccitamenti per ben riuscire nell' onorevole mandato. Troppo noti erano i meriti dell' illustre estinto; troppo vivo il dolore della spietata sua fine; troppo ardente e comune il proposito di rendergli onore e di pagargli un tributo di riverente affetto. Laonde abbandonarono le sottoscrizioni, e fu nobile gara in ogni ordine di cittadini. L' amministrazione del Collegio, la Provincia, parecchi comuni, a capo de' quali Salerno, le varie scuole, gli amici e i numerosi ammiratori della virtù e dell' ingegno dell' illustre professore così della Provincia come di ogni regione d' Italia, contribuirono, ciascuno nella misura delle proprie forze, alla solenne cerimonia, che oggi celebriamo; e siccome unanime era stato il dolore e il pianto, così unanime si vide essere anche il concorso. La somma raccolta in breve toccò alle cinque mila lire; e consentitemi, o Signori, che, a nome del comitato, ne dia qui una parola di lode e di ringraziamento ai generosi oblatori, i cui nomi furono già pubblicati nei giornali della città e ora andrei troppo in lungo a voler ricordare.

Signori, la nostra Provincia, tra le altre fortune che la privilegiano, ha quella di aver dato i natali ad un illustre scultore, il cui nome glorioso suona caro ad ogni anima gentile ed è splendidamente scritto in quelle maraviglie d' arte, che sono le statue del *Duca di Genova*, di *Massimo d'Azeglio*, della *Cleopatra*, della *Pia de' Tolomei* e di tante altre, che io ho avuto la buona ventura di ammirare nel suo ricco studio di Roma.

Voi intendete senz' altro, o Signori, che io parlo del comm. Alfonso Balzico, l' artista che tutta Italia onora ed è vanto e decoro della nostra Provincia. A lui corse spontaneo il nostro pensiero nell' allogare il monumento: a lui, ammiratore ed amico intimo del Linguiti, meglio che ad ogni altro sarebbe venuto fatto di ritrarne le sembianze, di coglierne il verace aspetto e d' incarnare nel marmo quegli splendidi ideali, che furono tutto l' amore della sua non lunga vita. E ben volentieri tenne egli l' invito; anzi ne fu sommamente lieto, per aver così modo di pagare anche il suo tributo d' affetto alla memoria del compianto amico e concorrere generosamente con l' opera ad eternarne il nome. Egli non fece patti, non discusse di compenso, e non toccò pur di lontano a questioni d' interesse; ma con quella nobiltà e squisitezza di sentire, che altamente l' onora, al comitato, che gli esponeva nettamente le cose, disse di essere contento di qual somma si sarebbe raccolta, e che gli reggeva la mano al lavoro non il compenso dell' oro, sì bene il sentimento di amicizia, l' amore del *loco natio* e la dolce violenza del dovere verso un concittadino così degno di onore.

Questi nobilissimi sensi, o Signori, mi è grato di rendere qui pubblicamente noti, a meritata lode del comm. Balzico, e mi è caro di testimoniargliene la nostra comune riconoscenza. La quale cresce a dismisura, contemplando ed ammirando la finitezza del lavoro, la verità del concetto che l'informa e l'arte mirabile di rendere animato e parlante quel gruppo graziosissimo di figure, che si atteggiano soavemente e quasi par che si muovano. Il poeta della Religione, della civiltà e della Patria rivive nella fiorita gioventù degli anni, nel pieno vigor della vita: quelle care e soavi muse, che tante volte gli han ragionato al cuore, non sono più imagini, dorati sogni, amabili ed eterree larve, che gli susurrano misteriosi accenti nella fantasia; ma piglian corpo e persona, si rizzan su agili e snelle, splendono di serena luce negli occhi e nella candida fronte, e, al poeta che è fra commosso e attonito alla improvvisa apparizione, offrono in dolce atto l'immortal corona.

Signori, dell'uomo insigne, che oggi onoriamo, non si appartiene a me di discorrere: or ora ne udrete i meriti e le lodi dal prof. Testa; e neppure dei pregi d'arte e della bellezza del monumento ho io inteso di toccare. Dov'è *visibile il parlare*, la parola che s'ode o è superflua, o è, certo, più debole e fiacca. Presidente del comitato per le onoranze al prof. Linguiti, ho stimato mio dovere d'informarvi dell'opera nostra e di dirvi che il monumento sorge per la concorde cooperazione e lo spontaneo concorso di tutti gli ordini dei cittadini. La virtù e il sapere sono doti, a cui tutti s'inchinano, senza distinzione di parte; poichè nelle serene altezze, dove rifugge la virtù e l'ingegno, non giungono le nebbie delle basse valli. E in alto spaziava l'intelletto del Linguiti e si appuntava desioso il suo nobile cuore. Echeggia ancora per questo sacro recinto e per le arcate volte della scuola la parola sua infiammata, ispiratrice di magnanimi sensi, consigliera di leggiadre opere, educatrice di una gioventù salda di fede, devota al Re e alla Patria, forte d'animo e di braccio, amante della virtù e del lavoro, degna veramente dei nuovi destini d'Italia. E qui, come al valoroso guerriero nel campo fortunato della vittoria, qui sorge oggi il monumento allo insigne educatore e all'illustre Poeta.

Ma i monumenti non fanno solo *onore ai passati*, devono essere ancora ai presenti scuola di gagliardi affetti e sprone a bene e forte operare. A voi perciò, o giovani, da cui la Patria non poco si aspetta, a voi specialmente corre l'obbligo di saperne trarre generose ispirazioni, alti e virili propositi. La solennità d'oggi ravvivi in voi quel culto, che è il più saldo fondamento d'ogni virtù civile, il primo fattore della grandezza dei popoli, il culto pe' grandi.

(Dall' Elogio del Prof. Testa).

.....

Ciò che di Alfonso Linguiti ho narrato sin qui, come cioè egli sia stato un poeta vero secondo i più giusti e non mutabili criterii dell' arte; un poeta credente, cittadino, umano, onde nel suo petto ha preso figura, parola, grido quanto di più puro e nobile è nella nostra natura; un poeta infine, che, dall' aver dato al carne la forma d' idillio eroico, entra a pochi secondo tra i migliori poeti nazionali e stranieri, è già tanto che basta alla sua gloria, alla nostra ammirazione, alla ragion del monumento che oggi gli dedichiamo, perchè faccia testimonianza dell' una e dell' altra agli avvenire.

Non di meno a me pare che, ragionando di lui, io sia stato molto simile al fanciullo, che tutto lasciassi tirare alla vista de' fiori, e più oltre non cerca nè della bontà de' frutti, nè dell' occulto e mirabile lavoro, onde questi e quelli sono prodotti. Del certo i fiori son belli, sono l' ornamento che la natura fabbrica a sè stessa di sua propria mano, e nel quale ella mostra la gentilezza, e, voglio anche dire, il sorriso e l' incanto dell' occulto suo essere. La direste per ciò una sposa che si adorni per nozze; che nei dolci profumi, ne' soavi effluvi di que' fiori spiri il verginale suo alito: direste, in somma, che, nella natura così abbellita, erri per tutto il suo essere una mita letizia, un tenero amore, che la terra avvicina al cielo, e tutto stringe e confonde in mistici amplessi. Vero è pure che i fiori per ciò stesso che son belli sono anche buoni, come exterior leggiadria d' interna misura, che è ordine e bontà. E li direi buoni ancora, perchè con quel loro linguaggio di gentilezza, di grazia, d' amore accendono nelle nostre anime affetti puri, alti sensi, e la mente innalzano a quei nuovi cieli, dove, come in eterna primavera, nulla più rimane involuto dell' intima perfezione delle cose.

Ma con tutto questo e altro ancora chi mai porrebbe nel solo fiorire l' essere intero, la compiuta intenzione della vita? Non pare a voi che la forza vitale miri nel tempo stesso a disvelarsi ne' fiori, e ad essere benefica ne' frutti col riprodurre e moltiplicare sè stessa? Or se consentiste, che io chiamassi facoltà poetica nell' uomo ciò che è il fiorire nell' inferiore natura; questa cotal facoltà, al modo stesso che il fiorire nella vita, non si dovrebbe integrare in un certo riprodursi e moltiplicarsi proprio dello spirito in quanto è ingegno, fantasia, arte? E lo spirito, così riguardato, non si riproduce e moltiplica specchiando e accendendo sè in altri? atteggiando, vo' dire, a sè spiriti consimili, e informandoli al proprio valore?

Ciò ne condurrà a studiare in Alfonso Linguiti il poeta che si

compie nell'educatore; il poeta che di proposito e per si gran parte di sua vita intende a riprodurre e moltiplicare sè stesso insegnando. Nella qual cosa son di credere che il suo merito riluca grandissimo per questo, che nell'ordine morale un fatto trae ogni suo valore dall'ampiezza ed efficacia di sua azione benefica; non punto altrimenti che in natura una forza ha tanto maggiore importanza, quanto più si fa centro e cagione d'un maggior numero di fenomeni, di molteplici e salutari influssi.

Conosciuto il poeta, lo scrittore, il critico e la reciproca insidenza dell'uno nell'altro, possiamo dire d'aver tutto innanzi e completo Alfonso Linguiti. L'abbiamo nella sua dirittura non flessibile o trasmutabile, però che in lui non si vide mai quel facile raddoppiarsi della coscienza, argomento sicuro d'animo tristo o imbecille e segno di avanzata decadenza morale. Quella sua vita semplice, modesta, serena; quell'indole ingenua, aperta, ma signora delle proprie opinioni, mettevano radice in certa unità e costanza, che lo facevano sempre uguale a sè stesso in privato, in pubblico, nella scuola, nella piazza, con amici, con estranei, con tutti. Unità e costanza però non prominenti, non rigide, non angolose; ma temperate e raddolcite dalla mitezza, dalla generosità, dalla natura benevola e affettuosa del suo animo; e le quali anzi che mostrarsi, si potevano solamente intravedere, come favilla che scoppi da chiuso fuoco, nelle parole, negli atti, nel costume. Così ogni qualità del suo ingegno, ogni moto del suo cuore abbellivasi del sorriso delle grazie, perchè tutto l'uomo era trasfigurato nel poeta

Ma torniamo alla scuola, dove sono le prove maggiori del suo ingegno, però che quivi è tutto l'uomo, il letterato, il critico, il poeta. Quivi nel suo animo, acceso dell'amore del bene, il vero germoglia entro la luce del bello, come il frutto nel calice de' fiori; perchè in lui è una cosa sola il senso del vero, del bene, del bello. E però il suo insegnamento, anzi che ridursi a certe specialità esclusive che intristiscono o guastano affatto le tenere menti, era un'educazione nel senso intero della parola, una disciplina che abbraccia tutto l'uomo, e ne feconda e traduce in atto le varie potenze.

Di questa educazione umana già si sa che parte importante sia lo studio degli scrittori fioriti ne' periodi più splendidi dell'arte, detti perciò classici, e quanto rilevi avere di tale studio un concetto adeguato, perchè quell'educazione riesca veramente proficua, e raggiunga quello scopo, che non sempre, o non troppo spesso si vede conseguire. Dall'aver poi già toccato alquanto del classicismo nell'arte si può giudicare quanta verità sia in quelle opinioni che affermano: dovere

la cultura classica intendere a far miti e gentili le umane belve, a determinare e fermare il carattere, il gusto, le norme imitative; ad accendere nell'animo l'amor di patria, sensi alti e generosi, virtù eroiche e simili. Nè meglio si appongono coloro, che, in odio alle muse, non sanno scoprirvi altro che documenti storici, fonti di erudizione, vincoli di processi civili, di tradizioni nazionali ecc.

Con ciò non voglio dire che negli studii classici non si trovi nulla di tutte queste cose: le ci sono, ce n'è di più ancora; ma sono fatti secondarii, conseguenze più o meno sicure. Invece, se non ne sono grossamente ingannato, a me pare che lo scopo vero e immediato dell'educazione classica debba star tutta nell'abilitare la fantasia alle imitazioni schiette della natura. Imperocchè quello che forma l'essenza e costituisce il carattere peculiare d'ogni e qualsivoglia individuazione della bellezza, è che l'artista, ne' limiti che gli sono proprii, agisca come Dio nelle sue creazioni più perfette; cioè che l'opera, per cui il pensiero investe la materia e la rapisce seco e in lei si mostra attuo e parlante, deve venir fuori così sincera e spontanea e naturale, che quasi apparisca non fatta ma nata. Al che conferiscono ottimamente gli studii sopra i capolavori dell'arte antica, ritirando la fantasia, nel concepire e idoleggiare la bellezza, alle pure e fresche intuizioni della natura.

Come ciò si consegua, come avvenga questa educazione dello spirito, è il punto che distingue il retore, il pedante, il ripetitore volgare e servile dall'imitator vero de' classici. Imperocchè per costui l'educazione classica è una palestra necessaria al retto e sano concepire; è una ginnastica che deve addestrare la fantasia a sapersi muovere nella speciale sua orbita, e non a camminare ciecamente sulle orme altrui per ripeterne con esatta puntualità i movimenti. Deve, quell'educazione, accendere la fantasia ad emulare e non a contraffare le belle forme già acquistate nel campo dell'arte: deve, insomma, essere una vera fecondazione non per riprodurre senza propria impronta ciò che altri ha fatto o detto, ma per generare dentro di sè, e significare di fuori come i più grandi artisti hanno saputo concepire e rappresentare.

Chi poi voglia non già comprendere, ma osservare più da presso il modo di questa interna generazione, consideri che il procurare di ben intendere le forme classiche, il ricordarle, il farsele, pensando e ripensando, familiari, è un piegare e conformare ad esse la nostra fantasia; è far muovere e circuire il nostro pensiero entro quel mondo di ben assembrate bellezze. Le quali, come suggelli, o punzoni, lasciando la loro impronta nella fantasia, adoperano che questa, al modo secondo cui è stata disposta, e vo' dire secondo l'abito contratto, concepisca e rappresenti di fuori le proprie immagini.

Gli studii classici dunque, come strumento educativo, non possono

nè debbono avere altro significato che questo: d'essere cioè ordinati a creare un abito nella fantasia, e quindi la virtù di concepire e ideggiare la bellezza, come è stato fatto da coloro, che, per tempo o singolare disposizione dello spirito, sono stati più vicini alla natura, e ne hanno più largamente aspirato l'ingenuo candore, la grazia pudica e l'incantevole sorriso. Il concepire poi, a cui ci educa la cultura classica ha, quando è sincero, pieno, maturo, quest'altra virtù, di spirare nuova vita nelle stesse forme antiche, di restituir loro la perduta giovinezza, appunto perchè nella fantasia dell'artista non tornano come cosa altrui e d'altro tempo, ma rinascono, pigliando nuovo sangue nuova impronta e colorito. Del che in tutti i poeti moderni non trovo esempio più opportuno e mirabile del Leopardi fra gli italiani.

Questo concetto della cultura classica ebbe il nostro Linguisti, e da esso si può desumere l'indole e il pregio del suo insegnamento. Imperocchè, mirando ad accendere e affinare ne' giovani il gusto del bello, a produrre nella loro fantasia quell'abito che dicemmo, egli intendeva in tutto e per tutto a formare lo scrittore, l'artista, e non punto l'erudito o il critico e filologo di mestiere. La qual cosa non importa che la critica moderna, la varia erudizione classica, la nuova scienza del linguaggio, e più ancora i metodi che a tutte queste ricerche son proprii, fossero esclusi dal suo insegnamento. Tutt'altro; chè a queste discipline, di cui era divenuto così profondo conoscitore, e a quanto altro mai è utile sussidio per l'educazione propriamente umana, egli assegnava quel luogo e larga parte, che si conviene a mezzi tanto acconci e di sicura efficacia nel formare il vero scrittore. Ciò non di meno, dall'essere quelle conoscenze mezzi e non fine negli studii liceali, e mezzi proporzionati a quel tale grado di educazione letteraria, egli derivava con ottima discrezione la misura nell'uso che gli accadeva farne.

Ora a custode e dispensatore de' tesori dell'arte ponetemi un poeta, al quale innanzi tutto niuno possa chiedere, come un dì il Boerne al Goethe: Quali dolori col tuo carme hai tu consolati, quali lagrime rasciutte? A cui niuno possa dire: Perchè cantavi d'amore quando la tua patria oppressa combatteva nelle congiure e ne' campi contro lo straniero? perchè non ci eri compagno nelle lotte per la libertà? Ponetemi dunque nell'ufficio che dissi un poeta e tale; un uomo cioè, la cui parola sia nel tempo stesso luce, gentilezza e amore; una parola vo' dire, raggianti di bellezza, specchio tersissimo della fantasia e accesa di quell'interno fuoco, che agita e sublima gli animi umani. Fate che con quest'arma dolce e terribile insieme ei sappia campeggiare da ogni lato la rocca degli umani affetti, e però ferire sicuro e conquisce. Circondatelo d'un' eletta schiera di giovani, la cui mente per l'efficacia di quella parola s'informi al saldo volere, al paziente

meditare, al concepire agile e spedito. Dategli la facoltà di sapersi trasferire nel passato, di poterne rifare e riaccendere la bellezza così che quei giovani aspirino :

A' be' tempi di Pindaro, e d'Omero,
 Come gli esuli primi a' vaghi fiori,
 A' be' palmeti, a l' aure profumate
 Dell' edenne perduto ¹.

Odano dal suo labbro, quasi ancor viva, la voce del poeta di Smirne e rinasca al loro pensiero l'età degli dei e degli eroi. « Si assidano con lui sulle sacre Termopili, ascoltino i carmi di Simonide e li accenda l'ira de' greci petti: mirino attoniti gli atleti e il campo e leo, e sian rapiti nell'inno che cinge la fronte ai vincitori di luce immortale ». Con quel suo animo così aperto a sensi pietosi e alti insieme li meni ora in riva al mare, dove la sventurata poetessa di Lesbo con le chiome sparse e il serto infranto scioglie l'ultimo canto: ora li conduca nella valle dell'Ilisso, dove Socrate alla molle ombra d'un platano ragiona d'amore con Fedro; e oltre frugando ne' chiusi destini dell'anima umana, ne reca a più sublime altezza il concetto e le speranze. « Da questo cielo, da questa patria vera delle armonie del bello e dell'amore, dal contemplare la serena voluttà, la pace diffusa, il sorriso di cara giovinezza, l'accordo e il riposo, che fa divina l'arte greca » ei sappia guidarli alla terra, in cui un senso più profondo del reale, del dolore e delle lagrime delle cose, vince l'esterno sorriso della natura: onde se più modesti appaiono gli splendori del bello, più viva e potente si disvela la luce del bene e del giusto, del valore e del senno civile.

Con tale vigore di fantasia, con quel cuore di poeta, con quell'entusiasmo, onde è rapito nel mondo delle più vaghe forme, delle più soavi armonie, fate che ei discopra a que' valorosi giovani le bellezze vere dell'arte moderna; che seco li tiri, reggendone il volo, per quei cieli sereni, per que' regni pieni d'amore e luce, dove vivono immortali Beatrice, Matelda, Lucia, Tecla, Clara, Ofelia. E se in fine ponete che quest'uomo, nel completo oblio di sé stesso, non viva che per la scuola e per l'arte; di nient'altro sia studioso e sollecito fino all'annegazione, fino al sacrificio, che della virile educazione di quelle crescenti speranze d'Italia; che ad esse non manchi un istante, anche allora che gli vien meno la parola, e lo sforzarsi a durare nell'opera generosa debbagli riuscire necessariamente fatale, qual figura pensate voi d'avere così disegnata? e quale volto e sensibili fattezze le prestereste per degnamente rappresentarla? Non parvi d'avere già innanzi

¹ Per questi versi e per tutto il paragrafo che segue veggasi il carme: *In morte del giovane G. Stefanelli*.

alla mente ben netta e definita la nobile e cara immagine di Alfonso Linguiti? E a chi meglio che a lui si può veracemente dire:

Senza speranza,
 Senza desire amar le più sublimi
 Le più nobili cose, irradiarsi
 Della luce del bello, e fra le dense
 Caligini terrene entro alle menti
 Diffonderla, pugnar, soffrir, morire
 Per la patria e pel vero; ecco, il trionfo
 Che gli spiriti india; questo ti rese
 Sacro a l'Italia; ed or che a noi t'involi
 Un non so che divino in su la terra
 Ai nostri sguardi impallidisce e muore¹.

Del certo noi non udremo più la tua voce, non la parola sempre accesa di nobili aspirazioni, di santi affetti, dell'indomato amore del bene. Il carne e l'inno, che ora sciogli fra gl'immortali, non risuonano fra noi, non ci tolgono più alle misere lotte, alle ignobili gare, ai disinganni sempre crescenti della vita. Ah! in tanto rigoglio di abiette cupidità, di sconfinite ambizioni, di vanità ridicole, di perduto pudore, tu, d'animo non pieghevole a qualunque brutta servitù, perchè non ci meni ancora per quelle regioni di luce più pura, dove come gravi nebbie non arrivano le moltiplicate forme del male, e solo il bene regna e trionfa?

Tuttavia un amoroso pensiero mi ragiona entro la mente e dice, che tu non ci hai lasciato interamente; noi pensiamo che tu resti ancora fra noi, o diletto e gentile spirito. Resti e vivi ne' nostri petti, nella memoria e desiderio de' molti ammiratori del tuo forte ingegno; in quel serto di fiori eletti raccolti da ogni parte del bel Paese, e che con tanto amore seppe intrecciarti il maggiore de' tuoi discepoli.² Vivi nel soave incanto di quelle *Armonie* che rapisti alla terra e al cielo, in quella legione di giovani, ne' quali accendevi e nutrivi il sacro fuoco dell'arte. Vivi in questo Liceo, dove tutto ci parla di te; però che di qua passavi, chiuso ne' tuoi pensieri e concitato il passo per interna cura; colà entravi aspettato, desiderato; quivi senz'altro desio, senz'altra brama, sedevi fra i due mondi più belli, l'ideale dell'arte e la gioventù, celebrando ad ogni istante, ispirato mistagogo, le divine nozze di Psiche ed Ero. Vivi e vivrai in questo monumento, testimonianza non fuggevole di amore, di gratitudine, di culto civile, e dove il simulacro vero e spirante delle tue sembianze è espresso

¹ Dal carne: *In morte di L. Settembrini.*

² Allude con gentili parole, e gliene son grato, alla *Raccolta* di versi e prose, che pubblicai in morte di A. Linguiti.

(Nota del Direttore)

ne' felici rapimenti del tuo spirito, nel glorioso trionfo del tuo valore ¹.
² Imperocchè un ingegno, pari al tuo, eletto; devoto e tutto assorto
 come te nel culto della bellezza; a te legato dalla prima gioventù di
 quell' affetto che solo aduna e innamora le menti; il comm. Alfonso
 Balzico, gloria vivente dell' arte scultoria, per rattenere fra noi il tuo
 animo e volto ha, novello Pigmaliione, abbracciato con supplichevole

¹ Il monumento rappresenta in basso rilievo e ne' simboli più convenienti dell' arte la Religione, la Poesia e l' Italia, che appariscono al poeta, e gli porgono corone d' alloro nell' atto,

Qual era forse allor, quando ispirato

E ne' sublimi suoi pensieri immerso

Con la mente abbracciava e cielo e terra *.

A questo concetto, lontano da astruserie e da volgarità, e che trova la sua ragione negl' ideali del poeta, il comm. A. Balzico ha dato vita e movimento artistico di una eccellenza pari alla fama che lo colloca fra i sommi scultori moderni. Quanta grazia celestiale e onesto decoro e alto amore non mena quelle donne a coronare il loro poeta! che rapimento, infrenato da ingenita modestia, non è nel poeta alla vista di quegl' ideali, circonfusi di luce insolita e recanti le insegne del merito che trionfa!

Ma lasciando che altri discorra con miglior senno de' pregi d' un' opera lodata e ammirata in Roma da valentissimi artisti, io, per lo studio amoroso e disinteressato onde è stata condotta, vo' rivolgere al Balzico quelle stesse parole, che il Linguisti gli dicesse il dì che vide da lui ritratte in marmo le care sembianze del comune amico P. P. Parzanese.

La mente eletta e il cuore gentile dello scultore, amico della prima giovinezza del poeta, mi affidano che egli ora le pregerà per avventura anche di più, come meglio opportune e insieme più vere.

O dolce amico,

Non ti guidò ne l' opra il genio solo;

Ma fu quel sacro riverente affetto

Onde in lui ritrovavi il tuo maestro ,

La fida scorta a' tuoi sublimi voli

In età così verde. Oh! te beato!

Tutta la piena de le sue parole

Ne' recessi de l' anima ti piovve,

Quando ti apria con ispirati accenti

I misteri del bello, e ti guidava

Seco agl' immensi spazi onde a lui scese

Si larga vena di leggiadri canti!

O fortunato! e ti beâr sue laudi,

Onde nel giovin core una novella

Fiamma sentisti e d' opere più belle

Inspiratrice *

² Tutto il seguente periodo, che manca nell' *Elogio*, fu aggiunto dall' autore nei pochi brani che ne lesse, trovando opportuno, alla vista dei pregi straordinari del monumento, riferire all' insigne scultore un' immagine bellissima dello Schiller, già allegata con altro intendimento a pag. CLXXIV. (N. d. D.)

* Dal carme: *A P. P. Parzanese*, frammento.

* Dal detto carme.

desiderio la pietra, l'ha stretta con giovanile ardore fra le amoroze braccia, finchè non ha visto nelle fredde guance del marmo fiammeggiare il sentimento; finchè quivi non t'ha sentito respirare, accenderti dell'antica fiamma, palpitar solo per la patria e pel vero, ripigliar la parola, ed avere da te, caldo di vita, il bacio dell'amore. Così da questo marmo, tu, nella tua seconda forma, ci parli ancora, ci richiami ai templi sereni dell'arte, spiri negli animi l'amore alla fede de' nostri padri, agli alti destini dell'Italia risorta. Salve, o eletto spirito; o gentile cantore de' più santi e generosi affetti, Salve.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

Qui Agnese compresa di profondo sentimento religioso ispiratole dall'atto solenne ch'ella stava per compiere, intenerita alla vista di un miscredente prostrato al fianco di un devoto fanciullo, ansiosa per la spaventevole condizione in cui si trovava, e animata da viva fede fece a voce spiegata una di quelle preghiere, che sogliono sgorgare senza veruno sforzo e con affluenza da un cuore fortemente commosso. Pregò con intenso ardore pe' suoi compagni di sventura e per sè: e pur rassegnandosi ad ogni fortuna, corse col pensiero a' suoi cari; al giovane da lei tanto amato; alla sua tenera benefattrice; all'affettuoso Arriguccio: e a tutti, piangendo a calde lagrime, diceva addio. « Anche per questo infelice — aggiunse dopo aver dato un'occhiata al musulmano — anche per lui vi prego, pietoso Dio. Oh fate che ora, or che lo incalza tremenda necessità, ei senta il bisogno di credere in voi: parlate al suo cuore, ch'è buono e affettuoso: chiamatelo a gustare la dolcezza della vostra carità; ed egli, io ne son certa, vi ascolterà, e accetterà il vostro invito. »

A tali parole Selim mirò estatico l'amorosa e devota donna, e quasi inconsapevolmente congiunse le mani. Voltosi di poi al fanciullo vide che tremolando per tutta la persona ei premea strettamente l'una all'altra le palme, e dagli occhi splendenti, ove si scorgeva paura insieme e speranza, cadevano sulle smorte guance a quattro a quattro le lagrime. Selim senti come un boccone che tornandogli su dallo stomaco gli si fermasse alle fauci e minacciasse di soffocarlo: mandò fuori un suono fra il gemito e l'urlo, e prostendendo le braccia appoggiò il capo sul pavimento.

Le scosse frattanto onde i marosi facean sobbalzare la nave, eran

divenute più rare, meno impetuosa la furia del vento, e perciò meno acuto il suo fischio. La voce del comandante, che prima sonava sì alta da parer minacciosa, avea preso un tono più moderato. L'affaccendarsi della ciurma non era più tanto frettoloso e scomposto da sembrar disordine ed arruffio; ed ognuno riprendeva più posatamente l'usato suo ufficio. Poteva insomma da tutto ciò argomentarsi che la burrasca cominciava a dar giù; e se bene il mare non si fosse ancora abbonacciato, nondimeno il pericolo di prossimo naufragio era sì può dire sparito. Durante la notte la squadra spinta da vento troppo impetuoso e quasi funesto, ma che pur l'affrettava verso il suo termine, avea corso gran tratto di mare per guisa che alla luce del crepuscolo mattutino si poté scorgere non lontana la spiaggia dell'Affrica.

Arrivata la squadra al capo Bon e ivi ancoratasi, Ariadeno chiamò presso di sé sulla nave ammiraglia i suoi ufficiali, capitani, luogotenenti, quasi volesse consultar con essi su qualche partito da prendere, ma in realtà per manifestar loro omai chiaramente i segreti suoi intendimenti, e dare ad ognuno gli ordini ch'ei reputava opportuni per giungere alla sua meta. Qui accaderà pure che ci soffermiam qualche poco per far conoscere alcuni de' principali uomini, ch'eransi messi attorno il pirata, e qual fosse di ognuno la natura ed il nome. Il che ci dispenserà dal tornare su questo argomento, quando dovremo vederli cooperare con Barbarossa alle militari fazioni, che dovranno in breve succedere. Anche qui vogliam dichiarare per debito di giustizia e di gratitudine che ci siamo giovati dell'opera dell'illustre P. Alberto Guglielmotti intitolata *La guerra dei pirati*, e ce ne gioveremo in ogni altra occasione, senza dichiarar novamente di esser tenuti all'illustre uomo e al venerato amico.

Al fianco di Barbarossa stava come capo de' maggiori ufficiali e consigliere autorevole per avvedutezza, per sottile ingegno e per animo invitto Sinam o Ciefut soprannominato il Giudeo di Smirne, perchè egli era appunto un rinnegato isdraelita. Immense ricchezze avea radunato colle prede raccolte nelle sue scorrerie. Dominava sull'isola delle Gerbe o come altri dicono Gelves, Zerbi e Jerbah nel golfo di Gabes o Piccola Sirte, d'onde si spingeva di tratto in tratto a predare sulle coste della Sicilia, di Napoli, e fin della Spagna. Cieco d'un occhio, terribil per fama, temerariamente audace e favorito dalla fortuna egli del suo nome soltanto spaventava i cristiani. E pure l'animo e il cuore di questo giudeo rinnegato non erano tanto perversi quanto si sarebbe potuto giudicare, e di fatto si giudicava. Nel processo del nostro racconto avremo opportunità di recarne una prova (1).

(1) Un'altra prova, che per lui fu l'ultima e che avvenne dieci anni dopo, ci piace qui riferire, giacchè ce n'è venuto il destro. Nell'espugnazione di Tunisi av-

Dopo il Giudeo veniva l'etiope o smirneo o caramano Aidino, che per terribilità d'impresе, per temeraria arditezza, per piratico furore era da tutti soprannominato Cacciadiavoli. Tal nome era divenuto spaventoso ai cristiani fino dall'anno 1529, quand'egli ruppe e disperse presso le Baleari la squadra che avea condotto a Genova l'imperator Carlo V, predò le sette galere ond'era composta, e fatta strage degli Spagnuoli, ne trucidò il capitano Rodrigo Portondo, che la riconduceva verso la Spagna. Di uomo si fatto facea gran conto Ariadeno, e l'avea nominato perciò capo squadra.

Fra' principali consiglieri di Barbarossa v'era poi un rinnegato sardo divenuto suo luogotenente e nominato Assan-agà, a cui facevano degno seguito Jabàch, Salech, Mami-raïs, ajutanti del pirata, e non pochi altri terribili per fama, per animo temerario, per crudeli impresе e fatti spietati. Vi avea pur fra costoro qual bianco fiore, direbbe un

venuta, come noi ci proponiamo di narrare, nell'anno di poi 1535, il Giudeo perdè un suo figliuolletto di dieci anni, il quale essendo mozzo in un bastimento, fu fatto prigionero dagl'Italiani e dato al principe di Piombino, che lo condusse seco in Toscana, lo fè battezzare, lo educò civilmente e con tutte quelle cure, che un tal signore avrebbe usate a un suo figlio. Dieci anni dopo, nella primavera dell'anno 1544, Ariadeno, che avea svernato a Tolone e nei porti vicini, sciolse indirizzandosi verso l'Italia bramoso di sfogare la sua malevolenza, e di vendicarsi dell'insulto ricevuto dall'ammiraglio pontificio Bartolomeo Peretti da Talamone, che avea devastata e incendiata nell'isola di Metellino la villa di Babarossa. Ancoratosi da prima a Vado presso Savona sulla riviera occidentale del genovesato, d'onde la repubblica lo allontanò a forza di denaro, ei si recò di poi innanzi all'isola dell'Elba, minacciando ferro e fuoco a quegl'isolani, ove tosto non gli fosse consegnato il figlio del Giudeo tolto al padre dieci anni prima. Il giovane, allor di venti anni, dichiarò ch'ei non rifiutava di rivedere e di riconoscere il padre, a condizione nondimeno che i suoi benefattori non solo non ricevessero danno, ma fossero inoltre rispettati e riveriti.

Con gran festa di tutta l'armata, che gongolava di gioia, fu il giovane ricevuto sulla nave ammiraglia, e Ariadeno sodisfatto e festoso lo condusse a Suez, dove il Giudeo avea da Solimano l'ufficio di grande ammiraglio del Mar Rosso. Quivi fattolo circondare da splendido e numeroso corteggio, lo presentò inaspettatamente al padre, che tanto e da sì lungo tempo si struggeva di rivederlo. Vedutosi venir innanzi quel figlio perduto già con tanto dolore, sì ardentemente desiderato, ora nel fior dell'età, bello della persona, di nobile aspetto, sì costumato e gentile, il povero padre in una convulsione di amor paterno corse a stringerlo al seno, e sì forte fu la commozione, sì violento l'affetto che il cuore gli si spostò; ed egli in breve cessò di vivere. Ecco la fine del Giudeo. Qui non possiamo fare a meno di scordarci del tiranno delle Gerbe, dell'audace scorridore dei mari, del compagno, dell'amico, del cooperatore di Barbarossa, dello spaventoso pirata, del tremendo ministro di Solimano, e ci sentiam costretti ad esclamare inteneriti: oh povero padre! oh affettuosissimo genitore! Se la cieca fortuna, o a dir meglio la inscrutabile Provvidenza avesse avviato costui per diverso cammino, io dico che quell'uomo, morto di amore e ricco d'ingegno, poteva riuscir nobile, virtuoso, celebre per opere splendide e generose.

romantico, sopra un panno funereo, il nostro Selim, nome che fra tutti gli altri sonava, a dir come il Giusti, a guisa di corno o di oboe fuor di chiave in una musica solenne. La mitezza di lui era a tutti nota, e dai più avuta in conto di viltà e di debolezza: ma si conosceva del pari la sua perspicacia, la integrità dell'animo e la fedeltà. Egli perciò era dagli altri se non benvisto, almen tollerato si per le ultime sue qualità, si perchè ormai si sapeva come Ariadeno quasi diremmo lo amasse, se tal verbo riferito a Barbarossa non ci sembrasse un po' strano.

A quel consiglio sarebbe forse stato presente anche il Moro di Alessandria, uno fra' più famosi e tremendi pirati di quell'età, se la temeraria sua audacia e l'ingordigia di preda non avessero cagionata in quell'anno medesimo 1534 la sua rovina. Costui scontrò sulle coste di Candia una piccola squadra di legni veneziani, che navigavano verso Soria. Finse di non conoscere la bandiera di S. Marco, e si avventurò a dar loro la caccia protetto (com'ei si dava a credere) dalla bandiera di Solimano. Ma Girolamo da Canale, comandante della squadra veneta, si appigliò allo stesso partito, e facendo le viste di non riconoscere i colori dell'imperator turco, a furia di cannonate corrispose di maledetta ragione al temerario pirata, e gli rese dattero per fico. I legni del Moro furono mal ridotti ed egli ferito, sicchè ind'inanzi non più si parlò di lui.

Tre anni prima cioè nel mese di febbraio del 1531, era morto il re di Tunisi lasciando due figli Rossetto e Muleasse. I due fratelli contesero per la successione al trono, e Muleasse, essendogli venuto fatto di cacciare il fratello, sedeva allora pacificamente sul trono del padre. Rossetto per ottenere ajuti contro l'usurpatore, era ricorso a Barbarossa, divenuto appunto in quell'anno 1534 ammiraglio dell'impero ottomano. Al pirata non parve vero che gli venisse così spontaneamente offerta occasione di opprimere l'uno e l'altro pretendente, e d'impadronirsi del regno di Tunisi. A tal fine aveva apparecchiato un'armata di oltre ottanta vele, e per coprire agli occhi di Muleasse i secreti suoi intendimenti, avea fatto vista di volgersi contro l'Italia. Nè questo fu solo un infingimento, poichè abbiám già veduto i guasti operati e le prede raccolte nella sua scorreria lungo le nostre marine. Venuto ora il tempo di colorire i suoi disegni ne faceva consapevoli i suoi ufficiali e ministri, e nel consiglio già menzionato assegnava ad ognun di loro l'incarico da sostenere in quella fazione, se pure (del che avea a temer poco o nulla) fosse per trovare forte e inaspettata opposizione. Preparato in tal guisa, come si suol dire, il terreno, e date per ogni caso, che apparisse possibile, opportune disposizioni, ei si affrettò a venire a capo de' suoi disegni.

Il tradito Muleasse stava in festa, non so per qual motivo, in quel

giorno, e tutta era in giubbilo la sua corte. Egli aveva già uditi gli splendidi successi (com'ei li giudicava) di Barbarossa, e mentre li narrava ad altri con gioia, a un tratto se lo vide comparir dinanzi accigliato, minaccioso, terribile. Con truce sguardo affissato ferocemente sul volto della sua vittima, steso imperiosamente il braccio con l'indice spiegato verso l'instupidito Muleasse, e tremolandogli per ira il penzolante ed enorme labbro inferiore divenuto allor paonazzo, Ariadeno gl'intimò con voce or sonora e imperiosa, ora rattenuta per rabbia e gorgogliante rantolosa dentro la strozza, di sgombrar tosto dalla reggia e dal regno: « Solamente a tal patto — ei conchiuse — tu e i tuoi avrete salva la vita. »

Non rimaneva a Muleasse altro partito da prendere, però che non prevedendo non che temendo qual tempesta si addensava contro di lui, non solo riposava sicuro nella fede comune, ma in oltre da buon musulmano gioiva delle vittorie, che a lui non sembravano nemmeno per ombra assassinamenti e rapine, di Barbarossa. Stretto pertanto da inesorabile necessità, e conoscendo omai che ogni indugio porrebbe a repentaglio la sua vita e quella de' suoi, più presto ch'ei poté fuggì dal regno paterno, lasciandone assoluto padrone il terribile usurpatore. In egual modo (come accennammo già sul principio) Oruccio, fratello maggiore di Barbarossa, aveva oppressi due pretendenti del regno di Algeri, e n'era divenuto signore, finchè morto in battaglia sotto le mura di Orano, lasciò al minor fratello Ariadeno quel regno, di cui avea già dall'imperator Solimano ottenuta l'investitura.

Venuto a capo de' suoi disegni Barbarossa si diè a ordinare a suo modo il novello dominio; e destinati i poveri schiavi a' più laboriosi e bestiali servigi, volle gratificare i suoi ufficiali e ministri dell'opera prestatagli nell'effettuare la sua impresa. Chi ebbe onorificenze, chi palagi, chi terre, chi schiavi. Aidino bramò segretamente di avere in premio la bella prigioniera, di cui avea già ammirato non solo la giovanile bellezza, ma ancora (vedete potenza della virtù e delle morali attrattive anche sull'animo di si fatti uomini!) i pregi dello spirito e le doti del cuore. Ma temendo che Ariadeno volesse serbar per sè una preda sì rara, non osò di richiederliela. Selim al contrario mosso da compassione e da benvolenza verso la giovanetta, la cui mitezza e nobiltà lo avevano a lei quasi paternamente legato, e fidando nei benevoli sentimenti ognor dimostratigli dal suo capitano, ebbe cuore di chiedere in dono ed ottenne l'infelice prigioniera, che gli avea pur dato prove di affetto e di confidenza quasi filiale. Agnese in fatti, bisognosa com'era di aprire ad altri il suo cuore pieno di tanti e sì varii sentimenti, avea da prima subodorato e fatto di poi esperimento (come noi già sappiamo) che nell'animo di Selim si na-

scondevano semi di affetti nobili e generosi: laonde teneva ormai il musulmano per suo protettore e quasi direi confidente.

Ariadeno tutto intento alle gravi cure di confermare e ordinare la sua conquista, imbaldanzito de' suoi felici successi, desideroso forse di nuove imprese, a cui lo spingevano avidità e ambizione, se non aveva affatto dimenticata la prigioniera, tuttavia non mostrava più, come già sul principio, di prendersi gran cura della sorte di lei, e ormai giudicava che a Solimano non sarebbe gradito tal privata donzella, come sarebbe stata la bella principessa Gonzaga, se non gli fosse quasi sfuggita di mano. Laonde accolse le domande e compiacque al desiderio del suo favorito ministro, ordinando tuttavia che alla prigioniera non fosse da Selim renduta la libertà senza il beneplacito del donatore. In tal guisa ei riserbavasi il modo di giovarsi di lei, ritogliendola al suo ministro ogni volta che a ciò l'interesse o qualsiasi altra cagione l'avesse mosso.

Di tal determinazione come fu lieta Agnese e lietissimo Selim, così arse di rabbia e ne fu crucciato Aidino, il quale vide togliersi per sua timidità e ritenutezza (di che, come di cosa a lui strana, si prendea meraviglia e imprecava a se stesso) quel guiderdone, ch'egli avea sì ardentemente desiderato, e concedersi poi a tal uomo, cui se egli avesse voluto paragonar se medesimo, gli sarebbe sembrato di vergognarsi. « Un uom da nulla — dicea sbuffando di rabbia — avrà dunque quel premio, ch'era pur dovuto a chi tanto operò, tanto sofferse, a tanti e sì gravi rischi si espose? Selim preferito ad Aidino! Così Barbarossa rimerita i miei servigi?... Ma io stesso, stolto che fui e vigliacco, sì, io stesso fui cagion del mio danno. Ariadeno non poteva, non dovea negarmi, nè certamente mi avrebbe negato un tal guiderdone. Il dissennato, il pusillanime sono stato dunque io. Ma le vie per conseguire il mio intento sono ancor tante! qualcuna, sì, qualcuna, qual ch'ella si sia, saprà pur condurmivi ». Così ferocemente imprecaando a Selim, a Barbarossa, a se stesso, infuriava il terribile pirata, e intanto volgeva in mente audaci e spaventosi proponimenti.

RADDRIZZATURE LESSICOGRAFICHE.

I. A RILIBRO.

Nel *Glossario* della Crusca è registrato: « ARRILIBRO. Voce capricciosamente composta da *Arri* e *Libro*, quasi che il libro, invece di « essere spiegato allo scolare, sia dal maestro incitato a far da sè. » *Cecch. Lex. M. Bartolin* 39: Quel dappoco d'Ascenzio che insegna « l' a. b. c. a còmpito e arrilibro. »

Il Fanfani nel libretto « *L'Antico Sentire* » (Livorno 1878) osservò:
 « Qui non può aver luogo il dire *arri* al libro, perchè ciò potrebbe
 « solo dirsi da chi parlasse in persona propria, e fosse operante in atto.
 « Ma e poi, in qual caso con ardita metafora, si potrebbe dire *arri*
 « a un libro quasi punzecchiandolo come un asino? Il libro quel che
 « insegna insegna; nè per incitarlo con *arri* può insegnare altrimenti;
 « nè c'è iperbole o metafora così ardita che il comporti: e quando
 « la metafora ci fosse, sarebbe da scrivere spiccatamente *arri libro*.
 « Ma su, lo comporti: ad ogni modo nol comporterebbe l'esempio
 « allegato. Qui si tratta di uno che insegna a compito, aggiungendo
 « quell'*arrilibro*. Chi si suppone che dica quella parola? L'insegnante?
 « dunque bisognava dire *a compito* e *ad arrilibro*, cioè *dicendo arri-*
 « *libro*, essendo anche questo *arrilibro* uno de' modi co' quali insegnava
 « l'a. b. c. Ora, mancando la preposizione *ad* innanzi a quella vociaccia,
 « ed essendo una scioccheria quella congettura di dir *arri* al libro;
 « bisogna necessariamente che quello sia un modo avverbiale corri-
 « spondente all'*a compito*, e si debba leggere *e a rilibro*, per forza di
 « necessità grammaticale. Ma che vorrà dire *a rilibro*? Sarà essa
 « forma schietta, o uno de' tanti e tanti errori di quella edizione
 « della *Lezione* di maestro Bartolino? »

Il Fanfani avea pienissima ragione: *arrilibro* è forma errata della *Lezione*, la quale meriterebbe di essere riscontrata su' Codici, reintegrata de' pezzi che vi mancano, e ristampata in modo più regolare e corretto. E giustamente ancor egli disse, che essendo « un modo avverbiale corrispondente *a compito* si debba leggere *a rilibro*. Di fatti il Doni che non è punto fra' citati (chi sa perchè?) in quel ghiribizzoso libro che è la *Zucca*, nella baja XVIII del *Ramo della zucca* scrisse:
 « Il Petraccho disse di non so che Cesare, di Marcello, e d'Africani,
 « et che lo studio è quello che fa dar fama agli huomini immortali.
 « In modo che s'io volessi dipingere questa fama, mi bisognerebbe
 « prima dire, si come sono tante zucche, così son tanti pareri; che
 « rilieva a rilibro ch'io la dipingessi in tanti modi, quanti ne sono
 « stati detti da coloro, che hanno imbrattato le carte. »

Dunque il modo avverbiale *a rilibro* era usato nel Cinquecento, e la sua forma regolare è quella di scrivere spiccatamente la preposizione dalla voce, come sarebbe di tutti gli altri modi simili come *a lato*, *a costo*, *a pena*, e va' dicendo.

« Ma che vorrà dire *a rilibro*? » Chiese il Fanfani. Se l'esempio tratto dalla *Lezione* fosse stato un po' più largamente dato, forse il significato di quel modo si sarebbe capito; per altro il Fanfani l'accennò con dire « essendo anche questo *arrilibro* uno de' modi co' quali insegnava l'a, b, c. » Il passo intero è questo qui:

« È strana e dura impresa quella di chi in alcuna cosa esponendo

« vuole andar dietro o addurre, come si dice, in campo i ghiribizzi
 « di tutti gli antecedenti interpretatori, e questo si cagiona che ognuno
 « stracchia per parer savio, e d'aver veduto il pel nell'uovo e tro-
 « vato il nodo nel giunco; e chi non sa fare altro, fa come fece quel
 « dappoco d'Ascensio, che insegna l' a, b, e a còmputo e a rilibro, e,
 « s' e' fusse per decreto pubblico stato privo del poter usar lo *idest*,
 « se n' andava al buio e tra' capi rotti, chè non v' era un riparo al
 « mondo ¹. »

Che cosa volle dire M.^o Bartolino? Che gl' interpretatori, gli espo-
 sitori di un' opera altrui per parere savii e di prima bussola cercano
 in mille modi e maniere di far manifesto il pensiero dell' autore, e
 de' costui precedenti commentatori; e chi così non sa fare segue Ascen-
 zio (qualche pedante di quel tempo) che insegnava l' a, b, c a còmputo,
 cioè nè più nè meno dello stretto bisogno: l' alfabeto e non altro: e
 a rilibro cioè pesato e ripesato (*librare* aggiuntovi il *ri* reiterativo), con
 cura e ponderazione, o come si diceva: Pesato colle bilancine dell' orafo :
 insomma il Cecchi volle dire questo: Ascenzio non usciva d' un pelo
 dall' insegnare l' abbici a' fanciulli, così l' espositore, che non sa di-
 chiarare a mo' di quelli che voglion apparire gran dottori, espone nè
 più nè meno e in istretta misura quello ch' e' sa. — Che così e non
 altrimenti abbia a intendersi a rilibro, mi par che lo confermi l' esempio
 del Doni, il quale dicendo: « S' io volessi dipingere questa fama, mi
 « bisognerebbe prima dire, si come sono tante zucche così son tanti
 « pareri; che rilieva a rilibro ch' io la dipingessi in tanti modi, quanti
 « ne sono stati ec. », vale a dire: Importa che con gran cura e pon-
 derazione io la dipingessi ecc.

Raccogliendo or le vele, se non m' inganno, e' mi sembra, che la
 forma regolare da registrare ne' vocabolarii è *A rilibro* col significato
 di Ponderatamente, Accuratamente, Misuratamente.

C. ARLIA.

LA SCUOLA PEDAGOGICA ORTODOSSA E LA POSITIVA

(da un discorso del cav. S. Delogu alle conferenze pedagogiche di Patzia)

(Cont., v. num. 15-17)

Io non mi lagno; ma l'on. Finocchiaro non doveva trovarsi alla
 Camera in quel momento in cui si discorse appunto di un progetto
 di legge, nel quale fossero comprese tutte le idee delle quali ora è pro-
 posito, persino si accennò come uno de' miei primi atti fosse stato

¹ Lezione o Vero Cicalamento di Maestro Bartolino ecc. 3.^a ediz. bolognese —
 Romagnoli 1868, pag. 56.

quello d' invitare il ministro dell' interno a ripigliar l' argomento degli asili per tutta quella parte insegnativa ed educativa che è ad essi appropriata.

Del resto, il concetto dell' on. Finocchiaro, ma non il biasimo, è giusto; e se la scuola non produce molto, ne è chiara la cagione: a sei anni l' ingegno non è svolto ancora, e quel tanto che è in sullo svolgersi è indisciplinato del tutto. Voi non avete creato ancora delle abitudini d' ordine in questo ragazzino, il quale scorrazza senza governo tutto il santo giorno, ed il merito sovranò degli asili è questo, di avvezzare ad una disciplina, non esagerata, ma giusta, la quale renda docili e facilmente ammaestrabili i fanciulli.

Quindi l' on. Finocchiaro da questa parte sia persuaso di ciò, che desidero anch' io il coordinamento degli asili con le scuole, e lo desidero con quella vivacità stessa di sentimento con la quale egli si è espresso.

Quanto alla distinzione, alla separazione anzi dei programmi tra le scuole urbane e le rurali, io debbo dire che sono dell' avviso di coloro i quali ne hanno discusso; e sono quattro, cinque o sei anni, non ricordo, che ho fatto fare degli studi, ho date delle indicazioni. E non solo trattava allora di questi studi e di queste indicazioni, ma c' è qualche cosa di più vivo, di più forte, ch' io mi riserbava di dire quando rispondesti all' onor. Giovagnoli, ma che esporrò subito ora: i libri di testo. L' on. Giovagnoli toccò di questo grave difetto delle nostre scuole, dove i libri lodevoli per purità e convenienza di dettato, per esattezza e chiarezza di cognizioni, per la vera intelligenza della mente e del cuore dei fanciulli, per la chiara *manuduzione* dal noto all' ignoto, per sicurtà e bontà dell' indirizzo educativo, molto più si desiderano che non accada di trovarne alcuno; disse di tutti, ma in ispecie dei libri elementari; e propose che il ministro, con premi, invitasse alla compilazione di essi gli uomini di più alto e più culto ingegno, e sopra tutto di maggiore esperienza nelle cose della educazione popolare. Proposta giusta, imperocchè, quando più si scende negli ordini scolastici, la difficoltà di fare il libro non sta solo nell' ingegno, non nella dottrina soltanto, ma sta nell' aver conoscenza sicura della vita interiore del fanciullo, e nel sapere quali e come gli debbono essere comunicate le idee che ancora non ha, come vogliono essere fatte rifiorire quelle che ha, come si possono e si debbono far fruttare tutte.

Là il lavoro che il Governo faccia fare non offende la libertà di nessuno; imperocchè l' alta scienza, la grande dottrina non va oltre su questo piccolo campo, e se mai s' impuntasse a volervi andar oltre, sarebbe più che utilità, forse un danno, a meno che un ingegno chiaro e benedetto non riuscisse a farsi piccolo coi piccoli e per essi.

Or bene (e questo dico perchè sia chiarita la mia opinione sopra le scuole elementari), io, appena pubblicata la legge sull' obbligo della istruzione elementare, ho stabilito 18,000 lire di premio. Due premi di 6,000 lire ciascuno per due migliori libri di lettura che servissero alle scuole elementari, uno principalmente per le urbane, per le rurali l' altro: due altri premi di 3,000 lire dovevano essere assegnati a due altri libri i quali, se non raccoglievano tutta quella piccola enciclopedia che può essere posta a fondamento della prima educazione del fanciullo, ne toccasse bene alcune parti. Io vissi tanto al Ministero da poter comporre a ciò una Commissione, e da poter infondere la santa pazienza di esaminare non so più se 140 o 240 manoscritti, o giù di lì.

Assistetti alla prima adunanza di essa; e quella adunanza fu anche l' ultima per me. Che sia stato dipoi non seppi. I premi non furono dati nè si potevano dare. Non fu rimesso il concorso. Ma io dico all' on. Giovagnoli che, appena libero da queste prime cure, riprenderò la cosa, imperocchè bisogna destare anche su questo campo una operosità generosa.

(Continua)

Cronaca dell' Istruzione.

Corsi autunnali di Ginnastica educativa — Il signor Prefetto, Presidente del Consiglio scolastico, ha indirizzato ai sindaci la seguente lettera circolare, che riportiamo, raccomandando agl' insegnanti di voler profittare della bella occasione che loro si offre per mettersi in regola con le leggi in vigore.

« A cominciare dal prossimo anno scolastico 1884-85 non sarà più ritenuta valida la nomina degl' insegnanti elementari, che non proveranno di essere muniti dell' attestato richiesto dalla legge 7 luglio 1878 per l' insegnamento della ginnastica educativa.

« E poichè nella Provincia sono ancor molti gl' insegnanti non abilitati a siffatto insegnamento, questo Consiglio scolastico, per non recar danno alla loro posizione economica, ha chiesto ed ottenuto dal Ministero l' autorizzazione di aprire due corsi di ginnastica, l' uno a favore delle maestre, l' altro a favore dei maestri.

« Questi corsi saranno ambedue tenuti in Salerno e dureranno dal 10 agosto al 10 settembre prossimo.

« L' iscrizione è gratuita e si prenderà all' Ufficio del R.° Provveditore agli studi sino al giorno dell' apertura dei corsi.

« Voglia la S. V. darne avviso agl' insegnanti qui al margine nominati e invitarli ad approfittarne, se intendono continuare nella carriera dell' insegnamento.

« Le maestre che ne faranno domanda, potranno avere alloggio gratuito nel Convitto Magistrale e far vita comune, mediante una lira al giorno. Esse però dovranno portar seco l' occorrente biancheria. »

Ringraziamenti — A' giovani, che gareggiarono nobilmente di gratitudine e di affetto nell' onorare la memoria dell' antico lor precettore A. Linguiti, il fratello prof. Francesco indirizza gentili parole di ringraziamento e di lode. A proposito de' giovani sappiamo che anch' essi avevano preparato qualcosa per l' inaugurazione del monumento, massime il bravo giovane sig. Giuseppe Rinaldo aveva pronta una bella prosa latina, ispiratagli dal riverente affetto verso l' adorato suo maestro; ma il tempo vietò che se ne potesse dar lettura e si aggiungesse altro alla solenne cerimonia.

ANNUNZI.

Linguaggio e proverbi marinareschi per Emanuele Celesia — Genova, Tip. del R. Istituto sordo-muti, 1884 — L. 2.

Quanta ricchezza e bellezza di voci sconosciute alla maggior parte degli scrittori sono raccolte in questo volume dell' egregio prof. Celesia !

La gente di mare usa linguaggio e modi suoi propri ed ha un dizionario che non è comune, nè a tutti riesce facile a intendere. Un tempo che l'Italia era signora de' mari e veleggiava sicura e temuta con le sue agguerrite armate, aveva pure la gloria di una lingua schietta-mente sua e italiana di suono e di origine; ma dechinata la sua potenza marittima, altri popoli più giovani e arditi corsero da padroni gli Oceani e perfino nel Mediterraneo, appellato *lago italiano*, inalberarono vittoriosi la loro bandiera. Ed è naturale che prevalesse anche la loro lingua, cacciando di nido la nostra e riducendola a poco a poco a un ciangottio babelico e ad un intruglio. E a tornarla in onore, a ripulirla della molta scoria che l'imbratta e del sudiciume straniero che l'insozza, sono volti i gentili studii dell'autore e l'opera sua generosa. Il librettino è scritto con molto calore d'affetto, con brio e garbo di stile, con eleganza e discioltura di lingua schietta e leggiadra e con vivacità drammatica, essendo condotto per dialoghi. Bravo, prof. Celesia, bravo di cuore.

JACOPO BERNARDI — *Commemorazioni de' prof. CANAL e GIULIANI* — Venezia, 1884.

Sono due affettuose commemorazioni di due egregi e benemeriti letterati. Il Bernardi discorre con larghezza della loro vita, de' pregi dell'ingegno, delle varie opere lasciate e della rara bontà e gentilezza d'animo ond'erano forniti e degni d'ammirazione e d'onore. E la memoria loro torna al cuore con mesto desiderio e con sincero compianto, leggendo queste belle ed affettuose pagine.

TORQUATO TASSO, *studi biografici, critici, bibliografici del comm. prof. JACOPO FERRAZZI* — Bassano, 1880 — L. 6.

Molto noto e meritamente stimato è il Ferrazzi pel nobile amore e la indefessa opera che pone nell'illustrare i grandi scrittori. Prima Dante, intorno a cui pubblicò cinque volumi di preziose ricerche, poi il Petrarca, ed ora il Tasso, raccogliendo intorno a questo illustre e sventurato poeta quanto possa tornar utile e necessario a conoscerne la vita fortunosa e ad ammirarne il potentissimo ingegno. E di eletti studii, di soda erudizione, di acume di sana critica, di amorose e pazienti indagini dà bella prova il comm. Ferrazzi in questo volume di presso 500 pagine; e gliene sono grati e riconoscenti quanti amano i gentili studii e pregiano le onorate fatiche.

Avvertenza.

Il Nuovo Istitutore piglia le sue solite vacanze e ne avvisa i lettori, sperando di trovarli più freschi in autunno e più sereni d'animo, perchè il caldo sfiaccola e fa svaporar le promesse e gli obblighi.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *taglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Ai lettori — I Napoletani al Re — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Raddrizzature lessicografiche — Le idee del Ministro sulla istruzione elementare — L'obbligo della istruzione popolare — Bibliografia — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

AI LETTORI.

Il *Nuovo Istitutore*, che per lungo silenzio è stato fioco, fa di nuovo udire la sua voce, e le prime parole, che gli vengono alle labbra, sono di mesto rimpianto pei vinti dal morbo ferale e di viva ammirazione e lode pe' generosi, che rinnovellarono gli splendidi esempi de' Borromei nell'epidemie di Milano. Quanti dolori, quante lagrime, quante sventure! e quali prove d'umano sentire, di accesa carità, di fermezza d'animo fra il comune sbigottimento e la fuga vergognosa di coloro, che per sacro debito d'ufficio doveano fieramente combattere, e che vilmente gettarono a terra le armi in faccia al nemico? Il quale avanzava fiero, minaccioso, terribile, e pareva che perfino l'aria ne temesse. Ma non meno impavidi e sicuri furono molti e molti ad attenderlo di piè fermo ed a visiera alzata; chè anzi con magnanimo ardore corsero a combatterlo alcuni generosi da lontane contrade, lasciando gli agi domestici, gli ozii tranquilli, la sicurezza spensierata del vivere. Sopra ogni altra spicca nobilissima la figura del nostro Augusto Sovrano, sempre primo a' rischi e a' cimenti, sempre pronto e generoso a lenire le asprezze della sventura. È stirpe d'eroi la sua, ed è gloria, vanto e decoro fulgidissimo d'Italia il nome

d'Umberto di Savoia — *Preferisco d'andare dove si muore, non dove si fa festa* — *L'esser Re non toglie che sia uomo* — son tali detti e sentenze nobilissime coteste, che più belle non ne vanta l'antichità classica, sì celebrata per virtù civili! E accanto a Lui risplende di luce purissima il magnanimo principe Amedeo e quell'angelo di bontà, ch'è il Cardinal Sanfelice. Sublime e commovente spettacolo vide Napoli in sulla soglia dell'ospedale della Conocchia! L'amplesso fraterno del Re d'Italia con un dignitario della Chiesa possa segnare il principio di pace e di buona amicizia fra l'Italia e la Chiesa, fra la civiltà e la religione, non fatte da natura ad osteggiarsi a vicenda, sì bene a proceder d'amore e d'accordo, pur seguendo ciascuna liberamente sua via.

Anche Salerno fu percossa dalla sventura, ed anche qui la carità ebbe i suoi apostoli, e furono viste nobilmente gareggiar di zelo le autorità civili e le ecclesiastiche, il Sindaco, il Prefetto e l'Arcivescovo, i pubblici ed i privati cittadini, e adoperarsi ciascuno a sollevar gli animi abbattuti, ad infonder nuova lena e vigore, a strappar dalla cruda morte le contrastate vittime. Che giorni neri, cupi, maledetti! la sola memoria ne rinnova la tristezza e la paura!

In tanta desolazione e sconforto il *Nuovo Istitutore*, che avea preso le consuete vacanze, sperando non avessero a durare oltre il convenevole, fu costretto a prostrarle con poco suo gusto e a ritardare le sue pubblicazioni. Tutto era igiene in quegli amari giorni: mancava all'animo la serenità e la calma, e perfino l'arte ed i prediletti studii negavano le loro dolcezze ed i loro conforti. Ecco perchè il *Nuovo Istitutore* è tanto addietro, e per *lungo silenzio è parso fioco*. — Gliel vorranno perdonare i cortesi associati? Non saranno defraudati in nulla, e l'annata l'avranno intera lo stesso. Si ricordino anche loro di lui, e si abbiano intanto un cordialissimo saluto.

Salerno, 16 nov. 84.

IL N. ISTITUTORE.

§ NAPOLETANI AL RE.

Non quando, innanzi a' tuoi, tra il fumo e il rombo
 Dei cannoni tedeschi, e la mitraglia
 Distruggitrice, e il grandinar del piombo,
 De la battaglia

Sul fronte stavi, impavido soldato,
 E premeanti i nemici ognor più stretti;
 Ma scudo al petto tuo surse un quadrato
 D' Itali petti;

Non eroe così grande a noi sembravi
 Allor, com' oggi, o Re, che il tuo coraggio,
 De la virtù indomabile de gli avi
 Nobil retaggio,

Non fra l' ebbrezza de le pugne splende,
 Ma un nemico terribile ed arcano
 Disfida, incontro a cui non si difende
 Valore umano.

Dal Gange infetto, onde a le stragi nasce,
 Vola in Europa su le immonde piume,
 E invisibil si spande, e vi si pasce
 Di putridume:

L' acqua avvelena e l' aria; e dei viventi
 Il sangue sugge; è morte il suo sentiero;
 E fa, ove passa, di città fiorenti
 Un cimitero.

Sotto il furor del mostro si dibatte
 Or del Vesevo la regal cittade;
 Sede di pianto e di squallor son fatte
 Le sue contrade.

Quivi si muore, o Re! quivi un terrore
 Di morire è la vita! Ecco, per tutto
 La miseria insanisce ed il dolore,
 La fame e il lutto.

Ma qui, dove si muor, tu pronto accorri,
 E al lutto e al rischio, con ardire indomo,
 Del popol tuo partecipi e soccorri,
 Non Re, ma uomo!

Ecco una derelitta!... A lei distrusse
 Tre care vite l' implacabil male;
 Il marito e due figli! e la ridusse
 A l' ospedale!

Ed ivi ad una culla, ove di un anno
 Geme un bambino gli ultimi vagiti,
 Ha fissi gli occhi, da l' immenso affanno
 Inariditi!

Tu passi, e guardi, e il muto duol comprendi,
 E ti commovi; ed a quel core affranto
 Col tuo conforto la smarrita rendi
 Virtù del pianto!

Il bello esempio tuo gli egri rincora,
 E scuote i vili, e fa il soffrir fecondo;

Napoli benedice, Italia adora,
 Applaude il mondo!
 E applaude a lui, che s'accompagna a Umberto
 Negli atti eccelsi, con quel cor sicuro,
 Che patteggiar non volle un regio serto
 Con lo spergiuro!
 Ma infamia a voi, che per nefanda sete
 D'impero e di conquiste peregrine,
 Sparsa la terra di spaventi avete
 E di ruine!
 Questo suon di lamenti disperati
 Dei morenti a migliaia, e le pietose
 Grida di mille madri, e gli ululati
 Di mille spose,
 E questo cielo, cui l'orrendo lezzo
 De gli orrendi cadaveri funesta,
 Son di vostr'opre benedette il prezzo,
 Son vostre gesta!
 Son orme vive de la vostra gloria,
 Sono l'inno di un popolo infelice,
 Che da gli strazi suoi grida a la storia
 Vendicatrice!
 E la storia, che svela e non perdona,
 Segnerà l'onta dei tiranni a voi;
 Darà ad Umberto la gentil corona,
 Sacra a gli eroi!

Salerno, settembre 84.

G. LANZALONE.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

CAPITOLO 7.º

In ampio palazzo suburbano, testè donato da Barbarossa a Selim, ebbe stanza la nostra Agnese, e ivi la segui pure col suo nipotino la Margherita, che per sua buona ventura fu presa, sebbene avanzata in età, per ancella dalla giovane signora. Ma la povera donna dopo alcuni giorni ebbe il cuor trafitto dalla morte di quel fanciullo. Tra pe' disagi e i patimenti sofferti sul mare e il cangiamento del clima, il bambinello languì qualche giorno e di poi placidamente si addormentò per non risvegliarsi mai più. Selim, che di rado si allontanava dal fianco

di Ariadeno, andava nondimeno di tratto in tratto a visitar Agnese, mostrando a lei riverenza di suddito e affetto quasi di padre. Egli intanto avea presi gli opportuni provvedimenti acciocchè alla sua, dirò piuttosto amica che prigioniera, fossero prestati tutti quegli ufficii, ch'eran richiesti dalla condizione di lei.

La cura di soprintendere ai servigi del palazzo e di provvedere a tutto ciò, di cui la giovane abbisognasse, fu affidata ad un musulmano chiamato Zelif, già uomo di mare e or mercante favorito dalla fortuna, il quale avea fuor di città una casa di negozio, a cui egli stesso attendeva ajutato da pochi scrivani e da un misterioso e invisibile segretario, intorno al quale correvano voci strane e opinioni superstiziose, e che, ignoto a tutti, dirigeva l'andamento de' traffici. Questo musulmano era quello stesso Zelif, che ci accadde già di nominare, e che diciotto anni prima avea l'ufficio di capitano di nave nella spedizione di Curtògoli. Dopo quell'audace scorreria o, per dir meglio, rapina, in cui avea ben saputo farsi da sè buona parte di preda, abbandonò il tremendo pirata e si diè tutto alla mercatura.

Tra i servi di Zelif vi avea un giovanotto toscano, comprato da lui qualche tempo indietro sul pubblico mercato e già rapito in una piratica scorreria dalle coste romane. Questo schiavo, che chiamavasi Draghetto, e che i musulmani chiamavan Carrà, era nativo di una parrocchia posta sul fianco orientale del Prato Magno, vasta diramazione della Falterona nella provincia del Casentino: avea circa ventidue anni, ed esercitava il mestiere di carbonajo. Cominciò da giovanetto a recarsi insieme col padre nella sagione invernale ad esercitar l'arte sua nella campagna romana, ed ivi, come suole accadere, s'invaghi d'una giovane, che gli corrispose di pari amore. Avveniva pertanto ch'ei non era più sollecito di ricondursi alla nativa montagna, e già disegnavasi di entrare nella famiglia della sua fidanzata, prendendola per moglie.

Un giorno ei solo si condusse sulla costa, non so per qual sua faccenda, mostrandosi pensieroso e di malumore per brighe nate fra lui e la futura sua sposa, ond'era avvenuta fra loro una di quelle rotture, che son poi seguite, come intravvien fra gli amanti, da più stretti legami. La fanciulla per soverchio amore si era mostrata gelosa, e avea senza ragione mortificato il povero Draghetto, che fervido com'egli era di temperamento e sdegnoso, avea minacciato in un impeto di collera di piantar la ragazza e tornarsene al suo paese. Erano a tal punto le cose, quando improvvisamente ei vide serrarglisi addosso una frotta di musulmani, sbarcati poco innanzi da una loro fusta e intenti a far preda. Draghetto, fiero, impetuoso, robusto, oppose in principio accanita resistenza; ma finalmente sopraffatto dal numero dovette arrendersi a quei ladroni, che seco lo condussero in

Affrica, e quivi esposto in vendita, fu comprato, come abbiám detto, da Zelif. L'improvvisa sparizione dell'amante mise la disperazione nel cuore alla povera Ginevra (così avea nome la fanciulla), la quale si diè a credere di essere stata in sì strano modo abbandonata dal suo fidanzato, perciocchè appunto in quei giorni egli avea dato a vedere di esser forte adirato con lei. Era già trascorso buon tratto di tempo, nè la ragazza si era data ancor pace, sperando sempre che Draghetto dovesse farsi pur rivedere, quando Barbarossa comparve co' suoi legni in quei mari, spazzando la costa di quanti uomini e donne potè aver nelle mani. La povera Ginevra venne ella pure in potere dei musulmani, e insieme con altri prigionieri, che ormai soprabbondavano ed erano d'impaccio, fu subito mandata in Affrica e poi da Barbarossa donata con altri schiavi ad Aidino.

Draghetto intanto, pronto d'ingegno, idoneo a varii servigi e italiano, fu deputato da Zelif a prestare special servizio alla prigioniera, ignara di quel barbaro idioma, e lieta di udire e parlare fra' musulmani la sua dolce favella. Ond'è facile immaginare come fra la prigioniera ed il servo, italiani condotti a vivere insieme in terra affricana, sparisse quasi affatto negl'intimi loro discorsi la disparità di condizione, e l'uno non vedesse nell'altro se non un conoscente e un amico. Il servo perciò avea versato nel seno di Agnese la piena de' suoi affetti, narrandole minutamente la storia dell'amor suo con Ginevra. « Povera ragazza! — diceva un giorno la fanciulla al suo servo, che appunto discorreva del prediletto suo tèma — chi sa quant'ella avrà pianto, e quanto patirà forse ancora la poveretta!

« Ell'è questa per l'appunto la spina che ho nel cuore — egli disse — Ell'era tanto buona, tanto amorosa! il troppo bene che mi voleva, la faceva essere qualche volta un po' sospettosa, e io, che son tanto rabbioso, non la sapevo comportare. Ma quando la non mi rivide più, che avrà ella detto dentro di sè? Questo pensiero e' non m' esce mai dalla mente. La non vorrà mica credere ch' i' l'abbia abbandonata di mi'volontà, per cattivo cuore, per tradimento, per... non pare anche a lei, signora, che non lo crederà e non lo potrebbe credere?

« Che vuo' tu ch' io ti dica, Draghetto mio? Tu eri già adirato con lei; avevi minacciato di piantarla, e per l'appunto in que'giorni tu sparisti, nè ti facesti più rivedere; che vuo' tu ch'ell'abbia pensato povera ragazza?

« I' ci penso giorno e notte — rispose confuso e malinconico il giovinotto —: e questo pensiero non mi lascia ben avere. Ma dunque i' non avrò più a rivederla, almeno per farle conoscere come qualmente io la doveti lasciar per forza, non mica per altro, per forza... oh maledetto Maomettaccio e tutti i suoi turchi!... ma che ho sempre sempre pensato a lei? E' non ci sarà dunque modo di rivedere i nostri

paesi tanto più belli di questi e tanto desiderati? oh i miei monti, signora, i miei boschi, i miei castagneti! — e il povero montagnuolo mise un profondo sospiro e di poi soggiunse: « Ma Selim, che fa conoscere di volerle un gran bene, non dice nulla, non spera nulla, non promette nulla? »

« Eh se la fosse rimessa a Selim, ti so dir io, caro Draghetto — rispose Agnese — che a quest'ora io e forse anche tu saremmo liberi, ma.. »

« Lo so, lo so che quel buon uomo, che per turco è proprio una perla, ha le braccia legate: e poi si fida di questo tristaccio di Zelif, che a dirlo in confidenza a lei, signora, gli è veramente un pezzo d'ira di Dio. Mi son accorto... ma già gli è meglio ch' i' stia zitto, perchè alle volte nascono certi casi... »

« Di che ti sei accorto? — domandò la fanciulla; e poi aggiunse con aria mortificata — non ti fidi neppur di me? eppure no' siamo... »

« Sì, sì, lo so e non me ne scordo mica che no' siamo, sto per dir paesani... Ma la nostra Italia — aggiunse quasi distratto — la nostra bella Italia eh, signora, a petto di questi paesacci! »

« Anche tu, povero montanaro — disse la fanciulla un po' ammirata e commossa — anche tu ami l'Italia? tu l'ami, e di lei non sai forse altro che il nome. Pensa tu quanto vivamente, teneramente, passionatamente debbono amarla coloro, che ne conoscono le antiche glorie, e sperano nel suo risorgimento, nella sua grandezza, nella sua indipendenza da signorie straniere, da barbara servitù, da... ma tu non puoi intendermi, povero Draghetto. Or, dimmi, di che ti sei accorto? non mi nascondere nulla; io credo che di me ormai tu possa fidarti. »

« La vuol dunque ch' i' sciolga Giordano? — disse toscaneamente il servo — Ebbene, la sappia ch' i' mi son bene avveduto che questa buona lana di Zelif ha degl' intrighi con Aidino, cioè con quel famoso birbaccione detto Cacciadiavoli, salvo mi sia. Una volta i' lo vidi appiattato nel boschetto del giardino quel tristo arnese, che fisso fisso guardava lei mentre la passeggiava nel viale, e pareva ch' e' la volesse propriamente divorar cogli occhi. A un tratto comparve Selim; e il signor Zelif, questo bravo figuro, corse subito e ammiccò all'amico, che quatto quatto se la svignò. E poi ce n'è un'altra, che fa conoscere come qualmente questo bravo capo di Zelif (i' vorrei per me che il diavolo se lo portasse via in corpo e in anima) non dev' essere schietta farina. Nella sua casa dov' e' fa le sue cabale, vi sono, a com' e' contano, certe stanzacce sotto al pian terreno, in dove nè io nè altri ha potuto finora mettere il piede. E' ci va solo questo dannato musulmano, e n'esce co'suoi fogliacci fra le mani: ma appena c'è entrato e appena n'è uscito, e' mette tanto di catenaccio, e chi è dentro ci stia, e chi è fuori non isperi di entrarvi. Qualche diavoleria e' la macchina di certo costui: e io per me dico che qui sotto gatta ci cova, e non vorrei che... »

« Che cosa, Draghetto? — chiese insospettata la fanciulla — Avresti tu forse a temer per me? e che cosa? dimmelo almeno.

« Che cosa? che quel falcaccio rapace — rispose il servo abbassando la voce, inchinando la persona verso la donna e pronunziando con suono vibrato parola per parola — facesse la caccia nel giardino a una colomba; e che Zelif laggiù in quelle stanze e' ci vada a fare qualche incantesimo.

« Oh Dio! che pensieri ti passan eglin pel capo! — disse intimita Agnese.

« Vorre' ingannarmi — conchiuse Draghetto —: ma gua' i' l'ho fitto qui — e accennò la fronte — questo pensiero, e non mi vuole uscire nè colle buone nè colle cattive.

CAPITOLO 8.º

L'ordine del nostro racconto ci costringe a indietreggiare di qualche tratto, e vuole che dalle coste affricane torniam per poco sulla cara nostra penisola.

In una stanza elegantemente addobbata e posta nel palazzo dei principi di Salerno, stava seduto ad un tavolino ingombro di parecchi libri, un giovane di nobile aspetto, pulitamente vestito, sebbene con certa negligente sprezzatura, il quale puntando il gomito sinistro, teneva la testa appoggiata sulla palma della mano. Aveva un libro dinanzi, e sembrava ch'egli attendesse alla lettura: nondimeno avveniva molto spesso che l'occhio rimanesse fisso per qualche tempo sopra una linea, e dopo averne percorse poche altre si arrestasse di nuovo, sicchè poteasi facilmente comprendere che di quelle lettere, di quelle sillabe, di quelle parole e di quelle linee dovea formarsi come un miscuglio, una confusione e quasi un fantasma, il quale non che offerisse un concetto alla mente, ma non presentava pure allo sguardo forme distinte e determinate.

Era già passata quasi un'ora da che il giovane stava così seduto, e nondimeno avea forse voltate appena due carte di quel libro, il quale si sarebbe detto o che non valesse a trarre a sè l'attenzione, o che all'opposto offerisse troppo di che esercitare la mente di chi se lo teneva dinanzi. Di tratto in tratto ei si raddrizzava della persona, alzava alquanto gli occhi fra torbidi e ardenti, mandava un infocato sospiro e riabbassava lo sguardo sul libro. Una cura mordace, un pensiero doloroso, un cruccio lungo e profondo rodevano quel cuore, tormentavano quell'animo, e avean lasciato sul volto del paziente le tracce degli spasimi interni. Chi lo avesse dopo alcuni mesi allor riveduto, gli avrebbe domandato senza dubbio s'egli avea sofferta una malattia, però che si mostrava allora qual convalescente.

Rimasto qualche tempo in balia de' suoi tristi pensieri, si riscosse a guisa di chi ripiglia dopo lunga distrazione il governo di se medesimo; voltò indietro due carte ch'egli avea corse coll'occhio, senza che la mente se ne fosse pure avveduta, e si diè a rileggere con attenzione. Scòrsi alquanti minuti, alzò il capo, percosse leggermente il libro col pugno, e indi rilesse a voce spiegata:... *intra i quali fu un savio e ingegnoso cavaliere, il quale si chiamò Gianni di Procida. Questi per suo senno e industria... si pensò di recar la potenza del re Carlo in basso stato* (1). « Savio, sì, e industrioso tu fosti, o Giovanni! — esclamò di poi alzandosi da sedere — e per tuo senno e per tua industria, è vero, è vero, fu scosso il giogo della tirannia forestiera. Gl'incrollabili tuoi propositi, la instancabile tua operosità ti spinsero a Costantinopoli, a Roma, a Spagna: e i temerari ed insolenti francesi caddero anche prima del tempo al terribil grido di *muora muora*. A conforto, ad eccitamento altrui sono scritte queste parole.

Ciò detto percorse con passo concitato due o tre volte la stanza: di poi riponendosi o per dir meglio gettandosi a sedere con un movimento d'impazienza: — « Nè vi sarà — continuò infiammandosi — chi abbia cuor d'imitare sì splendido esempio? Potrebbe ella mai la tracotanza francese paragonarsi alle brutali crudeltà, alle violenze, alle sanguinose rapine dei musulmani? Quel che volle l'eroe di Salerno, nessun lo vorrà? Oh se or sorgesse un'anima grande, gelosa dell'onore italiano, eccitata dai propositi stessi del Procida, infiammata di questo ardore che mi consuma, si vedrebbero, oh sì, si vedrebbero ancor rinnovati gli antichi esempi, e l'Europa tutta, non sorda alla potente voce che la chiamasse alla grande impresa, non tarderebbe a radunar le sue forze per purgarsi da tanta vergogna. Se l'insulto recato alla giovane palermitana fu tracollo alla francese baldanza; il rapimento della mia donna (2) or segnerebbe lo sterminio di queste belve africane sotto umana sembianza. Abbia pur sognato cento e mille volte quest'Annio da Viterbo — e si dicendo percosse col pugno un libro coperto di cartapecora (3) — che si ha per credenzona e per novelliere; ma questa volta sarebbesi apposto al vero: le future vittorie de' Cristiani su' turchi e su' saraceni da lui presagite avrebbero ora il loro compimento ».

(Cont.)

(1) Giovanni Villani. Lib. I.^o, cap. 57.

(2) Si noti la logica dell'amore.

(3) *De futuris Christianorum triumphis in turcos et saracenos ad Xistum IV et omnes principes.*

II. PARTE.

Il Fanfani nel *Vocabolario dell' uso toscano* (1863) alla Voce *Parte* notò: «*Parte e Partechè* avv. di tempo, proprj a significare che un'azione è fatta nello stesso tempo di un' altra, e che valgono *In quel medesimo tempo, Nel tempo che, Frattanto*. Tali avverbj furono usitatissimi agli antichi, e Dante stesso ne usa più volte, benchè per poca notizia di lingua, alcuni commentatori non l'abbiano inteso, ed abbiano spinto tanto in là la loro audace ignoranza, da rifargli sino un verso a modo loro, come è avvenuto in quella meravigliosa terzina del trentunesimo canto del *Purgatorio*, dove Beatrice, volta a Dante, usa queste parole:

Mai non t' appresentò natura o arte
Piacer quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra parte.

Parlare semplicissimo e piano, come quello che ricorda la bellezza delle belle membra di Beatrice, le quali *ora*, ella dice, son terra, perchè noi *pulvis sumus, et in pulverem revertemur*. Eppure il credereste? c'è chi non dubitò di porre nel testo, *e che son terra sparte*, spiegando: « e che sparte, disgregate, disciolte or son terra; » quasi che un braccio, per esempio, fosse a Pisa, una gamba a Lucca ecc. ecc. »

Questa medesima osservazione egli riprodusse nel *Vocabolario della lingua italiana* (1865), e poi aggiunse: « Ora; *Lettera* di Gregorio IX. *Deliciae*, pag. 254. È risposta di molte altre lettere mandate e ricevute dinanzi, le quali qui non le pongo parte, perocchè questa è si generale che dimostra quasi ciò che in quelle si contiene. » Per rallegrar la materia vo' qui dire, che un bravissimo Signore fece una camiciata per intendere che cosa erano quelle benedette *Deliciae*, e che, ajutandosi col volume *Miscellanea di cose inedite e rare, raccolta e pubblicata per cura di Francesco Corazzini* (Firenze, Baracchi 1853), potè sapere ch'eran le *Deliciae Eruditorum* edita dal Lami. Ma quando si dice i casi! La lettera di Gregorio IX riprodotta dal prof. Corazzini legge « è risposta di molte altre lettere mandate e ricevute dinanzi, « le quali qui non fa bisogno porre, perocchè questa è si generale, « che dimostra quasi ciò che in quelle si contiene; » ma neppure è esatta, perchè il Cod. Riccard. 2313, da cui credo l'abbia tratta il prof. Corazzini, ha *porle* e non *porre*, onde il Lami potè leggere e stampare *parte*, là dove il Cod. Magliab. pal. IV n. 110 c. 12 *recto* legge, « le quali non bisognano di schrivere qui, però che ecc. » Sicchè manca l'esempio che giustifica il significato di *Ora a Parte*; e quello nel-

l'ultimo verso della terzina Dantesca è da lasciarsi stare perchè implica ancora una più grave quistione. O allora che pesci si piglia? Esemplj ce ne sono o no?

Prima di tutto vo' dire che quattro anni fa il Direttore di questo periodico su questo medesimo argomento scrisse un libretto ¹ come li sa scriver lui, e con ragioni ed esemplj dimostrò che *Parte* poteva essere e fu usato per *Ora*. Sicchè mi si dia venia se qua, dopo lui, nel fine di sempre più confermare quello ch'egli bravamente disse, adduco ancora alquanti esemplj, e anche per raddrizzare nel *Vocabolario* citato, quella particola del tema della Voce *Parte*, la quale altrimenti rimarrebbe senza esempio alcuno. Lascio stare l'Alunno, che, nella *Fabbrica del mondo* al n.º 1761, tra l'altro, alla v. *Parte* nota come rispondente al latino *tum*, quel del Petrarca:

Ma sì com'huom talhor che piange et parte
Vede cosa che gli occhi e'l cor aletta;

e piuttosto mi giovo di questi altri qui appresso.

1.º Nelle *Prediche di S. Bernardino da Siena*, edite dal valente Comm. Luciano Banchi, (vol. I pag. 37) si legge: « Del Signore è la terra ed ogni cosa che è dentro in essa, e anco tutti coloro che vi abitano dentro. E questo imperadore fa questa ragione, che elli abbi due rami l'uno corporale, l'altro spirituale. Il corporale debba intendere, come *parte* già t'ho detto, la terra, l'acqua, l'aria ecc. » Qui *parte* non può valer altro che *ora*, perchè si riferisce alle parole poco prima dette: « Del Signore è la terra », e appunto la parola « terra » richiama.

2.º Nel n.º 23 de' documenti, editi dal prof. Wesselosky nel *Paradiso degli Alberti* (vol. II pag. 353, Bologna, Romagnoli, 1867) è riprodotta dal cod. Laur 40. pl. 41 una « Pistola del detto Domenico, nella quale è una canzone morale e una canzonetta da ballo; e nella morale dice essere moltissime le pene di sua vita, delle quali otto ne racconta essere le più gravi. Et la detta pistola manda ad Amore, non dolendosi (ad) altri che a lui di sue adversitadi, e parte mandandola ² a Giovanni Salvi per avere compagnia a dolersi ad Amore. » Qui *parte* non può avere altro significato che quello di *ora*, perchè è come se dicesse: Domenico da Prato ha scritto questa pistola ad Amore, e ora la manda a Giovanni Salvi per avere compagnia a dolersi ad Amore.

3.º Messer Andrea da Bergamo (cioè Nelli da Siena) nel *Secondo libro delle Satire alla Carlona* (in Vinegia appresso Bernardino e Filippo Stagnini fratelli, MDLXV) nella Satira IIII, *Le miserie di un vec-*

¹ *Una lite di lingua fra amici di cuore* — Salerno, 1880.

² Sic; ma pare abbia a dire « mandala ».

chio innamorato, rappresenta costui giorno e notte vigilante intorno alla sua géa, e

Con mille ingegni le tien le massare,
 Pagate di sua borsa in nome altrui,
 Con dir: Gli è il tal che la vorria sposare;
 E non vorrei ch'ella fésse costui
 Conte di Cornia: usa ogni astuzia, ogn' arte
 E riferisci a me, chè i' dic' a lui.
 Habbiate gli occhi adesso in ogni parte:
 Sappimi dir le case e le contrade:
 To' cinque scudi; questi sien per parte.

Questo *parte* vale *ora*; perocchè il vecchio, dando istruzioni alla *massara* o *pallastriera*, sapeva bene che senza ungere le mani non se ne farebbe niente: sicchè conchiude: Piglia questi cinque scudi, e questi sien per ora; il resto verrà poi. Di fatti, tutto giorno, a colui cui si chiede un servizio, per invogliarlo, si dice: Prendi per ora questo; il resto poi.

4.º Alessandro Allegri (*Rime e Prose*, Amsterdam, 1754, pag. 255), raccontando un suo viaggetto, pose:

senz' addio
 Le groppe rivoltiam tutti a Fiorenza
 Delle nostre giumente, e vo prim' io,
 Come quel, che per fretta di fuggire
 Dall' oste, e dileguarmi, oltre m' avvio.
 L' alta Bajarda * mia comincia a ire
 Parte di trotto, e parte di rimbalzo
 Per non lasciarmi dal sonno assalire.

Parte di trotto, e *parte di rimbalzo*, non vale forse *Or di trotto*, o *di rimbalzo*?

Mi par che bastino questi quattro esempj, che son di quattro secoli, per raddrizzare lo sbaglio... del Fanfani.

C. ARLIA.

LE IDEE DEL MINISTRO SULL' ISTRUZIONE ELEMENTARE

(Cont. e fine, v. num. prec.)

Ho detto, parlando all' on. Finocchiaro, delle cure che io porrò nel vedere che gli asili siano governati così da essere il grado di preparazione alle scuole elementari. All' on. Bertani dovrò soggiungere, che la sua raccomandazione d' introdurre la consuetudine dei bagni negli

* *Bajarda* — La giumenta, cui per irrisione dà il nome del famoso destriero d' Orlando.

asili, per quanto è da me, sarà accettata di buon grado, imperocchè io penso che le cure esteriori degli scolari, la pulitezza della scuola e le maniere delicate e gentili che egli ha desiderate in qualche professore ginnasiale, sono condizioni assolutamente necessarie.

C'è un culto esteriore il quale è indizio di una certa gentilezza, e molte volte è anche ispiratore di civili comportamenti.

Signori, io ho finito, per ora, quanto alla scuola elementare.

Molte cose sono a farsi nell'istruzione, e prima fra le altre quella di rendere tollerabili le più infelici condizioni dei maestri, infelici condizioni le quali non sono solamente nell'insegnamento elementare, ma si ritrovano ancora nel secondario.

La scuola elementare, dopo il nuovo diritto pubblico che ha fatto all'Italia la legge elettorale, ha acquistata un'alta importanza: non è solo quella parte sperimentale, ch'ricordava l'onorevole Finocchiaro, desiderando con molta ragione la parte morale; non si tratta soltanto di dare all'individuo ch'entra nelle nostre scuole il mezzo onde egli si metta in relazione con tutto il sapere, umile o superbo che esso sia; si tratta di abilitarlo a provvedere, in un giorno solenne, alla vita del suo paese col suo voto, di provvedere alla elezione di quei migliori, che possano rispondere alla necessità della patria.

Ora questa nuova costituzione di elettori impone evidentemente al Governo ed alla nazione l'obbligo di guardare come essi siano fatti. Perciò mi piace di rispondere subito all'onorevole Bonardi, il quale pare a me ch'egli molto bene, molto imparzialmente distinguesse le nostre scuole; la scuola pubblica, alla quale e per la quale egli voleva delle guarentigie contro influenze avverse agli ordini nostri, e la scuola privata, diretta da chiunque, ma pur badando che non vi si cospiri contro le istituzioni libere del paese. E io sto su questo terreno. Noi abbiamo fatto la scuola elementare laica. Tutto l'indirizzo debbe essere lì; solo lì noi possiamo essere e restare liberali, non offendendo il diritto di nessuno. La nostra scuola è imparziale, e riserba alle famiglie, che vogliano, l'insegnamento della dottrina cristiana, il diritto di chiederlo e il dovere agli altri di consentirlo; ma nessuna dipendenza di altra natura ci debbe essere; nessuno spirito, salvo quello di rispettare le coscienze di tutti, debbe entrare nella scuola elementare.

Ci è un'altra questione. Fu notata la incompetenza dei Comuni a governare la scuola. Signori, lasciatemi dire francamente una cosa: io credo che alcuni di voi... Ma lascerò; dirò solo di me. Forse converrebbe nel regno d'Italia, come in tante altre nazioni, far due categorie di Comuni. È nella natura delle cose che grandi Comuni possano avere libertà, attitudini, facoltà immensamente diverse da quelle dei piccoli. È chiaro che tal cosa si può lasciar fare in un luogo, che non si può assolutamente permettere in un altro. Ma, detto ciò, sen-

tiamo tutti la riconoscenza, il rispetto che abbiamo al Comune; e venire ad una distinzione di questa natura sarà cosa molto difficile e, in ultimo poi, io stesso, che riconosco questi due diversi diritti, io stesso mi arresterei. Io non so dove la segregazione dovrebbe finire; io non so fino a che segno la autonomia comunale dovrebbe esser rispettata; e, quindi, rispettando nel Comune, qualunque esso sia, il più vicino diritto della famiglia, e la più somigliante immagine dello Stato, io debbo consentire, questo è vero, che ci saranno dei Comuni incompetenti; ma non me lo dica in generale l'onor. Finocchiaro, il quale sconfortato entrò nella discussione di questo bilancio. Egli stesso mi arrecava il maggior argomento per credere che gli sconforti non stanno bene nè al suo ingegno, nè alla sua vigorosa età. Egli mi parlava della città di Palermo, che da un'iscrizione di 12 mila lire per l'istruzione pubblica, era venuta a quella d'un milione.

Ed è giusta ragione d'orgoglio: ma se egli guarda ad alcune tabelle, potrà vedere che non solo nella sua città, ma in tutta Italia e nell'isola sua questo s'è verificato. Le città maggiori, naturalmente, com'è debito, stanno alla testa: non disperate perciò: le minori ci andranno dietro, e così faranno anche poi le ultime borgate. Ma egli è evidente che, perchè questo movimento progressivo si mantenga, e non solo proceda qua e là, ma involga e trasporti tutta la nazione, occorre un'amministrazione gagliarda.

E qui, alle cose accennate circa all'Amministrazione da onorevoli deputati, si debbono aggiungere quelle che, come conclusione, ha portato avanti l'on. relatore.

Il relatore ha poca fede nel prefetto capo del Consiglio Provinciale scolastico, e forse la parola *poca* è ancora impropria; non ne ha punto.

Morpurgo, relatore. È proprio così.

Coppino, ministro dell'istruzione pubblica. Egli ha fede nel provveditore, il quale abbia il suo ufficio organizzato; ha fede nell'ispettore, il quale abbia anche un suo piccolo ufficio.

Ora io non voglio dire sino a qual punto le mie opinioni consentano o discordino; ma io ho il debito di dire due cose: l'amministrazione a cui l'on. relatore faceva cenno, e che quasi proponeva, l'abbiamo avuta fino al 1866, e cadde disapprovata da tutti.

Allora, e se ne ricorderanno, la legge Casati aveva i suoi ispettori, i suoi uffici scolastici, i suoi segretari.

Per quale motivo si fece capo dell'amministrazione il prefetto? Dirò io il motivo: perchè operasse nell'istruzione elementare nel nostro Stato, dove il sindaco è fatto dal prefetto, e dove dal prefetto si esercita o dovrebbe esercitarsi così potente l'iniziativa (quando non deve aiutarla) in tutto quanto si attiene alla vita pubblica della pro-

vincia, della quale vita la scuola popolare è una delle più significanti manifestazioni.

Ci è questo riuscito? Io lascio la risposta, non ai posteri, ma alla vostra coscienza. Dirò intanto che già un'altra volta, e per una circolare rimasta inefficace, io aveva indicato come l'amministrazione scolastica dovesse essere ricostituita. Il difetto dell'amministrazione presente, ve l'hanno detto tutti e fu ripetuto testè, è questo: finchè avete un ispettore il quale deve visitare 200 e più scuole, quale frutto potete voi aspettare dall'ispezione? Le ispezioni intanto sono importanti, in quanto le scuole ancora affatto o non ancora sicuramente indirizzate hanno bisogno di una continua, amorosa sorveglianza; perciò io indicava come si potessero e si dovessero fare i circoli d'ispezione molto più ristretti, affinchè la sorveglianza alle scuole fosse più continua e immediata.

E a questo concetto io non ho rinunciato; che anzi, se il tempo mi dura, cercherò di rivolgere ad esso tutte le forze mie non solo, ma le vostre, perchè possa essere attuato.

Avvertiamo però che nelle scuole stesse noi dobbiamo penetrare soprattutto per ricercarvi i difetti. L'on. Cavalletto notava come debba essere determinato, ordinato l'insegnamento nelle scuole urbane, e nelle scuole rurali. L'on. Finocchiaro accennava come sia difetto per le scuole il non essere precedute dall'asilo, che dovrebbe essere il primo loro grado. E quest'ultimo si lagnava perchè l'uomo che ora parla non avesse mostrato di voler eseguire questi suoi intendimenti.

L'OBBLIGO DELLE SCUOLE ELEMENTARI.

Debbo richiamare l'attenzione dei maestri e di tutte le potestà scolastiche su due punti principali, relativi alla retta esecuzione della legge del 15 luglio 1877 intorno all'obbligo dell'istruzione elementare. Il primo punto riguarda il grado d'istruzione al quale pervengono gli alunni e le alunne delle pubbliche scuole, che frequentano per un triennio il corso elementare inferiore, e lasciano a 9 anni compiuti la scuola; il secondo riguarda i provvedimenti perchè l'istruzione ricevuta non venga dimenticata, essendo essa il capo saldo del nostro diritto elettorale.

Il censimento generale del 1881 ha mostrato quanto differenti siano nelle diverse provincie del regno i frutti delle scuole elementari inferiori. Di circa novecento novantaquattro mila fanciulli e fanciulle di nove anni compiuti, che dovrebbero saper leggere e scrivere, un gran numero o rimane senza coltura o non l'acquista che molto più tardi,

Nelle provincie meglio provviste di maestre, e che mandano alle scuole circa il dodici per cento della popolazione, i tre quarti, o quasi dei fanciulli e delle fanciulle che hanno 9 anni compiuti san leggere, e resta presso che la metà dell'altro quarto che impara più tardi; nelle provincie che raccolgono nelle scuole dal nove al sei per cento della popolazione, più della metà dei fanciulli di 9 anni compiuti mancano di ogni cultura; e vi sono circa venti provincie ove le scuole scarseggiano, e la popolazione che le frequenta, discende al disotto del cinque e del quattro per cento, ove più di tre quarti dei giovanetti di 9 anni compiuti non sanno nè leggere nè scrivere. Sicchè in tutto il regno, su cinquecento novantaquattro mila fanciulli e fanciulle di questa età, il censimento del 1881 ne registrava 384 mila affatto illetterati. Nell'anno scolastico 1881-82, mentre erano 964,245 iscritti al primo anno, 505,688 al secondo anno, soli 365,931 frequentarono il terzo anno del corso inferiore. Di questi ultimi, la massima parte dei quali appunto avevano 9 anni compiuti, solo 182,520 furono approvati negli esami finali; e di questi approvati tre quinti circa appartenevano alle scuole dell'Italia superiore, due quinti soltanto alle scuole pubbliche e private delle rimanenti provincie.

Ciò mostra senz'altro come il sottoscritto sia in dovere di richiamare l'attenzione dei maestri e delle podestà scolastiche perchè non si lasci trascorre l'età dell'obbligo, senza accertare il grado d'istruzione degli scolari, i quali a 9 anni compiuti si preparano a lasciare le scuole, spesso senza neppure presentarsi all'esame voluto dall'articolo 2 della legge 15 luglio 1877. Quest'articolo insieme con le materie dell'esame prescrive, che se l'esito di questo non è buono, l'obbligo deve essere protratto sino ai dieci anni compiuti; e il Ministero deve procurare che la prescrizione sia esattamente osservata. In conseguenza di ciò gli scolari e le scolare che alla fine dell'anno scolastico caduto o non si siano presentati all'esame finale, o non lo abbiano superato felicemente, debbono essere richiamati a ripetere l'anno, ancorchè abbiano già oltrepassata l'età dell'obbligo. È debito degli ispettori e di tutte le potestà scolastiche di provvedere alla esatta osservazione di questo punto capitale della legge, ed il sottoscritto attende dai Consigli scolastici un esatto ragguaglio dei provvedimenti che si prenderanno perchè le scuole non siano indebitamente abbandonate.

Così potremo cavare dalle scuole elementari inferiori maggiore frutto che per il passato, e potremo accertare più facilmente il numero di coloro, che escono dalle medesime con la istruzione voluta per l'esercizio del diritto elettorale. Le provincie che hanno minor numero di scuole e meno frequentate, e contano più dell'ottanta per cento di fancilli e fanciulle a 9 anni compiuti che non sanno leggere nè scri-

vere, vedranno crescere il numero degli scolari, il quale ora è al di sotto del cinque per cento della popolazione, se non permetteranno che escano dalle scuole senza aver dato saggio, per mezzo dell' esame, di quel tanto che vi hanno imparato; e la provincia, ove il numero delle scuole e la frequenza degli scolari è maggiore, vedrà crescere la disciplina, che assicura il frutto dell' insegnamento.

Se il primo ed il secondo anno del corso inferiore raccolgono un numero così grande di alunni, e il terzo anno ne raccoglie un numero così scarso, si deve dire che li allontana dall' ultimo anno di scuola il pensiero di fuggire l' esame finale: e così si perde il frutto dell' insegnamento elementare inferiore, quando si era appunto sul momento di chiedere conto agli scolari dell' ammaestramento ricevuto. Ma solo che non ci manchi la diligenza e la ferma volontà nel far eseguire la legge; solo che si sappia davvero, che non si può fuggire questo esame, che non si può fuggire la prova di aver soddisfatto con sufficiente profitto all' obbligo scolastico ottenendo per esame il passaggio dalla sezione *inferiore* alla *superiore* della prima classe, la promozione da questa alla *classe seconda*, e la licenza poi dalla seconda stessa, il terzo corso si ripopolerà di scolari; e se non tutti i cinquecento novantaquattro mila fanciulli e fanciulle che hanno compiuti i nove anni, una parte sempre più grande soddisferà al debito suo per poco che i maestri e le potestà scolastiche mi aiutino nella impresa, alla quale bisogna por mano anche più risolutamente.

Assicuriamoci a ogni modo che il terzo anno sia fatto a dovere, e sia ripetuto da quelli che non lo abbiano fatto profittevolmente. Questo è il punto essenziale, che devo raccomandare alle potestà scolastiche con intera fiducia nella ferma volontà loro di dare mano alla pronta esecuzione della legge.

Resta poi che gli scolari, i quali hanno lodevolmente sostenuto l' esame del terzo anno del corso elementare inferiore, non dimentichino quello che hanno imparato: poichè, gran parte di questi, costretti dalle necessità della vita ad attendere ai mestieri, non han modo di proseguire, e debbono contentarsi di non dimenticare quello che hanno imparato. Per questo, nella cerchia più modesta del corso elementare inferiore, il maestro medesimo che li ha preparati all' esame finale, dovrebbe far loro un corso di ripetizione festivo.

Queste ripetizioni, che vengono fuori del tempo nel quale il giovinetto deve nei giorni feriali darsi tutto agli esercizi fabbrili, impediranno che la sua istruzione venga meno e manterranno le buone tradizioni della scuola e le nozioni acquistate nel libro di lettura. Non si tratta di un corso complementare, di un noviziato con libri e maestri altri da quelli che lo hanno guidato nelle sue prime esercitazioni scolastiche. Si vuole lo stesso libro, lo stesso maestro, i cui precetti

non devono essere dimenticati, maestro che conosce già appieno la coltura dei suoi scolari ed i modi di governare il loro intelletto, e che serba loro l' affetto paterno col quale li ha guidati fino all' ultimo stadio del loro modesto tirocinio scolastico. Nissuno è in condizioni di rendere incancellabile e fruttuoso l' insegnamento dato, meglio di quest' uomo affiatato da tanto tempo con i giovani artigiani affidati alle sue cure. Le potestà scolastiche chiamate ad organizzare questa scuola di ripetizione, veggono che questi giovanetti in numero considerevole (circa duecentomila o più) che non possono in modo alcuno andare oltre la scuola elementare inferiore, sono i più esposti a perdere ciò che di coltura hanno acquistato.

Esse hanno già inteso, che l' opera modesta che io confido alla loro esecuzione deve cansare tutte le difficoltà di nuovo impianto di scuole, di nuovi insegnamenti, di nuovo tirocinio, di nuovi locali. Si tratta di adoperare per il corso festivo quelle scuole nelle quali i giovani artigiani o campagnuoli han ricevuti i primi rudimenti della loro coltura.

Il Governo vuole che questo corso di ripetizione festivo faccia un solo tutto con la scuola elementare inferiore obbligatoria; il quale abbia consistenza propria e sia il primo gradino sul quale si possa fondare sicuramente ogni provvedimento ulteriore in favore della popolare educazione. Questa ripetizione si comporrà del maggior numero possibile di lezioni festive, per le quali il maestro verrà da questo Ministero retribuito. I due modesti provvedimenti che siamo sin qui venuti raccomandando sono il fondamento necessario sul quale poggiano le disposizioni ulteriori; e le potestà scolastiche sono avvertite con questo, che dalla sollecita e provvida esecuzione dei medesimi dipende il resto.

Perciò aspetto che i provveditori e gl' ispettori compilino il ruolo dei maestri che saranno chiamati a dar principio nel corrente novembre al corso festivo. Il ruolo degli scolari di questo corso richiamerà naturalmente l' attenzione degli ispettori e del Consiglio scolastico sul ruolo degli obbligati e degli inadempienti all' obbligo nei diversi Comuni del Regno. Non dubito perciò che prenderanno occasione da questo per farmi una relazione breve ma chiara e precisa sullo stato dell' insegnamento elementare inferiore nelle provincie e nei circondarii da loro visitati, sui provvedimenti presi per la retta esecuzione della legge del 15 luglio 1877, e sulla efficacia loro.

La relazione sarà corredata dagli specchi statistici necessari a porre in evidenza i fatti allegati, ed io mi riservo di dare a quella relazione adeguata risposta.

Riepilogando: affinchè la legge sulla istruzione obbligatoria venga da qui innanzi eseguita a dovere per quanto tocca ai municipi ed alle potestà scolastiche locali, è assolutamente necessario:

1. Che gl'ispettori scolastici tra il settembre e l'ottobre d'ogni anno richiedano fermamente ai sindaci ed inviino ai provveditori agli studii l'elenco degli obbligati alla scuola per l'anno che viene;

2. Che dal primo di novembre al 15 dicembre sia fatto anno per anno dai delegati, e, fin dove sia possibile, dagli ispettori scolastici un riscontro accurato tra il numero degli obbligati in quel dato anno e il numero di essi presenti alla scuola;

3. Che gli esami annuali di passaggio dall'uno all'altro dei tre corsi siano dati, salvo le disposizioni posteriori, in conformità del regolamento 15 settembre 1860, e quello di licenza dalla *seconda classe*, ossia dal terzo corso, giusta gli articoli 38 e seguenti del regolamento 19 ottobre 1877;

4. Che sia fatto, parimenti anno per anno, un notamento preciso degli scolari non approvati nelle due sessioni di quegli esami, e siano obbligati a ripeter l'anno gli scolari del terzo corso caduti nell'esame di riparazione;

5. Che agli alunni licenziati regolarmente dal terzo corso sia fatto poi compiere strettamente l'altro obbligo di cui è parola nell'articolo 7 della legge del 15 luglio 1877.

Lo zelo che V. S. Ill. porrà nel dar compimento a questi pensieri miei, sarà, non ne dubito, eguale all'amore che ella porta alla educazione popolare, e non potrà non essere efficace.

Il ministro — COPPINO.

BIBLIOGRAFIA.

GIUNTE AL LESSICO DELL'INFIMA E CORROTTA ITALIANITÀ *raccolte da*
C. Arlia — Milano, Carrara; 1884 — L. 1,25.

Con quel senno e garbo, ch'è solito il ch. cav. Arlia di mettere nelle cose sue, è condotto questo libretto di *Giunte al Lessico dell'infima e corrotta italianità*, che in tal modo viene ad essere ritoccato da cima a fondo e notevolmente migliorato e abbellito. È quindi una cosa sola col *Lessico*, nè si può da esso staccare e considerar divisa. E queste *Giunte* erano state preparate per aver posto ai loro luoghi, se l'editore Carrara avesse reputato opportuno di ristampare ora, come farà, forse, tra breve, il *Lessico*, ch'è tanto utile e necessario a' buoni studii della lingua.

A dare poi un saggio del modo brioso e arguto, ond'è stata compilata e condotta questa *Raccolta*, come feci col *Lessico*, fo pure con le *Giunte*, riportandone due cosettine, che fanno bene a leggerle.

« **Cremare** — Essendo stato rimesso in uso l'abbruciamento dei cadaveri, i fautori di esso hanno creduto qui tra noi di non servirsi del verbo *Bruciare*, ma invece son corsi al latino *Cremare*, senza badare al rischio d'indurre in equivoco la gente, che di latino non sa

coll' intendere che i poveri morti sono ridotti a crema! I nostri vecchi, che volevano essere italiani in tutto e massime quanto a proprietà di parlare, sentite come dissero. Andrea da Barberino, *Storia di Ugone d'Abernia*, Vol. I, pag. 304, Ed. Romagnoli, Bologna: « E ritornaronsi poi nel palazzo, e puosonsi a mangiare in grandissima festa, e per tutta la terra fu fatta grande allegrezza, e' morti furono tutti consumati col fuoco e chi soppellito ». Ciampolo di Meo degli Ugurgeri nell'*Eneide di Virgilio volgarizzata*, Firenze, Le Monnier, 1858, pag. 188, tradusse l'episodio di Miseno così: « Nientemeno i Trojani sempre piangevano nella riva Miseno, e allo ingrato cenere facevano l'ultimo officio. In prima fecero e composero la pira grande grande.... E ardonno (il crematur di Virgilio) molto incenso cumolato nell'arpata, e molti vasi d'oleo. E poi che il corpo fue disfatto e cesso la fiamma: lavaro le reliquie col vino e le bibule faville, ecc. » E il Caro (*Eneide*, Libro VI, pag. 258, Ed. Barbera) elegantemente questo stesso episodio volse così:

Poichè fu pianto (Miseno) in una ricca bara

Lo collocaro, e di purpuree vesti,

De' suoi più noti e più graditi arnesi

Gli feron fregi e mostre intorno.

Altri (pietoso e tristo ministero)

Il gran feretro agli omeri addossarsi;

Altri, com'è de' più stretti congiunti

Antica usanza, vólti i vólti indietro,

Tenner le faci e dier foco alla pira;

E gran copia d'incenso e di liquori

E di cibi e di vasi ancor con essi,

Siccome è l'uso antico, entro gittàrvi.

Poichè cessàr le fiamme, e' incenerirsi

Il rogo e il corpo, ecc.

Dunque i nostri antichi volgarizzarono il verbo *Cremare* con *Brucciare*, *Consumare*, *Disfare*, *Ardere*, *Incenerire*, secondo che era la cosa che si dava fuoco: da noi la si *crema*!

Per allietare un po' la materia, e anche per vie più mostrare che il popolo vuol sempre rimanere, come si dice, ne' suoi cenci, e di forestierume non vuol saperne una saetta; mi sia permesso di riprodurre qui una scenetta appunto sulla *Cremazione*, che nel novembre passato, nella ricorrenza della Commemorazione de' Defunti, pubblicò in vernacolo un faceto e brioso giornaleto di qui, la quale, io volgerò in lingua, perchè sia meglio intesa; versione per altro facilissima e senza alterazioni, perchè il vernacolo non differisce dalla lingua se non in qualche storpiatura di parola. Dunque, due giovanette eran là su al Monte alle Croci e andavano tra loro discorrendo sulla tassa un po' forte che si riscote per essere seppellito lassù.

« Perchè non vi fate cremare? » dice un signore che avea sentito il discorso.

« Ma che ha egli quel coso! Tu non senti Nunzia: e' ci vuol far *cremare*! »

« Non l'ha poco il muso di crema! »

« Sapete che cos'è la *cremazione*? »

« L'è quella che fanno i caffettieri nell'estate. Noialtre si chiama sorbetto! »

« Ma che sorbetto! Un diavolo che vi pigli. »

« Lei la pigli il diavolo. Guarda bellino! Neanche se gli si fosse dato noja. »

« La *cremazione* si fa in apposito forno. »

« Venite via, donne! Vo' non sentite che gli ha dato balta il cervello? E' vuol far la crema in forno! »

« Non capite niente. Voglio istruirvi. Il forno è un ambiente dove s' introduce il morto....

« Sicchè da morti c' infornerebbero?

« Appunto così.

« Da' retta: va, e' ci ha presi per chiffelli! Ma la non sa che gli disse la dama al damo? Tu mi pari un bel babbione.

« S' io ti sposassi! rispose lui.

« To'! che le sa anco lei queste cose!

« Tu non vedi che gli è un merlo che cerca il core, » disse la Nunzia all' amica; e costei:

« Ma l' ha fatta bassina! Io ce l' ho, ma non per dargliene a lui.

« No. Ascoltate. Quando la salma è entrata nell' ambiente si accende il gasse, e il corpo brucia.

« Madonna! chi sa che sito!

« Nessun odore cattivo. Allorchè il cadavere è bruciato, i parenti prendono la cenere, e se ne vanno.

« E' sarà un bel lavoro, ma non mi svaga punto. Soltanto l' idea di doventare un rosbiffe la mi sconvolge le budella.

« O lei che è di quelli che vanno all' ambiente? domandò la Nunzia.

« Sicuro.

« Allora può girar largo.

« Non avete senso comune, » rispose lui a tale intimazione; ma colei botta e risposta:

« La l' ha tutto lei il senso! » e l' altra cui non moriva mica la lingua in bocca rintostò:

« Ma no' altre non ci coce, e l' ambiente la se lo può friggere; » e, dandogli la baja, riprese la Nunzia:

« A rivedello, sor Ambiente! »

Cuore. — *Imparare a cuore.* Sarà meglio che io qui riporti tal quale un dialoghino che su questo argomento sentii già è qualche tempo, fare tra un maestro e alcuni suoi scolari.

Maestro. Ragazzi, badate, a non più *Imparare a mente* la lezione, ma si bene *Imparatela a cuore.*

Scol. 1. O che la dice, signor maestro?

M. Dico quello che uno scrittore, ma di que' di cartello ve'! scrisse non è guari, e che altri, imitandolo, ora ripetono.

S. 2. Eh, non basta dire, ma bisogna dir bene!

S. 1. Ed è italiano questo signore?

M. O come c' entra questa domanda?

S. 1. C' entra sì, diceva Scaramuccia, perchè a me mi pare che egli non abbia detto bene, e che gli altri ripeton peggio.

M. *Non sufficit dicere sed probare.* Dunque a lei, esponga la ragione del dir male.

S. 3. Oh! bada, che se tu non ci azzecchi, ti si fa la bajata.

M. Buoni, ragazzi! A lei: via, sentiamo.

S. 2. Dagli foco!

S. 1. Ecco, io dico così....

S. 3. Sputò, tossi,

E poscia a dire incominciò così.

S. 1. Sor Maestro! La vede . . .

M. Tira via: non dargli retta.

S. 1. La voce *Mente*, tra gli altri suoi significati, ha pur quello di *Memoria*; sicchè quando diciamo *Imparare a mente*, e così in tutte le altre locuzioni simili formate con la voce *Mente*, s' intende la *Memoria*; cioè quella facoltà per mezzo della quale l' anima conserva e ridesta in sé stessa la ricordanza di checchessia.

S. 3. Sapevamcelo, disser que' da Capraja.

M. Allora dica lei, sor Censore.

S. 3. Io dico che ben si pone *Mente* per *Cuore*, e valga solo l' esempio del primo verso della Canzone di Dante:

Amor che nella mente mi ragiona.

S. 1. Bravo!...

S. 2. È il sor Dottor della necessità, e basta.

M. Zitto! Dica, dica.

S. 3. Dove gli è chiaro, che la voce *mente* sta invece di *cuore*; sicchè l' uno sta bene invece dell' altro.

M. Gli è chiaro invece, che quando io in una lezione spiegai questo verso, lei o non attese bene alle mie parole, o non intese bene.

S. 1. E chi male intende peggio risponde.

S. 2. (Sotto voce) Dio, che bajata ti si ha a fare!

M. Ripeto: zitti! Rilegga il Cap. II, del Trattato III, del *Convivio*, e la vedrà che Dante, dichiarato quella voce, conchiude dicendo: « Onde si puote omai vedere che è mente, che è quella fine e preziosissima parte dell' anima che è deitate. E questo è il luogo dove « dico che amore mi ragiona della mia donna. » Sicchè la voce *mente* nel verso citato non vale *cuore*, ma si l' interno, la parte più riposta dell' animo; e sta bene in questo senso. Vero egli è che talvolta diciamo *Tenere in cuore una persona, o cosa*, ed è come se si dicesse, serbarne memoria: ma si badi che qui *Cuore*, posto così assolutamente, non ha il proprio significato di Memoria, di Ricordo, ma vale Animo disposto ad affetto vivo, verso persona o cosa; di maniera che l' affetto continuo è un ricordare la persona o la cosa. Questo però non accade nelle locuzioni *Imparare, Temere, Sapere a mente* ecc., nelle quali la voce *mente* è intesa per la facoltà intellettiva che comprende tutte le altre facoltà, e quindi anche la memoria. Onde Dante esclamò:

O Muse, o alto Ingegno or m' ajutate,
O Mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Dico adunque: che se sarà regolare per la lingua Francese intendere, per traslato, *Cuore* per *Mente*, e quindi, spingendo il traslato ancora più in là, *Mente* per *Memoria*, ciò non è secondo la natura della nostra lingua, che dee usare non abusare dei traslati e delle metafore.

S. 1. Permette, signor Maestro, che io dica una parola?

M. Dica pure.

S. 1. Io credo che colui il quale disse *Imparare a cuore*, abbia invece inteso dire *Tenere o avere a cuore*, perchè forse egli discorreva della vita e de' costumi di un grand' uomo, e giustamente proponeva, che esso avrebbe dovuto essere tenuto per esempio.

M. Ma, o così o così, voltala come ti piace, la maniera è sempre errata, e dianzi ho spiegato il vero significato della locuzione *Tenere o Avere a cuore*, la quale non può confondersi con *Imparare, Avere o Tenere a mente*. E questo basti. — Ma, oh! badiamo a non far chiasso, se no.... vo' mi capite: le saranno briscole. »

Cronaca dell' Istruzione.

La nostra scuola normale femminile — Siamo molto lieti di annunziare che la scuola normale di questa città, di già pareggiata alle governative, è stata addirittura dichiarata regia ed è quindi passata alla dipendenza del Governo.

Nuovi programmi ed ordinamenti scolastici — Si è pubblicato il nuovo regolamento pe' Ginnasii e pe' Licei, e le principali disposizioni, che contiene, sono queste:

L'anno scolastico consta di dieci mesi, cioè dall'ottobre al luglio.

Un'ordinanza ministeriale stabilirà il tempo degli esami.

L'insegnamento è di cinque anni per il ginnasio e di tre per il liceo.

I professori delle due prime classi inferiori e quelli delle due superiori accompagneranno i proprii alunni per un biennio ciascuno.

L'insegnamento del ginnasio per l'aritmetica, la geometria e le scienze naturali si affiderà ad un professore del liceo.

Il collegio dei professori proporrà al Consiglio scolastico la distribuzione delle lezioni secondo l'orario. Esse si divideranno in due periodi, cioè in antimeridiane e pomeridiane.

Durante la settimana, non si farà alcun giorno di riposo, oltre le feste ufficiali.

Tutti gli alunni saranno obbligati alla ginnastica.

Si ammette, senza esame, al ginnasio quell'alunno che dimostri d'aver compiuto il corso elementare colla licenza. Si ammette, senza esame, al liceo, chi presenti l'attestato di licenza ginnasiale.

Sono dispensati dall'esame di promozione gli alunni che abbiano ottenuta la media annuale di nove decimi nell'italiano e nel latino, e di otto decimi in ciascun'altra materia. La dispensa non può essere data nelle singole prove, ma per tutti quanti gli esami della classe.

Gli esami sia d'ammissione che di promozione sono orali e scritti.

Per ottenere l'approvazione occorrono sette decimi nell'italiano, nel latino e nella storia, e sei decimi nelle altre materie. La prova scritta pel latino abbraccia le due versioni nelle due lingue.

Il candidato caduto in una o più materie potrà ripetere, nella seconda sessione, gli esami nelle materie nelle quali cadde; ove non ottenga neppure allora l'approvazione, dovrà ripetere tutte le prove l'anno venturo.

I temi per gli esami d'ammissione e promozione sono proposti dal professore della rispettiva materia. I temi per gli esami di licenza liceale sono mandati dalla Giunta superiore per telegrafo.

Tutti gli esami si faranno nell'Istituto al quale gli alunni appartengono.

Gli alunni delle scuole private che vogliono essere iscritti per l'esame della licenza liceale devono presentare la licenza ginnasiale, che abbia una data almeno di tre anni innanzi.

La Commissione d'esame per la licenza liceale si compone del preside e dei professori insegnanti le materie d'esame.

Il Ministero può inviare un Commissario ad assistere all'esame di licenza ginnasiale e liceale, autorizzandolo anche ad esaminare, o a presiedere la Commissione.

Agli esami di licenza liceale soprintende una Giunta superiore, composta di tre membri e di dodici professori aggregati per coadiuvarla nella revisione dei lavori, tutti nominati per un triennio.

La Giunta esamina l'operato delle Commissioni esaminatrici, riferendo al ministro.

È vietato ai professori di dare private lezioni ai proprii alunni.

Il collegio dei professori s'aduna ordinariamente tre volte all'anno.

Aumento di stipendio a' maestri elementari — L'hanno tante volte promesso e fatto sperare indarno, che oramai i poveri maestri più non credono a nulla, dopo tante amare delusioni provate. Nè hanno tutti i torti del mondo, chè promettere e non attenere è un crudel gioco, indegno di gente civile. Con quanto fracasso non annunziò il Baccelli i suoi fermi propositi di migliorare la condizione de' maestri elementari? Non ebbero nemmeno que' pochi soldi, che aveano prima, per le scuole serali! Ma, forse, ora è venuto il tempo, non delle promesse, ma de' fatti, e i giornali annunziano che il Coppino qualcosa la farà. Stieno quindi allegri i maestri e lavorino di buona gana.

Correzioni — Nel quaderno del luglio, num. 18 a 20, a pag. 141, verso quinto, leggasi *abbondarono* in luogo di *abbandonarono*, e correggasi pure il titolo del *Discorso del Ministro*, ch'è errato. V. a p. 157.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori—*G. Cataldo, G. Rinaldo, F. De Stefano, D. A. Stanzone, V. D'Amato, A. Pecori* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.

SOMMARIO — *I fenomeni dell'aria nell'Iliade e nella Divina Commedia* — *Il Timeo di Platone, traduzione del prof. Acri* — *Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi* — *Raddrizzature lessicografiche* — *Cronaca dell'istruzione* — *Annunzi* — *Carteggio* — *Avviso*.

I FENOMENI DELL'ARIA

NELL'ILIAD E NELLA DIVINA COMMEDIA ¹

Bello, in Firenze, raffrontar Dante a Omero; dacchè Firenze è il cuore della Toscana; e la gente toscana, meglio forse d'ogni altra gente, rende somiglianza dei Greci nel sentimento dell'arte fino e vivacissimo, nell'istinto di tutto rigentilire, nella delicata armonia dell'ingegno, nell'unione amorosa del vigore con la grazia: di che la vostra Santa Maria del Fiore, austera e bella come parola dantesca, porge immagine ed esempio. Però, con lieto animo, nel nome di Omero e di Dante, saluto Firenze, visione di pace al mio cuore affannato, alla mia mente infervorata dell'arte, e per gran tempo a me, toscano, ma tratto a vivere al di là dell'Appennino,

Argomento di sogno e di sospiro.

L'*Iliade* e la *Divina Commedia*, poemi tanto diversi quanto a ragione di soggetto e di fine, somigliano tra loro perchè vi suona dentro, alta e serena, la voce dei secoli; perchè nell'uno e nell'altro è divinazione di tempi lontani, e perchè la natura vi si specchia in tutta la sua forza e bellezza meravigliosa. Dalla verità e umanità della parola

¹ Discorso detto al Circolo filologico di Firenze.

omerica la gioventù di Omero; e dalla più profonda verità e umanità della parola dantesca la gioventù anche più ricca e gloriosa del nostro maggior Poeta. Solo nel mesto sorriso di Andromaca o nel pianto del Vecchio *deiforme* ai piedi d'Achille, Omero vive con noi e vivrà coi nostri nepoti più tardi; ma nell'intima bontà e bellezza di tutt'intera la sua visione vive e vivrà l'Alighieri quanto il *moto* lontano.

Io non posso, nè voglio ora mettermi a raffrontare sotto ogni rispetto i due Poeti divini; ma ben posso e debbo, dacchè ve n'ho dato promessa, raffrontarli nel sentimento, ch'ebbero tutti e due potentissimo, della natura esteriore e proprio nella rappresentazione dei fenomeni dell'aria: dell'aria, che a me par simbolo dell'arte loro, forte e soave, ora tempestosa e ora quieta, che mugge e sospira, mette sgomento e consola.

Parlino delle chiare profondità di una notte stellata ¹ o del mattino fiammante ², di faville fuggenti ³ o d'Espero, il *più leggiadro astro del cielo* ⁴, del vento che assale e scompiglia un *profondo campo di biade* ⁵ o dell'aura mattinata ⁶, dell'olivo *germinante di bianchi mignoli* ⁷, che improvviso turbine schianti, o della querce *altochiomata*, ond'esca fremito di tempesta ⁸, dell'ampio candore delle nevi ⁹ o della nuvola, che nera viaggia sul mare ¹⁰; tutti e due posseggono a meraviglia il *visibile parlare*, e sanno cogliere d'ogni cosa il momento più confacevole all'arte. Sempre la bellezza della vita è colta nell'atto che si espande, nella parvenza vivace, e l'anima del Poeta le corre incontro, quasi come virtù visiva alla luce nello specchio della pupilla. Se non che Omero riguarda piuttosto ai terribili aspetti, che ai lieti, ai fenomeni paurosi dell'aria (nembi tenebrosi, turbini, folgori, chiarori d'incendio nel buio della notte, fragore di torrenti, muggiti di mare procelloso o di foreste), e talora anco un'apparenza piacevole, come l'arco dell'iride, volge ad argomento di terrore ¹¹. Nè di ciò vuole essere accagionato l'animo del Poeta, come se, tutto buio e selvaggio, fosse schivo d'ogni fantasma quieto e luminoso: no; e' si dimostra così disposto alle cose gentili come alle fiere; e nel suo verso non pur cammina,

¹ *Divina Commedia*, Parad., XV — *Iliade*, IV, 44 — VIII, 555.

² *Purg.*, II, 7; XXVII, 109; XXX, 22; *Parad.*, XXVII, 28 ecc. *Iliade*, I, 477, VIII, I, XXXIII, 307.

³ *Parad.*, VII, 8, XVIII, 100.

⁴ *Iliade*, XXII, 318.

⁵ *Iliade*, II, 117.

⁶ *Purg.*, XXIV, 145.

⁷ *Iliade*, XVII, 53.

⁸ *Iliade*, XIV, 398.

⁹ *Inf.*, XIV, 30. *Iliade*, XII, 279.

¹⁰ *Iliade*, IV, 277.

¹¹ *Iliade*, XVII, 547.

regalmente superbo, il liono della Tessaglia, ma dolce veglia la madre, in atto di cacciare la mosca dal viso del suo bambino dormente, e piange il padre, abbruciando le ossa del figliuol suo. Meglio, dunque, è da cercarne la ragione nella mente cupa dei tempi, nel sentimento del Divino, come allora si concepiva; cioè, come qualcosa di tremendo, una forza infinita, che percuote ed atterra. Invece l'Alighieri, che anco al sommo della porta infernale volle ricordati la Sapienza e l'Amore, guarda la natura con altro occhio, con più largo intelletto; e non tanto si compiace di ritrarre i fenomeni, dove più si manifesta la forza, come il vento procelloso ¹, o il mare in tempesta ², quanto quelli, dove ben si palesa l'ordine e la bontà delle cose: aura odorosa di maggio ³, bolide, che dilegua per li *seren tranquilli e puri* ⁴, raggio di sole, che, rompendo improvviso da *fratta nube*, illumina un prato di fiori ⁵, alone ⁶, vapori, che adombrano la faccia del Sole, come la nuvola de' fiori quella di Beatrice ⁷. Quindi la più ricca varietà e l'armonia del suo mondo sensibile, ove talvolta occorrono rispondenze delicatissime tra fenomeno e fenomeno: così quando la riflessione della luce negli archi dell'iride si rassomiglia al *parlar di quella Vaga, Che amor consumse come Sol vapori* ⁸. E mentre Orione, mirabile e caro a' primi contemplatori degli astri ⁹, è chiamato da Omero *segno di morte* ¹⁰, Dante dalla folgore prende somiglianza di velocità corporea o mentale ¹¹ e argomento a notare che il fuoco non sempre obbedisce al fatale istinto della pace, o alla sua *forma*, nata a quietare nell'alto, come il cuor nostro nella superba visione dell'Ineffabile ¹².

Omero, voce di tempi meglio disposti ad immaginare che a riflettere, si sta contento dell'immagine viva, e nessuno lo avanza nel dipingere, pochissimi e di rado lo pareggiano. Ma Dante, venuto dopo secoli molti e però dopo molto lavoro dell'umano pensiero, dipinge e scruta, rappresenta e dichiara. Omero non s'attenta di sollevare il velo dell'antica Iside: in lui al sentimento della bellezza si mesce un religioso terrore ¹³. Il panteismo deificatore del mondo, sminuzzato poi

¹ *Inf.* IX, 67.

² *Inf.*, V, 29.

³ *Purg.*, XXIV, 145.

⁴ *Parad.*, XV, 13.

⁵ *Parad.*, XXIII, 79.

⁶ *Parad.*, XXVIII, 23.

⁷ *Purg.*, XXX, 26.

⁸ *Parad.*, XII, 14.

⁹ *Job.*, IX, 9.

¹⁰ *Iliade*, XII, 29.

¹¹ *Inf.*, XXV, 81. *Purg.*, XIV, 131. XXXII, 109. *Parad.*, I, 92. XXIII, 40.

¹² *Purg.*, XVIII, 28, 57. *Parad.*, I, 133-134.

¹³ *Iliade*, V. 489; XI, 84, 194, 209.

nel politeismo, dovea di necessità far muti per tremore al cospetto della natura e l'intelletti degli uomini:

Sotto le verdi fronti, in seno al fiore,
Ne' palpiti dell'acque al Sol di maggio,
L'ira fremea di paventato Nume!

Invece, rinata la libertà della mente, raccesa e purificata la sete natural, che mai non sazia, fatta la natura testimonio, ma non parte di Dio, il sentimento della bellezza fu purgato da ogni terrore e congiunto alla franca investigazione del vero. Però Dante, poeta cristiano per eccellenza, cerca spesso la ragione dei fenomeni: parla di stelle cadenti e intanto corregge con accorto cenno l'errore del senso¹; tocca del biancheggiare di Galassia tra i poli del mondo, ma non senza dire dei dubbi, ch'ella solleva nella mente de' saggi²; e prima di farsi a descrivere la pioggia maravigliosa, che fa rubesto l'Archiano e travolge nell'Arno il cadavere di Buonconte, tocca del come la pioggia si formi:

Ben sai come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede
Tosto che sale dove freddo il coglie³.

Nell'*Iliade* la natura si riflette limpida come in ispecchio; nella *Dioina Commedia* assai più riceve dell'intima vita dello scrittore. Stupenda, per limpidezza obiettiva d'immagine, questa similitudine di Omero: « Si come quando le stelle in cielo appaiono bellissime intorno alla nitida luna, allor che l'aria è senza il minimo ventolino (tutte biancheggiano allo sguardo le torri e le cime de' monti e le foreste), l'etere s'apre immenso nelle azzurrine profondità »⁴. Ma in questi versi, davvero diafani, se ride l'ampia serenità della notte, non vi ride l'anima del Poeta. Ora udite questi di Dante:

Come ne' pleniluni sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni etc.⁵

Non sono qui, come ne' versi omerici, le candide ampiezze dei cieli, ma v'è il riso dell'anima innamorata. Bella, in Omero, per sincerità

¹ *Parad.*, XV, 13:

Quali per li seren tranquilli e puri
Discorre ad or ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri;
E pare stella, che tramuti loco:
Se non che dalla parte, ond' e' s' accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco.

² *Parad.*, XIV, 97:

Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi.

³ *Purg.*, V, 109.

⁴ *Iliade*, VIII, 555.

⁵ *Parad.*, XXIII, 25.

d'osservazione, la descrizione del turbine in tempo estivo; *gruppo di venti*, che, *sibilando per le vie polverose, alza una gran nuvola di sabbia*¹; ma par cosa smorta se tu la metti a paragone di quella dantesca del vento *Impetuoso per gli avversi ardori, Che fier la selva e senza alcun rattento Gli rami schianta, abbatte e porta fuori; Dinanzi polveroso va superbo, E fa fuggir le fiere e li pastori*². Qui dentro è la gentile superbia dell'animo, *che vince ogni battaglia*³ e cammina trionfale per l'aspra via della vita come il vento per la foresta. Più volte nell'*Iliade* si accenna all'*Aurora dalle dita di rosa*⁴, che sorge dal *croceo letto*, o alla *splendida lampa del Sole*, che esce dall'oceano o vi s'immerge⁵; ma ciascuno di questi accenni, poniamo che operi sull'immaginativa, nulla dice all'animo. Invece quanti pensieri non si svegliano leggendo degli *splendori antelucani*, *Che tanto ai peregrin tornan più grati, Quando, tornando, albergan men lontani*⁶? E chi non provò la melanconia ineffabile dei versi danteschi:

Era già l'ora, che volge il desio
 A' naviganti, e 'ntenerisce il core
 Lo dì, che han detto a' dolci amici addio;
 E che lo novo peregrin d'amore
 Punge, se ode squilla di lontano,
 Che paia 'l giorno pianger, che si more?⁷

Maraviglioso di trasparenza e di serenità profonda, com'aria dell'alpe, il magistero poetico di questi versi; ma io, più che altro, amo sentirvi il cuore del grande Esule, che dalle rive dell'Adige o dal *lido di Chiassi*, al mugolare del vento fra' pini, sogna e sospira la giovinezza fuggita, i *dolci amici* e la patria lontana.

Dante è più acuto osservatore e più universale. In Omero i fenomeni aerei si riducono a pochi, spesso considerati in momenti diversi o sotto vario aspetto: raggi, nuvole, venti, muggiti di acque tempestose, rimbombo d'armi⁸. Invece in Dante è mirabile varietà di fenomeni ot-

¹ *Iliade*, XIII, 334.

² *Inf.* IX, 67.

³ *Inf.*, XXIV, 53.

⁴ I, 605; VIII, 1, XXIII, 227.

⁵ I, 505; VII, 421; VIII, 485, etc.

⁶ *Purg.*, XXII, 109.

⁷ *Purg.*, VIII, 1.

⁸ Per mo' d'esempio, la nuvola ora si ritrae mentre viaggia sul mare portata dal vento (IV, 277), or mentre ascende solitaria per le ampiezze dal cielo (XVI, 364), or mentre posa, minacciando, sulle cime de' monti (V, 522). Così delle acque il frangersi al lido (II, 395), il rigonfiare e il ramularsi dell'onda (XI, 297, 305; XIII, 795), il cadere da selvaggia rupe in un burrone (IV, 452), l'arricciarsi intorno alle scogliere etc. (IV, 422). Invece, a proposito delle armi tonanti di *ferreo fragore* sul petto del guerriero caduto, ricorre quasi sempre la stessa espressione (IV, 50; V, 4; 58, 294, 617; XII, 396; XIII, 187; XVII, 311 etc.).

tici: albe, tramonti, schiarire improvviso dell'orizzonte, baleni, bolidi fiammanti, lista di raggi nel buio della stanza, riverberi d'acque e di specchi; e anco più mirabile varietà di ripercussione e propagazione di suono: dal *tin tin* dell'oriuolo ¹ al vasto rimbombo dei fiumi infernali, *simile a quel, che l'arnie fanno rombo* ², e alla *melode*, che s'accoglie per la croce luminosa nel *profondo Marte* ³. E come niuno lo vince per acume e finezza di osservazione (valga ad esempio l'immagine delle *minuzie de' corpi* ⁴: così va innanzi a tutti, anche ad Omero, per larghezza e universalità di fantasmi. Nessun poeta antico, ben mi ricorda, ci porse immagine più sublime dello spazio, che Omero, là dove dice dell'occhio, che dall'alto d'una torre riguarda lontananze di mare *azzurreggianti* ⁵. Eppur l'Alighieri ne porta il vanto, toccando della distanza paurosa tra quella *region, che più su tuona*, e l'occhio mortale, che s'abbandoni nei più rimoti abissi del mare ⁶.

Ma si largo osservatore e si fino, coll'occhio della mente sempre volto al di là, all'invisibile, pregia il mondo esterno, meglio che per sè stesso, come segno del mondo interiore, in quanto giovi a dar volto e movenza all'idea. Quindi l'austera brevità delle immagini dantesche. Invece Omero è come chi, in mezzo a' barbagli di lume vicino, non veda lo scintillare infinito del firmamento: e' non sente l'interiore, l'occulto, ma pregia il mondo visibile per sè, e del ritrarlo prende tanto diletto che qualche volta par dimentico delle cose, di cui ragiona. Chi voglia riconoscere nell'esempio vivo quello che affermo, raffronti il verso, rapido e luminoso come folgore, « A guisa di lion quando si posa » ⁷, alle molte immagini leonine dell'*Iliade* ⁸, o l'altro dantesco « Come di neve in alpe senza vento » ⁹ alle nevate omeriche del libro XII, dove l'arte serena di quell'Antico par si compiacchia di me-

¹ *Parad.*, X, 143.

² *Inf.*, XVI, 1.

³ *Parad.*, XIV, 122.

⁴ *Ivi.*, XIV, 112.

⁵ *Iliade*, V, 770.

⁶ *Parad.*, XXXI, 73.

⁷ *Purg.*, VI, 66.

⁸ 111, 23. V, 136, 161, 299, 554, 770. X, 297. XI, 113, 548. XVII, 133. XX, 164 etc.

Bellissima di tutte e meglio comparabile all'immagine dantesca l'ultima delle citate, che io non so ristarmi da recare qui, voltata in prosa letterale: « Come traculento lione, che, stretti insieme, tutti i gagliardi, anzi l'intero paesello, sono smaniosi d'uccidere: e' dapprima segue suo cammino disdegnando; ma, quando qualche asta de' giovani pugnaci lo tocchi, torce il muso, spalancando le fauci; intorno a' denti gli rampolla la schiuma, e dentro sospira l'animo generoso. Si sferza con la coda di qua e di là, i fianchi e le cosce, e incita sè stesso alla battaglia; indi, bieco guardando s'avventa, risoluto a dar morte o a morire... »

⁹ *Inf.*, XIV, 30.

ditare ne' vasti silenzi e ne' bagliori delle *fioccanti falde* ¹. Io non so quanto sia da credere alla vecchia leggenda del cieco *Omero*; ma questo so che l'argomento di Federigo Schlegel contro quella gloriosa cecità non ha valore. I poemi omerici, egli dice, i più *chiari e chiareveggenti* di tutta l'antichità, non possono essere ascritti ad *un cieco* ². Or io dico il contrario: appunto perchè miracolo di evidenza pittrice, ben possono attribuirsi a chi, dopo aver goduto della vista, ne sia privato per infermità; dacchè le già vedute cose si fan di mano in mano più chiare allo spirito, che non sa darsi pace di averle perdute, e le ripensa, le accarezza quasi, le tiene strette a sè con nuova e mesta dolcezza. Così la terribile evidenza propria di Dante derivò soprattutto dal chiudersi ad ogni vista bugiarda dell'occhio interiore, aperto e fisso nelle profondità dell'Invisibile. Onde la visione del mondo esterno, illuminandosi di splendori lontani, gli si mutò dentro l'anima in più solenne visione; e come nello sfavillare degli astri vide il sorriso di spiriti lieti, la pace trionfale d'Intelligenze benefiche ³, così nelle tempeste della terra avvisò la vendetta dell'*antico Avversario*, la tenebra e il pianto delle facce sataniche ⁴.

Nondimeno anco l'Alighieri mio, benchè per severità d'intelletto e per fierezza d'indole disdegni soffermarsi lungamente a ritrarle, amò le visibili cose d'amore vivo e profondo; amore d'artista e d'uomo: dico amore d'uomo, perchè mi penso che alla natura, qui così bella e serena, egli chiedesse pace dalla guerra del mondo: anzi, quante volte sull'ora del tramonto guardo il poggio, dove *siede la Chiesa, che soggioga La ben guidata sovra Rubaconte* ⁵, mi vien fatto d'immaginar lassù il giovane Poeta, già fatto Priore della Repubblica, seduto a contemplare nei fulgori del tramonto i bruni oliveti de' colli fiesolani, la turrita città e l'Arno, che si dilegua e muore nell'ultimo occidente. Lì forse, dentro l'animo inebriato di dolore e di sdegno, pensò dapprima quella sua fosca visione della *maledetta e sventurata fossa* ⁶ dalle ripe selvagge e popolate di fiere; e di lì, ripensando a' più tardi anni nella pace dell'anima vittoriosa la mirabile vista, trasse l'immagine della *riviera fulvida di fulgori, intra due rive Dipinte di mirabil primavera* ⁷.

¹ XII, 279. «... Quando Giove versa incessante, addormentati i venti, i suoi candidi nubi, finchè abbia coperto le cime de' monti e i floridi campi e i pingui seminati e i porti e i lidi: solo il mare non soffre il velo delle fioccanti falde».

² *Storia della letteratura antica e moderna*, lez. prima.

³ *Parad.*, II, 142.

⁴ *Purg.*, V, 112.

⁵ *Purg.* XII, 101.

⁶ *Purg.* XIV, 16-64.

⁷ *Parad.*, XXX, 61.

L'argomento è bello e fecondo, o Signori; ma io non voglio abusare della cortesia vostra, e col mio Poeta vi dico:

Messo v' ho innanzi; omai per te ti ciba.

Solo mi consento di chiamarvi a pensare quanta ricchezza di poesia un Omero e un Dante avrebbero saputo trarre dall'aria, se avessero riconosciuto tutte le meraviglie, che di lei oggi la scienza ci svela. Certo l'Alighieri n'ebbe qualche sentore, e le voci angeliche del monte sacro ¹, l'*aer maligno*, perchè generatore d'affanno ², il *calor del Sol*, che si fa vino ³, l'assorbimento de' vapori, ond' hanno i fiumi ciò che va con loro ⁴, sono palesi vestigi, tracce preziose d'ingegno divinatore. Ma, rispetto alle meraviglie svelateci oggi dalla scienza, queste tracce son povera cosa. Ministra dei suoni e della parola, della luce e del calore, dispensiera di fragranze, propagatrice di virtù seminali, l'aria è oggi al nostro pianeta principio di vita, d'armonia, di fraternità universale; mezzo, onde la Terra si congiunge ai viventi degli spazii più lontani e mesce la sua breve nota all'inno antico dell'Universo. Oh, sorga, sorga un Poeta, o sia figlio di questa gentile Toscana; che il vero della scienza moderna disponendo a' fantasmi sereni de' nostri padri, ringiovanisca l'arte e dimostri col fatto che nello spirito umano non è spenta quella divina virtù, quella potenza creativa, onde furon generati i miracoli dell'*Iliade* e della *Divina Commedia*!

G. FRANCIOSI.

IL TIMEO, o DELLA NATURA.

Socrate — Uno, due, tre: e dov'è il quarto, caro Timeo, di quelli ch'io invitai ieri e che oggi invitano me?

Timeo — Non istà bene; se no, figurati se ei non ci voleva essere in nostra compagnia.

Socrate — E se non ci è, tocca a te e a questi altri fare anco la parte sua.

Timeo — Ma sì, e quanto è da noi non lasceremo nulla; chè non anderebbe bene se ancora noi in ricambio non invitassimo di buon cuore te che ci hai accolti ieri a banchetto con tanta amorevolezza e larghezza.

Socrate — Oh vi ricorda di quante e quali cose comisi io a voi di ragionare?

Timeo — In parte sì, quelle che no, da poi che ci sei,

¹ *Purg.*, passim.

² *Inf.*, V, 86.

³ *Purg.*, XXV, 77.

⁴ *Purg.*, XIV, 36.

ricordacele tu; o meglio fa da capo una ripassata, con brevi parole, se non ti è grave, acciocchè le teniamo bene a mente.

Socrate — Farò così: de' ragionamenti che feci io ieri su la repubblica la sostanza su per giù questa è: Ella come ha ad essere, come i suoi cittadini, perchè sia ella bellissima ai miei occhi.

Timeo — E l'hai proprio ritratta come a noi piace, o *Socrate*.

Socrate — Or la prima cosa non isceverammo noi gli agricoltori e le altre arti da quelli che hanno a guerreggiare per lei?

Timeo — Sì.

Socrate — E assegnando una cura sola a ciascuno e un solo ufficio, non si disse che coloro ai quali tocca guerreggiare per la salvezza di tutti, non hanno altro a fare che i guardiani della città, se mai alcuno di fuori ovvero di dentro si levasse a suo danno; giudicando i soggetti loro come naturali amici benignamente, e mostrandosi a' nemici, ai quali s'avvengono, aspri in battaglia.

Timeo — Proprio così.

Socrate — E l'anima de' guardiani si disse, così mi pare, che ha ad essere iraconda molto e molto savia, acciocchè eglino dirittamente siano agli uni benigni e crudi agli altri.

Timeo — Sì.

Socrate — E l'allevamento? o che non hanno a essere allevati nella ginnastica e nella musica e in tutte l'altre discipline che a loro si convengano?

Timeo — Certamente.

Socrate — Così allevati si disse ch'eglino aveano a far ragione di non possedere in proprio nè oro nè argento nè veruna altra cosa al mondo, ma sì ricevere siccome guardiani una cotal mercede della guardia da quelli medesimi guardati da loro, quanta bastasse a temperati uomini, e spendere e mangiare e fare vita in comune, avendo sollecitudine alla virtù e non curando di altro.

Timeo — Le hai dette così.

Socrate — E le donne ci ricordiamo che s'hanno a sposare a uomini somiglianti a loro, e ch'elle hanno ad avere comuni con quelli tutti gli uffizii di guerra e di pace.

Timeo — Sì; così.

Socrate — E la procreazion de' figliuoli? eh non sono elle facili cose a ricordare, per la novità se non altro? da poi che ordinammo fossero comuni nozze e figliuoli, ingegnandoci che mai niuno conoscesse il figliuolo suo, e tutti reputassero tutti essere una famiglia sola, fratelli e sorelle

quelli nati entro a un medesimo spazio di tempo, e quelli nati su su innanzi padri e madri e avoli, e quelli nati giù giù dopo figliuoli e figliuoli de' figliuoli.

Timeo — Altro se si ricordano.

Socrate — E perchè eglino infino dalla nascita venissero di natura gentilissima non ci ricordiamo ch' e' si disse bisognare che i governatori e le governatrici in comporre le nozze s' ingegnassero di soppiatto, facendo pur le viste di trarre le sorti, che i cattivi uomini si sposassero con cattive femmine e i buoni con buone, non nascendo così alcuno scandalo, da poi che degli sposalizii ne accagionerebbero il caso.

Timeo — Ce ne ricordiamo.

Socrate — E ch' e' s' hanno ad allevare i figliuoli dei buoni, si disse anche questo, e quelli de' cattivi s' hanno a meschiare nascostamente infra l' altra cittadinanza; e, venendo su, tenerli d' occhio; e quelli che fossero degni rimenarli, e quelli indegni che fossero presso loro, tramutarli nel luogo de' rimenati. Oh non è questa la sostanza di quel ch' io esposi ieri? o forsechè ancora desideriamo noi alcuna cosa tralasciata, *Timeo* mio caro?

Timeo — No; furon proprio queste le cose che tu hai dette, o *Socrate*.

Socrate — Or vi piace stare a udire quello che mi sento io dentro per questa repubblica la quale io v' ho ritratta? mi sento come colui il quale in alcuno luogo riguardando animali belli, dipinti o vivi veramente, ma che si posano, gli viene voglia di vederli muovere e fare, come si conviene in lotta, prova de' lor belli corpi: così mi sento io, imperocchè molto volentieri udirei alcuno raccontare le opere le quali la repubblica mia compie in quello che contrasta alle altre repubbliche e com' ella entri convenevolmente in guerra e guerreggiando mostri per fatti e per parole, vincendo e negoziando, cose degne della disciplina e istituzioni sue. Caro mio *Crizia* ed *Ermocrate*, io come io dispero che possa mai essere atto a laudare uomini e repubblica così fatti. E il caso mio non ha a maravigliare, ch' io così ancora penso degli antichi poeti e di quelli del nostro tempo; non già che abbia io a dispetto la generazione dei poeti, ma sì perchè a ognuno egli è chiaro come la gente imitativa quelle cose infra alle quali s' è allevata quelle imiterà agevolissimamente e molto bene, ma quelle stranie all' allevamento proprio a tutti malagevoli sono a bene imitare. La generazione de' sofisti la reputo sì valente assai in fare molte orazioni belle; ma vagando eglino attorno per le città e non avendo stanza ferma in niuno luogo, non è atta a ritrarre le opere che farebbero in guerra e batta-

glia, e i discorsi che terrebbero conversando uomini filosofi e politici come quelli. Rimangono adunque quelli della condizione vostra, da poi che e naturalmente e per istudio hanno le due doti predette. Ecco qui Timeo, di Locri, città d' Italia ordinata a leggi bellissime, dove per ricchezze e gentilezza di sangue non istà dopo a niuno, egli li ha conseguito i più ragguardevoli maestrati e onori; per filosofia poi, e dico tutta, egli è già andato su in cima, a quel che mi pare. Crizia poi lo conosciamo bene tutti noi di qua, ch' egli non è nuovo di ciò che ora si ragiona. E dell' ingegno e degli studii e degli avviamenti di Ermocrate che siano atti a tutti questi argomenti, facendone certanza molti, e' s' ha a credere. Alla qual cosa pensando io ieri, dimandando voi che io vi ragionassi della Repubblica di presente vi ebbi soddisfatti, conoscendo che niuno è al mondo il quale possa meglio di voi, pur che voi vogliate, compiere l' incominciato ragionamento; imperocchè dopo bene informata la Repubblica a guerra, infra i vivi potete voi soli ritrarre le chiare opere ch' ella fa, degne di lei. Compiuta io la mia parte, che voi mi avete commessa, commisi ancora io a voi quel che io ora dico. E voi vi siete messi di accordo, prendendo consiglio in comune, d' invitare me oggi alla vostra volta a grazioso banchetto di ragionamenti; e però eccomi qua tutto pulito, con una voglia che niuno mai ebbe la maggiore.

Ermocrate — Come disse Timeo, non tralascieremo noi cosa alcuna che per noi si possa, caro Socrate, nè c' è scusa per tirarsi indietro. E però ieri, tosto usciti di qua, pervenuti che fummo a casa Crizia, nelle camere dove alloggiamo, e anco prima via facendo, ci mettemmo a pensare a questa cosa. Ora, sai? egli ci raccontò un' istoria antica: va là, Crizia, la di' a lui, perchè egli veda se gli va o no.

Crizia — La dirò, se così anco pare al nostro compagno qua, a Timeo.

Timeo — A me sì.

Crizia — Sta a udire, o Socrate, una molto maravigliosa istoria, tutta vera, come una volta raccontolla Solone, dei sette savii il più savio. Era egli tutto della casa di Dropido, nostro proavolo e molto amico suo, siccome dice spesse volte ei medesimo ne' suoi canti. Ed egli disse a Crizia, all' avolo nostro, come ci raccontò di poi quel buono vecchio, che grandi e molto mirabili furono le antiche opere della nostra città per il tempo oscurate per la subitanea morte degli uomini; e fra tutte è una più grande, la quale ci conviene rammemorare oggi, per render grazie a te e convenevoli e veraci laudi alla Dea, quasi inneggiando a lei oggi che è il dì di sua festa.

Socrate — Tu di' bene; ma qual'è cotesta opera non mentovata, e nientedimeno davvero fatta anticamente dalla nostra città, secondo che raccontò Solone?

Crizia — Io dirò quest' antica istoria che io udii da uomo non giovine, perchè allora Crizia, come ci disse ei medesimo, era già presso a novant'anni, ed io ne aveva ben dieci: egli era il terzo di delle Apaturie, detto dei Giovinetti. Quello che si è usati di fare in questa festa ogni volta, e si fe' allora: i nostri padri ci posero premii a chi meglio recitasse poesie. Ne furon recitate di molte, e di diversi poeti; ma molti fanciulli cantammo specialmente quelle di Solone, perchè di quel tempo eran cosa nuova. Un cert' uomo della nostra tribù, o perchè così gli paresse veramente, o per far cosa piacevole a Crizia, disse che pareva a lui Solone non solo nelle altre parti il maggior sapiente che mai fosse, ma ancora nella poesia più nobile di tutt' i poeti. Il vecchio, mi par di vederlo, si allegrò tutto e, sorridendo, gli disse: O Aminandro, se la poesia egli avesse coltivato non come per sollazzo, ma studiosamente come altri, e finito l'istoria che portò qua dall' Egitto, la quale le sedizioni e i mali trovati ritornando lo sforzarono a porre da parte, secondo il mio avviso nè Esiodo nè Omero nè qualunque altro poeta tu voglia avrebbe avuto maggior grido di lui. Quegli domandò: Qual' era questa istoria, o Crizia? L' altro rispose: L' operazione più grande e degna giustamente di renomanza sovr' a tutte; e l' ha fatta questa repubblica; ma la memoria sua non bastò in fino a noi, per il tempo e per la perdizione di coloro che l' ebbero fatta. E quegli: Mi di' da principio: che ti raccontò Solone? e come? e chi la raccontò a lui per novella vera?

F. ACRI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

Era il nostro giovane in tali pensieri quando udì bussar leggermente all'uscio della sua stanza. « Entra pure — ei disse, credendo che un servo gli recasse qualche avviso. L'uscio allora si aperse, e comparve un uomo di circa quarant'anni, di aspetto nobile e dignitoso, di franche ed eleganti maniere, il quale: « Non vorrei — disse — giungere inopportuno. Ell'è forse in mal punto, Leone, la mia venuta? »

« Voi, signor Bernardo? — quegli rispose — Oh sempre opportuno, sempre accetto, sempre riverito giunge il signor Tasso: al discepolo affettuoso e riconoscente è sempre cara la presenza del suo maestro.

« Grazie, grazie, mio buon Leone, e lasciamo pur da parte le cerimonie. Tu devi omai sapere che s'io non valgo ad esserti maestro, ho cuore nondimeno per esserti, come ti sono davvero, compagno ed amico.

« Mi fate, signor Bernardo, troppo più onore di quel ch'io meriti. Mi studierò quant'io posso di emendar col senno il difetto dell'età per meritare di esser vostro compagno: ma qual amico non saprei che cosa mi aggiungere ai sentimenti che nutro per voi.

« Lo so, lo so bene, e di nuovo te ne ringrazio: nè potevi più opportunamente rammentarmi la tua amicizia, però che son venuto qui appunto per compir teco l'ufficio di amico sincero ed affettuoso.

« Qual sia la stima e quanto l'affetto che ho per voi — disse il giovane — e quanto spesso io abbia versato nel vostro seno i sentimenti del mio cuore, ormai dovete saperlo. Nè più care dunque nè più autorevoli sarebbero per me le parole di chicchessia. Parlate dunque, signor segretario; l'amico vi ascolta.

« Ognun sa di che piaga sia ferito il tuo cuore — prese a dire con voce amorevole il Tasso —: ognuno comprende quanto sia grave la tua sventura: ma ognuno si maraviglia ad un tempo che tu voglia consumarti così nel cordoglio, anzichè consolarti della speranza che presto saranno vendicati gl'insulti e riparati i danni recati dai musulmani alle nostre contrade. L'Italia tutta è indegnata; i popoli gridan vendetta; il timore di più orrendi sterminii persuade ognuno a prevenir nuovi danni; l'onore italiano vuole un riparo; i nostri fratelli, stretti crudelmente da musulmane catene, chiaman soccorso; la religione chiede pronti ed efficaci provvedimenti, e già il Pontefice è tutto sul pensiero di fiaccare la temeraria baldanza dei musulmani. Or dunque è tempo di operare e non di languire. Scuotiti, Leone, e dimostra che il tuo amore non si pasceva soltanto di dolci tenerezze, ma che aveva sede in un animo di forte tempra e di generosi propositi.

« Dunque — prese a dire il giovane, vivamente arrossendo e aprendo le labbra ad un mesto sorriso — neppure un'anima infiammata di ardor poetico qual è la vostra, immagina o scorge quanto sia fiero il contrasto, ond'è agitato il mio spirito? e voi credete rassegnato il mio dolore, e pensate che una cupa tetraggine non che inoperoso ma mi renda anche stupido? Ah, signor Segretario, signor poeta — aggiunse con certa ilarità un po' amarognola — io vi credeva più esperto indagatore dell'animo altrui, e speravo di esser meglio conosciuto da voi. Mille, vedete, amico mio — continuò animandosi alquanto — mille e mille sono stati i partiti, che ho ponderato e discusso fra me e me:

a qualcuno mi son pure talvolta appigliato, e di poi, sembratomi inopportuno, l'ho rifiutato: ma ora sono sul punto di prendere una disperata risoluzione.

« Disperata! — lo interruppe il Tasso — se io non conoscessi a prova il tuo senno e la tua prudenza, potrei forse crederti. Ma dovrò io temere che il dolore sconvolga tanto la tua ragione da indurti a disennati propositi? Non mi tieni tu per amico? o perchè dunque non apri a me l'animo tuo, acciocchè io veda se il dolore ti offusca la mente?

« Non abbiate sospetto, signor Bernardo, ch'io sia uscito di senno — disse allora Leone non senza una tal qual gravità — Rischiose, sì, è vero, sono le vie per cui dovrò incamminarmi; ma pure potrebbero condurmi a buon termine. Una spina acuta e oltre ogni credere dolorosa or mi trafigge: ma anzichè a vani gemiti e a femminili lamenti (come forse altri pensa) essa mi eccita a trovar modo, qual ch'egli sia, di levarmela dal cuore. Un animo mi direbbe ch'io corressi tutta l'Italia, mi prostrassi all'augusto trono del Pontefice; di poi volassi in Ispagna presso a quello di Cesare; ch'io infiammassi del fuoco che mi arde i principi, i popoli, le anime tutte a cui sian care la religione, la patria, la donna del cuore; ch'io adunassi insomma — continuò con ardore sempre crescente — tante forze; attizzassi tanti sdegni; eccitassi tant' odio contro gl' infami ladroni; sì che si vedessero rinnovati nella terra affricana i sanguinosi vespri della Sicilia, nè andasse perduto l' esempio del glorioso Giovanni da Procida... Ma un altro animo mi dice — aggiunse calmandosi — ch'io non sarei da tanto di compiere sì grande impresa. Ho testè udito accertarmi da voi ciò ch'io reputava finora vano romor popolare, cioè che già vi si accingano i potentati cristiani. Dunque il solo partito che ora mi resta, giacchè lo starmi qui inoperoso è per me divenuto impossibile, si è di precedere l'armata dei nostri e di recarmi nell' Affrica...

« Ma con che intendimento? con quali speranze? — lo interruppe il Tasso.

« A indagare — rispose l'altro — a investigare, a studiar mi di trovar modo, ond'io giovi all'impresa colla conoscenza de'luoghi, col favore ch'io saprò, comunque mi sia concesso, procurarmi fra gli schiavi, fra' rinnegati, fra' musulmani stessi... e intanto... sì intanto mi adoprerò a conoscere qual sia la sorte... oh, amico, questo pensiero mi strazia il cuore!... della povera Agnese.

Il Tasso teneva affissato lo sguardo sul giovane or mostratosi così risoluto, e pareva che dolcemente si meravigliasse di essersi tanto ingannato sul conto di lui. « Ecco — disse finalmente — ecco l'amante nobile e generoso; sebbene, lascia ch'io te lo dica, troppo arrischiato: ecco l'italiano degno figlio della gloriosa nostra nazione. A te eran pur noti gl'intendimenti del serenissimo nostro principe di promuover,

ciò, una spedizione contro i pirati dell'Affrica. Or sappi che altri pure hanno a ciò rivolto il pensiero; che gran parte delle armi cristiane stanno omai per adunarsi a compiere la grande impresa, e che i potenti di Europa hanno accolto la proposta e accettato l'invito dell'augusto Pontefice. Tu vedi perciò che l'ardente tuo desiderio sarà in breve appagato. Ma del tuo preceder l'armata, dimmi un po', amico mio, che penserà egli il principe? vorrà ella anche la serenissima Isabella approvare un partito generoso, sì, e forse utile, ma nondimeno tanto rischioso?

« Ecco — rispose il giovane con tono di confidente preghiera — ciò ch'io aspetto dal vostro potere sull'animo dei principi; dalla vostra amicizia per me; dalla vostra pietà della misera mia condizione. Io non posso viver così: è necessario ch'io dia sfogo al fuoco che mi divora. Oh signor Tasso, oh maestro e amico sì venerato e sì caro, ottendetemi ch'io appaghi questo tanto vivo mio desiderio; ch'io soddisfaccia a sì prepotente bisogno — Il giovane aggiunse tali e sì efficaci parole; si palesò acceso di tanta brama e preso di amor sì forte che il Tasso, tocco di compassione e intenerito, fu quasi costretto a promettere di adoperarsi a ciò che l'amico potesse dar effetto al suo vagheggiato disegno.

Mentre il poeta con affettuose parole prometteva di agevolare il proposito dell'amico, e mostravasi certo non che speranzoso che per opera delle armi confederate sarebbe distrutto il nido dell'infame pirateria, e che l'amata prigioniera (forse intatta) tornerebbe perciò all'amore de' suoi, si vedeva il giovane non che ascoltare, ma quasi bere avidamente quelle dolci parole: un riso di gioja mezzo nascosto, ma pur trasparente da ogni lineamento, dava al suo volto qualche lieve contrazione: gli occhi fissi e immobili pareva scintillassero d'insolita luce. Alle ultime parole di Bernardo ei non potè più trattenersi, e gettandogli le braccia al collo: « Oh amico prezioso! — esclamò con impeto — sì, sì, vendichiamo l'insulto; disperdiamo i nemici del nome cristiano; ricuperiamo la povera Agnese... — e le lagrime non gli lasciaron dir altro.

Bernardo Tasso, Segretario, come noi sappiamo, di don Ferrante, benchè tanto pregiato e caro al principe e a Isabella pe' suoi meriti poetici e pel suo valore nel trattar gli affari del suo signore, nondimeno incontrò da prima opposizione nei principi Salernitani, che amavano di tanto amore il giovane da loro allevato, nè potevano indursi ad approvar la proposta ch'ei si esponesse a tanti e tanto gravi pericoli. Finalmente vinti dalle calde preghiere di lui, afforzate dalle efficaci parole del Tasso, cederono: onde Leone, preso affettuosamente comiato da essi e dall'amico Bernardo, si recò in un porto della Si-

cilia, e quindi montato sopra una nave, che facea vela per Biserta, lasciò la spiaggia italiana.

Con qual animo si allontanasse il nostro Leone dalla sua cara penisola potrà facilmente comprendersi da chi sappia con quanto amore era stato accolto fin da bambino, e con quanta cura educato dai principi di Salerno. Egli imprendeva un viaggio non lungo, è vero, ma pur si allontanava dall'amata sua Italia, in cui rimanevano tante persone sì caramente dilette, per condursi in terra straniera, fra barbari musulmani e spaventosi pirati, ove lo attendevano ignote e forse tremende avventure. Una dolce speranza tuttavia lo allettava, non solo di giovare alla prossima impresa, ma molto più di conoscere, però che giovane bollente e gentile qual era sentiva soverchiato dall'amore (gli dia torto chi può) ogni altro suo sentimento, qual fosse la sorte riservata ad Agnese.

Oltre a ciò ei pensava che nell'Africa era stato condotto da fanciullo, nè mai avea potuto sapere in che guisa; ed ora poteva forse venirgli fatto di sgombrar le tenebre, ond'era nascosto il suo nascimento. Mentr'egli con tali pensieri nella mente, solo e appartato, teneva fissamente rivolto lo sguardo verso la Sicilia, che già cominciava ad esser quasi coperta di un velo trasparente, e che fra poco avrebbero ricercata invano i suoi occhi, vide a sè vicino un vecchio marinaio, che lo mirava con qualche attenzione, quasi indovinasse in quali condizioni l'animo di lui si trovava. Dopo qualche momento il marinaio gli si avvicinò e: « S'io non m'inganno — gli disse — è questa la prima volta che vi allontanate dall'Italia. Scusate, mio bel giovanotto, s'io tronco il corso de' vostri pensieri. Ma io sono ormai invecchiato nel mestiere, e perciò dopo lunga esperienza mi accorgo facilmente dell'agitazione dell'animo e delle malinconiche idee di chi imprende la prima volta una navigazione un po' lunga; e so che riesce gradita la voce di chi è usato al mare, e utili i conforti di chi per lungo corso di anni ha sperimentate tutte le vicende della vita marinarecca. Coraggio dunque e bando alle malinconie. Anzichè lasciarvi sopraffare dal tristo pensiero di abbandonare la patria, abbiate in mente il lieto vostro ritorno, dopo che avrete ottenuto l'intento che vi proponete. Non vi paja strano che uno sconosciuto vi parli con tal confidenza: io son vecchio e ho vissuto sempre sul mare: voi siete giovane e, per quel che ne giudico, novizzo: perciò vi discorro con libertà: è questo il mio naturale: co' giovani nuovi al mare mi trattengo volentieri e vorrei, se mi riuscisse, render marinari anche loro in pochissimi giorni.

Leone ascoltava di buon animo il vecchio, e l'accento di un conazionale, comechè sconosciuto, gli sonava grato fra que' primi sentimenti di malinconia e di tetraggine, quasi ascoltasse la voce di un suo amico. « Vi son grato, buon uomo — ei rispose — della benevo-

lenza che mi mostrate, e vi confesso subito che sul conto mio non vi siete punto ingannato. Un intento me lo propongo sicuramente, che mi ha mosso ad incontrare i rischi di questo viaggio; ma mi permetterete che intorno a ciò io non mi dilunghi di più.

« I' non vi chiedo già che mi facciate vostro segretario, e perciò non vi domando quant'anni voi avete — disse il vecchio —. Vi ho veduto malinconico e pensieroso; ho immaginato qual dovea essere l'animo vostro; mi son sentito un po' po' intenerire, e per distrarvi da molesti pensieri ho attaccato discorso con voi, che a udirvi mi sembrate nativo del regno.

« Non vi siete male apposto: io son di Salerno.

« Oh, io conosco bene la vostra città e il bel golfo — prese a dire il marinaio —: ma nondimeno, sia detto con vostra pace, i' non baratterei col vostro il porto di Genova, se non mi tradisce l'amor di patria, giacchè io son genovese, cioè concittadino di quel brav'uomo, di quel vecchio glorioso ch'è Andrea Doria. È un bel pezzo ch' i' non l'ho salutato e non gli ho baciato le mani al mio antico capitano. Sappiate (non vi rincresca di ascoltar due ciarle, e compatite i vecchi, che ormai non vivon altro che di memorie) che se avessi la fortuna di rivederlo, e' non si vergognerebbe mica di stringermi la mano, e io potrei rammentargli certe fazioni ch' e' lo farebbero, credete a me, ringalluzzire e ringiovanir mezzo. I' potrei, fra le altre, fargli tornare a memoria quel giorno, quando nove anni fa (e' fu nel giugno del 1526) con tutti i nostri bravi legni abbrivati contro Barbarossa, ci ponemmo alla posta, aspettando quel brutto ladrone, che dopo aver disertate le spiagge delle marenne toscane, scioglieva dal canale di Piombino. Egli era lontano mille miglia dal timore d'incontrar l'armata del Papa capitanata da Andrea e cresciuta delle galere di Rodi. E' rimase proprio di sale quando si vide schierati di fronte i nostri legni, come se fossero venuti su allora allora dal mare. Ma e' non fu pigro, sapete (la paura è una gran brutta bestia!) — aggiunse sorridendo e non senza compiacenza — a far dare nei remi a voga arrancata, e in poco tempo, come se il diavolo se lo portasse, lo perdemmo di vista. Vi so dir io ch' e' la scampò bella davvero: ma però i suoi quindici legni (scusate s'egli eran pochi!) vennero tutti in nostro potere. Io vorrei che voi l'aveste veduto il nostro Andrea com'egli era bello e glorioso quando rientrò con quel tòcco di preda nel porto di Civitavecchia. Quand' i' me ne ricordo mi sento ancora venir l'acquolina alla bocca.

« Ma per tornare a noi, i' non v'ho già detto una bugia quando, a sentire che voi siete di Salerno, ho risposto ch' io la conosco bene la vostra città. Il signor Ottavio Fregoso (povero signore, com'egli andò a finir male! e' morì prigioniero, vo' lo saprete forse, nell'isola

d' Ischia) mi mandava spesso a portar lettere al suo fratello, monsignor Federigo : e credete pure che quell'arcivescovo (non lo dico per grandigia) mi accoglieva molto volentieri, e mi faceva cento e cento domande intorno alla sua città e alle principali famiglie. Anche a lui non sono mancati travagli per dato e fatto di un Papa. Ma de' Papi dice il proverbio che morto uno, se ne fa un altro ; e anzi dopo quello ne sono stati fatti altri tre. E ora per grazia di uno di questi e' si trova di esser vescovo di Gubbio, e si dice che sarà fatto anche cardinale.

« Vo' mi rammentate un uomo — disse Leone — ch' io ben conosco fino dalla mia fanciullezza, e che venero, e amo di amor filiale, perch' egli è stato mio amoroso benefattore : e spero ; anzi tengo per certo che il Pontefice non tarderà molto a premiarlo di tanti suoi meriti.

« Ho proprio caro di sentirvi parlar così — riprese a dire il marinaio — perchè a quel bravo arcivescovo e buono davvero i' gli ho sempre voluto bene. Eppure delle burrasche quel povero monsignore e' n' ha passate pur la sua parte ! I' me le son sentite contare dal mio vecchio capitano Andrea, che mi diceva di averlo una volta salvato dal mare, prendendolo nella sua nave e conducendolo in Francia. Un giorno ch' i' ero ito a Salerno da lui, mi ricordo ch' io lo vidi prima adirato e poi molto dolente perchè avea saputo che un suo nipote, figlio giovanissimo del signor Ottavio, avea di soppiatto sposata da qualche tempo una ragazza, uno specchio di figliuola, ma però popolana ; e volle saper da me ogni cosa per filo e per segno. Io gli contai che qualche anno addietro il suo nipote signor Franceschino (egli era ancora quasi ragazzo) avea fatto quello sproposito e che avea avuto anche un figliolo, senza che alcuno si fosse ancora accorto di nulla. Qualche tempo dopo che quella creatura fu spoppata, perchè il loro segreto non venisse troppo presto a scoprirsi, e' l' affidarono a una buona donna di campagna, moglie di un cattivo soggetto, che pure prestava qualche servizio ai signori Fregosi. Ch' è, e che non è, quel bambino morì affogato per una disgrazia avvenuta al Guercio, marito della donna che l' avea in custodia, e chiamato così perchè avea un occhio stravolto. Ma qualche giorno dopo la morte del fanciullo, fosse per timore, fosse per nascondere qualche trappoleria, il fatto gli è che il bravo Guercio, malconcia e abbandonata la moglie, spari e non se ne seppe più nè puzzo nè bruciaticcio. »

Di mano in mano che il marinaio progrediva nel suo racconto, si vedea crescere a chiari segni la curiosità del giovane e la bramosia di conoscer più oltre di quell' istoria : laonde per eccitare il vecchio a continuarla : « E i genitori — gli chiese — non si adopraron a venire in chiaro del fatto e a strigar questo che a me, vi dico la verità, sembra proprio un imbroglio ? nè questa cosa potè rimanere, io penso, nascosta : e qual giudizio, ditemi, se ne faceva pubblicamente ? »

« Le voci che correvano — rispose l'altro — eran queste: che quel furfante fosse ito a farsi turco e ladro di mare, giacchè appunto quand' egli spari, partiva dalle nostre spiagge un' armatella di corsari, che avean fatto gran danno al paese. Il dolore del signor Franceschino per la morte della sua creatura fu tanto grande ch' egli, stato sempre un po' malaticcio, infermò e venne a morte: ma prima di morire manifestò il suo segreto e raccomandò caldamente al padre la sua giovane sposa. Il signor Ottavio fu indulgente verso la povera vedova, e quanto gl' increbbe la morte del figlio, altrettanto gli dolse che il nipotino almeno non gli fosse rimasto. La vedova che, sebben popolana, era nondimeno, com' i' ho detto, costumata e gentile, non sopravvisse molto al figlio e al marito: si consumò a poco a poco, e dopo qualche anno andò a ritrovarli nell' altro mondo; così non si trovò a vedere spotestato il suocero, cacciato di Genova e condotto prigioniero a Napoli. — Oh gioventù sconsigliata! — disse l' arcivescovo. Mi rammento delle sue parole a una a una, come se me le avesse dette ieri — oh gioventù sconsigliata! a chi considera le tue avventataggini non deve rincrescere d'esser vecchio. Io però — aggiunse il marinaio con un risetto gioviale — vorre' piuttosto essere un po' avventato ma giovane, che una vecchia carcassa com' i' son ora. Ma se io volessi raccontarvi anche uno fra cento de' casi della mia vita, ci vorrebbero de' giorni e non pochi: e ora son qui sempre sotto alla fatica, e non ho altra consolazione che d'esser sul mare. A questo mar benedetto i' gli ho sempre voluto bene: e anch' egli ha voluto fin qui bene a me, perchè sono stato cento volte sul punto di darvi l' ultimo tuffo; eppure ancora e' non ha voluto ripormi ».

A questo punto un fischio sonoro del capitano chiamò la ciurma ad operare non so qual movimento, laonde il marinaio, spiccatosi a un tratto dal giovane, corse colà dov' era chiamato. Leone rimasto solo ripensò lungamente a quel tristo Guercio, di cui gli avea pur parlato il solitario di Capri, e nella sua mente prese maggior campo il sospetto che la storia allora udita avesse qualche relazione col mistero, che nascondeva la sua nascita.

Dopo qualche ora di tranquilla navigazione apparvero sull' orizzonte alcuni nuvoloni di sinistro aspetto, onde i pratici del mare argomentarono non esser lungi qualche traversia. In fatti si levò in breve tempo un maestrale, da prima non tanto gagliardo, che andò poi di mano in mano divenendo più violento. Il legno potè sul principio a forza di remi e di opportuni movimenti serbare la sua direzione: ma non andò molto tempo che ogni industria e ogni sforzo tornarono vani contro la crescente furia del vento. La nave frattanto, deviando dal divisato cammino, veniva spinta ognor più verso il capo Bon, nè il vento rimise qualche poco della sua forza se non a vista dell' isola

Pantellaria. Si concepiva omai la speranza di riprender la via, da cui il legno erasi così allontanato, quando si videro comparire a un tratto, quasi sbucate dal mare, alquante fuste, che a golfo lanciato si spinsero verso la nave, e l'ebbero a breve andare attorniata. Allora i nostri si accorsero di aver a far co' pirati. Il capitano, veduto il numero de' legni piratici, stava dubbioso s'ei dovesse opporsi colla forza agl'ingordi assalitori, o se fosse più spedito di venire a patti con essi. Da tale incertezza lo tolse il nostro Leone, che divampando d'ira e bramoso di sfogare il concepito rancore contro i predatori affricani, animava tutti a non tollerar tanta ingiuria, e a far che i temerari ladroni pagassero caro il loro ardimento. Comechè non tutti approvasero e volentieri seguissero il partito del giovine ardente e impetuoso, nondimeno fu presa la determinazione, troppo audace a dir vero e quasi disperata, di opporre la forza alla violenza de' musulmani.

Con tutto che fosse troppo ineguale il numero de' combattenti, e tanto superiore la quantità dei legni piratici, nondimeno fu lunga e accanita la resistenza dei nostri, che finalmente dopo prove mirabili di coraggio e sforzi inauditi dovettero pure arrendersi, e vennero in potere dei predatori affricani. Acquisto sopra ogni altro pregiato fu il nostro Leone sì per la nobiltà dell'aspetto, sì per la florida età e per l'abito signorile. Condotta con gli altri a Tunisi ed esposta alla pubblica vendita, fu comprato a caro prezzo da un ricco musulmano, che di tal giovane non volgare disegnavo di farsi un servo manierofo ed intelligente.

Quanto sembrasse dura a Leone questa sua nuova sorte potrà argomentarsi pensando che a lui era così tolto ogni modo di conseguire il fine, ch'ei s'era proposto. Non andò tuttavia molto tempo ch'egli ebbe ad accorgersi che la moglie del suo signore, donna giovane ed avvenente dimostrava per lui favore e sto per dire riguardo, assai più di quello che nella sua condizione di schiavo ei potesse sperare. Da ciò ei disegnò tosto di trar profitto pe' suoi intendimenti: onde si studiava come meglio potesse di andare a' versi di quella donna, la quale non tardò molto a far trasparire un vero affetto per quel suo schiavo sì bello e gentile. A lei frattanto nei familiari discorsi ei manifestò con quale intendimento egli avesse impreso quel viaggio, ma tacque nondimeno su tutto ciò che riferivasi a' suoi sentimenti verso Agnese. Disse soltanto di essersi recato nell'Africa a ricercar notizie sulla sorte di una giovine signora rapita qualche tempo innanzi dalla gente di Barbarossa; e di essere stato indotto a ciò con vive istanze e preghiere dai parenti di lei, che inconsolabili di tal perdita disegnavano di riscattarla a qualsiasi prezzo.

Un tal giorno mentre la musulmana manifestava più apertamente al servo l'animo suo, egli, comechè sentisse nel suo cuore avver-

sio ne all' affetto di tal donna, che di spiritualità e di gentilezza in amore non aveva pur l'ombra, non di meno con bei modi le fece comprendere ch'ella avrebbe guadagnata la sua gratitudine, e nonostante la diversità di nazione, di costumi e di fede religiosa ei l'avrebbe in conto di amica, ove a lei fosse piaciuto di rendergli qualche utile servizio, ond'egli venisse a capo della commissione ricevuta. Non si penserà molto a credere che la donna; stimolata omai dall'amore, non pose tempo in mezzo e si adoprò in ogni modo per sodisfare al desiderio dell'amato suo servo, il quale mostrava tutt'altro che servilità, e si studiava intanto di raffrenare le bramose voglie della signora. Furono da prima infruttuose le ricerche di lei: ma non passò molto tempo che a lei riuscì di procacciarsi qualche indizio, onde venne nella speranza di avere in mano fra poco il filo, che doveva condurla ad ottenere ciò che si era proposta. Intanto manifestò a Leone di aver potuto sapere che la fanciulla era in potestà di Selim; di che il giovane fu tutto consolato: ma ella aggiunse di poi di aver motivo bastante a farla sospettare che un certo Zelif, in cui il buon Selim avea sconigliatamente riposto la sua confidenza, macchinasse il modo di far sì che la prigioniera cadesse in mano di Aidino. Tal notizia o sospetto recò al cuor di Leone dolorosissima trafittura, onde con più vive istanze ed anche con qualche lusinga (amore lo rendeva troppo industrioso) pregò la signora a ingegnarsi anche più studiosamente di procacciare intorno a ciò più chiare notizie. Lasciando intanto briglia sciolta alla sua fantasia, egli immaginava ora uno, or un altro partito per togliere da tanto pericolo l'amata donna. Ma ogni suo disegno non era in realtà facile a colorirsi, e non altro riusciva se non un pensiero puramente fantastico e quasi un sogno.

Mentre il giovane attendeva con ansiosa impazienza le notizie tanto desiderate, e la donna si riprometteva di essere vicina a guadagnarsi l'amore di Leone, corse voce per la città che una potentissima armata di cristiani, capitanata dallo stesso imperatore, minacciava a Tunisi l'estremo danno. Stavano i musulmani con animo incerto sulla sorte che sarebbe loro toccata; e altri cadevan d'animo, disperando; altri ogni loro fiducia riponevano nella potente, intrepida e accanita difesa di Barbarossa. In questo mezzo bande armate di feroci sgherri, mandati dal furibondo Ariadeno, presero a percorrere la città e i contorni, strappando furiosamente e inesorabilmente dai loro padroni quanti schiavi cristiani potevano incontrare. Furono infruttuose le istanze del ricco musulmano, che non aveva concepito della moglie alcun geloso sospetto; vane tornarono le preghiere e le lagrime della donna; inutili gli sforzi e la resistenza del nostro Leone. Insieme cogli altri schiavi ei fu incatenato e chiuso da prima in ampie fosse già scavate sul terreno per riporvi il frumento, e di poi nei fondi della fortezza. Equal

sorte toccò pure a Draghetto, schiavo, come sappiamo, di Zelif; nè venne fatto all'Agnese di ritenere presso di sé la povera Margherita, che fu trascinata co' suoi compagni di sventura in que' sotterranei.

RADDRIZZATURE LESSICOGRAFICHE.

III.

PIALLACCIO.

Tempo fa a conto di questa voce, ci fu un battibecco, e niente-meno che la minaccia di una *Piallacceide*, quasi quasi da far riscontro alla *Batracomiomachia*! Un egregio scrittore in certe sue garbate *Veglie* avea usato la voce *piallacci* descrivendo certi lavori campestri. Pare che la voce non andasse a fagiolo a un valente critico, e la tassò di non so che. Gli fu risposto un po' acerbamente. Di qui sorse la disputa; la quale, grazie a Dio, finì tranquillamente senza spargimento di altro... inchiostro. Alla disputa in verità davan fondamento al solito i Vocabolarii, ne' quali la voce *Piallaccio* è registrata, ma in tutt'altro senso: sicchè cerchiamo qui di raddrizzarla.

Primo il Fanfani nel *Vocabolario dell'uso toscano* (1863) registrò: « *Piallaccio* s. m. T. di legn. ec. è propriamente uno *Sciàvero* grosso, di cui si può anco ricavare assicine o tavole più sottili; il *Piallaccio* ritorna sotto la sega, ma non lo *Sciàvero*; e questa è la differenza. Il *Piallacci*, diconsi anche sottilissime assicelle di noce, d'ebano, granatiglia, o altro legname nobile, colle quali si cuopre altro legname più vile in far casse tavole ed altro. »

Questo tema Egli poi tal quale lo riprodusse nel *Vocabolario della lingua italiana* (1865) e finalmente nel *Vocabolario della lingua parlata* (1874). Io osservo in primo luogo che la prima definizione vuol essere corretta così: *Piallacci* diconsi le Tavole che sono segate da una sola parte, essendo l'ultima parte di fuori del fusto dell'albero; e in secondo, che per similitudine si dicono *Piallacci* le Fette di terra, che si levano dagli affossatori colla vanga quando pe' campi, pe' poderi ecc. ripuliscono e allargano le fosse riaccigliandole. Gian Girolamo de' Pazzi nella XII delle sue *Satire*, (opera tutt'ora inedita nelle nostre Librerie, la quale però meriterebbe d'esser pubblicata) discorrendo di certi lavori di architettura e di scultura, scrisse:

Avete voi per belli que' mostacci,
Che sulla fronte han grosse sopracciglia
Come l'affossator fa i suo' piallacci.

I vocabolaristi, a scanso di nuovi scangei, son pregati di registrare *Piallaccio*, co' suoi significati, esempj e tutto.

Annunzi bibliografici.

VINCENZO JULIA — *Sonetti e Liriche* — Cosenza, 1884 — L. 2.

Sono versi che *suonano* e *creano*, perchè, segnati bene dell'interna stampa, scuotono fortemente l'animo e vi lasciano un certo fremito, ch'è per lo più d'ira, di sdegno, di dolore. Il verso esce talvolta macchiato di veleno e di sangue, lo riconosce e dice il Julia stesso; è un po' aspro e rude; ma scoppia da affetti e passioni veracemente e profondamente sentite e da animo fiero e generoso, che lampeggia di sdegno o fremito d'ira, quando le cose di quaggiù discordano dall'armonia, che nella mente gli ragiona.

IDA BACCINI — *Manfredo, libro di lettura e di premio* — Milano, Carrara, 1884 — L. 1.

La Baccini ha scritto delle opericciuole e de' librettini garbati, vivaci ed utili per le scuole, e questo ci può entrare di sicuro per le buone cose che dice e per la maniera facile di dirle.

Secondo Libro dell'Eneide tradotto in versi sciolti dal prof. Vincenzo D'Auria — Nola, 1884.

Alle traduzioni del quarto e del sesto libro dell'*Eneide*, già annunziate in questo giornale, aggiunge ora il prof. D'Auria la traduzione del quarto, che vince le altre due per maggiore fedeltà e più retta interpretazione del testo, e per maggiore finitezza e armonia di verso.

Risposta dell'Idiota Romagnuolo a Cesarino e ad altri censori degl'inni sacri del Manzoni — *Lettere ad un amico* — Forlì, 1884.

Non è mica un *Idiota*, ma il valente p. Gabriele Vicini, che, pieno di generoso zelo per la fama del Manzoni, ribatte certe rancide e pedantesche censure agl'*Inni sacri* e si accapiglia con i detrattori del Gran Lombardo.

Prof. ROBERTO PRUSSO — *Grammatica francese popolare* — Torino, Libreria salesiana — 2.^a ed. — L. 1,50.

La brevità e la chiarezza d'espone i precetti della lingua francese ben giustificano il titolo di *popolare* messo in fronte a questa grammaticetta del prof. Prusso, già introdotta in molte scuole.

UTILE E DILETTO — *Libro di lettura per le classi elementari inferiori compilato da A. Mormile* — Salerno, Tip. Nazionale — Cent. 60.

È un bravo maestro il Mormile, fa bene la scuola, e a Majori, dove insegna e fa da direttore delle scuole, gli voglion del bene, perchè attende con amoroso zelo alla soda educazione de' fanciulli. Pe' quali gli è piaciuto mettere insieme un nuovo sillabario e un nuovo libro di lettura col nuovo sistema della doppia consonante appoggiantesi tutta alla vocale che segue. Onde egli scrive — *pa-ppa, le-ttura* e così consiglia e insegna a scrivere, facendogli più paura la logica che l'uso, il quale, a detta di Orazio, è un certo tiranno, che fa alto e basso nelle cose della lingua e di logiche non vuol saperne. Ma di tal novità non fo io caso, nè muovo appunti. Solo vo' notare che fra molte cose dette bene e con una tal quale vivacità di dettato, se ne incontra qualcuna, che non pare giusta ed esatta. Così *Fare un centellino di bene*, non credo sia ben detto; chè col *centellino* va sempre compagno il vino o altro liquido da assaporare a piccolissimi sorsi, nè il *Fare a capelli*, come insegna il Mormile, per accapigliarsi, torna giusto, si bene *Fare a' capelli*. Taccio di qualche altra menda per affrettarmi a dire che il librettino offre bella varietà di letture amene ed utili.

Cronaca dell' Istruzione.

La legge sul pagamento degli stipendii ai maestri elementari — Dopo lunga e vivace discussione il Senato ha approvato la legge sul pagamento degli stipendii a' maestri elementari, modificandola in varii punti. Ci è parsa un po' strana la tenerezza di molti senatori per l'autonomia e la libertà de' Comuni e non già pel rispetto e la osservanza delle leggi e pel progresso della istruzione popolare. Liberi, indipendenti sono i Comuni, ma agli obblighi ci hanno pur da sottostare e alle leggi; e quando all'operaio si assicura la giusta e meritata mercede, non si viola, certo, la libertà del padrone.

Il monumento a Virgilio Marone — Il 30 del p. p. mese di novembre fu solennemente scoperto a Pietola, nel Mantovano, il monumento all'immortale Autore dell'*Eneide*. Vi fu gran concorso di letterati, e la statua si deve al valente scalpello del Paganini, scultore di Mantova.

Giurisprudenza scolastica — Maestro colpito da sospensione — Quando gli compete lo stipendio e in che proporzione — Al maestro elementare, cui venne inflitta una sospensione, spetta il pagamento dello stipendio anche pel tempo in cui non esercitò l'ufficio, purchè in corso davanti all'Autorità prefettizia o al Ministero la sua opposizione al castigo inflittogli, e sempre quando, fatta ragione a' suoi reclami, la primitiva sospensione sia stata annullata o ridotta ad un termine più breve — Lo stipendio non va però dovuto per il tempo, per cui la sospensione fu confermata. (*Massima adottata dalla Corte di Cassazione di Roma.*)

CARTEGGIO LACONICO.

SERRE — signori *Cotugno* e *Beatrice* — Attendiamo risposta.

FISCIANO — signori *Lamagna* e *Capuano* — Anche da loro.

ANDRIA — prof. *V. D'Auria* — Non sapevo proprio nulla, e mi rallegro che stia bene. I numeri li avrò fra breve.

VALVA — sig. *G. Acellone* — Grazie tante.

NAPOLI — prof. *F. P. Napodano* — La saluto di cuore e ringrazio.

MILANO — comm. *Gambino* — Ricevo or ora: avrò le bozze.

Avvertenza.

Siamo già alla fine dell' anno, e preghiamo vivamente i signori associati ad usarci la cortesia di voler presto adempiere i proprii doveri. Non pare che ne sia il tempo?! Ci risparmiino altri uggiosi piagnistei!

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50. Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — In morte di un fanciullo — In morte del Fiorentino — La quistione della lingua — Il Timeo di Platone, traduzione del prof. Acri — Cenni bibliografici — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL'ITALIANI ALL'ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

CAPITOLO 9.°

La pirateria è stata per lungo tempo una piaga dolorosa per molte e molte regioni di Europa. I musulmani sì per le loro massime religiose, sì per lo zelo di propagare la loro setta, e soprattutto per ingordigia di preda, hanno sempre amato di occupare per guerra gli altrui paesi. Tali guerre poi si facevano non solo in grande, a nome di un governo costituito, ma spesso e volentieri anche alla spicciolata, dirò così, e a nome di qualche privato. Si formavano compagnie composte di uomini audaci, odiatori del nome cristiano, avidi di preda, usati a imprese violente e di sangue; e costoro si eleggevano un capo che sovrastasse agli altri per forza, per temerità, per ispietatezza e anche per le doti dell'ingegno. Sotto la direzione di costui si facevano i necessari apparecchi, si provvedeva efficacemente al modo di offendere altrui e di difendersi; si costruivano legni atti alle imprese loro; e quindi si pensava, si studiava, s'investigava con avido

talento in qual mare e in quali spiagge potesse quella bordaglia d'islanditi abbandonarsi più fruttuosamente ai ladronecci, commetter barbare, accumular bottino, straziar cristiani o trarli almeno in miserabile schiavitù.

Della pirateria in grande, che potrebbe dirsi una guerra, ingiusta si e di rapina, ma pur regolare, come avviene fra nazione e nazione, o come disgraziatamente accadeva un tempo fra una ed un'altra delle nostre città, ebbe l'Italia a soffrir meno delle altre nazioni, come sarebbe a dir della Siria, dell'Egitto, della Grecia, dell'Ungheria e dell'Austria. Ma della pirateria in piccolo e alla minuta, cioè della pirateria propriamente detta, furon campo quasi prediletto le nostre spiagge e i nostri mari. Troppo lungo sarebbe il ricordar soltanto quante volte orde di ladroni musulmani recarono spaventevoli danni, apportarono desolazione e sterminio alle nostre terre colle rapine, cogli incendii, colle stragi, e resero malsicure colle temute loro scorrerie le nostre marine.

Anche prima del secolo decimosesto questa peste erasi già manifestata: ma appunto in quel secolo e specialmente nel mezzo di esso, inferi di più, più ampiamente si sparse, recando nuovi danni e maggiori, e divenendo ognor più malefica. Non potrebbero udirsi senza orrore le imprese piratesche, che si compirono in quel tempo a nostro danno e sempre a nostra vergogna. Chi volesse tener dietro al corso sciagurato di tali imprese, avrebbe a leggere la bell'opera del P. Alberto Guglielmotti intitolata *La guerra dei pirati*, e vedrebbe succedersi e schierarsi innanzi una serie di uomini tremendi di nome, celebri per opere spaventose, infami per ladronecci, orribili per inaudite scelleratezze. Sul principio di questo secolo incontriamo il pirata Camali quasi sovrano dell'isola di S.^a Maura, ove poi fu impiccato per la gola, e donde infestava le rive dell'Ionio e dell'Adriatico. Chi fosse Curtògoli e quali imprese compisse nell'anno 1516 avemmo già occasione di rammentare. Nell'anno 1518 ci contrista la sorte di Paolo Vettori vinto, ferito e fatto prigioniero presso il canal di Piombino dal terribil pirata Gaddali, come fu già narrato dal solitario di Capri. Via via si succedono il Moro, il Giudeo, Cacciadiavoli e Barbarossa. A quest'ultimo si arresta la nostra istoria, ma la nefanda serie non rimane perciò interrotta: e dopo Ariadeno continuò potente e tremenda la pirateria musulmana, e si mantenne più o meno rigogliosa fino a tempi poco da noi remoti, cioè fino alla presa di Algeri.

Ma i potentati di Europa tolleravano in pace tanto sperpero e tanta ignominia? Pur troppo i principi cristiani, altri temendo troppo la potenza dei turchi, nè stimandosi sufficienti da sé ad abbatterla; altri sdegnando per gelosia (se una lega doveasi fare) di aver a dipendere da chi ne avesse il supremo comando; altri finalmente non isperando

proporzionato compenso all'opera loro, fatto sta che non si determinavano a por fine a tanto malanno. Occasione di appigliarsi omai a qualche partito fu offerta dal Giubbileo del 1500: imperochè si temea con ragione che i pericoli, cui avrebbero incontrato i pellegrini cristiani che da tutte parti volevano recarsi a Roma, avrebbero rattenuto i devoti dal compiere il pio pellegrinaggio. Con ragione, abbiám detto, temevasi, stantechè eran continue le dolorose narrazioni d'insulti e di danni sofferti per opera dei pirati. Il pontefice Alessandro VI (giustizia richiede che del bene e del male non si faccia tutto un fascio) si pose di gran voglia all'opera di pregare ed eccitar fortemente i principi cristiani alla nobile impresa di fiaccare la prepotenza e di rintuzzare la tracotanza dei turchi divenute omai insopportabili: ed egli stesso apparecchiava legni, armi ed uomini per cooperare alla spedizione.

Francia e Spagna (apparentemente di buona voglia) accettavan l'invito, nascondendo tuttavia nel cuore altri e rei proponimenti. Infatti compiuta qualche fazione di poco o punto momento per ingannare altrui e addormentare con sonno ingannevole la vera vittima designata, si mossero poi concordi, secondo il trattato conchiuso in Granata il dì undici di novembre del 1550, contro il regno di Napoli, e colorando gli ambiziosi e ingiusti loro disegni, cacciaron dal trono l'ingannato Federigo III. « Intanto e naturalmente — scrive con appropriate parole Cesare Balbo — disputaronsi i ladroni per le spoglie », di che avvenne poi ciò che narra l'istoria, e che non fa al nostro proposito. Or può vedersi con quanta buona fede e con quanto zelo religioso que' principi, emulatori grandi di pirati piccoli, secondavano gl'intendimenti di Roma e ascoltavano le voci de' popoli, che pietosamente imploravano un rimedio a tanta miseria.

Se di buona volontà e con retti proponimenti pari a quelli di Venezia, di Roma, di Genova, avessero la Francia e la Spagna, strettesi sinceramente in lega fra loro e cogl'Italiani, proceduto ad abbattere l'insolente potenza dei musulmani, e ad estirpar dalle barbe la mala pianta della pirateria, la non avrebbe sì ampiamente stesi i suoi rami, e assai prima avrebbe cessato d'infestare le nostre marine, di spremere tante lacrime da occhi cristiani e di sparger sangue in sì larga copia. I romani pontefici non ristettero tuttavia da preghiere, da eccitamenti e da esempi per muovere i potenti all'opera di far cessare sì orribil flagello: e talvolta fu pure ascoltata la loro voce e s'impugnaron le armi, più spesso in piccole avvisaglie, ma pur talora in più grandi combattimenti. « La fortuna nei sessant'anni (dal 1500 al 1560) — scrive il Guglielmotti — non ci fu sempre propizia. Sei volte noi affrontammo le maggiori forze dei nemici, e con tre splendide vittorie ottenute presso alle muraglie di Corone, di Tunisi e di Afrodasio, toccammo tre grossi rovesci nelle acque della Prevesa, di Algeri e delle

Gerbe, e saremmo rimasti lì colla peggio, se non fosse venuta dappoi la settima giornata di Lepanto a rilevarci » (1).

Una delle vittorie rammentate dall' illustre storico ha dato argomento a questo qual che sia nostro lavoro. Noi frattanto per non troppo deviare dal nostro cammino, diciamo che le ultime imprese di Barbarossa, già infame per fatti più antichi, di poi esecrato per l'audace scorreria lungo le coste napoletane fino alle bocche del Tevere, e or doppiamente temuto perchè assiso sul trono di Tunisi, avean finalmente stancata la pazienza e fatto nascere più gravi timori intorno agl'intendimenti di sì orrendo pirata. Quando costui, per coprire gli ambiziosi e rapaci suoi disegni, sparse in Roma lo spavento coll'avvicinarsi alla città, sedeva al governo della Chiesa Clemente VII, cioè quel Giulio de' Medici d' infausta e dolorosa memoria pe' Fiorentini. Eran quelli tuttavia i giorni estremi di quel pontefice afflitto dall'ultima sua malattia, per la quale cessò di vivere il dì venticinque di settembre di quell'anno 1534. Ma intanto i ministri di lui, spaventati dalla presenza di Barbarossa sulle acque del Tevere, avean già ordinate le difese, ponendo le armi in mano a tutti que' romani, che fossero atti a impugnarle, accrescendo la guardia delle spiagge, mettendo in compiuto assetto di difesa la fortezza di Civitavecchia, apprestando la piccola armata e accrescendola di sette galere.

Intanto il dì dodici di ottobre, cioè diciassette giorni dopo la morte di Clemente, salì sul trono pontificio Alessandro Farnese romano e quindi accettissimo a' suoi concittadini, il quale prese il nome di Paolo III. Le voci di spavento, le grida di dolore e di esecrazione contro i feroci musulmani, il lamentoso chieder aita dei popoli oppressi, taglieggiati, derubati, e di tante migliaja di schiavi cristiani, che languivano nelle affricane città angariati e poco manca ch'io non dica macellati da crudeli e feroci padroni, si fecero udire più presto che ad ogni altro all'orecchio del nuovo pontefice. Ei non fu sordo alle dolenti preghiere di chi chiedeva disperatamente soccorso, e fino da' primi giorni del suo pontificato si pose in animo di usare la sua autorità e adoprare le sue forze per riparare a tanto danno e cessare tanta vergogna dal nome cristiano. Laonde adoperò valide esortazioni ed opportune preghiere per indurre i potenti, che pur sentivano minacciato e quasi scosso lo stato loro, a divisare il modo di assicurarsi contro nuovi pericoli; a rintuzzare e fiaccare sì temeraria baldanza; a prendere insomma tali e sì efficaci provvedimenti, onde il presente sterminio venisse a cessare, nè si avesse a temer più che la piena di tanti mali si rovesciasse di nuovo sul nostro paese.

Fosse pietà verso i popoli orrendamente straziati, che movesse

(1) *La Guerra dei pirati* del P. Alberto Guglielmotti. Vol. 1.º pag. 6.

l'animo de' principi; fosse il proprio timore e il presentissimo loro pericolo che più efficacemente li persuadesse, fatto sta ch' eglino prestarono facile orecchio alle sollecitazioni del Pontefice. Per la qual cosa di buona voglia; anzi con animo fermamente determinato si diedero ad apprestare e radunar forze, a conferir consigli, ad affrettare il modo di allontanar dall'Italia e, se fosse possibile, dall'Europa si gran vergogna, di vendicar tanti insulti e di ristorare i gravi danni sofferti.

Per venire a capo di sì rischiosa, importante e pur nobile impresa, vide bene il Pontefice che le sue forze anche congiunte con quelle dei principi italiani sarebbero state insufficienti, onde pensò esser necessario che ad opera di tanto momento concorresse il più potente fra' principi di Europa: ne fece perciò calorosa proposta all'imperatore Carlo V, e fu da esso favorevolmente ascoltato. Risultamento dei consigli, delle disamine, delle lunghe e gravi loro considerazioni fu di assalire il nemico nella stessa sua sede, per disperderne tutte le forze colà riunite ed estirpar dalle radici la mala pianta, che avea recato all'Europa frutti tanto amari e venefici. Fu preso adunque di comune accordo il partito di adunare quanto più fosse possibile numeroso e potente naviglio; volgerlo direttamente, dietro la scorta di famoso capitano, alle coste dell'Affrica; ritogliere a Barbarossa l'usurato dominio; distruggere quel nido vituperoso di audaci pirati e d'infesti ladroni; strappar di mano al rapace Ariadeno le fatte prede; acquetare le paure e riporre la calma nei popoli delle coste marittime, i quali da un giorno all'altro aspettavano tremando di vedersi piombar nuovamente addosso gl'ingordi e terribili avvoltoi musulmani.

Cesare si accinse all'impresa non che di buona voglia, ma quasi con certezza di prospera riuscita; onde si mise in animo di andare egli stesso nell'Affrica per invigilare all'impresa, provvedere ai bisogni, approvar le fazioni e incorare di sua presenza i combattenti per modo che presto e bene si effettuassero gli alti proponimenti suoi e del confederato pontefice, il quale ad agevolare all'imperatore sì grande sforzo, gli rilasciò le decime del clero, e raddoppiò quelle che dall'Italia dovean ritrarsi.

Oltre gli apprestamenti, che si facevano con grandissima operosità e sollecitudine nei porti di Spagna e d'Italia, « il marchese Del Vasto — scrive il Guglielmotti — metteva assieme dodicimila fanti italiani, bellissima gioventù, sotto tre colonnelli, Girolamo Tuttavilla, conte di Sarno, già celebre pei fatti di Corone; Federigo del Carretto, marchese di Finale, alleato del principe Doria; Agostino Spinola di quella casata, che ha dato in ogni tempo eccellenti capitani ed ammiragli. Ottomila fanti tedeschi si raccoglievano sotto le bandiere del conte Massimiliano di Herbstein, ed altrettanti spagnuoli col famoso don Ferrante d'Alarcone. Il principe Doria attendeva all'armata navale ed

ai vascelli di trasporto per le munizioni, pei cavalli e per le artiglierie di assedio e da campo, avendogli l'imperatore fatto intendere secretamente di volersi trovare in persona alla condotta di questa impresa (1). »

Il dì venti di aprile dell'anno 1535 la grand'oste trovavasi radunata nel porto di Civitavecchia per indi far vela verso Cagliari, d'onde per la direzione di ostroscirocco dovea condursi a Porto Farina. « Aveavi dodici galee del Conte (*dell' Anguillara*), quattordici del Toledo, ventidue del Doria, in tutto quarantotto galee; quaranta navi di alto bordo, il marchese Del Vasto, il principe di Salerno, quel di Bisignano, lo Spinelli, il Caraffa, i due Sanseverini, il conte di Sarno, il marchese di Finale, lo Spinola e tanti altri capitani delle fanterie e delle navi e delle galere, con sopravi tra soldati, marinari e rematori più di trentamila uomini (2). »

Prima che si grande armata movesse all'alta impresa ispirata e istantemente richiesta da umanità, da civiltà, da onor nazionale e da zelo di religione, non volle il Pontefice che a lei mancassero le benedizioni del sommo sacerdote, e col sacro rito usato in tali congiunture si apprestò a chiamare su' combattenti la protezione divina, dando così all'impresa quel solenne principio, che pur davano alle loro per solo dettame di ragion naturale i gentili, secondo quel detto *ab Jove principium*. Recatosi perciò a Civitavecchia, circondato da buon numero di Cardinali, accompagnato da splendido corteggio e da numeroso séguito di prelati, di ceremonieri e di chierici di ogni grado, ammise alla sua presenza nella più vasta sala del castello e ricevè con volto benigno i capitani e i maggiori ufficiali dell'esercito e dell'armata, ad ognuno dei quali volse parole affettuose di conforto e di liete speranza. In questo mezzo uno dei Cardinali presentò al Papa il vessillo della Croce, reso già più venerabile dalla benedizione pontificia. Il Papa lo prese e vivamente commosso levandosi dal trono, lo pose nelle mani di Gentil Virginio Orsini conte dell'Anguillara, già eletto supremo comandante della squadra romana, dandogli commissione di offerirlo in suo nome all'imperatore, come se questi udisse pronunziarsi in quell'atto le misteriose parole già lette da Costantino nella mirabil visione della Croce: *in hoc signo vinces*.

Dopo ciò Paolo asceso sulla cima dell'alta torre che dominava il porto, e d'onde con un sol volger d'occhi scorgeasi in bella ordinanza tutta quanta l'armata, impartì con solenni parole, con tutta la magnificenza del rito cattolico, tra profondo e religioso silenzio, l'apostolica benedizione. Appena il sommo sacerdote, levate in alto le mani e mirato il cielo con guardo acceso, quasi volesse coll'intenso desiderio e

(1) *Guerra de' pirati*. Vol. 1, pag. 398-399.

(2) *Opera citata* Vol. 1, pag. 402.

coll' ardente preghiera impetrar di lassù certezza di patrocinio e quindi felicità di vittoria, ebbe ad alta voce pronunziate le sacre parole, si alzò un grido universale, o a dir meglio uno scoppio di gioja seguito dallo squillo delle trombe e dal festevol suono delle campane, onde gli occhi di tutti s' inondaron di lagrime.

Il di seguente tutto il gran navilio si allontanò da Civitavecchia e si condusse a Cagliari, ove stiè sulle ancore quasi due mesi, per ivi aspettare e radunare altri legni e altre genti, e provvedere al fornimento di armata sì numerosa. Finalmente il di ventiquattro di giugno, sotto il general comando del principe Andrea Doria e con a bordo la maestà cesarea di Carlo V, salpò dalle acque di Cagliari quella gran selva di navi. Chi fosse vago di conoscere il numero de' legni, di forma diversi e di nome, e udir descritta la galera reale di Spagna, su cui navigava l' imperatore, non altro avrebbe a fare se non leggere la particolareggiata e viva descrizione che nella *Guerra de' Pirati* a pagine 409-410 del primo volume ne ha fatto il P. Alberto Guglielmotti, solenne maestro di cose marinaresche, paziente, giudizioso, instancabile investigatore, raccoglitore e acconcio narratore di fatti taciuti o appena accennati e non di rado mal compresi e confusi dagli storici contemporanei.

Ciel sereno, venti propizi, tranquillo mare, piena e lieta vittoria noi auguriamo al navilio cristiano, che pur debb' essere apportatore ai musulmani di devastazioni, di rovine, d' incendii, di stragi e di morti. Sebbene per sentimento di umanità noi aborriamo dallo spargimento di sangue e dalle quasi inevitabili crudeltà che seco reca la guerra; sebbene sentiamo stringerci il cuore pensando in che modo l' armata cristiana dovrà compiere l' opera sua, e quante lacrime, quanto sangue dovrà pur costare, nondimeno accompagnamo co' più fervidi voti i nostri guerrieri, e aspettiamo con acceso desiderio il momento, in cui udremo giojosamente ripeterci:

Già torreggia e appar sicura

L'alma Croce trionfante

Sui navigli e sulle mura (1)

Attutiamo frattanto un intempestivo sentimento di umanità col pensiero che vi sono tali piaghe, alla cui guarigione è necessario lo spietato ferro chirurgico. Prima nondimeno che avvengano le orrende fazioni guerresche, e si odano i tuoni dei bronzi e le grida feroci dei combattenti; prima che s' immagini com' essi saranno avvolti fra il denso fumo delle artiglierie e insanguinati fra mischie orribili e disperate, ci convien riprendere qualche filo rimasto interrotto, e rannestarlo alla trama.

(1) Giuseppe Borghi. *La battaglia di Navarrino*.

Le condizioni di Agnese erano in questo mezzo divenute più triste. La misera avea perduto il fedele Draghetto, ch'ella teneva per amico assai più che per servo, e dal quale sperava utili avvertimenti ed avvisi per guardarsi da insidie, che a ragione eran per lei divenute terribili. Ella in fatti non si tenea più sicura, e stava in continua apprensione che i sospetti a lei accennati dal servo e confermati, come vedremo, da Selim, fossero veri pur troppo, e ch'ella avesse avuto in realtà la disgrazia di destar qualche affetto nel cuore di Aidino. Pensando poi di qual natura dovea essere tale affetto, l'infelice raccapricciava. Anche la lontananza di Margherita, comechè non potesse gran fatto confidare nella debole difesa di lei, rendeva nondimeno più grave e rischiosa la sua condizione. Sconfortata e poco meno che disperata ricorreva col pensiero all'affettuoso Selim, nè perciò trovava modo di rassicurarsi più che tanto. In fatti il buon musulmano avea molto diradato le sue visite, non già per cangiato animo verso la prigioniera, ma perchè gli apprestamenti guerreschi, e i servigi ch'avea a prestar con più cura e in maggior numero a Barbarossa, già divenuto più indiscreto, meno a lui deferente e quasi intrattabile, non gli consentivano di recarsi da lei colla consueta frequenza.

Qui è a sapersi che quando Agnese manifestò a Selim i suoi sospetti circa gl'intendimenti di Aidino verso di lei: « pur troppo — ei le disse — voi mi palesate ciò ch'io dubito, e a cui penso da lungo tempo. Di lui nondimeno ho avuto fin qui a temer poco però che ei si sarebbe ben guardato da tentar cosa, che fosse dispiaciuta a Ariadeno. Ma ora... ora...

« E ora, Selim? — chiese impaurita la fanciulla.

« Ora — rispose l'altro — Ariadeno ha troppo bisogno di quell'uomo prode in guerra, intrepido ai rischi e pronto a ogni disperato partito. In fatti se il Giudeo è l'occhio destro di Barbarossa, ora che il pericolo incalza, Aidino n'è divenuto il sinistro.

« Dovrò dunque temere di essere esposta... — disse costernata la giovane, e si coprì colle mani la faccia.

« No, Agnese, no — la interruppe Selim — io penso che per ora non abbiate nulla a temere, perchè conosco bene la natura di quell'uomo, e posso assicurarvi che le opere di guerra, la difesa della città e i comandi di Barbarossa lo distolgono da ogni altro pensiero. Ma... ma se...

« Ebbene, Selim, che cosa?

« Se le armi nostre — rispose il musulmano — fossero vittoriose, ed egli, che molto contribuirebbe alla vittoria, chiedesse...

« Iddio non vorrà certo — lo interruppe risoluta la donna — no, non vorrà il trionfo de' suoi nemici.

« Ebbene — soggiunse mestamente l'altro — se avvenga anche altrimenti, ed ei si avvegga di dover separarsi dal vinto Ariadeno e uscire dall'espugnata città, allora temo più che mai che libero d'ogni freno voglia porre ad effetto...

« Ma voi, Selim — chiese quasi supplichevole la fanciulla — non potete adoprarvi per me? e Ariadeno non vorrà in grazia vostra...

« Io, Agnese, io? ma che cosa sono ora io per Ariadeno? agli occhi di lui, or che la guerra ne incalza, sono uno straccio: e all'opposto or tutto può, tutto è concesso ad Aidino.

« Oh mio Dio — esclamò dolorosamente la fanciulla, mirando il cielo in atto di preghiera — or che tutti m'hanno già abbandonata, da voi solamente posso sperare la mia salvezza — e due grosse lagrime le rigaron le gote. Il musulmano impietosito volle provarsi a dirle qualche parola di conforto: ma come se avesse infrenata la lingua, non riuscì ad altro che a far conoscere a chiari segni ch'egli era sempre lo stesso affettuoso Selim, ma che però il suo timore sorpassava forse quello della fanciulla. Poco atto egli era ad operar colla mano, ma tuttavia ingegnoso e avveduto; e nelle congetture e nei sospetti manifestati ad Agnese si palesò la sua perspicacia e avvedutezza. In fatti Cacciadiavoli, disperando omai della sorte di Tunisi, e prevedendo a qual partito egli avrebbe dovuto appigliarsi, pensò di colorire i suoi antichi disegni, e volle anticipatamente, come vedremo, agevolarsene il modo. (Continua)

IN MORTE D' UN FANCIULLO ¹

Lasciai, fanciul settenne, le mie care montagne Lucane,
 Le mura native, e il villaggio festante di sole;
 E la madre mi fece piangendo l'estrema carezza,
 E mi ammoniva: O figlio! A' miei baci, al sorriso de' tuoi
 Ti toglie un dio severo, lo studio! Ma un dì fra le braccia
 Mi tornerai, o figlio, nutrito del pane de' forti,
 Benedirà la madre superba il tuo forte avvenire —
 Mi tolsero a la madre, ai liberi scherzi tra eguali,
 E il fischiante vapore mi trasse volando a Salerno,
 Tempio di eletti studi. Sul limitare sacrato
 Mossi l'inconscio piede. Nel core il materno consiglio

¹ Giuseppe Cecere; venuto in questo Convitto fin d'Albano Lucano, e dopo nove giorni, non ostante tutte le cure avute, morto di difterite.

— E ne la mente avea l'alta speranza materna.
 Quando una rude mano, o madre! mi chiuse le porte
 De l'avvenir, la danza de' miei candidi sogni interruppe,
 Ed a l'amata luce gli occhi innocenti mi chiuse.
 Perchè mi accompagnate, o fanciulli, sì presto a la tomba?
 Prima ch'io varchi il mezzo de l'altro lustro? O diletti
 Compagni, addio! è fredda dimora la tomba!
 O sole! o sole! addio! Tu benigno sorridi ai fratelli,
 Tu reca a la mamma il postumo bacio del figlio,
 Cui sol la rozza terra abbraccerà il capo infantile!

G. LANZALONE.

Salerno 16 dicembre 1884.

FRANCESCO FIORENTINO

PAROLE DETTE SUL FERETRO DA **B. ZUMBINI.**

Noi ci sentiamo stanchi e sgomentati, ci sentiamo sommamente infelici, noi tutti di questa Facoltà di Filosofia e Lettere. Ogni giorno una nuova sciagura, ogni giorno una nuova stretta di cuore! Abbiamo perduto il Tulelli e il Mirabelli, così dotti e così buoni. Abbiamo perduto il Tari, che, già vecchio, pareva più giovine di noi tutti, e, sto per dire, dei suoi medesimi studenti, dai quali era sempre circondato. E abbiamo perduto lo Spaventa e il De Sanctis, che, da giovani e nell'esilio, fecero intendere all'Italia che qui, dove era maggiore la servitù, era eziandio maggiore la potenza dell'ingegno: dell'ingegno che rompe tutti i ceppi e vince ogni battaglia. Ed oggi perdiamo ancor te, o Fiorentino, che più giovane e non meno illustre di essi, aggiungi, con la tua morte, lagrime alle nostre lagrime, angoscie alla nostra angoscia. Come quando sparvero quelle altre nobili vite, così sentiamo dalla gente più colta del nostro paese piangere la perdita che fanno la scienza e gli studi; ma noi, tuoi colleghi, noi piangiamo innanzi tutto il collega, il fratello. Noi siamo come i componenti superstiti d'una famiglia mezzo distrutta; noi vediamo la casa quasi deserta, e ci pare che con l'amate persone ci abbiano portato via parte di noi medesimi. Oh, che faremo ora noi così soli e così infelici? Tenteremo di trovar qualche conforto ripensando chi tu fosti.

La vita del Fiorentino ci porge nuova testimonianza di quella, ch'è una delle più notevoli qualità dell'ingegno italiano, di prodursi talvolta da se medesimo, non solo senza aiuti e agevolezze di qualsia natura, ma bensì a dispetto di ogni ostacolo. Sorge talvolta dal nulla, e in breve tempo si fa grande e giganteggia. Senza scuola, senza libri, senza

esempi, laggiù, in un povero paesello di Calabria, il Fiorentino si sente pure destinato a qualche cosa; studie a medita; e quando, ancor giovanissimo n' esce e comincia a scrivere, tutta Italia saluta in lui un nuovo e sommo filosofo. Ma quanti in Italia e in Europa sanno donde egli era uscito e come si fosse formato da se medesimo? Se il mondo lo sapesse, « Assai l' onora e più l' onorerebbe ».

A quella filosofia tutta nostra, che sorgeva in Italia quando, col cominciare dei tempi moderni, cominciavano eziandio a dominarvi le signorie straniere, a quella filosofia noi dobbiamo tanta parte del nostro risorgimento. Chi studi bene il secolo XVIII, eh' è principio di nuova vita per noi, si persuaderà che, più che ad altro noi andiamo debitori d' ogni specie di progresso a quella vitalità di pensiero, che resistè a tutto, che crebbe fra le catene stesse, che tenne alte le menti e i cuori degl' Italiani, quando questi avevano perduto, non che il primato, ma la patria medesima. A restaurare quella filosofia, quella robustezza di speculazioni e sublimità d' intendimenti, attesero gloriosamente lo Spaventa e il Fiorentino; ed ebbero (pare a noi) maggiore accorgimento di coloro che aspiravano a restaurare tutti gli elementi e tutte le forme di antichi primati e di antiche civiltà italiane. Questi due meridionali non assorsero alle generose, ma chimeriche aspirazioni del Gioberti, la cui memoria sarà pur sempre santa ai nostri cuori; ma si consacrarono a restaurare quelle parti della scienza e del pensiero italiano, che potevano essere feconde di nuovi e grandi effetti. E il Fiorentino specialmente, intendendo a rinnovare nelle menti degli italiani la loro filosofia, volle sempre studiar questa nella coltura e nella storia ond' era sorta. Perciò non sanno proprio quello che si dicano coloro, che parlano di questi e simili studi come di cose passate e morte, o almeno, non più conformi ai nostri tempi. O che la storia è forse morta in alcun tempo? O che essa potrà mai morire fin che dura la vita umana?

Ma nel Fiorentino era più particolarmente notevole quella agilità d' ingegno e quella varietà di attitudini onde poteva produrre cose egregie, non pure nei campi della filosofia speculativa e della storia di essa, ma bensì nelle varie provincie della letteratura. Come intuiva un' idea nuova e rifaceva tutto il pensiero e tutta la vita di un grande filosofo, così sentiva le bellezze di un' ode di Orazio e di una canzone del Petrarca. Intendeva le speculazioni del Pomponazzo e del Telesio; come intendeva la satira di Giovenale. Accoglieva in se amendue gli ordini di tradizione che sono laggiù, nella sua terra nativa: quella di una potente filosofia speculativa, e l' altra, assai più antica, di una civiltà classica magno-greca. Erano in lui forza e grazia, ricchezza di idee e di sentimento. Cercava la verità effettuale e cercava la poesia, poteva passare rapido dall' una all' altra, e anche coglierle amendue insieme; appunto come laggiù, d' in su qualcuna delle nostre eccelse

montagne, possiamo riguardare nel tempo stesso immense distese di terra e burroni e valli profonde e quel sorriso dell' ionio cielo, a cui risponde il sorriso dell' ionio mare.

E non posso neanche tacere com' egli avesse saputo seguire gli studi odierni nei loro più minuti particolari e nelle ricerche più faticose: di che diede un nuovo esempio col suo libro sul Tansillo: esempio incredibile di diligenza e di pazienza. Oh perchè mai certi eruditi di altrove credono che noi di quaggiù siamo incapaci di siffatti studii?

Ma questo non è davvero il momento opportuno per ricordare le varie e grandi qualità del suo ingegno e la ricchezza della sua cultura. E neanche dell' uomo io potrei ragionare largamente, chè il tempo e anche più il dolore mi stringe. Dirò solo, che alla forza dell' ingegno fu pari quella del carattere. Egli non mutò mai bandiera; fu sempre quello che era stato da principio. Caduta la parte, nelle cui file aveva militato, egli non sentì il bisogno di aggraudirsi i vincitori, nè di mutarsi in qualsiasi modo per quelle tali ragioni o necessità politiche, che sentiamo allegare oggi a coloro che passano da un campo all' altro con la massima disinvoltura. No; quando i suoi furono vinti, egli stette coi vinti, e se ne tenne.

Addio per sempre, o Fiorentino; noi, tuoi colleghi siamo qui tutti a prometterti che ti ricorderemo sempre, che ti ameremo sempre. Ohimè! commemorando il nostro Spaventa, tu ti dolevi con lui che ci avesse così presto lasciati: ma tu, perchè ora ci lasci anche tu, alla tua volta?

Senti; in questi giorni mi hanno scritto i promotori del monumento internazionale a Giordano Bruno in Roma, e ho sentito da essi che nel manifesto che uscirà nel primo giorno del nuovo anno, vi sarebbe, fra altri bei nomi, anche il tuo. Che diranno ora quei bravi giovani di Roma, sentendo che non sei più? Piangeranno senza fine come noi, perchè ed essi e i giovani di Napoli e quelli delle cento città italiane intenderanno, che oggi possono innalzare monumenti ai martiri del pensiero, appunto perchè c' era stato prima di loro chi di quei martiri aveva rinnovato il culto e con ciò la coscienza stessa delle nuove generazioni.

IL MANZONI E LA LINGUA ITALIANA

Il comm. Gambini da un pezzo ha rivolto i suoi studii sulla quistione della lingua e più volte ci è occorso di toccar con lode delle sue pubblicazioni sulla nota controversia. Ora raccogliendo insieme le sue osservazioni, largamente le espo-

ne in un libro, accolto con molto favore dalla stampa e dai letterati; e il giudizio appunto autorevole d' uno d' essi, manifestato per lettera all' autore, ci piace qui riferire di buon grado.

Pregiatissimo Amico,

I vostri *Cenni storici* sulle dispute insorte a' dì nostri intorno alla lingua e le *Riflessioni* con cui li accompagnate sono un lavoro veramente importante, veramente utile. Lo dico tale per molti motivi. Il primo si è questo, che Voi (ciò che non sempre si fa da tutti) mostrate di avere bene studiato il pro e il contro della questione, anzi di avere letto ed esaminato la massima parte degli scritti che intorno ad essa furono pubblicati da tanti valentuomini toscani e non toscani. Il secondo si è che Voi riferite testualmente le parole degli avversarii, sicchè il lettore, il quale sia come Orazio *nullius in verba magistri*, può, senza tema di trovarsi aggirato, farsi giudice tra i vostri avversarii e Voi: (chiamo vostri avversarii coloro de' quali impugnate le opinioni). Il terzo motivo si è questo, che Voi non siete solamente eco di quelli che sostennero le dottrine da Voi tenute per vere, ma aggiungete moltissimo del vostro, e nello scoprire e mettere a nudo tanti sofismi, velati di più o men belle parole, date prova di un acume e di una rettitudine di giudizio certamente ammirabile. A tutto ciò si aggiunge che Voi non mancate di largheggiare in lodi al Manzoni; del quale tutti riconoscono ed esaltano l'ingegno, eziandio que' puri classicisti (ed io non nego di essere uno del bel numero) i quali nelle materie letterarie non ne accettano i giudizi, non ne lodano il gusto, e sono alieni dalle sue innovazioni. In somma io credo che il vostro libro sarà letto con piacere e profitto da quanti vorranno quindi innanzi conoscere a fondo una questione, che il Manzoni, il quale la suscitò, chiamava (con la sua propria fiorentina eleganza) questione *imbarazzante*. Della quale io mi trovo *sbarazzato* totalmente dopo l'attenta lettura del vostro libro. Benchè, se ho a dirvi tutto il vero, la questione Manzoniana sulla lingua, è tal cosa per la quale non mi ricordo di essermi mai trovato in troppo grande *imbarazzo*. Una nazione che omai conta otto secoli di fiorentissima letteratura, non aver lingua! Il dialetto, o vogliasi dire la lingua parlata di una sola città, dovere e poter bastare a' parlanti di una vasta nazione! E non solo a' parlanti, ma eziandio agli scrittori! A' letterati, agli scienziati! Io credo che l'Italia possa vantarsi non di una, ma di due lingue e letterature, con qualunque nome vogliano esse chiamarsi: e per me

sono scrittori egualmente italiani quelli che volgarmente si chiamano latini o romani, e quelli che un tempo si denominavano toscani od anche fiorentini. E fo mie le parole di Gaetano Cognolato, filosofo e scrittor sommo, onore e lume del Seminario di Padova: « *eos ex nostris italis qui vernaculam linguam unice amant et colunt, latinam vero in hoc solo natam et commune olim nationum vinculum, nostrorum hominum ingeniis excitatam postea et excultam, vel intermittendam vel ablegandam esse putant, eos, inquam, admoneo ne ita popularis sermonis amore ac studio detineri velint ut eum negligant sine quo italica lingua* (ecco il punto) *retineri, augeri, ornari restitui nunquam potuisset.* » Tutti i più grandi scrittori italiani sono pur latinisti dall'Allighieri al Vallauri; e, ciò che mi fa stupore, si mostrò latinista anche il Manzoni cogli aurei suoi distici *Volucres ad anates*. Quanto alla toscana e alla fiorentina buona e vera, io l'ho sempre tenuta in pregio e invidiata in quanti classici scrittori Firenze e le altre città della Toscana diedero all'Italia dall'Allighieri a Francesco Redi; ma io rido de' piemontesi, de' napoletani, de' Lombardi (intendo della scuola manzoniana) i quali, smaniosi di abbellirsi con vocaboli, frasi, costrutti della parlata toscana, anzi fiorentina, e deliziandosi delle più plebee sgrammaticature, rendono ne' loro scritti l'immagine di un orso che danzi. Ho detto di avere sempre tenuta in pregio e invidiata la toscana e la fiorentina buona e vera de' classici dall'Allighieri al Redi; ai quali vuolsi aggiungere il Fanfani con altri scrittori viventi, che io mi astengo dal nominare per timore di ometterne alcuno. Ma parlando in generale, io non posso sconfiggermi dalla memoria ciò che Pietro Giordani scriveva a Giacomo Leopardi nel 1817: « Ella desidera di veder Firenze; ed ha ragione. È la culla, la madre, la scuola delle belle arti: ne è piena e mirabilmente splendida. Per questa cagione, Ella (quando che sia) vedrà Firenze; e farà bene. V. S. pensa poi ragionevolmente che la consuetudine de' buoni parlatori sia giovevolissima, anzi necessaria a scriver bene: ell' ha ragione in massima: nel caso nostro però il fatto è tutto diverso. Non c'è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in Firenze, perchè non ci è paese dove meno si studi la lingua, e si studino i maestri scrittori di essa (senza di che in nessuno si potrà mai scriver bene): ed oltre a ciò non è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente fuorchè l'accento; i vocaboli, le frasi vi sono molto più barbare che altrove. Perchè ivi non si leggono se non che libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leggere, dee V. S. tenere per certissimo che non parla

italiano: e questo rimane solo a quei più poveri e rozzi che non sanno punto leggere; ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore. Io non gliene parlo in aria, ma per molta esperienza con sicurezza ». Sin qui il Giordani. Dal 1817 al 1884 le cose sono mutate: il riconosco e confesso; ma non potranno mai mutare al punto che i vocabolarii e le grammatiche dell'uso fiorentino o toscano possano e debbano imporsi come codice letterario a tutta Italia, e che abbia a gettarsi tra le anticaglie il tesoro di lingua che accumularono nelle loro opere pel corso di tanti secoli i letterati e gli scienziati di tutte le provincie italiane: chè, per tacere di altri mille, non toscani, nè fiorentini, ma ferraresi, furono l'Ariosto e il Bartoli, e fu piacentino Pietro Giordani. Io voleva congratularmi con voi, voleva ringraziarvi del dono che mi avete fatto: troppo tardi mi accorgo di avervi attediato, prendendo, quasi direi, ad insegnare a Minerva. Perdonatemi; e state sempre sano e lieto.

Di Milano, alli di 14 settembre del 1884.

Il vostro Amico

STEFANO GROSSO.

IL TIMEO, o DELLA NATURA.

E Crizia a lui: In Egitto, proprio nel Delta, alla cui punta la fiumana del Nilo si fende e si lo intornia, è una provincia la quale si chiama Saitica; e la più grande città di questa provincia è Sais, dove nacque il re Amasi. Gli abitatori tengono per fondatrice della città loro una Dea, che s'addomanda Neit in lingua egiziana, in greca, Atene, come essi affermano; e dicono essere molto amici degli Ateniesi, e in alcuna maniera essere di un medesimo sangue con loro. Solone disse di essere andato là, e ricevuto a grandissimo onore; e, dalle dimande fatte intorno alle prime istorie a quei sacerdoti più esperti in queste cose essersi accorto che nulla, per così dire, non ne sapevano nè egli, nè gli altri Greci. Una fiata, tra le altre, desideroso di trarsi a favellare degli antichi avvenimenti, si pone a discorrere delle cose di Grecia più antichissime, di Foroneo, detto il primo, di Niobe e di Deucalione e Pirra come camparono dopo il diluvio: e annovera le generazioni loro, e cerca, rammemorando l'età, mettere a ragione gli anni degli avvenimenti de' quali egli favella.

E uno molto vecchio de' sacerdoti così gli disse: O Solone, Solone, voi Greci sempre siete fanciulli; un Greco non ci è vecchio. Ed egli, udendo, disse: Come di' tu questo? Rispose: Giovini siete tutti di anima, imperocchè non ci conservate niuna vecchia opinione di antica tradizione, e dottrina niuna canuta per il tempo. La cagione di ciò è questa: ei ci furono e saranno molti e diversi estermiini di uomini, grandissimi quelli per lo fuoco e l'acqua da meno quelli per le altre innumerabili cagioni. E veramente, quello che si dice presso voi. Fentonte figliuolo del Sole una volta aggiogato i cavalli al carro del padre e montatovi su, non sapendo carreggiare la strada, avere arso ogni cosa sopra la terra, morendo lui di folgore; questo ha forma di favola; e il vero è lo dichinamento degli astri che si rivolgono per lo cielo attorno alla terra, e lo incendimento di tutte le cose sopra la terra per molto fuoco. Allora periscono piuttosto quelli che abitano su le montagne, e in alti luoghi aridi, che quelli che abitano appresso al mare od ai fiumi; ma noi, il Nilo che è ben nostro salvatore nelle altre distrette, ancora ci campa da cotesta, sciogliendosi dalle ripe e inondando. E quando diluviano la terra gl' Iddii, quegli su le montagne, i bifolchi e i pastori, si salvano; laddove gli abitatori delle vostre città sono dai fiumi straportati dentro il mare; ma nella nostra contrada le acque nè allora nè le altre fiata da sopra ruinano su la campagna, per lo contrario si slevano di sotto naturalmente e si allagano. Per ciò si dice che qui le memorie si conservano delle cose antichissime, essendo qui stata sempre umana semenza: e veramente a volte più, a volte manco, sempre ce ne ha in tutt' i luoghi, dove crude vernate o distemperati caldi non la discacciano. Per questo, ogni bella cosa, grande o in qual si voglia maniera notabile, che intervenne appresso voi, o qua, o in altri luoghi la quale saputo avessimo per fama, tutto infino dall' età antica è registrato e conservato qui nei templi. Ma i vostri avvenimenti e quelli degli altri sono rassegnati ogni volta da poco tempo nelle scritture e negli altri monumenti, che a una repubblica si convengono; e novamente a certi usati intervalli di anni, siccome un morbo, il fiume celeste scoppia e giù ruina su voi, e non lascia campare che solamente quelli selvaggi di lettere e di muse: talmentechè voi di nuovo tornate come giovini, non sapendo nulla di tutti gli avvenimenti di qua, nè di quelli presso voi, che furono negli antichi tempi. Onde, o Solone, quello che hai narrato ora tu delle generazioni vostre quasi poco differisce dalle novelle dei fanciulli; imperciocchè voi non ricordate che un solo diluvio della terra, laddove molti altri ve ne furono per lo passato; e similmente, non avete pure novella

che vissuta sia nella vostra terra la più bella e buona generazione di uomini che mai si vedesse, da' quali siete usciti tu e tutti dal piccolo seme salvato; e le nuove vi mancano, per la cagione che molte generazioni di quelli sopravvanzati finiron loro vita muti di lettere. Un tempo, o Solone, avanti il paventossimo scempio delle acque, questa medesima repubblica di Atene, era eccellentissima in guerra, e in tutto governata a leggi maravigliosissime; e si narrano di lei leggiadrissime opere, e istituzioni bellissime sopra tutte quelle che il sol vide sotto il suo cielo e delle quali noi si abbia novelle.

Solone, udendolo, raccontò che egli ne rimase molto stupefatto; e prega con grande istanza i Sacerdoti che gli vogliano diligentemente narrare le cose tutte quante de' suoi antichi. E il sacerdote a lui: Non ho niuna invidia, e lo fo per te e per la città tua e per la Dea la quale ebbe in sorte e quella e la nostra, e allevolle e disciplinolle tutt' e due; quella mille anni innanzi, prendendo la semenza da Terra e Vulcano, questa dipoi; della quale il tempo dell' ordinamento è segnato nelle sacre nostre scritture col numero di anni otto mila. Adunque dei tuoi cittadini vissuti sono nove mila anni, ora ti dirò brevemente la più leggiadra operazione che abbiano mai fatta; altra volta, dipoi, avendo agio, recandoci in mano le scritture di tutte diligentemente ragioneremo e ordinatamente. Quanto alle sue leggi, considera le nostre; imperocchè molte di quelle che furono allora appresso voi, qua ritroverai ancora presentemente appresso noi. In prima la casta dei sacerdoti è presso noi spartita dalle altre; e poi così similmente la casta degli artigiani, de' quali ciascheduno ordine, non meschiandosi ad altro, fa un mestiere suo proprio: e così anche i pastori, i cacciatori, e gli agricoltori. E la casta de' guerrieri tu vedi già ch' è appartata pure da tutte l' altre; alla quale ingiungono le leggi che di niuna altra cosa prendano cura, salvochè delle faccende di guerra. È armadura loro eziandio lo scudo, e arma la lancia; e noi primi ce ne fummo armati in Asia, avendole mostrate la Dea prima a noi, siccome mostrolle prima a voi in quei luoghi.

Quanto poi alla mente, tu certo vedi, la legge appo noi quanta sollecitudin avesse in sino da principio della universale scienza del mondo, fino alla divinazione e alla medicina riguardante alla sanità; rivolgendo essa queste divine scienze a pro delle umane cose; e come curasse delle altre scienze che si collegano a quelle. Ora la Dea da voi prima pose tutto questo intiero ordinamento; e per istanze vi elesse la terra dove siete nati, avvedendosi ella che, posta essendo a dolce guardatura di cielo, porterebbe uomini di prudenza maravigliosa. Adun-

que come bellicosa ch' ella è, e vaga di sapienza, quel luogo che avea a portare uomini simigliantissimi a lei, quello elesse e prima allegrollo di abitatori. E vivevate con le leggi sopraddette, e ancora con molto stimabili istituzioni, entrando voi innanzi a tutti gli uomini in ogni virtù, come si conveniva a rampolli e creature degli Iddii. E molte cose magnanime della vostra repubblica qui registrate fanno meravigliare; ma una vince tutte in virtù e in grandezza. Imperocchè narrano le scritture quanta formidabile oste la vostra città debellasse in quello che contro a tutta l' Europa e l' Asia, baldanzeggiando si riversava irrompendo fuori dal pelago Atlantico. Era allora navigabile quel pelago, da poi che un' isola avea innanzi alla bocca, la quale chiamate, come dite voi, colonne di Ercole; ed era l' isola più grande della Libia e dell' Asia insieme, di dove era passaggio alle altre isole a quelli che viaggiavano di quel tempo, e dalle isole a tutto il continente che è a dirimpetto, e che inghirlanda quel vero mare. E per fermo, quel cotanto di mare che giace dentro della bocca della quale favelliamo, è un porto dalla stretta entrata, a vedere; ma quell' altro molto propriamente si può dire il vero mare, e continente la terra che lo ricigne. Ora, in cotesta isola Atlantide, levossi una possanza di re, grande e maravigliosa, che signoreggiavano in tutta l' isola, e in molte altre isole e parti del continente; e, di qua dallo stretto tenevano imperio sovra la Libia fino all' Egitto, e sovra l' Europa fino alla Tirrenia. E tutta codesta possanza ristri- gnendosi in uno, tentò una volta, d' un impeto, ridurre in servitù e la vostra terra, e la nostra, e tutte quante giacciono dentro alla bocca. Allora, o Solone, risplendette la cittadinanza vostra in cospetto a tutti gli uomini per la virtù e bravura sua. Conciossiachè essendo ella bat- taglierosa e sovra a tutti e molto dotta di guerra, parte conducendo le armi de' Greci, parte necessitata di combatter da sola, avendola abbandonata gli altri; ridotta in estremi pericoli, da ultimo abbattette gli assalitori e trionfò; e quelli non ancora fatti servi campò da ser- vaggio, e quanti abitiamo dentro dalle colonne di Ercole tutti genero- sissimamente fe' liberi. Passando poi tempo, essendo terremoti e diluvii grandissimi, e sopravvenendo un dì e una notte orribili tutta la vostra gente bellicosa sprofondò giù dentro terra; e l' Atlantide isola simiglian- temente dentro il mare nabissando, si sparve. E però ancora presente- mente quel pelago da niuno è corso ed è inesplorabile, essendo d' im- pedimento il profondo limo, il quale al nabissare dell' isola si scommosse.

Ecco Socrate, già tu hai brevemente le cose narrate dal vecchio Crizia, secondo ch' egli udi da Solone. Ragionando tu jeri della repub- blica e degli uomini che hai detti, io mi meravigliai sovvenendomi di

queste medesime cose ch'io dissi ora, notando come per un cotale abbattimento divino tu fossi quasi in massima parte di accordo con Solone in ciò ch'egli disse. Lì per là non volli aprire bocca, perchè ell'erano per me cose vecchie, e non mi si ricordavan bene; e pensai, che fosse bisogno prima di ridurmele dentro me bene a mente e discorrerne poi. Ma subito accettai ciò tu mi hai commesso jeri, considerando io che ciò che in simili cose è difficoltà molto grave non ci era per noi vo' dire quella di porre innanzi un soggetto soddisfacente. E così come ti contò Ermocrate, subito jeri uscendo di qua cominciai a dir loro alcuna cosa di questa istoria così come ella mi riveniva alla mente; e partitomi da loro, pensandoci su la notte, la ripigliai quasi tutta filo per filo: perchè come dice il proverbio, le cose apprese nella puerizia si ricordano d'un modo meraviglioso. In vero, non so se io me le potessi rammentare novamente le cose ch'io udii jeri, e queste ch'io ho udito da tanto tempo, farei le maggiori meraviglie del mondo se me ne sfuggisse pure una parola. Chè pigliavo piacere grandissimo di sentirle, proprio come un fanciullo, e quel buono vecchio me le insegnava di gran voglia, e a tutte le dimande e quante! mi soddisfaceva sì che da ultimo elle mi rimasero in mente, come dipinture a fuoco, che non isvivan mai più. E però a costoro subito io ridissi stamattina queste medesime cose, acciocchè eglino avessero insieme con me argomento di discorsi copiosi. Ora adunque che è quello dove io intendeva, io sono pronto di raccontartele, o Socrate, non solo sommariamente, ma come io le udii per filo e per segno. I cittadini e la repubblica la quale come favoleggiando tu ci adombrasti jeri, traslatando nel vero, la porremo qua, da poi che questa è quella medesima; e i cittadini i quali hai tu concepiti nella mente, diremo esser veramente quelli nostri antichi de' quali ragionò il sacerdote, perocchè eglino concordano perfettamente. E non faremo noi dissonanza alcuna dicendo essere quelli medesimi di quel tempo. E distribuendoci fra noi il soggetto procureremo di adempiere secondo nostro potere ciò che tu ci hai commesso. Ora, Socrate, è a vedere se questo soggetto piace, o se si ha a cercare di altro in quel cambio.

Socrate — E quale, Crizia, piglieremmo poi in cambio di questo, il quale ben si conviene al presente sacrificio ad onore della Dea, e poi, che è più, è, non già favola immaginata, ma sì vera istoria? Come, e di dove ne torremo un altro, se questo lasciamo? non è cosa possibile. Su via, con la buona ventura, parlate voi, e io, in compenso del discorso che fec'io jeri, vi starò a udire riposandomi.

Crizia — Guarda adunque, come t'abbiamo ordinate noi le vivande,

o Socrate. Parve a noi che Timeo, il quale in astronomia è molto esperto ed ha posto speciale studio a conoscer la natura dell'universo, dovesse parlar primo, incominciando dalla generazione del mondo, e facendo fine alla natura degli uomini. Io, appresso, prendendo da lui gli uomini col discorso suo generati e da te quelli che tu hai eccellentemente ammaestrati; io, tenendomi alla legge e all'istoria di Solone, menandoli nel nostro cospetto quasi innanzi a giudici farolli cittadini di questa città, essendo eglino quelli stessi Ateniesi d'allora, i quali i libri sacri di Egitto ci fecero aperto essere svaniti dalla terra; per ragionar poi di loro come di cittadini nostri e Ateniesi davvero.

Socrate — Io veggo bene che il banchetto al quale voi m'invitate alla vostra volta, è molto copiosissimo e splendido. Dunque, come pare spetta a te di cominciare o Timeo, invocati che avrai gl'Iddii, com'è usanza.

Timeo — Ma, Socrate, tutti, ancora quelli di poca mente sempre in sul mettersi a qualsiasi faccenda, piccola o grande invocano Iddio; e noi che abbiamo a ragionare dell'universo, se egli è generato o vero se non è generato, se non siamo al tutto dissennati necessità è che preghiamo gl'Iddii e le Dee perchè ci facciano parlare in modo, che noi piacciamo a loro ispezialmente e poi a noi. Così si preghino gli Iddii. Quanto è a noi si ha a pregare fra noi perchè voi mi intendiate molto agevolmente, e perchè io palesi molto chiaramente il concetto mio su l'argomento proposto.

F. ACRI.

BIBLIOGRAFIA.

Da Venexia a Theresienstadt — Memorie di Vincenzo Maisner con prefazione di Giovanni Rizzi — Milano, 1884 — Lira 1,25 a totale benefizio dei rachitici.

Il nome del prof. Rizzi, che, pubblicando queste *Memorie*, le fa precedere da una sua prefazione, stuzzicava la mia curiosità a leggerle presto, e mi era di buona sicurtà, che le fossero degne di veder la luce — Ma chi sarà questo MAISNER dal suono straniero, diss'io, sfogliando le prime pagine del libretto? Che ha fatto costui, degno di essere narrato e letto? E saranno italiane o straniere le gesta sue? — Intanto che dicevo così, presi a leggere la bella prefazione e sentivo non so se rabbia o vergogna che si raro e benemerito cittadino fosse ignorato universalmente in Italia, dove tante vanità che paion persone, sono gonfiate e celebrate da mille tube e catube. Già è l'anno, che trapassò il Maisner, e neppure la morte, che suole a' generosi esser giusta di glorie dispensiera, neppure la morte lo trasse dall'oscurità,

in cui era studiosamente vissuto, lavorando ed amando l'Italia. Quante pene, quante torture, quali strazii durissimi non avea il povero Maisner eroicamente sostenuto per l'*alma sua terra natia*? Era italiano d'origine e di sentimenti, chè, nato a Venezia, vi esercitava il modesto uffizio di buono ed onesto editore di libri buoni ed onesti. La natural modestia dell'animo, l'indole sua dignitosa e schiva di servili encomii, l'operar saggio e cauto e l'assiduo amor del lavoro non valsero a salvarlo dalle spietate persecuzioni della tirannide austriaca, che dove non poteva punire atti o parole, puniva i pensieri e i segreti sospiri del cuore. Onde fu una prima volta incarcerato nel 1850 e molto danneggiato negli averi. Riavuta la libertà, l'anno dipoi, cioè il 1851, fu di nuovo tratto prigionie e insieme con parecchi altri sottoposto a processo e condannato egli e il Dottesio di Como alle forche. La scellerata sentenza fu eseguita pel povero Dottesio e commutata al Maisner in *dieci anni di lavori forzati con ferri pesanti*. E ben sei lunghissimi anni egli languì e dolorò nella fortezza di *Theresienstadt*, trascinando una pesante catena di 14 libbre ed eroicamente sostenendo i più duri disagi, le più aspre fatiche, i più inauditi dolori.

Piansi a leggere le memorie di Silvio Pellico; ma queste del Maisner mi hanno rimescolato il sangue e fatto fremere d'ira, di rabbia, d'orrore. Vorrei che i giovani principalmente leggessero questo libro per vedere a che prezzo si sia ottenuta la libertà della Patria, di cui essi godono senza aver patito nulla e si incuranti o nauseati se ne mostrano. È una lettura che fortifica l'animo e l'attrae meglio che non faccia un romanzo dello Zola. Il Maisner non cerca gloria, non fama, nè onori: durante la vita s'è tenuto nell'ombra, sdegnandosi perfino con gli amici, che gli ricordassero il suo martirio, perchè credeva d'aver fatto poco per l'Italia e niente altro che il suo dovere. Nè si cura di illeggiadrire il racconto con le finezze dell'arte e con le grazie della lingua. Scrive secco, riciso, aspro; ma in compenso ci è tanta forza ed efficacia nelle sue parole, e tanto calore di vita e di sentimento, che pochi libri mi ricorda d'aver io letti con maggior commozione e più viva premura.

Trenta secoli di Storia Italiana — Bozzetti di lezioni del prof. avv. Luigi Cioffari — Napoli, 1884.

In meno di 300 pagine a caratteri larghi e grossi piuttosto che minuti e fitti, si percorrono trenta secoli di storia, da Enea alla morte di Garibaldi. È una corsa rapidissima, che non consente fermate e riposi, e l'occhio non ha agio di spaziare intorno a sua posta, di scrutare a fondo le cose e di coglierne i varii aspetti, ma solo ha da esser contento agli oggetti più alti ed appariscenti. Nè potrebbesene dar biasimo all'autore, che ha inteso di *abbozzar* soltanto, non già di *scol-*

ger compiutamente: e per *bozzetti*, son fatti benino piuttosto che no. Hai i fatti principali, le notizie delle cose più utili e importanti, e vedi il cammino rapido e diritto della storia, che s'ingrossa e si arruffa via via, e da semplice e povera ch'era con Turno e con Numitore, si arricchisce e grandeggia con Vittorio Emmanuele e con Garibaldi. Tutto ciò vedesi nel libro del Cioffari, che sa pure a quando a quando rifiorire la narrazione con graziosi aneddoti, come l'epiteto di *lasagnone* che Re Bomba dava al figlio, Francesco II, gli *eziandio* casati da uno scrupoloso revisore a quei tempi benedetti e lo scultorio epiteto di *lazzarone* buscatosi dallo stesso Re Bomba da quella santa donna di sua moglie, che fu Maria Cristina di Savoia; e altre notizie particolari e buone a sapersi aggiunge qui e colà l'egregio prof. Cioffari, non ostante che la via lunga lo sospignesse. In quanto al dettato e alla lingua, se non è tutto oro di coppella, in generale è di buon metallo e di buon conio, salvo qualche rara eccezione. Noto solo una certa disuguaglianza nel dire, che a volte è sostenuto e grave, come è proprio dello storico, e a volte è festevole e familiare, come si usa parlando allegro fra amici.

VINCENZO ALBINO MATTACCHIONI — *Discorso critico sopra gli scritti pubblicati dal sig. Ciro Formisano* — Napoli, 1884.

Quell' aggiunto di *critico* apposto al *Discorso* del prof. Mattacchioni ha dato nel naso a qualcuno, che ignorando il greco κριτω, onde per metatesi si ha il latino *cerno*, ha voluto far la critica al critico, non avvertendo che l'epiteto di *critico* ben può valere la stacciatà o abburattar che si fa qui della farina del Formisano, la quale somiglia un cotal po' a quella del diavolo. E la stacciatina è fatta da persona pratica del mestiere, con sottil buratto e con mano ferma e sicura. Intendo dire che le osservazioni sono acute, giudiziose, sode e con vivacità e brio esposte. Meno per qualcuna, che non mi pare si vera, com'è ingegnosa, tutte le altre imbroccano nel segno, e fanno aperta testimonianza dell'amor che nutre il prof. Mattacchioni agli studii della lingua e del suo molto e buon senno critico. Il quale si rivela in tutto quanto il discorso e nel cogliere in fallo il Formisano, che o pecca d'improprietà o sbaglia nelle locuzioni e ne' costrutti o zoppica perfino in grammatica, lasciando in aria i periodi, senza il verbo principale. E la cosa si prova con molti esempj, che danno *fede al sermone*, per dir come Dante. Insomma te lo concia proprio pel di delle feste: e certe volte, benedette e sante le legnate. Che! fosse proprio una pedanteria studiar prima un po' di lingua e poi far piangere i torchi? o sarebbe pretender troppo, che rispetti almeno la grammatica colui, che monta in cattedra per *educar le future speranze della Patria?*

G. OLIVIERI.

IN MEMORIAM — Salerno, tip. nazionale, 1885.

È un forbito ed elegante discorsetto latino di quel bravo ed egregio giovane, ch'è il signor Giuseppe Rinaldo, col quale facciamo le nostre sincere congratulazioni. Fu scritta per la solenne inaugurazione del monumento al compianto prof. A. Linguiti, e il Rinaldo, pur dando sfogo all'animo appenato, sa con garbo toccare de' meriti del suo illustre e venerato maestro e dirne con calore di sentimento e con naturalezza d'eloquio.

Cronaca dell' Istruzione.

Notizie — La legge pe' maestri elementari approvata ed emendata dal Senato è di nuovo alla Camera de' deputati, che l' ha dichiarata d'urgenza, e non si dubita dell' approvazione finale; sicchè fra poco diventerà legge dello Stato. Intanto una commissione nominata dal Ministro studia le riforme per una nuova legge organica nelle scuole secondarie. Si proporrebbe: 1.° che ogni provincia abbia dritto ad un Liceo-Ginnasio; 2.° che ogni città sede di un Liceo-Ginnasio e la cui popolazione superi 125,000 abitanti, abbia diritto ad un Ginnasio ogni 125,000 abitanti in più; 3.° che tutto ciò che si riferisce alle nomine, alle promozioni, ai traslochi, al movimento insomma del personale insegnante, sia sottratto interamente all'amministrazione e sia deferito ad un Comitato costituito da distinti e provetti professori liceali; 4.° che i professori non muniti di diploma di laurea abbiano la loro carriera limitata fra la 1.^a e la 3.^a ginnasiale; 5.° che il primo stipendio si pei professori di Liceo come di Ginnasio, sia di lire 1800; 6.° che dopo tre anni di lodevole servizio l'insegnante abbia *diritto* alla titolarità; 7.° che gli aumenti di classe portino con sè un aumento di stipendio di lire 400 sino a raggiungere una certa somma, ed al di là di questa somma un aumento di lire 500; 8.° che l'aumento d'anzianità sia quinquennale e non sessennale, e che l'aumento in discorso non debba INCORPORARSI coll' aumento dovuto a promozione. I titolari di 1.^o classe di Liceo verrebbero ad avere lire 4000; i presidi lire 5000; 9.° che l'istruzione secondaria sia governata da una sola legge.

Libri nuovi

Saggio di filosofia morale pel prof. Antonio Galasso — Parte 1.^a — *Del Bene* — Napoli, Dom. Morano, 1885, L. 3.

FELICITA MORANDI — *In famiglia* — Lettere per le educatrici, per le spose e per le madri — Milano, Trevisini, 1885, L. 2,50.

PIETRO DE PETRI — *Manuale popolare d'igiene* — 2.^a edizione — Milano, Trevisini, 1885, Cent. 75.

ANGIOLO PARDINI — *Soffri il male e aspetta il bene* — Avventure di un orfano — Milano, Trevisini, 1885, Cent. 70.

Piccola Biblioteca popolare di educazione e ricreazione edita in Milano dal Carrara — a Cent. 10 il volumetto — JOLA BUCCINI, *Amor filiale* — VESPIGNANI-SPERONI, *In mezzo al mare* — ANTONIO RONGON, *Gita nella Svizzera italiana* — NAPOLEONE PANERAI, *Fra Babbo o Mamma*.

TACITO, *La Germania* — Traduzione di Luigi Landolfi — Napoli, Tip. Giannini, 1884. Edizione di 500 esemplari fuori commercio.

CARTEGGIO LACONICO.

Signori G. Ascolese, M. Parascandolo, A. Franci, G. Avallone, A. Cafaro — Innanzi che cominciasse il nuovo anno, Lorisignori con puntualità e gentilezza, un po' rare oggi, hanno anticipato il prezzo del giornale, accompagnandolo di fiorite cortesie e di gentili augurii. Ne li ringrazio cordialmente, e li propongo ad esempio a que' molti e molti associati, che dormono saporitamente da un par di anni e più, ed hanno un bel metallo di fronte.

Signori I. Viscera, P. Gubitosi, G. Menna, P. E. Cereti, F. Comparetti, P. Di Majo, prof. Carucci, F. Romano, B. D'Arco, F. Catalano, M. Angelillo, P. Bassi — Anche a loro grazie di cuore e buon anno.

Signori V. COTUGNO e A. BEATRICE, maestri elementari a Serre — Ce la fanno la grazia (!) di un cenno di risposta!!

Fisciano — Sig. M. Lamagna — Anche da lei la grazia!!

Padula — Sig. A. Rotunno — Ogni cosa spedito; ma l'avverto che di qualche mio opuscolo non ho più copie.

Bracigliano — Sig. L. Capuano — Va bene e grazie della lettera gentile.

Napoli — Prof. L. Cirino — Le auguro pronta guarigione. Grazie.

Bologna — Prof. F. Acri — Ricevuto il ms. e farò di contentarti. Tanti cordiali saluti all' amico T.

Rimini — Sig. A. Brigidi — Al prossimo numero sarà inserito l' annunzio: stia bene.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.

SOMMARIO — *Quistioni lessicografiche* — *Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi* — *Il Timeo di Platone, traduzione del prof. Aciri* — *Hoc erat in votis* — *Raddrizzature lessicografiche* — *Critica letteraria* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

QUISTIONI LESSICOGRAFICHE.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE SIG. P. PETROCCHI.

Ch.^{mo} signor Professore

La ringrazio della cortesia usatami inviandomi, prima che l'avessi qui dal sig. Mattiolo, la dispensa 6.^a del suo Vocabolario con le risposte, stampate nella copertina, alla mia critica, la quale nel suo gusto sarà, forse acre, ma non è, certo, *mordace* nè *ingiuriosa*. E io controcambiando cortesia con cortesia, quando Ella la usa con me, risponderò alle sue risposte.

Ella dice: « Ora del sig. Angelucci le osservazioni non « militari ci paiono spesso non buone ». Dunque le militari sono *buone* tutte, e La ringrazio del suo benevolo giudizio. Vediamo le non militari che, stando a Lei, sono « spesso « non buone », il che varrebbe che non sono *sempre cattive*, e questo secondo giudizio mi prova che *qualche volta*, almeno, ho criticato giusto.

« Ma vediamole al fatto ». Ella dice, e vediamolo pure. — « A.... *Disposizione* à vari significati eccetto che quelli di atteggiamento, ecc. Consulti il Rigutini. » E risponde « io « consulto l'uso, Ella poi prima di criticare perchè non à « consultato il Fanfani che è la sua prima autorità? » Ri-

spondo io. L'ho consultato il Fanfani, che, forse, per Lei non avrà autorità alcuna; e ciò non ostante non sono persuaso di questa eguaglianza di significato. Io credo che Ella, signor Professore, se volesse spiegare l'atto, la movenza, la *posa*, come direbbero gli Artisti, di chi prega, o combatte, o balla, o dorme ecc.; credo, che non direbbe — è *nella* DISPOSIZIONE di chi prega, ecc. — ma è *nell'* ATTEGGIAMENTO di chi prega, ecc. — « ABETE.... Albero d'alto fusto usato in « molti lavori ». Ma anche il *Pino*, il *Cipresso*, il *Larice*, il *Tasso*, ecc. della famiglia delle conifere; l'*Acer*, l'*Olmo*, il *Faggio*, il *Tiglio*, il *Pioppo*, la *Quercia*, il *Ciliegio*, il *Noce*, il *Sorbo*, ecc. sono tutti *alberi di alto fusto* e il loro legno è *usato in molti lavori*, e se Ella non dice qualcosa di più nel definirli, nè Lei, nè io potremo distinguere l'uno dall'altro, nè sapremo quali di questi hanno foglie persistenti, e quali caduche. Ella mi risponde: « Io non dò definizioni scientifiche perchè non posso, perchè non è il « mio ufficio ». Perchè non possa non gliel dimando; ma se aggiunge « perchè non è il mio ufficio », mi permetterà di chiederle: quale è l'ufficio di un Lessicografo? Crede Ella, forse, che « la professione del lessicografo » consista, secondo la definisce il Rigutini, malignamente, nel « Mettere « in fila alfabetica tutti i vocaboli componenti una lingua, « dichiararli alla meglio o alla peggio, saccheggiare i precedenti vocabolarj, aggiungere qualche voce o maniera, « correggere qualche errore altrui, intascarsi in poco tempo « qualche centinaio di lire, e dare alla gioventù diletissima « un nuovo vocabolario da strapazzare nelle scuole? » Se Ella credesse questo, io Le direi che il suo lessico è inutile, e che recherà forse vantaggio al compilatore e all'editore, perchè *omnia nova placent*, ma non agli studiosi e alla lingua. *Non è suo ufficio il dare definizioni scientifiche?* Benissimo, e non gliene dimanderò. Ma se io per sapere che cosa è *BOÛTE* consulto il suo vocabolario, e vi trovo « T. astr. Costellazione settentrionale, Orsa maggiore » (?!), avrò ragione di dirle: signor Petrocchi, questo è termine scientifico; dunque, o non lo registri, o me ne dia la *definizione scientifica* esatta, o, almeno, non faccia di *Boôte* e dell'*Orsa maggiore* una costellazione sola, laddove sono *due* costellazioni distinte. *Non è suo ufficio dare definizioni scientifiche?* O perchè dunque alla voce *ASCISSA* non si è contentata di una ma ha voluto regalarcene due e tutte e due sbagliate? *APOGEO* è termine scientifico; e ciò non ostante Ella ne dà la definizione scientifica, errata sì, ma la dà.

Ella dice che all'insegna Cantù « la Crusca di prima « piaceva di più: *Camomilla*; Erba nota. *Falce*; strumento

« noto ». Ecco: per il chiarissimo Storico io credo che basterebbe un vocabolario senza definizioni — CAMOMILLA. FALCE ecc. perchè le ha tutte in testa; ma per me e per molti altri, e, scusi ve', forse anche per Lei, ci vuole un vocabolario con le sue brave definizioni chiare, concise, esatte, per apprendervi *se una parola si dice, se si dice bene, e quel che vuol dire*. E sono ben lieto di vedere che Ella, egregio Professore, è della mia stessa opinione. Eccone la prova: « CAMOMILLA, Pianta campèstre aromatica e medicinale. *Una scottatura di camomilla. Olio, Essenza di camomilla.* » Ella non si è contentata della definizione, concisa ed esatta, ma ha voluto anche aggiungerci due frasi, e non Le è mancato lo spazio sebbene ne abbia poco, Ella dice, *a disposizione* (!?!). Non so come, al suo luogo definirà — FALCE —, ma spero che non la dirà « Strumento noto ».

Ma io vo' coglierla di nuovo in fallo. « CANCRO... § T. med. Malattia. Ulcera, tumore, di cattiva indole, fetentissima, e che tende a estendersi » (*tènde... estènde!!*) « rapidamente... § Varietà di cancri. *Cancro cistico, duro, gelatinoso.* § Anche in animali ». O questa non è una definizione scientifica? E quest'altra: « CANICOLA. Costellazione del Cane maggiore e la sua stella più grande *Sirio* », non è una definizione scientifica? Dunque, Ella, quando vuole, può e ce le dà.

Ella dice: « Quando arrivo a *Capra*, scrivo: « La fémmina del capro; »¹ e a *Capro*: « Il maschio della capra. » Se « dò di più, intendo che sia regalato, ma che nessuno l'esiga » (!). Ma grazie, La non si scaldi; quanto a me, ne sia certo, non *esigerò* nulla da Lei, perchè nulla mi deve; ma La mi permetterà di farle osservare che per l'ASINO ha dato la sua brava definizione scientifica, esatta, chiara e concisa in due righe e mezzo, e non si è ristretto a dire — ASINO, s. m. Il maschio dell'asina —. Ah, forse ha voluto mostrare che di questa materia se ne intende al pari e anche meglio di me, e io non glielo impugnerò.

« Il Lessona », Ella mi dice, « a *Capra*, non potèdo « far la definizione, ne dà la spiegazione in una quarantina « di righe; io non ò quaranta righe a disposizione » (!); per ciò, capisco bene che Ella si debba contentare di dire come ha detto. Ma si consoli, ripensando al vecchio proverbio: *Tutto il male non vien per nuocere*; perchè, egregio Professore, talvolta anche *una riga sola* basta per metterci

¹ Il ch.^o Professore, a questa voce ha dimenticato ciò che dice qui. Ecco la prova: « CAPRA, s. f. La fémmina del Capro. Animale ruminante che dà buon latte e pelo che serve a diversi tessuti ». Mi giovo del ritardo della pubblicazione della mia risposta, per aggiungere questa nota.

qualche sproposito; figuriamoci poi quanti se ne potrebbero mettere in quaranta! Ne vuole una prova? Abbia la bontà di rileggere le sue definizioni alle voci seguenti, e poi giudichi se dico il vero. — « ABSIDE. Parte delle chiese dette « com. Còro » (?). — « ÀCERO. *Acer platanoides* (?). Albero « da lavoro ». — « ACINACE, spècie di pugnale o di spada (?) « corta colla (!?) lama ricurva » (?). — « AFANITE. Pietra « di paragone » (?!). — « ALTALEVO. (?!?) Macchina per « attinger acqua » (?). — « AFFRESCO. Pittura sul mu- « ro » (?). — « AFFUSTO. L'ornatura (?!?) o carro che « pòrta (?) il cannone ». — « AGGERE. Rialto (?) del (?) « mezzo (?) del circo ». — « AGRIFÒGLIO. Sorta di pianta (?). « *Ilex agrifolium* » (?). — « AGO... § *Ago* Asticciòla di legno « per avvòlgerci (?) le reti » (!). — « AGUAZZERONARE. « Fare agheroni » (?!). — « ÀLBERO... § *Albero del para-* « *diso l'Aliantus (?) augustifolia* » (?!). — « ALBUME. La « chiara, il bianco (quand' è còtto) (?!?) d' òvo ». — « ALI- « CETTA. Spècie d' arme » (?!). — « AMARASCO. *Prunus* « *cerasus* (!). Sòrta di-Ciliègio » (?). — « AMMAZZAGATTI. « Schiòppo (?) o arme qualunque (?) bona a nulla » (?). — « ANNODARE. Intralcciare (?) due capi (?) e stringerli ». — « ANTENNA. L' àlbero (?) attraverso a quello principale ». — « ARCHIBUGIARE. Fucilare » (!). — « ARME... § — *pronte.* « Col grilletto teso » (?). — « ARPA. Arme antica, come una « scimitarra » (!). — « ARPE... § Spada (?) fatta a ronca « ecc. » (?). — « ASCELLA. Còncavo tra (?) il braccio e la « spalla ». — « ÀSINO. T. min. Scagliòla » (?!). — « ASSALE. « T. mil. Fusto (?) che sèrve com' asse delle ruote ». — « ASTA. Lancia » (?). « BALESTRATA... § Tiro di schiop- « po » (!!!). — « BALISTA. Macchina da tiràr pesi » (?). — « BANDERAIO... § Comandante (?!), Capitano » (?!). — « BANDOLIÈRA (A). Arrotolato (?) alle spalle » (?!). E non continuo. Ora, egregio Professore; dopo che ho mostrato chiaramente, incontrastabilmente che molte definizioni di *una riga* contengono parecchi spropositi, e che talune di *una sola parola* sono anch' esse spropositate; ora, mi neghi che sia stato un gran bene per Lei non avere *quaranta righe a disposizione* (?) per le sue definizioni. Se tanto mi dà tanto, che cosa mai sarebbe stato il suo vocabolario? « Forse », ripeto ciò che Ella dice a me, « Forse qualcuno « darà ragione a Lei; ma chi se n' intènde, la gente di « buon senso », e Lei per il primo, aggiungo io, « credo, « la darà a me ».

Ella, signor Professore, dice benissimo che « Un dizio- « nario della lingua italiana non si fa per simpatie e anti- « patie », e io sono pienamente d' accordo con Lei. E con-

tinua: « Se, mettiamo il caso, non avessi registrato *Far* « *l'abito* nè fra i vivi nè fra i mòrti, che mi sarèbbe avvenuto, « sig. Angelucci? I vivi si sarèbbero lamentati che è vivo; « i mòrti, a squadre, avrèbbero picchiato alla mia pòrta « domandàndomi ragione dell' arbitrio; e Lei disgraziata- « mente, caro signore, per quanto pòrti la durlindana, non « m'assicura punto di essere Orlando, nè d'avèr seco il « còrno d'Astòlfo ». In questo caso Ella ha operato con molto giudizio. Io non avrei potuto accorrere in sua difesa, perchè *disgraziatamente, caro signore, non porto più la durlindana*, e perchè, *l'assicuro, non sono Orlando, nè ho meco il corno d'Astòlfo* nè d'altra sorta. E grazie della sua spiritosa barzelletta; la quale mi prova che Ella per questa materia ha disposizione maggiore che non per compilare un vocabolario.

Magnifico, nel modo che l'ha usato Lei, è un pretto francesismo; e lo stesso dicasi di *Abituare*, *Abituarsi* che sono l'*Abituer* e il *S'abituier* de' Francesi. Noi abbiamo *Assuefare*, *Avvezzare*, *Assuefarsi*, *Avvezzarsi* puri italiani e ci bastano, ci devono bastare. Ella dice: « La Frància è l'incubo di questa brava gente, e come Eutichio gli spiriti « per tutto, costoro vedono comparire l'ombra della Francia « scrivèndo, leggèndo, a tàvola, a lètto, sullo sgabèllo, sulla « sèggiola, ogni momento. E vagèllano, e trèmano come « febricitanti ». Ah, è proprio nato per la burletta! No, egregio Professore: la Francia non è il nostro (dico *nostro*, perchè non parla a me solo, e capisco dove Ella va a battere; ma *questa brava gente*, ci abbia pazienza, può farle scuola con molto suo vantaggio) *incubo*, non *vagèlliamo* e non *tremiamo* come *febricitanti* (se hanno la *febbre col freddo*, se no, no), e lasciamo piena libertà agli scrittori; chè « Ciascun può far della sua pasta gnocchi ». Ma Ella, egregio Professore, che ha la fortuna di venir ultimo tra i vocabolaristi, e di compilarne uno di circa 1900 pagine e forse di più, ha l'obbligo di farlo non dirò perfetto, cosa impossibile in sì fatti libri, ma *meno imperfetto* di tutti gli altri. Registri pure tutte le voci *vive e morte*, i *neologismi*, e specialmente i *francesismi*, che sono tanto usati e abusati da noi, ma metta in guardia il lettore sulle *voci che si dicono*, ma che *non si dicono bene*; e Lei ne avrà lode e onore, e la Nazione vantaggio. Mi perdoni la predica e ritorno al suo articolo.

« M'aspètto », Ella dice, « domani che dècano: *Zuppa* « è francesismo. *Bistecca* è francesismo. Non mangiamo « più zuppe nè bisticche ». No, mio caro signore, noi non Le diremo queste buaggini. Gliel dirà chi non sappia che

Zuppa, voce italiana da oltre quattro secoli, ci viene dal latino *supum*, o chi non abbia inteso mai parlare della *Zuppa lombarda* (« I tordi grassi, le tortorelle, le *zuppe lombarde*, le lasagne maritate, ecc. » *Lab.* 191; « e Le *zuppe lombarde* poi devono esser fatte di pane sì, ma in brodo di vitella, di cappone o simile, col formaggio grattugiato e spezierie, nella guisa che si costuma in Lombardia ». *Ottonevelli Giulio*); o chi ignori che *Bistecca*, voce moderna, è il *Bêefsteak* degl'Inglesi (non *Francese*, come dice Lei) italianato, come Ella mostra d'ignorare ambedue queste etimologie, sebbene sia un insigne filologo e stia compilando un voluminoso *Nôvo Dizionario universale della Lingua Italiana*.

Io ho notato: « *Chièsa* si pronunzia con l'è chiuso in tutta Italia ». Ella risponde: « ci ò i miei santi dubbi sulla « sua asserzione. In ogni modo la pronunzia italiana per « ora è la fiorentina; e in Firenze e in Italia tutti sanno « che l' *ie* è sempre aperto, meno (!?!!) (abbia pazienza, ve') « due o tre eccezioni, e *Chièsa* è nella regola ». Faccia un viaggio in Italia, egregio Professore, e i suoi dubbj saranno dissipati. « La pronunzia italiana per ora è la fiorentina »? Anche quando fa sparire i C? O che Ella non sa o non rammenta il vecchio proverbio: *Lingua toscana in bocca romana?* — « Trova il sig. Ang: ACCADÈMICA, s. f. Donna « ascritta a un'Accadèmia; » e nota: « O perchè non registra ACCADÈMICO, s. m. Sòcio di un'Accadèmia? Non si dice? Non è detto bene? » — « Rispondo: altro se si dice!... vada a « ACCADÈMICO, e dopo l'aggettivo ci troverà il sostantivo « e la spiegazione: Sòcio d'un'acadèmia ». Ha ragione, e mi perdoni la ingiusta osservazione. Ma che cosa vuole: avvezzo da tanti anni a sfogliar lessici e a trovarvi sempre registrate le voci prima nel sostantivo e poi nell'aggettivo, credetti che avesse Ella pure usata la stessa *buona* maniera, e non sospettai punto che in uno stesso articolo e proprio nella penultima riga avesse cacciato questo rispettabile personaggio, come farebbe qualche Signore che ricettasse, per compassione, un pover' uomo mettendolo a gelare o ad arrostitire in un sotto tetto. Ella, poi, continua: — « È vero « che *acadèmia* l'ò scritto coll' *a* minùscola, e il signor « Angelucci con la maiùscola; ma qui dove avrèbbe » (è così *la pronunzia fiorentina?*) « potuto discùtere, e forse « non inutilmente, in questa baraonda di scrittura italiana, « il sig. Angel. tace ». Sicuro che taccio, a punto per non discutere *inutilmente*, e perchè *questa baraonda* l'aveva finita Lei con la definizione di « ACCADÈMICA, s. f. Donna « ascritta a un'Accadèmia ». Come vede, io non ho fatto altro che copiare dal suo vocabolario, e, se ho sbagliato,

la colpa è sua. — « Alla parola ACCALDARSI, intr. pron. ». Il sig. Angel. nota: « Perchè non s'impone *Accaldare*? Il « Rigutini registra soltanto *Accaldato*. » Ho scritto proprio così, ma posso aggiungere: il Rigutini, o meglio il Tortoli (*Vocab. Ling. ital. 3.^a ediz. stereot.*) registra: ACCALDARE, v. n. p. Sentire assai caldo, Riscaldarsi soverchiamente ». Il Fanfani ha: « ACCALDARE. v. a. Riscaldare assai: più comunemente si usa come rifl. pass. || Scalmanarsi ». Il Tramater scrive: « ACCALDARE. *Att.* Riscaldare assai. Far sentire gran caldo (O) ». Il Tommasèo registra: « ACCALDARE. *V. più comun. N. pass.* [T.] Riscaldarsi assai e tanto da porsi a rischio di pigliare un' imbeccata, ecc. ». Come ha sentito, sono quattro Lessicografi contro i suoi due, e nella battaglia questi saranno certo perditori. — « Alla parola ACCAMPAMENTO, trova « s. m. L' accampare. » È il signor A. nota: « Sarà così, ma per il mio Lessico.... non ho trovato nè meno un esempio per confortare questo significato. » Ella risponde: « In questo senso comune non è » (grazie della concessione) «; ma al fig. ci potrebbe essere, e c' è « sicuro. Per es. *L' accampamento* (!) *di certe pretese* (!?), « *di certi argomenti*. Se non che Ella le pretese (!?) le accampa (!?!), ma in quanto a chiamarle così è un' altra « cosa: non vuole! » Io non *accampo pretese*, perchè queste non sono soldati che si mettano o stieno in campo; ma se le accampassi le chiamerei *pretensioni*, delle quali le sue *pretese* sono uno sformato mozzicone. Il Tramater non registra *Pretesa*. Il Rigutini la mette a registro in ambedue i vocabolarj, ma rimanda a PRETENSIONE, e di *Pretesa* non fa più motto. Il che significa, secondo le buone regole lessicografiche, che quella e non questa è la voce da usarsi da chi voglia parlare e scrivere propriamente. Il Fanfani scrive: « PRETESA, s. f. per Pretensione, si registra dal *Manuzzi* con la sola autorità dell' uso ». Quanto poi a *Accampare*, figurat., il Rigutini nel *Vocab.* ultimo non ne parla; e nel *Vocab. della Ling.* parlata, scrive così: « L' uso di certuni accampa anche le ragioni, gli argomenti, le pretese (per questa voce vedasi qua dietro), ecc. per Affaccia, Mette innanzi ec., significato che a' savi non piace, e non a torto ». Se Ella non ama trovarsi tra' savi, padrone. Ma Ella continua: « E anche in quanto al senso proprio, domanderei: « L' azione del porre in (!) campo, la *Castrametazione* non « potrebbe mai essere significata con la parola più comune « *Accampamento*? Il Rigutini la segna, e la segnai anch' io: « à Ella capito? » Ma sì che ho capito, illustre Professore, e Le rispondo a tono. *Castrametazione* non significa « L' azione del porre *in campo* », che vale — *Ordinar l' esercito per fare*

giornata —, ma — *L'Arte di piantare, di porre il campo, di ordinare l'accampamento, cioè assegnare alle varie arme il luogo che devono occupare per un tempo più o meno lungo l'esercito —. Ha Ella capito?*

— « Alla parola ACCATTONE trova: s. m. spreg....
 « § Anche fig. *Un accattone di reclame.* » E subito un ammirativo e un interrogativo (!?); poi aggiunge: « Benissimo, « a suo luogo vedremo registrata questa perla. » Ella mi risponde: « Sissignore? » e io Le ripeto: Benissimo, e per l'*Appendice* che promette, le rammento la parola BOMBÈ (V. BICCHIERE), altra perla non registrata; perchè Ella sa bene che il vocabolarista deve, a suo luogo, registrare tutte le voci che adopera nelle definizioni e negli esempj. Ella continua. — « Alla parola ACCETTA, trova: « s. f. « Strumento simile alla scure, ma più piccolo di taglio; » e « nota: « Questa definizione è compendiata dalla Crusca, né « punto migliorata. » Ella mi risponde: Questa definizione è « compendiata dal Giorgini; e va a capello ». Io sto alla sua parola, ma la definizione, ci abbia pazienza, mio egregio Professore, non *va a capello*, e Le ripeto il perchè. « *Accetta* e *Scure* sono il medesimo strumento, e si addimanda in un modo o nell'altro secondo le varie regioni d'Italia ». Se questo mio *perchè* non La persuade, non so che farci. — « Il sig. Ang. trova: « ACCIAIO, s. m. Fèrro « temperato con una cèrta combinazione chimica che gli « conferisce proprietà nove e specialmente durezza. » Il « sig. A. mette un interrogativo e un ammirativo (!) a « *Conferisce*. Che l'abbia preso per un altro francesismo? » (È molto lepidò il signor Petrocchi!) « e un interrogativo « a *nòve*. E qui il sig. A. vorrebbe far capire che ci può « èssere equivoco con *nòve* numero. No, signor A., non « s'incòmodi, il posto del numero non sarebbe punto quello: « ma Le pare? » Poi aggiunge: « L'acciaio non è un fèrro « temperato, ma un composto di fèrro e carbonato ecc. » Ella mi risponde: « Il Giorgini, il Rigutini, l'Uso » (l'Uso no, caro Signore) « dicono *fèrro*, e io ò messo *fèrro*. » Rispondo alla sua risposta. Gli antichi davano la *tempera* al bronzo, e questo, sebbene temperato, non cambiava nome. Il *fèrro* temperato acquista durezza, ma non diventa nè si chiama *acciajo*. E questo, quando se ne sia fatto armi, o strumenti fabbrili o agricoli, o per qualunque altro uso, si *tempera*, il che non sarebbe punto necessario se fosse *Fèrro temperato*. Ha capito? Io Le additerei la esatta definizione di *Acciajo* del Fanfani, affinchè la compendiasse; ma il Fanfani non è il vocabolarista del suo cuore, e me ne astengo. Ho posto l'interrogativo e l'ammirativo al verbo *conferisce*

non perchè lo abbia preso per un francesismo (si figuri: ho studiato il latino *sessant'anni fa*, e sin d'allora ho appreso che non è un bastardo, ma un figliuolo legittimo di *confero*); ma per assennarla che *conferisce*, lì non è al suo posto. Così l'ammirativo a *nòve* non ve lo posi per téma che si scambiasse col numero *nòve*, ma per ricordare al lettore che Ella ha antipatia con l'*u* innanzi all'*o* simpatico a tutti gli scrittori dal trecento sino a' tempi nostri, in cui certi ammodernatori ne hanno abolito l'uso. Alla parola ACCONCIO messa tra quelle fuori d'uso, notai: « qui non « doveva scrivere *Acconciò le figliuole* », perchè credevo che l'es. fosse fattura sua, non essendo citato l'autore onde è tolto. Ora che Ella mi dice che non è suo, ritiro l'osservazione, e lodo il suo rispetto per « *le forme ortografiche* » degli scrittori che cita.

Veniamo alla conchiusione. *In cauda venenum!* — « Oh, il sig. Angelucci », dice il signor Petrocchi, « trova « poi: « ACCIABATTARE, tr. Lavorar in fretta e senza cura. « *Volendo acciabbattare un vocabolario è presto fatto.* » E nota: « La definizione è esatta, e l'esempio ci calza appunto, ma questo l'avrei omesso. » — Rispondo: — « Sì, signor « Angelucci, l'esempio calza. Ma se avessi letto prima le « sue pagine avrei scritto: *Volendo acciabbattare una critica « è presto fatto*, e l'esempio calzava anche meglio: d'os- « servazioni in codesto modo se ne fa venti volumi *in fòlio* « al dizionario di Niccolò Tommasèo. Ma del resto ne con- « veniamo un pòco: alla nostra òpera non c'impieghiamo « il tempo dovuto; e la pròva più evidente è questo pèrderci « a chiacchiere con le sue critiche, delle quali il Magalotti « direbbe e il Salvini ripeterebbe, Ella *à il catarro*. Ma, « per noi tanto, non ci accadrà un'altra vòlta ».

« Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? »

Rispondo: Il modo da Lei seguito nelle sue risposte non è scortese, ma la confutazione della mia critica non è concludente, anzi la dimostra giusta. Ora però Ella cambia metro, e dichiara *acciabbattata la mia critica*. Io rimetto il giudizio di questa e del suo vocabolario agl'imparziali e ai discreti e me ne starò al loro *verdetto*. Se Ella crede buono il suo vocabolario, come io credo buona la mia critica, faccia altrettanto, e siamo pari e patta. In quanto all'ingiuriosa frase — ELLA HA IL CATARRO — che a proposito della mia critica « direbbe il Magalotti e il Salvini ripete- « rebbe », se fossero vivi, io Le rispondo soltanto: — METTA UNA MANO AL PETTO.

Torino 12 di Novembre 1884.

ANGELO ANGELUCCI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi di ANTONIO BARTOLINI

Qualche giorno dopo il colloquio che abbiám riferito, volgendo sempre in peggio le sorti dei musulmani, la nostra Agnese, a cui erano ignote le vicende della guerra, stava passeggiando in un vasto giardino contiguo al palazzo dov' ella abitava, ed era immersa ne' suoi tristi pensieri, quando entrata in un viale, che attraversava un boschetto, senti un lieve rumore, e poco stante incontrò un uomo, che dopo averla urbanamente salutata: « Signora — le disse — avreste voi la cortesia d' indicarmi com' io possa trovar qui una Signora, che ha nome Agnese, a cui ho da porgere un avviso importante?

« Un avviso? — chiese la fanciulla — sapreste voi dirmene il tenore?

« Io sono un servo — ei rispose con affettata modestia — e seguo la mia signora, che si allontana dalla città per fuggire gli orrori della guerra. Il signor Selim, amico della mia padrona, le ha dato commissione, giacchè di qui ella doveva passarci, di recare per parte di lui alla signora Agnese non so quale importantissimo avviso. La mia signora sarebbesi recata da sè ad eseguire la commissione, ma colta a un tratto da un travaglio di stomaco non ha potuto scendere dalla carrozza, e mi ha mandato a pregar la signora Agnese perchè non le dispiaccia di venir pochi passi lontano a ricever le notizie, che le debbono esser manifestate da parte di Selim.

« Andiamo pure, io vi seguo — disse la fanciulla, che da molti giorni non avea veduto il musulmano, e che aspettava ansiosamente da lui qualche utile avviso.

« Ma io — disse lo sconosciuto con simulata esitazione — debbo pregar di ciò la signora Agnese, onde vorrei...

« Sappiate dunque — lo interruppe pronta la fanciulla — che quell' Agnese che voi cercate, son io.

« Oh scusatemi, signora — rispose con finto ossequio colui — e abbiate dunque la bontà di seguirmi per qualche centinajo di passi.

Agnese tenne dietro alla guida, e giunta dopo breve cammino ad una voltata vide una vettura e presso lo sportello il conduttore, che pareva volgesse parole a chi stava dentro. La guida precedè di qualche passo la giovane, e aperto lo sportello: « salite pure, signora — le disse rispettosamente e con garbo; e datole di braccio l' aiutò ad entrare. Appena la ingannata fanciulla fu entrata, lo sportello si chiuse sonoramente

dietro di lei; lo sconosciuto montò a lato del vetturino, e i cavalli presero un trotto serrato.

« Non vi spaventate, bella giovane — così la finta signora prese a parlare ad Agnese — è stata questa un' invenzione per togliervi dalla schiavitù in cui eravate. Io sono mandata da un ricco e potente signore, a cui molto preme che la vostra condizione divenga migliore, e ho dovuto usare questo innocente inganno per ottener più facilmente di potervi meco condurre. Lieta sorte vi aspetta: siete tanto cara al mio signore che non dovete temere vi sia nulla negato di ciò che bramate.

Come svegliatasi dal sonno Agnese mirò in faccia chi le parlava; e vide una donna di età alquanto avanzata, di aspetto volgare, di lineamenti duri, di viso arcigno, la quale volea mostrarsi, non però senza sforzo, garbata e gentile. « Ma... ma... io non comprendo — disse confusa e già impaurita la fanciulla —: ha egli forse così disposto Selim?

« Bisogna che dimentichiate costui — riprese la donna —: ben altro signore vi desidera e vi protegge.

« Oh Dio! — esclamò la giovane, che cominciava a scorgere la dolorosa verità — Dunque voi mi conducete lontano da lui, senza ch'ei pur lo sappia! In che mani, oh ditelo per amor di Dio, in che mani mi trovo? O Selim, o mio protettore!... — e il pianto non lasciò ch'ella continuasse i lamenti.

« Fatevi animo, signora — le andava ripetendo la donna — fatevi animo, e siate pur certa che la vostra sorte diviene cento volte migliore.

Intanto i cavalli sferzati dal conduttore procedevano di gran trotto, e dopo una mezz'ora di cammino la vettura si fermò presso un castelletto, d'onde si vide tosto uscire una giovane donna, che premurosa insieme e commossa corse ad incontrare la prigioniera, salutandola in preta lingua italiana, il che fu alla meschina di non lieve conforto. Nè la scelta di tale ancella si era già fatta a caso, ma bensì col pensiero che un' italiana avrebbe reso men disgustoso alla prigioniera la nuova condizione. Pregata a discendere Agnese non si oppose, conoscendo omai bene esser inutile ogni resistenza, e fu condotta in elegante appartamento, ove non solo eran disposte in bell'ordine le cose tutte, di cui una signora poteva giovarsi, ma in oltre si scorgeva bene che l'eleganza, la magnificenza e il lusso non avrebbero potuto trovar nulla da aggiungere. La donna più attempata, che sembrava esercitasse l'ufficio di maggiordomo, condusse in disparte la sua compagna, le volse con cera brusca e con aria quasi minacciosa alcune parole, che non poterono udirsi da Agnese, e poi uscì della stanza. È facile immaginare che la prigioniera fu sul principio

ansiosa di conoscere la propria sorte, onde rivolse alla donna premurose domande intorno al luogo, in cui si trovava, e alla persona, nella cui potestà ell'era caduta. Ma l'altra si schermì, sempre però con bei modi, dal sodisfare a sì fatte domande, senza nascondere un tal qual dispiacere, e dar chiaramente a conoscere che avea compassione dell'infelice.

Così passarono alcuni giorni, in cui Agnese ebbe a persuadersi che quella giovane era buona e amorevole verso di lei, e che faceva uno sforzo doloroso a non aprirle l'animo suo. Le nacque pure il sospetto che oltre la misera condizione di schiava, dovesse anch'esservi qualche altra causa che la rendeva sì malinconica e trista. Un giorno dopo aver prestato alla signora i consueti servigi, pareva che la giovane non trovasse modo di allontanarsi, onde Agnese: « mi accorgo — prese a dirle con affabilità e amorevolezza — che dura, molto dura ed aspra debb'essere la tua schiavitù, povera ragazza, se ti è imposto, Dio sa con quali minacce, di esser tanto cauta e guardinga con me, che sono italiana come sei tu, secondo che mi palesa senza dubbio la tua favella. La mia condizione mi s'è resa molto più sopportabile primieramente per la benevolenza quasi paterna di un vecchio musulmano, da cui sono stata con mio gran dolore strappata; poi perchè ho avuto la consolazione di trovare un servo tanto amorevole, sul cui labbro sonava sì dolce l'accento toscano; e or finalmente perchè ho incontrato te, o buona fanciulla, che parli la mia cara lingua nativa, e ch'io tengo già per amica.

« Vi ringrazio, signora — disse la giovane — vi ringrazio di cuore delle vostre parole, che mi sono di tanto conforto. Così come voi, sono italiana ancor io: i musulmani mi hanno posto nome Zoraide: fui rapita non è gran tempo dalla mia cara patria e qua condotta in miserabile schiavitù. Ma la vostra sorte, secondo ch'io giudico dalle apparenze, è meno deplorabile della mia.

« Ed io per le singolari cure appunto ch'io veggo usarvisi, penso anzi di averla a temere più deplorabile, sebbene finora non mi sia stato fatto nessuno sfregio.

« Neppur io, a voler dire il vero — riprese a dire Zoraide — ho ricevuto insulti fin qui: nondimeno mi aspetto pur troppo che la mia condizione divenga peggiore. Ma la vostra, signora, non è forse, dire' io, migliorata? Scusate se io sono indiscreta a farvi tali domande, senza ch'io possa corrispondere pienamente per ora alla vostra confidenza.

« Non ti ho detto — rispose affabilmente Agnese — che io, qualunque sia il riserbo che tu devi usar meco, ti tengo già per amica? nè tu sdegherai d'esser tale verso di me, giacchè la nostra condizione è uguale, e uguale il nativo linguaggio. Ti ho già detto ch'io sono stata

fin qui sotto la custodia di un uomo dabbene, rispettoso a me, sebben musulmano, e affettuoso quasi come padre, chiamato Selim. Or aggiungo che un suo commissario per nome Zelif, ch'era uomo di dubbia fede, di trista apparenza, e che ora ho motivo di chiamar traditore e malvagio, ebbe l'ufficio di provvedere a' miei bisogni, anzi di render men trista che fosse possibile la mia condizione. Costui avea comprato uno schiavo italiano, ch'ei tenne da prima in una sua casa di commercio, e al quale fu commessa di poi la cura di prestarmi i più minuti servigi. Cotesto giovinotto, col quale volentieri mi trattenevo a parlare dei nostri casi e della cara nostra patria, mi fu di gran conforto, e mi ha qualche volta vivamente commossa raccontandomi la pietosa sua storia, e in quale occasione ei cadde in poter de' pirati.

« Oh quante lagrime han fatto versare alle nostre genti questi uomini crudeli e feroci! — disse la giovane sospirando dolorosamente — Quante madri sono morte di crepacuore! Quante amoroze fanciulle si sono consumate lentamente pel dolore di vedersi strappar d'appresso il loro fidanzato. Oh che strazio! che trafittura ell'è, o signora, per una fanciulla che a un tratto, qualunque ne sia la ragione, perde colui, ch'ella da lungo tempo tenea scolpito nel cuore, e in cui avea già riposta l'unica sua speranza! — e intanto gli occhi le si empiro di lacrime.

« Lo immagino, lo credo, lo sento purtroppo! -- prese a dire Agnese parimente commossa — Credi pure che quel povero giovane qualche volta mi ha fatto piangere, quando mi raccontava in che modo ei fu strappato dalla sua fidanzata. Sì, sì ho pianto a quel suo racconto pensando al dolore, alla disperazione della fanciulla: molto più ch'ella potea forse credere, non conoscendo il caso, di essere stata tradita da lui.

« Allora sì — esclamò l'altra con atto di orrore — se il cuor non si spezza, mi par proprio un miracolo.

« Senti in che orribile stato debb'essersi trovata quella povera ragazza. Il giovanotto era delle montagne toscane — così narrò Agnese — e andava a esercitar l'arte sua (egli era carbonajo) nella campagna romana — Bastarono queste poche parole a far intenta la giovane, che non perdè più sillaba del racconto — Egli incontrò presto una ragazza, ch'ei vide di buon occhio, e alla quale non furon punto sgradite le occhiate di lui. Non passò gran tempo che dopo l'opera degli occhi venne quella della lingua, e i due giovani presero ad amarsi ardentemente. Già il montagnuolo tornava più di rado a' suoi monti e vi faceva molto breve dimora, già ei disegnava di unirsi alla famiglia della sua fidanzata, conducendo questa in moglie, quando nacque fra loro per gelosi sospetti della fanciulla qualche po' di malumore e di sdegno. Il giovanotto in questo mezzo per l'appunto....

(Continua)

Si ha primieramente a distinguere secondo mio avviso queste cose : che è quello che è sempre, e non ha generazione; e che è quello che sempre si genera e mai non è. L' uno è ciò che comprendesi per la intelligenza con la ragione, essendo sempre medesimo; l' altro, per lo contrario, è ciò ch' è opinabile per la opinione con il mezzo dell' irrazionale senso, generandosi esso e perendo, sicchè non è mai veramente. Oltre a ciò tutto quello che si genera, necessità è che si generi da alcuna causa, non potendo essere che cosa alcuna senza causa venga a generazione. Ancora quando l' artefice di qualsivoglia opera vagheggia quello ch' è sempre medesimo, e giovasene come di esempio, l' idea e virtù sua recando ad atto, necessariamente fa tutto bello; per contrario, non bello, se guarda in alcuna generata cosa, e adopera alcuno generato esempio.

Presentemente intorno all' intero cielo, o mondo, e se mai si voglia alcun altro nome, se gli dia pure, in prima è a considerare ciò che considerare si dee in principio intorno a ogni cosa; cioè se fu sempre, senza veruno incominciamento di generazione, o se fu generato, incominciando da alcun principio. Fu generato, imperocchè egli è visibile, e si può toccare, e ha corpo, e tutte le cose così fatte sono sensibili; e le sensibili cose, le quali si comprendono per la opinione con il mezzo del senso, ci si palesarono generantisi e generante. E si è anche detto che tuttociò che è generato necessità è che siasi generato da alcuna causa. Ma è malagevole cosa trovare il fattore e il padre di questo universo, e, trovato, impossibile cosa è manifestarlo.

La seconda cosa che si ha a considerare dell' universo si è, il fabbro secondo quale degli esempi l' abbia fatto, secondo quello che sempre si contiene medesimamente, o secondo quello ch' è generato? Se bello è questo mondo e se l' artefice è buono, chiaro è allora che egli vagheggiò quello eternale; se poi no, nefanda cosa pure a dire, quello generato. Ma egli è palese a ognuno, che vagheggiò un esempio eterno, perchè il mondo è di tutte le cose generate la più bella; e di tutte le cause la più buona è il fattore suo. Essendo generato così egli fatto è secondo un esempio comprensibile per la ragione e lo intelletto, il quale sempre è medesimo. Per le dette cose, grande necessità è che questo mondo sia simulacro di alcuno.

Ora è in ogni cosa di momento grandissimo cominciare in conve-

vole forma, e però avendo io a favellare del simulacro, prima è a distinguere nettamente due specie di discorsi: quella che si addice al simulacro medesimo, e quella che all' esempio, essendo parentela fra i discorsi e le cose, delle quali quelli sono interpreti. I discorsi, dunque, di cosa stabile e ferma, che si manifesta, all' intelletto, conviene ancora che siano fermi e stabili, inespugnabili e immobili quanto vien fatto. Quelli di cosa, che è simulacro di quella che si è detta, basta che siano simili e consentevoli alla prima specie di discorsi; imperocchè, ciò che essenza è a generazione, è verità a fede. Se adunque, Socrate, dopo le molte cose dette da molti intorno agl' Iddii e alla generazione dell' universo non possiamo noi offerirti squisiti ragionamenti, concordi in ogni parte con se medesimi, non ti meravigliare, e contentati se non sono i miei meno probabili che quelli di qualunque altro: considerando che io che parlo, e voi, giudici miei, abbiamo umana natura, inmodochè in questo soggetto accogliendo i discorsi verosimili, non è da cercare oltre.

Socrate — Bene assai, o Timeo, come tu di' è da accoglierli, e già noi con meraviglia abbiamo accolto il proemio tuo. Và, seguita pure.

Timeo — Diciamo per qual cagione il compositore compose la generazione e questo universo. Egli era buono; e in colui ch'è buono mai non nasce niuna invidia per niuna cosa; e però volle che fossero tutte le cose simiglianti a lui quanto potevano: accogliendo alcuno da sapienti uomini questo, siccome principio specialissimo della generazione e del mondo, adopererà egli dirittamente. Imperocchè, volendo Iddio che tutte le cose fossero buone, e che, quanto esser potesse niuna fosse cattiva, pigliando tutto ciò ch'era visibile e che non istava quieto ma sregolatamente commovevasi e scompostamente, sì dal disordine lo ridusse a ordine, giudicando questo al tutto esser migliore di quello. Or non fu nè è lecito fare altro al bonissimo se non ciò ch'è bellissimo; e poi che egli ragionando nel cuore suo, trovò niuna delle visibili opere, priva d' intelletto, considerata interamente essere più speciosa di quella che ha intelletto; e non potere lo intelletto abitare in checchessia, senza anima; per cotesto ragionamento composta un' anima in un corpo, fabbricò l' universo, per compiere la più bella e buona opera che mai si potesse. Adunque è a dire, che questo mondo fu per provvidenza di Dio generato vivo, animato, intellettuale.

Seguita ora a dire, il compositore a similitudine di quale animale l'abbia composto. Certamente non istimeremo noi che egli abbialo fatto a simiglianza d'alcuno di quelli che hanno particolar forma, perocchè nulla non sarebbe mai bello somigliando a cosa imperfetta; piuttosto

poniamo essere egli a quello somigliantissimo del quale gli altri animali singolarmente pigliati, e ne' loro generi, sono parti; imperocchè quello contenga dentro sè tutti gli intelligibili animali, siccome questo mondo noi contiene e tutti gli animali visibili. E Iddio volendo assomigliarlo al bellissimo e perfettissimo degl' intelligibili animali compose un animale unico visibile, che dentro sè accoglie tutti quanti gli animali cognati suoi. Ma, abbiamo noi per avventura detto dirittamente innanzi, che uno è il cielo, o più diritto egli era a dire molti e infiniti? Uno, se fu il cielo veramente fatto secondo l' esempio: perocchè di quelli che contengono tutti quanti gli intelligibili animali, non ce ne può esser due; altrimenti e' ci sarebbe novamente bisogno d' un altro animale che tutt' e due contenesse e del quale sarebbero parti; e allora non più a quelli, ma sì bene a quello che li contiene avrebbsi più dirittamente a dire che è simigliante questo mondo. Acciocchè adunque questo mondo fosse cagione dell' unità sua simile al perfettissimo animale, non fece il fattore due nè infiniti mondi, ma sì questo uno e unigenito cielo il quale così è e sarà.

Ciò ch' è generato dee essere corporale e visibile e palpabile. Ma, senza fuoco, niuna cosa mai sarebbe visibile; nè palpabile senz' alcuna solidezza, e nè anco poi solida senza terra. Onde in su l' incominciare compone Iddio l' universale corpo di terra e fuoco. Ma non può essere che due sole cose siano speciosamente ligate senza una terza; imperocchè è necessità che sia in mezzo d' ambedue alcuno legame che le congiunga. Il più bello de' legami è quello che di sè e delle cose che lega quanto esser può faccia uno. E la proporzione ciò fa in maniera bellissima; imperocchè quando di tre numeri o, corpi, o potenze quali si vogliono, il primo sia verso al medio, ciò che il medio è verso all' ultimo, e novamente ciò che l' ultimo è verso al medio, il medio sia verso al primo; allora divenendo il medio primo e ultimo, e l' ultimo e il primo divenendo medii ambedue; e però tornando tutti medesimi fra loro, di necessità ne segue che tutti siano uno. Ora se il corpo del mondo avea a essere solamente piano senza che avesse profondità alcuna, un solo medio bastava per collegare. Ma e' conveniva che fosse solido; e i solidi non si armoneggiano mai con un sol medio, ma ce ne vuol ogni volta due. Così posto Iddio acqua e aria in mezzo di fuoco e terra, e proporzionatigli fra loro quanto si poteva d' una maniera medesima, in modo che quello che fosse fuoco verso ad aria, aria fosse verso ad acqua, e quello che aria fosse verso ad acqua, acqua fosse verso a terra, colligò e compose un corpo visibile e palpabile. Per questa ragione e di questi elementi, quattro di numero, fu così generato il corpo del mondo, che

esso per la proporzione consente seco medesimo, e seco medesimo con cotanto affetto s'aduna che, se non colui che l'ebbe collegato, niuno lo può disciogliere. De' quattro elementi ciascuno fu usato tutto quanto per la fabbrica mondana. Imperocchè Iddio la compose di tutto il fuoco e l'acqua e l'aria e la terra non lasciando fuori niuna parte o forza di niuno di essi, intendendo prima, che il mondo fosse animale perfettissimo, di perfette parti; e oltre a ciò che fosse uno, non essendo lasciata materia d'onde generar si potesse un altro simigliante; e ancora, che egli fosse senza morti e vecchiezza, avvisando bene che il caldo, il freddo e tutte l'altre cose che hanno forte potenza, stando di fuori ai corpi e fuori tempo investendogli, sì li sciolgono e, inducendo morte e vecchiezza, sì li fanno venire a corruzione. Per tal cagione e ragione egli fe' che il mondo fosse un tutto compiuto di compiute parti e perpetualmente sano e giovine; e figura gli dette convenevole e alla natura sua conformata. E da poi che all'animale deputato a contenere dentro se tutti gli altri animali si conveniva quella figura, la quale comprende dentro sè tutte le figure, per questo lo ebbe a tornire in forma di sfera, il mezzo egualmante da ogni parte rimoto dagli estremi e ritondo, dandogli di tutte le figure quella più perfetta e a se medesima più simigliante, giudicando infinite volte più bello il simile che il dissimile. E molto liscio lo fece tutto attorno di fuori, per molte ragioni. Perocchè, non avea niente bisogno di occhi, chè niuna cosa visibile era rimasta fuori; nè di orecchie, chè neanco non era rimasta fuori cosa niuna da udire; e neanco era di fuori aria, sì ch'egli avesse bisogno di respirazione; e similmente non avea bisogno di alcun organo per ricevere in sè nutrimento e, patito che lo avesse mandarne via il soperchio, perciocchè nulla egli perde giammai e nulla di dove che sia se gli aggiugne, imperocchè nulla era; e fu egli generato così dall'arte, che trae nutrimento dalla sua corruzione medesima e tutto in sè e di per sè fa e patisce, avendo pensato il componitore che sarebbe stato migliore il mondo bastando a sè medesimo, che se avuto avesse bisogno di altre cose. Nè egli credette bene che mani gli si appiccassero senza utilità, delle quali non avea bisogno alcuno per pigliare nè per respingere alcuna cosa; nè piedi, o altro che sia per lo ministero del camminare, avendogli assegnato un movimento al corpo suo convenevole cioè de' sette quello che più fa alla intelligenza e alla mente. Ond'egli menando lui intorno in una maniera medesima in uno medesimo spazio, in lui medesimo, sì fallo volgere in cerchio, di tutte l'altre sei spezie di moti privandolo e de' loro

vagamenti. E da poi che il mondo per questo suo rigirare non avea bisogno di piedi, generollo Iddio senza gambe e piedi.

L' Iddio che è sempre così nel cuore suo ragionò dell' Iddio che avea da essere quandochessia; e fe' un corpo liscio, tutto a un modo, col suo mezzo ugualmente rimoto dagli estremi, e intiero e completo, e di compiuti corpi composto. E nel mezzo messa l' anima sì la distese per tutto le parti di quello e con essa lo involse di fuori tutto attorno e così ebbe fatto un cielo solo, solitario, contento per la virtù sua di starsene in compagnia di se medesimo, di niun altro bisognoso e di se medesimo conoscitore assai e amatore, e però generollo beato Iddio. L' anima non come ne prendiamo a favellare dopo il corpo, così anco Iddio la fe' più giovine; perocchè egli che li disposò tutt' e due mai non avrebbe lasciato che il più giovine governasse il più vecchio. Ma al modo che noi siamo molto soggetti al caso, e così anco noi parliamo a volte un po' a caso. Ma l' anima è per nascita e gentilezza prima, e più antica del corpo, siccome quella che dovea donneggiare su l' altro il quale avea a ubbidire: e la fece Iddio di questi principii, e nella forma che io ora dirò. Della indivisibile essenza, ch' è sempre medesima, e di quella che nei corpi si genera divisibile, egli contemperò una terza spezie d' essenza, che sta nel mezzo di quelle due, partecipe della natura del medesimo e di quella dell' altro e in mezzo a quelle due sì la pose. E pigliate queste tre essenze, le meschiò tutte in una specie contemperando per forza la natura dell' altro, indocile a meschianza, con quella del medesimo. E, meschiate queste due nature (dell' altro e del medesimo) con la essenza (cioè quella natura media fra esse), e di tre fattane una, novamente divise questo tutto in tante parti quante si convenne, sì che ciascuna fosse contemperata della natura del medesimo, di quella dell' altro, e della essenza. E cominciò così a spartire: Dal tutto toglie prima una parte; poi un' altra, doppia di questa; e di poi la terza, la quale era una volta e mezzo più che la seconda, e tripla della prima; e di poi la quarta, doppia della seconda; e la quinta tripla della terza; e la sesta, la quale era otto volte la prima; e la settima, ch' era ventisette volte la prima. Dopo questo, riempì gl' intervalli doppi e tripli (delle due sequenze che vennero dalla divisione sopraddetta, delle quali una ha per ragione il due, e l' altra il tre), avendo ancor tagliato altre parti, e poste in quest' intervalli; facendo sì che in ciascuno intervallo fossero due medii e l' uno che superasse un estremo di tanto, di quanto fosse dall' altro superato; e l' altro medio che superasse e fosse superato del medesimo numero. E messi questi medii ne' detti intervalli, nati essendo intervalli nuovi, cioè d' uno e

un mezzo, d'uno e un terzo e d'uno e un ottavo, egli riempì con l'intervallo d'uno e un ottavo tutti gl'intervalli d'uno e un terzo, lasciando parte di ciascun di essi; e l'intervallo di codesta parte lasciata era siffatto, che i numeri suoi termini eran fra loro come dugencinquantasei e dugenquarantatrè. Così ebbe Iddio consumato tutta quella mescolanza, dalla quale levata avea le parti sovraddette. Ora codesta composizione avendola egli scissa in due, per lo lungo; e adattato, mezzo a mezzo l'una parte in su l'altra, a figura della lettera Chi (X), rincurvolle ciascheduna in cerchio, e per tal modo che i capi dell'una parte si toccassero tra loro e con i capi dell'altra, dirimpetto alla commessura; e con un movimento le involse attorno, il quale ruota nel medesimo spazio e nella maniera medesima. E l'uno dei cerchi fece che fosse di fuori, l'altro di dentro; e il movimento del cerchio il quale è di fuori, addimanda movimento della natura del medesimo, e quello del cerchio di dentro, della natura dell'altro. E il cerchio della natura del medesimo fe' che si rigirasse a diritta e di costa (del parallelogrammo, ch'è inscritto nel meridiano che tocca i punti ne' quali l'ecclittica bacia i tropici, e ch'è determinato da questi punti medesimi); e quello dell'altro a sinistra, secondo la diagonale. Ma egli la signoria la concedette alla rivoluzione del medesimo e simile, perocchè l'ebbe lasciata indivisa, per lo contrario, sei volte fessa la rivoluzione di dentro, la spartì in sette cerchi diseguali, di due ordini, ciascheduno con tre intervalli; e gl'intervalli dell'un ordine hanno il due, e quei dell'altro hanno il tre per ragione loro; e ordinò che con contrario moto andassero i cerchi, tre simigliantemente veloci, e quattro dissimigliantemente e inverso ai tre e fra loro, ma tutti poi con misura.

Finito che Iddio ebbe di comporre l'anima secondo la sua mente, ordinò dentro lei tutto ciò ch'è corporale, e disponendo centro a centro, si ridusseli ad armonia. E l'anima dal mezzo per ogni parte dilatata in cerchio e di fuori fasciatolo, sè in sè rivolgendolo incominciò divino principio d'intellettuale vita incessabile in tutto il tempo futuro. E così il corpo del cielo fatto è visibile, l'anima poi invisibile; ma essendo ella partecipe di ragione e armonia è delle generate cose la più buona fattura del più buono degl'intelligibili eternali enti. E come quella che temperata era della natura del medesimo, di quello dell'altro e della essenza, e proporzionatamente spartita era e collegata, e come quella che per lo suo circolare sempre a sè medesima torna; ogni volta ch'ella attinga cosa di visibile natura o vero invisibile, dice, tutta quanta movendosi, a quale cosa quella sia medesima, e da quale sia diversa; e principalmente, con quale riferimento, e come, e dove, e quando a cia-

scuna delle generate cose avvenga di esser così o così passionate, e in rispetto alle cose che divengono, e in rispetto a quelle che sempre rimangono le medesime. Il logo (il verbo interiore dell'anima) che è similmente verace o si volga a cosa della natura dell'altro; rigirandosi dentro quello che da sè si muove (cioè nell'anima) senza suono e voce; quando s'indirizzi a cosa sensata, e il cerchio dell'altro, regolatamente girando, ne dà le novelle a tutta l'anima, allora le vere opinioni si generano e ferme credenze; quando s'indirizzano a cosa intellettuale, e il ben rotante cerchio del medesimo, ne spande la novella, allora si compiono di necessità la intelligenza e scienza. Or se per avventura persona dimandasse con alcun altro nome che anima questa, dove le due dette maniere di conoscimento si generano, tutto ella direbbe innanzi che il vero.

Il padre come vede muovere e vivere questo suo generato simulacro degli eterni Iddii, si allegra; e dalla allegrezza nel cuore suo peasa di farlo ancora più simigliante all'esempio. E perocchè questo è eterno animale, piglia secondo sua possanza a fare ancora tale questo universo. La natura dunque dell'animale era eterna; ma non poteva essere che cotale cosa si adattasse al generato; e pensa di fare un cotale mobile simulacro della eternità. E così, in quello di cui egli poneva sesto al cielo, dell'eternità, immanente nell'uno, fa una immagine eternale, procedente secondo numero, quella che noi chiamiamo tempo. Imperciocchè giorni e notti, e mesi e anni non erano innanzi che generato fosse il cielo; e propriamente in quello che si compone il cielo egli ordina la generazione loro. E tutte queste sono parti di tempo; ed eziandio l'era e il sarà sono generate forme di tempo, le quali noi traslatiamo, senza che ci avvedessimo, nell'essenza eternale non dirittamente; laddove l'è solo secondo verace parlare conviene a lei, e l'era e il sarà s'ha a dire delle generate cose, procedenti nel tempo: imperocchè sono movimenti; e quello che immobilmente è sempre il medesimo, non conviene che divenga, o vero che divenuto sia alcuna volta, o presentemente, o che abbi a divenire dipoi più giovine o più vecchio nè universalmente checchesia di tutto quello che generazione dà alle sensate cose mutabili che soggiacciono al senso; ma queste son generate forme del tempo, il quale imita la eternità, e secondo numero sè rigira. Simigliantemente noi siamo usati a dire: il divenuto è divenuto, il divenente è divenente, quello che è a divenire è a divenire, il non ente è non ente; ma, così dicendo non diciamo diritto. Ma forse non è ora il caso di trattare di ciò diligentemente.

Il tempo si generò adunque insieme con il cielo, acciocchè, insieme

generati, ancora insieme si sciogliono, se mai avvenga loro alcuno scioglimento. E secondo l' esempio della eternale natura egli fu generato, acciocchè il cielo fosse simigliante a lei il più che potesse. L' esempio è ente in tutta la eternità, e il cielo per tutto il tempo perpetualmente fu ed è e sarà generato. Per questo pensiero e intendimento di Dio sopra il tempo, affinchè egli si generasse, fatto è il sole, e la luna, e cinque altri astri, che s' addomandano pianeti per la custodia e distinzione de' numeri del tempo. Formato Iddio i corpi di ciascuno di essi, cioè sette, messeli per le sette orbite, nelle quali la rivoluzione dell' altro si muove. Egli pose la luna nel primo cerchio che inghirlanda la terra; il sole in quello che è secondo attorno alla terra, e Lucifero e il pianeta detto sacro a Mercurio in quelli cerchi che si rigirano con uguale velocità che il sole, ma con indirizzamento contrario, sì che il sole e il pianeta di Mercurio e Lucifero ciascuno raggiugne l' altro, e raggiunto è da quello simigliantemente. Se fosse alcuno desideroso di sapere per dove abbia Iddio messi gli altri pianeti, e per qual ragione, questa sopraggiunta porgerebbe più difficoltà, che non l' argomento medesimo, in grazia del quale si è presentemente toccato di queste cose. Ma ciò si esporrà forse degnamente, un' altra volta a nostro agio.

Immantinenti che i pianeti che erano di bisogno per operare insieme la comparita del tempo tutti furono entrati nei cerchi e legati i loro corpi con animati legamenti furon divenuti animali, ed appreso l' ordinamento; ecco, seguendo essi il moto dell' altro, che si rigira obliquò e attraverso al moto del medesimo, quei che si rivolgono velocissimamente e che raggiungono i più lenti, in comparazione a questi parvero essere tardi ed essere da questi raggiunti. La qualcosa perciò avvenne, che il moto del medesimo tutti i lor cerchi rivolgendo a spira per lo andare (cinque di essi) con due indirizzamenti contrarii (siccome soggetti al moto diurno e a quello obliquò dell' ecclitica), ne venne che quel pianeta che più tardo si dilunga dal moto del medesimo, il quale è velocissimo, paresse tenergli dietro molto da presso.

Ma, acciocchè fosse alcuna misura chiara della lentezza e velocità con la quale questi pianeti gli uni in rispetto agli altri per li otto cerchi farebbero loro viaggio, Iddio accese un lume nel secondo de' cerchi che inghirlanda la terra, il quale si è chiamato sole, acciocchè abbondantissimamente tutto il cielo lumeggiasse, e tutti quegli animali partecipassero di numero a' quali si convenia, apprendendolo dal rivolgimento del medesimo e simile. E così fatto è il dì e la notte per questa ragione; i quali son il giro dell' unica circolazione più intellettuale. Si compie il

mese quando la luna, girata attorno per lo suo cerchio, arriva il sole e l'anno, allorchè il solo ha eziandio rigirato a tondo la sua strada. I giri degli altri pianeti, non avendoli intesi gli uomini, eccetto pochi fra molti, nè le addimandano con nomi, nè le commisurano fra loro ponendoli a ragione per via di numeri, in modo che, per così dire, ignorano che tempo sono eziandio i loro errori, molti smisuratamente e maravigliosamente varii. Nientedimeno si può intendere che il perfetto numero allora compie il perfetto (o grande) anno, quando compiuto il moto loro tutti gli otto giri, il quale misurato è dal cerchio del medesimo il quale va d'un medesimo modo, sono rivenuti al principio di dove pigliaron le mosse. Così e per questa ragione nati sono tutti quegli astri che viaggiano per lo cielo e fanno loro svolte (nei tropici), acciocchè fosse questo mondo quanto poteva simigliantissimo al perfetto e intelligibile animale, imitando la natura eterna di quello.

E già in ogni cosa infino alla generazione del tempo fatto era il mondo a similitudine dell'esempio suo, se non che non accoglieva peranco in sè, tutti gli animali. E Iddio, effigiando la natura dell'esempio medesimo, compie il difetto. E siccome la mente idee vagheggia le quali abitano nell'animale che è veramente; così pensò Iddio che tante e cotali ne avesse ad avere, quante e quali son quelle. E sono quattro: una celestiale, la specie degli Iddii; un'altra è alata, e viaggia per l'aria; la terza spezie acquatica; la quarta poi ella è pedestre e terrena. Fece la specie degl' Iddii in grandissima parte di fuoco, perchè ella fosse quanto poteva splendidissima e molto bella a vedere; e, assimigliandola all'universo la fe' benritonda, e posela in comunione con lo intelletto del potentissimo (cioè del cerchio del medesimo il quale nel suo molto rapisce tutto l'universo) ordinandola suo seguace: e distribuendola attorno attorno per tutto il cielo, acciocchè verace mondo egli fosse, e ornato in ogni sua parte. E due movimenti avvivò in ciascuno di quelli, rotante uno nel medesimo spazio e in modo medesimo, da poi che sempre eglino dentro sè pensano medesimamente di ciò che rimane sempre medesimo: l'altro verso avanti, da poi ch' eglino sono donneggiati dal rivolgimento del medesimo e simile e in rispetto agli altri cinque movimenti li fece immobili e fermi, acciocchè ciascuno di loro fosse quanto poteva sommamente bonissimo. Per tal ragione nati sono gli astri non errabondi, animali divini, eterni, i quali nella medesima maniera e nel medesimo luogo rotando così eternalmente si rimangono: ma quegli altri rivolventisi e vaganti, generati sono così come detto è di sopra. La terra, nostra nutrice, arrotolata intorno all'asse che è disteso per l'universo, la ordinò egli guardiana e artefice della notte e del giorno,

la quale è la più venerabile e antica di quanti Iddii generati fossero in cielo. Il dire le danze di siffatti astri, il loro concorrere e il rotare dei cerchi, e il loro muovere innanzi; e il dire, nei congiugnimenti quali degli Iddii siano accosti e quali a dirimpetto; e come e quando e dietro o innanzi a quali si nascondano essi a noi e tra loro; e come allorchè compajono novamente, mandino paure e annunzii di futuri eventi a quelli atti a mettere a ragione; dir questo, senza aver avanti agli occhi un simulacro di essi astri, ella è fatica gittata. Ma stiamo contenti a questo che è già detto, e facciamo qui fine al nostro parlare sovra la natura degl' Iddii visibili e generati.

Degli altri Demonii dire e conoscere la generazione, ella è cosa che vince nostro intelletto; e però è da credere a coloro che ne han favellato prima di noi, discendendo essi dagli Iddii, come dicevano, e avendo novelle vere de' progenitori loro. Adunque non si può non dar fede a' figliuoli d' Iddii, avvegnachè parlino senza pruove nè probabili nè necessarie; ma dacchè contano fatti di casa loro, noi è da credere seguendo la usanza. La generazione adunque di questi Iddii, secondochè essi raccontano sia così, e così si dica. Di Gea e Urano furon figliuoli Oceano e Teti; di Oceano e Teti furono figliuoli Forci, Crono e Rea, e gli altri; di Crono e Rea sono poi nati Giove, Giunone e quanti noi sappiamo essere addimandati loro fratelli e anco tutti i figliuoli loro.

Da poi che furono generati tutti quegli Iddii che si rivolgono manifestamente per lo cielo, e quegli altri che appajono quando vogliono, dice loro il Generatore di questo universo queste cose: O Iddii figliuoli d' Iddii, le fatture delle quali son io artefice e padre, sono indissolubili; così io voglio. Per certo ciò ch'è legato, tutto è dissolubile: nientedimeno voler sciogliere cosa composta bellamente e che sta bene, egli è da cattivi. Onde, se per ciò che voi siete generati, non siete immortali nè indissolubili al tutto, non sarete neanco sciolti, nè mai v'incoglierà fato di morte: così io voglio, e la volontà mia è più tenace e forte legame di quelli con i quali voi legati foste, nascendo. Ora, a ciò che io dico e dichiaro a voi, aprite la mente. Rimangono a generare tre spezie di mortali: non generandosi il cielo sarà imperfetto, da poi che non avrà in sè tutt' i generi d' animali; ed è mestieri che li abbia, se dee esser perfetto come si conviene. Ma generandoli e avvivando io, essi agguaglierebbero gl' Iddii. Adunque acciocchè eglino siano mortali, e questo universo sia veramente universo, attendete voi secondo vostra natura a fare gli animali, imitando la virtù che io generando voi feci manifesta. E quanto a quella parte di loro, la quale convien che abbia nome medesimo cogl' immortali, e che s' addomanderà

divina, e sarà duce in quelli di loro, i quali sempre vorranno seguitare giustizia, a voi io ne porgerò la semenza con la germoglia; quanto all' altro, sovratessendo la natura immortale su quella mortale, fate e generate animali, e nutricandoli cresceteli, e, morendo essi, riceveteli novamente.

F. ACRI.

HOC ERAT IN VOTIS!

(Ad Augelo De Gubernatis.)¹

Questo era il voto; il primo e candido
 Voto del core:
 Comporsi un nido tranquillo, e vivere
 Di pace e amore.
 L' altro, la gloria, sogno è più torbido
 Pieno d' ambascia,
 Che — amaro frutto! — rancori e lacrime
 Dietro si lascia.
 Tu, saggio, il ferreo giogo del plauso
 Volgar già scuoti;
 A te, già libero, più de lo strepito
 Di mille ignoti
 Son de la casa cara i silenzi;
 Più caro e fido
 A te il raccolto d' amor colloquio
 Nel queto nido.
 O dolce casa! secreta e trepida
 Tua lunga cura!
 O tua ricchezza certa, o tuo premio!
 Fra le cui mura
 Con la pia mano gli antichi ed esuli
 Penati or guidi;
 Su la cui nitida fronte gli augurii
 Più lieti incidi.

¹ Il Degubernatis celebre e appassionato indianista, come tutti sanno, desiderò che anche il suo nuovo villino in Firenze ricordasse i suoi studii. Lo chiamò *Vidyâ* che significa *Sapienza* o *Softa*, ed è pure il nome della consorte di lui; e fra gli altri simboli volle che nel prospetto della casa, insieme all' edera pompeiana, figurasser quello, indianissimo, del fiore di loto.

O dolce casa! Di fuori, — mistico
 Fregio alla soglia, —
 Del loto il sacro fiore e dell' edera
 Sacra la foglia;
 Dentro, il sorriso dell' arte e l' utile
 Lavor severo;
 La conscia pace del cuore e il fervido
 Culto del vero.
 E, tra i suoi cari, raggianti il limpido
 Elisio lume,
 Al nuovo tetto genio benefico,
 E a te qual nume,
 L' ombra del vecchio padre. A lui povere
 Le morte rive
 Parean d' amore; lieto or del figlio
 La vita ei vive.
 Egli i tuoi sonni guarda, egli l' opere
 Tue ricompensa;
 Egli, se il cieco su la tua *Vidyâ*
 Nembo s' addensa,
 Si leva in atto solenne; tacito
 I fuochi accende
 Votivi; e prega, e la domestica
 Ara difende.
 Tu il vedi, amico. Passano i turbini;
 L' edera e il loto
 Della tua casa foglia non crollano....
 Questo era il voto!

GIOVANNI RIZZI.

RADDIRIZZATURE LESSICOGRAFICHE.

Lumen Christi

Il Giusti nella *Rassegnazione e Proponimento di cambiar vita* scrisse:

Un diavol che mi porti, o il *lumen Christi*

Aspetto per uscir da questa bega; ec.

e il Fanfani commentò¹: « *Un diavol che mi porti*. La fortuna che mi assista. Si suol dire che, ad aver fortuna in questo mondo ci vogliono tre cose: giudizio, accortezza, e un diavolo che porti — *O il lumen*

¹ *Le poesie di G. Giusti annotate da P. Fanfani*. Milano, Carrara, 1877.

« *Christi*, o il buttarsi a fare il divoto. È il *lumen Christi* una candela, « benedetta con rito particolare, che conservasi per divozione, e che « adoprasi in momenti solenni della vita dai credenti, per esempio, « nell'agonia. » Prima però nel *Vocabalario dell'Uso Toscano* (1863) egli l'aveva dichiarato per « Candela benedetta con rito particolare, che conservasi con devozione, » definizione che poi riprodusse tal quale nel *Vocabolario della Lingua italiana* (1865), nel *Dizionario della Ling. Ital.* Pomba, 1869, e in fine nel *Vocabolario della lingua parlata* (1874), salvo che in questo dopo « benedetta, » furono aggiunte le parole « nel sabato santo. » Ma il Gargioli¹ aveva notato che il *Lumen Christi* è « il fuoco sacro, cioè la *facellina* del Villani. » Finalmente nel *Nuovo Vocabolario metodico della Lingua italiana*, Milano, Carrara 1883, nell'art. IV del capo IV, là dove si tratta dell'*Abitare*, e specialmente poi tra gli arredi *della camera, del dormire e di alcune cose accessorie*, è anche registrato il *Lumen Christi*, con la dichiarazione: « *Lumen Christi* o *Lumencristi* candeletta intrecciata in varie guise, che si benedice in Chiesa il sabato santo, e che molti tengono a capo del letto. Il Giusti

Un diavol che mi porti o il *lumencristi*
Aspetto per uscir da questa bega, ecc. »

Ma che candela e candeletta intrecciata e' mi conta! A me mi pare che qui si sia fatta una confusione tra una funzione della settimana santa con la festa della *Candelora*, o *Candelaja*; voce registrata sì, ma non per bene, nell'art. VI del capo III del citato *Nuovo ecc.* Dichiariamo per bene le cose.

Il *lumen Christi* si compone di tre candele alquanto torte in fondo, o accomodate in modo che, riunite in quella parte, formino un triangolo, che si pianta in cima di una canna, e serve solamente nel sabato santo. Il celebrante, in quel giorno, compiute prima alcune funzioni sacre in fondo della chiesa, come sarebbe la benedizione dell'acqua, quella del fuoco, quella dell'incenso ecc. ecc., poi si avvia all'altar maggiore. Il diacono allora prende in mano la canna con quel triangolo di candele, ne accende una col fuoco benedetto, e, inginocchiatosi, grida o canta, come voglia dirsi: *Lumen Christi!* e tutti gli rispondono: *Deo gratias*, e così via via, andando su verso l'altare, per tre volte, e sempre con voce più alta, e' grida *Lumen Christi!* Con le fiaccole poi del triangolo si accende il céro pasquale, le lampade, le candele dell'altare dove si celebra, ecc. ecc. Finite le funzioni, le candele del triangolo si suole da' Curati spartirle in tanti moccoletti, e distribuirli alla gente, che gli conservano per divozione. Nella festa della *Candelaja* o *Candelora* poi si benedicono candele di ogni dimensione e forma, e si distribuiscono a' fedeli. Dunque la definizione del *Lumencristi* non

¹ *L'Arte della seta* — Firenze, Barbèra 1868, pag. 316.

torna bene: prima s'ha a dire che cosa esso è ecclesiasticamente: poi s'ha a registrare che è un « Moccoletto, o pezzetto di candela benedetta nelle funzioni del sabato santo, che si conserva per divozione; anzi alcuni lo pongono a capo del letto con la piletta dell'acqua santa, e lo accendono in tempo di burrasca, o di altri gravi casi; e finalmente quel che significa per estinzione. Doveva e deve esser registrato tra le cose di chiesa, con un richiamo, se mai, agli arredi della camera, e qui per poco non me l'han messo dentro il comodino!

Dunque i signori compilatori di vocabolarii *nuovi, novi, e novi* (con lo spennacchio sopra l'o: badiamo bene!), e di quelli che son di là venire, faccian grazia di favorirci, quando Dio vorrà, una buona definizione del *Lumencristi*.

Ma cra che mi ribolle, vo' confermare la mia osservazione con due belli sonetti del CAMPANACCIO *sonato dall'Accademia dello Scherno* contro quel prototipo de' pedanti che fu Giampaolo Lucardesi, messo in canzona per quel suo sonetto, dove c'era il verso famoso *Predicar Cristo crocifisso e trino*¹.

Pantilio a Basettin del Ghigna.

Tant'è, Basettin mio; ancor non posso
 Piegare l'animo a credere che sia
 Stato detto sproposito sì grosso
 Da un uom, ch'ha in capo un' enciclopedia!
 Penso piuttosto che qualch' altro, mosso
 Da stimolo d'invidia o da pazzia,
 A Bietolon l'abbia azzeccato addosso,
 O sia di un impostor qualche bugia.
 Un' arte tanto più d' un sopraffino
 Calunniator la credo, astuto e tristo
 Per screddar un dotto Fiorentino,
 Quanto che Bietolon, ch'è assiopisto,
 Giura che quell' epiteto di *trino*
 Lo dette al *Lumen Christi* e non a Cristo.

Risposta di Basettino a Pantilio.

Gentil Pantilio, io, ch'ho l'ingegno grosso,
 Non saprei giudicare, in fede mia,
 Se a Bietolone altri buttato addosso
 Abbia del *Cristo trin* l'alta eresia.

¹ Vedi il *Piovano Arlotto*, II, p. 291. A' buongustai facciamo sapere che fra non molto e il *Campanaccio*, finora inedito, e *La Scinatura* del Carli, riscontrata su' mss., con altre poesie di lui su quel famoso Lucardesi *alias* Bietolone, saranno messi fuori dal cav. Amerigo Seghieri e da C. Arlfa.

Ed esser può ch' alcun, d' invidia mosso
 Del gran nome che avea sua Signoria,
 Gli abbia dato da rodere tal osso
 Con impostura sì nefanda e rìa.
 Dall' altra parte a creder non inclino,
 Ch' egli abbia al *Lumen christi* e non a Cristo
 Quell' epiteto dato, il buon pretino;
 Perchè in più chiese anch' io, tra gli altri misto,
 Veduto ho ben, che il *Lumen Christi* è trino,
 Ma crocefisso poi non l' ho mai visto.

BIBLIOGRAFIA.

TACITO, *la Germania* — Traduzione di Luigi Landolfi — Napoli, 1884.

L' esempio di un uomo, che in giorni di lutto e di terrore, medita tranquillo sui classici, e ne' forti studii sente crescersi l' animo a duri cimenti, è degno non pur di lode, ma di ammirazione. Questi sentimenti mi ha suscitati nell' animo il cortese dono dell' illustre commendator Luigi Landolfi, il quale, inferendo a Napoli la morte e menando inaudite stragi, impavido e sereno studiava alla traduzione della *Germania* di Tacito, perchè *vile*, com' egli dice, non trascorresse *il tempo del dolore*. Anche Tacito della infelicità e tristezza de' tempi nobilmente usava, scrivendo le sue opere immortali e l' animo contristato disacerbando nella quieta solitudine de' virili studii. Nei quali sogliono per lo più le anime elette riparare dalle tempeste della vita; come, imperverando il mare, a' porti sicuri e tranquilli i prudenti nocchieri. Nè la similitudine a caso m' è caduta nel pensiero e corsa alla penna; poichè, se non m' inganno, mi pare che il Landolfi dalle battaglie o noie della vita ami a quando a quando di rifuggire a Tacito, come ad asilo di pace e di conforto. Il certo è che Tacito è il suo libro prediletto, il suo maestro e il suo autore. Ciò è già sicuro indizio della nobiltà dell' animo, della severità degli studii e della vigoria dell' ingegno, ond' è privilegiato e meritamente pregiato il comm. Landolfi, verso il quale nutro particolare stima ed affetto. Ci è qualcosa d' antico in lui: non dico dell' integrità della vita, del senso finissimo del retto, dell' acume del giudizio e della dignità del carattere, che me lo rendono caro; ma quella sua nobile alterezza di sentire e quasi fierezza di giudicar pronto e riciso, che in altri potrebb' essere vanità o orgoglio, in lui mi piace e l' ammiro, perchè deriva da coscienza dignitosa e netta. In conferma di ciò siamo lecito di narrare il seguente aneddoto.

Aveva egli pubblicato non so quale scrittura, e non mandatone a me, che pur lo conoscevo di persona e sentivo per lui riverente affetto. Onde, discorrendo con un comune amico, toccai della dimenticanza, maravigliandone, perchè sapevo bene la sua scrupolosa esattezza nel tener nota di tutti gli amici. Sorrise l'amico e mi disse che nel Landolfi dimenticanza non era nè caso, si bene regola e norma di non inviar le cose sue agli amici, che scrivessero su pe'giornali, per non parere che ne cercasse le lodi o ne volesse scemar la libertà de' giudizi — Mi crebbe due cotanti di più la stima verso l'egregio uomo; e quando più tardi, rassicuratosi che Platone non m'era più amico della verità, mi fece dono delle cose sue e gliele giudicai con onesta franchezza, egli meno delle lodi mi ringraziò gentilmente delle osservazioni, scrivendomi che *non aspirava alla perfezione, e che l'occuparsi di cose letterarie era in lui uno scago, in noialtri un obbligo.*

Questo ho voluto dire, perchè spiccasse meglio la figura dell'uomo e si disegnasse tutta intera, quale essa è. Passando ora alla traduzione, mi piace di lodare la scelta del soggetto, perchè oggi che a tant'altezza poggia la Germania, è bene ricordarne gli umili principii e rimirare il quadro stupendo, che ne fece Tacito con quelle sue pennellate a mo' di Michelangiolo.

Non è certamente impresa da pigliare a gabbo questa delle traduzioni. Il Leopardi sentenziò essere più malagevole il tradurre eccellentemente dall'altrui le cose eccellenti, che non il farne del proprio: e le ragioni sono facili a chiunque vi mediti su alcun poco. Tacito poi ha difficoltà anche maggiori e più gravi, da sgomentare i più animosi e valenti. Ti abbatti a certi mali passi, che non sai come varcarli; e più e più volte senti la forza e l'impeto di quel pensiero si acuto e profondo, ammiri l'audacia di quelle forme si brevi e scolpite, e ti commuovi a quegli sbuffi d'ira generosa; ma a trasportar pari pari quelle bellezze nella tua versione, a ritrarle intere nella loro natia schiettezza e decorosa forma, ti accorgi quant'ardua impresa essa sia, e come o impallidisca o si annebbi o sbiadisca quel pensiero, che si luminoso e colorito splendeva nell'originale, travestendolo in altra lingua. Nè, a conseguir piena lode, il pensiero solo ha da rivivere e specchiarsi nella traduzione, si bene le immagini e le forme ond'è manifestato, cercando nella lingua quei modi e quell'ordine, che valgano a rappresentarlo nel suo originale atteggiamento e natio splendore.

Tutte queste cose le ha ben ponderate il Landolfi, e le gravi difficoltà, che gli si paravano davanti, le ha lealmente riconosciute, e s'è ingegnato e studiato di trionfarne. Non dico che la prova sia in tutto e per tutto riuscita felicemente, in modo che, mettendosi passo passo dietro al testo latino e confrontandolo con la traduzione, nulla si possa riprendere o notare; ma dico che il traduttore ha preso l'a-

ria e il carattere di Tacito, e spesso oltre a' sentimenti lo ritrae perfino nelle parole. Il che se è pregio è lode, come innanzi si è notato, delle buone traduzioni, qualche volta torna a discapito, per le naturali differenze de' linguaggi e per certi usi speciali delle parole, che pur serbando l'identica forma, hanno diversità di significato da un popolo all'altro e da una a un'altra lingua. Così Tacito dice: *Ne armentis quidem suus honor aut gloria frontis* — e il traduttore: *Negli armenti non bellezza di razza, non onore della fronte*. Ma *onore o gloria della fronte* si può in italiano così dire degli armenti, come in latino? Più in là Tacito: *Equi non forma, non velocitate conspicui* — e il traduttore: *I cavalli non per forma, non per velocità cospicui*. Anche qui l'epiteto di *cospicui* non mi pare bene usato ad indicare il pregio de' cavalli. Ma raramente s'incontrano tali forme, ed io più ne ho voluto toccare a testimonianza della fedeltà del traduttore, che ad altro fine. Ben è da notare qualche luogo, nel quale o non n'è scatto netto e spiccato il senso o non è quello del libro. Così non mi riesce ben chiaro il pensiero del traduttore, che queste parole di Tacito — *Cetera Oceanus ambit, latos sinus et insularum immensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus ac regibus, quos bellum aperuit* — volge così in italiano — *Circonda il resto l'Oceano, abbracciando ampi golfi e spazii di isole immensi, per altre genti e re pur ora dalla guerra scoperti*. Questo *Per altre genti ecc.* non l'intendo bene, nè mi pare che risponda alle parole del testo. L'*ex ingenio suo quisque demat vel addat fidem* è traslatato in — *Cui piaccia le creda* — Bello e vibrato il modo italiano: mi piace, vince in brevità il latino e suppergiù è il pensiero di Tacito. Ma qualcuno potrebbe notare che Tacito non si lascerebbe vincere in concisione, se proprio e soltanto quello avesse voluto dire con l'antitesi del *demat vel addat fidem*. Non ha il latino modi pari in brevità all'italiano del traduttore? Parlando delle donne Tacito dice che esse *nec numerare aut exigere plagas patient, cibosque et hortamina pugnantibus gestant* — e il Landolfi traduce — *Né schivano di numerare e di misurare le piaghe; e portano cibi e provocazioni ai combattenti* — È vero che l'*exigere* si può tirare al *misurare*, ma qui non mi sembra il più acconcio ed espressivo; nè l'*hortamina* credo ben reso con *provocazioni*, e *portar provocazioni* non è modo che corre nell'uso.

Ma queste ed altre osservazioncelle, che per avventura si potrebbero fare, non iscemano già il pregio e la lode alla traduzione, la quale, se qui e colà presenta de' nei, ha pure le sue bellezze, e in molte e molte parti gareggia nobilmente di concisione e di forza con l'originale, ch'è tanto malagevole a ben tradurre, come sa chi ne abbia tentato la prova. — O, e il Davanzati non ne ha forse di ardentissimi e di licenze? E pure, *acquista fama e poniti a sedere!* — Ha ra-

gione il comm. Landolfi: ardimenti e licenze se ne trova non solo nel Davanzati, ma anche nel Caro e nel Monti, cioè ne' più lodati e celebri traduttori, che noveri la nostra letteratura. Ma l'oraziano *ubi plura nitent... non ego paucis offendar maculis* non può giustamente invocarsi al proposito? E sarebbe proprio una fama usurpata quella del Davanzati? Amo di conchiudere col Daunou — « Quoique Davanzati lutte de fort près avec Tacite, il y a bien de temps quelques idées qu'il ne parvient pas à exprimer; mais cette traduction n'en est pas moins, comme l'a dit Ginguéné, un chef d'œuvre de pureté de style, de force, de précision e d'élégance ».

G. OLIVIERI.

Cronaca dell' Istruzione.

La legge sulla nomina, pagamento e licenziamento de' maestri approvata dal Senato.

Art. 1. Gli stipendi dei maestri elementari saranno pagati a rate mensili o bimestrali.

Quando tali stipendi non risultino esattamente pagati, i delegati scolastici ne riferiranno alla autorità scolastica provinciale, la quale provocherà i provvedimenti d'ufficio nei termini dell'articolo 142 della legge 20 marzo 1865, allegato A.

Verificandosi in corso d'anno un secondo ritardo, la Deputazione provinciale può deliberare, sentito il Comune, che anche per i mesi successivi lo stipendio sia direttamente pagato al maestro dall'esattore.

L'esattore che ritardi l'esecuzione dell'ordine del prefetto è soggetto alle sanzioni stabilite dall'art. 81 della legge 20 aprile 1871, num. 192, serie seconda. In tal caso le multe vanno a beneficio della Cassa del Monte delle pensioni.

Art. 2. Non possono essere sequestrati nè pignorati gli stipendi dei maestri, se non per ragioni di alimenti dovuti per legge, e non oltre la metà; nè possono essere ceduti in qualsiasi modo.

Art. 3. I maestri sono nominati per concorso. Il Consiglio scolastico provinciale apre il concorso, esamina i titoli dei concorrenti, designa e gradua gli eleggibili. Fra questi il Consiglio comunale sceglie e nomina i maestri.

I Comuni che assegnano stipendi almeno di un decimo superiori al minimo che compete alla scuola secondo la classificazione fattane, o che assegnano al maestro una conveniente abitazione, hanno diritto di bandire essi medesimi il concorso e nominare il maestro.

Art. 4. Il maestro che ottenne una prima nomina deve compiere un biennio di prova in un medesimo Comune. Quando sei mesi prima dello spirare del biennio il maestro non fu licenziato, s'intenderà nominato per un sessennio.

Compiuto questo sessennio, il maestro che avrà ottenuto dal Consiglio scolastico provinciale l'attestato di lodevole servizio dietro le ispezioni fatte alla scuola e sentito il Consiglio comunale, sarà nominato a vita.

Il tempo di prova potrà essere accresciuto di due anni oppure di uno solo per volontà del Comune che lo nomina, quando il maestro non ha tenuto l'ufficio nel medesimo Comune durante l'intero biennio, o non vi ottenne la conferma.

Il verbale del licenziamento, quando avvenga prima che sia spirato il tempo di prova, dovrà essere motivato.

Art. 5. Il maestro, che non ottiene l'attestato di lodevole servizio, secondo l'articolo precedente, potrà, sulla proposta del Consiglio comunale, approvata dal regio ispettore scolastico, essere mantenuto in ufficio per uno spazio di tempo non maggiore di tre anni.

Se alla fine dell'esperimento egli avrà meritato l'attestato di lodevole servizio, potrà essere riammesso dal Consiglio provinciale scolastico a godere dei diritti sanciti da questa legge.

Art. 6. I maestri delle scuole elementari non obbligatorie saranno nominati dai Comuni, ed eccetto che per la misura degli stipendi, godranno degli stessi diritti che i maestri delle scuole obbligatorie, salvo il caso della soppressione delle scuole medesime.

Tali maestri, se iscritti tra gli eleggibili, debbono essere prescelti nelle nuove nomine a scuole obbligatorie nello stesso Comune.

Art. 7. Fermo il disposto degli articoli 334, 335 e 337 della legge 13 novembre 1859, il maestro può essere licenziato in qualunque tempo:

1.º Per inettitudine pedagogica;

2.º Per infermità che lo renda inabile a continuare il servizio o riassumerlo;

3.º Per essere incorso negli ultimi cinque anni tre volte nella pena della censura, o due volte in quella della sospensione.

Il licenziamento è deliberato dal Consiglio comunale.

La proposta del licenziamento appartiene eziandio all'ispettore scolastico.

La deliberazione che pronunzia il licenziamento non avrà effetto esecutivo se non dopo che il Consiglio scolastico provinciale, udite le difese del maestro e le osservazioni del Consiglio comunale, l'avrà approvata.

Contro la deliberazione del Comune che ricusa il licenziamento è ammesso il ricorso, nel termine di un mese, del regio ispettore al Consiglio scolastico provinciale, che decide, sentite le osservazioni del Consiglio comunale e le difese del maestro.

Così il Comune come il maestro possono ricorrere al Ministero contro le decisioni del Consiglio scolastico provinciale, entro un mese dal giorno della ricevuta comunicazione.

Art. 8. I maestri che intendono licenziarsi da un Comune devono darne avviso al Sindaco, non più tardi del fine del mese di maggio.

Non uniformandosi a tale disposizione, i maestri non saranno ammessi ad insegnare in altra scuola, salvo che per speciali ragioni ne dia autorizzazione il Consiglio scolastico provinciale.

Art. 9. Il *Monte delle pensioni* per gli insegnanti nelle scuole elementari istituito colla legge 16 dicembre 1878, num. 4646, serie, II, è considerato come amministrazione dello Stato per gli effetti delle imposte, delle tasse e dei diritti diversi stabiliti dalle leggi generali e speciali.

Art. 10. Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie.

Il Governo del Re è autorizzato a coordinare e pubblicare in unico testo le disposizioni di questa legge con quelle che restano conservate della legge 9 luglio 1876, num. 3250.

Con apposito regolamento sarà provveduto alla esecuzione della presente legge.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *F. S. Adinolfi, P. Napoli, prof. Sangermano, V. Julia, F. Isoldi, S. Mazzarelli, R. Caldiero, V. Botta, M. Battista, C. Carratù, prof. Impallomeni* — grazie del prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *taglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Il Timeo di Platone, traduzione del prof. Acri — Gli italiani all'espugnazione di Tunisi — La voce di un magistrato — Raddrizzature lessicografiche — Annunzi bibliografici — Carteggio.*

IL TIMEO, o DELLA NATURA.

Queste cose disse, e di nuovo nel primo vaso dove temperato egli avea e meschiato l'anima dell'universo i sopravanzati elementi rimeschiò, adoperando quasi nella maniera medesima: se non che quelli non eran pari di pregio, ma sì secondi e terzi in ischiettezza. E ne fa un tutto, e in tante anime lo spartisce, quanti son gli astri, distribuendone una a ciascuno. E ivi poste come in cocchio, la natura dell'universo fe' manifesta, e queste fatali leggi disse loro: Che la prima nascita sarà per tutti (gli animali) ordinata medesimamente, perchè niuno diminuito fosse da lui in comparazione agli altri; che disseminate ciascuna in uno strumento di tempo a lei convenevole, avranno a divenire il più religioso animale che sia; ed essendo la umana natura doppia, quel sesso sarà più eccellente, che poi si addomanderà maschio; che, allorquando saranno elle di necessità piantate nei corpi, e a essi corpi una cosa vien di fuori e s'aggiugne, un'altra vassene via, avrà a nascere in tutti gli animali un sentimento medesimo, fatto di passioni violenti; e poi amore, mischiato di piacere e di doglia: e paura poi, e ira, e tutte l'altre cose seguaci a queste e contrarie; le quali se eglino signoreggeranno, si viveranno in giustizia; e se saranno signoreggiati, in iniquità; che qualunque per lo tempo segnato a lui viverà onestamente nella stanza dell'astro ritornato di nuovo che è a lui

convenevole, menerà vita beata; per lo contrario se in ciò falla, egli nel secondo nascimento trapasserà in natura di femmina; e se non peranco ristà dalla malvagità sua, al modo che immalvagisce, così egli si dibasserà ogni volta in alcuna cotale bestiale natura; che le sue permutazioni e ambasce non avranno riposo, innanzi ch'egli, seguendo il giro del *medesimo* e *simile* il quale si volge entro lui, non domi con la ragione la molta turba, la quale si fu ingenerata in lui poi, di fuoco, aria e acqua e terra; schiamazzante, pazza; e in sua onestà non rivenga.

Egli bandite loro tutte queste leggi, acciocchè fosse poi incolpabile della malvagità futura di ciascuno animale, le anime disseminò quali in terra, quali nella luna, e quali via via negli altri stromenti di tempo. Quello poi commise a giovini Iddii che dopo la seminazione era a fare, cioè di comporre mortali corpi e tutte l'altre parti dell'anima che le erano di bisogno, e oltre a ciò le altre cose corporali, e di correggere a tutto potere e bellissimamente e ottimamente governare il mortale animale, salvo che non fosse cagione a sè de' mali egli medesimo.

E colui che ordinò tutte queste cose, sì rimaneva in suo costume, secondo suo modo; e così rimanendo, e già i figliuoli inteso il comandamento del padre, ubbidivano. E, ricevuto l'immortale principio di mortale animale, imitando il lor fabbro, presero in prestanza dal mondo particelle di fuoco, terra, acqua e aria, le quali gli si aveano poi a rendere novamente, le appiccarono insieme, non già con indissolubili legami, come i loro propri, bensì commettendoli insieme con certi fitti chiovelli, per la picciolezza invisibili; e di questo tutto facendo ciascun corpo, temperato in unità, i giri immortali dell'anima legarono dentro il corpo, il quale a cagion di cotali effluvii e rifluvii era fortemente commosso. Le quali, legate dentro grossa fiumara, non erano nè vincenti nè vinte, ma così portate erano di forza e portavano, che tutto l'animale muoversi sregolatamente, dove fortuna lo mena, senza ragione, avendo egli tutt' e sei movimenti; e gittarsi avanti, addietro, a dritta, a sinistra, su, giù, per tutt' e sei i versi. Imperocchè molto essendo l'impeto dell'allagante e ritraentesi flutto, ministro del nutrimento, pure più ancora molto era il tumulto che faceano a ciascuno le passioni ricevute da fuori, allorquando imbattendosi in estraneo fuoco, o intoppando in rigida terra, o balenando fra molli ondeggiamenti delle acque, o avviluppato essendo dal turbinio dei venti mossi dall'aria, i movimenti di tali cose, trapassando per mezzo del corpo, sì investivano l'anima: i quali movimenti per questo poi si chiamarono e chiamano anche ora sensazioni universalmente.

Queste eziandio allora, arrecando subitamente moltissimo e grandissimo moto e con il perenne fluente rivo turbando i giri dell'anima e conquassandoli, fermarono del tutto quello *del medesimo*, scorrendo di contro a esso, e gli impedirono il governare e l'andare; e così pure il giro *dell' altro* conquassarono, che esso, e i tre intervalli di ciascun dei due ordini, di quello che ha il due per ragione sua, e di quello che ha il tre, ed i medii, e i legami d'uno e un mezzo e d'uno e un terzo e d'uno e un ottavo, da poi che non erano dissolubili totalmente se non da colui che legolli, in tutt' i modi scontorsero, facendo ne' cerchi seni e dissagguaglianze quante potevano. Onde tenendosi insieme a mala pena i cerchi, si movevano sì, ma senza ragione; or contrarii, ora obliqui, ora riversati così, come quando in cospetto di altri, stia riversato alcuno, pontando in terra il suo capo, e gittando in su i piedi e poggiandoli ad alcuna cosa; imperocchè così stando in rispetto di quelli che lo guardano, la diritta di questi a lui, e la diritta di lui a questi apparisce sinistra, e la sinistra diritta. Ora patendo i giri questi medesimi turbamenti e altri simili, quando s'abbattono in cosa esteriore della natura (*del medesimo o dell' altro*), allora annunziando contro il vero, (*cioè, quel ch' è medesimo a cosa, appellando altro, e quel ch' è altro da cosa, medesimo*) si divengon fallaci e disensati, e nessuno dei due giri è signore e duce; ma se generandosi da fuori alcune sensazioni, e investendo l'anima a sè rapiscono tutto lo interno di lei, allora le circolazioni dei predetti giri ancellano e pajono mentedimeno donneggiare. E per tutte queste passioni, e ora e al principio demente diviene l'anima, non sì tosto che è legata in mortale corpo; appresso poi, quando scema un poco il rigoglio della invadente onda ministra di crescimento e di nutrimento, e di nuovo i giri tranquillandosi vanno per loro cammino di dì in dì più regolatamente, allora, essendo i cerchi tornati a loro modo sereno, le ordinate circolazioni appellando dirittamente ciò che è altro e ciò che è medesimo, colui che li ha, fanno savio. Se viene ancora un nutrimento regolato di educazione in ajuto, l'uomo, schivato il più esiziale morbo, si fa intiero perfettamente e sano; ma non badandoci, menata vita sciancata, difettoso, stupido egli anderà di nuovo in inferno. Son cose che verranno dopo, ma di ciò che ci siamo proposti ora è a ragionare più diligentemente: in prima della generazione delle singole parti del corpo, e di quelle dell'anima, dicendo per qual cagione e provvidenza degli Iddii si generassero: e si ha così a procedere, cioè appigliandoci a quel che più è verosimile.

Gl' Iddii, imitando la ritonda figura dell' universo, legarono i divini

giri che sono due in un corpo sferale, questo che chiamiamo capo presentemente, il quale è divinissima cosa e su le altre membra ha signoria. E componendo insieme il corpo, si glielo dettero a suo servizio; intendendo che quanti ci è movimenti tant'ei ne avrebbe. Perchè adunque egli rotolando per la terra, la quale in ogni forma si leva e avvalla, non penasse a montar su e a calar giù, lo adagiarono di questo cocchio. Onde fu fatto lungo il corpo, e sparse fuori quattro membra distese e pieghevoli, e fabbro fu Iddio di questi strumenti del cammino, per i quali appigliandosi egli e puntandosi potette andare per ogni luogo, su portando lo abitacolo della cosa nostra più divina e santa. Così e per questa ragione diramarono gambe e mani dal corpo; ma gli Iddii pensando che il d'avanti è più gentile e più fatto a signoria che il di dietro, per quel verso dettero a noi lo andare in grandissima parte. Occorreva dunque che l'uomo avesse contrassegnato il davanti suo e dissomigliante; e però, intorno da un lato del capo sottoponendo la faccia, legarono ivi organi per ogni provvidenza dell'anima, e la faccia ordinarono duce, la quale è per natura sua volta avanti. Degli organi prima fabbricarono i luciferi occhi, e li legarono ivi, così adoperando: del fuoco quello che non ha potenza di ardere, ma sì di porgere dolce lume quale è quello del giorno, procuraron che divenisse corpo: imperocchè il fuoco sincero ch'è dentro noi, fratello di questo fuoco del giorno, fecero ch'e' scorresse per gli occhi, il limpido e il denso, tutto in somma; ma principalmente costringendo il mezzo degli occhi, sì che alla parte più crassa facesse intoppo, e lasciasse la via solamente a quella più limpida. E quando il lume del dì è intorno al rivo della vista, allora rifuggendosi il simile verso il simile, (*questo lume di dentro e il lume raggiato dalla cosa di fuori*) meschiandosi intimamente, si fanno un corpo, secondo lo indirizzamento dell'occhio, là dovunque s'abbatte uno nell'altro. Essendo questo corpo per tutto impressionabile simigliantemente per la simiglianza delle parti sue, il moto di quelli corpi i quali esso tocca o dai quali è toccato, spandendosi in tutt' il corpo in fino all'anima, arrecò questo sentimento per lo quale noi diciamo di vedere. Ma quando il fuoco cognato suo, quello del giorno, se ne va via nella notte, allora scisso è il ruscello della luce degli occhi, perocchè uscendo fuori per entro un dissimile, si altera e spegne, non più avendo alcuna parentela con l'aria che è intorno, siccome quella che non ha fuoco. Cessa allora di vedere, e oltre a ciò arreca sonno. Imperocchè le palpebre, le quali gl'Iddii congegnarono a salvamento della vista, chiudendosi interchiudono la potenza del fuoco degli occhi, il quale spande i moti interiori e li uguaglia; e,

uguagliati, si fa quiete; e viene, se la quiete è molta, un sonno con lievi sogni; e se mai son rimasti dei moti più vivaci, secondo la qualità e il luogo loro nel corpo, suscitano fantasmi, simiglianti a cose di dentro o di fuori, i quali a noi desti si girano ancora per la mente. La cosa poi della formazione delle immagini negli specchi, e universalmente in tutti quanti i corpi lucidi e puliti, oramai non è niente malagevole a dichiarare; perocchè di necessità dalla comunione del fuoco di dentro (della vista) e di quello di fuori (raggiato dalla cosa) e dall' unificazione loro sovra al pulito piano dello specchio in un corpo il quale per molte guise si rimuta e si adatti a quello si fanno tutte queste tali parvenze necessariamente.

Come quando alcuno guardi la sua faccia nello specchio, allora il lume che vien dalla faccia dell' obbietto con quello che deriva dagli occhi si è mischiato insieme su per lo polito e lucido specchio. E quel ch' è sinistro pare destro, perciocchè avvien che le parti della luce della vista si scontrino in quelle rispondenti della luce della cosa, contro al modo usato. Per lo contrario il destro par destro, e il sinistro sinistro, quando la luce della vista in quello che si mesce con quella veniente dalla cosa si rivolge: e ciò incontra se la polita faccia dello specchio di qua e di là sollevandosi (immagina un mezzo cilindro cavo e ritto in piedi) ribatte il lume del destro lato dell' obbietto verso al lato manco del lume dell' occhio, e quello del manco a quello del destro. Un cosifatto specchio colcato secondo la lunghezza della faccia (immagina il mezzo cilindro cavo volto inverso noi secondo orizzonte) fa ogni cosa parere riversata, il di giù del lume dell' obbietto balzando verso il di su del lume della vista, e il di su verso il di giù. Tutte queste sono concause, delle quali Iddio si giova come di ministre per recare quanto si può ad atto l' idea del bonissimo. I più sono di opinione ch' elle non sono concause, ma si bene cause di tutte le cose, raffreddando elle e scaldando e densando e diffondendo e altri effetti simiglianti operando. Ma non possono elle avere ragione nè intelligenza per niuna cosa, imperocchè degli enti quello al quale conviene possedere intelligenza s' ha a dire che è l' anima; ed ella è invisibile; ma fuoco, e acqua, e aria, e terra sono tutti corpi visibili.

Ma colui che ha amore alla mente e alla scienza dee primieramente cercare le cause prime, cioè quelle di natura intellettuale, e poi le seconde, cioè quelle che da cose si generano, che mosse dà altre, altre muovono per necessità alla loro volta. E anche a noi conviene fare simigliantemente, cioè dire di tutt' e due le spezie di cause scevera-

tamente, di quelle che con intelletto operano cose belle e buone, e di quelle che private d' intelletto fanno tutto ciò ch' è casuale e disordinato.

E già delle concause onde gli occhi hanno questa virtù loro, si è ragionato sufficientemente. Ora è a dire qual è il più gran bene che fanno gli occhi, e per il quale ce li ha donati Iddio. La vista, secondo che io penso è a noi cagione del bene più grande: chè di queste cose dette dell' universo, giammai non se ne sarebbe potuta dir nessuna, se non vedevamo nè astri, nè sole, nè cielo. Ora il dì e la notte, che si son visti, i mesi, e i giri degli anni, ci han fornito il numero e il concetto del tempo, e ci hanno messa la voglia di cercare la natura dell' universo, e ci siamo così apparecchiato il cammino alla filosofia, della quale un maggiore bene mai nè fu nè sarà donato dagl' Iddii alla mortale generazione. Dico questo grandissimo bene degli occhi, tutti gli altri minori a che celebrare? de' quali occhi se è alcuno orbato, e non è filosofo, non ha ragione di piangere e fare lamento. Io dico, io dico che gl' Iddii per questo ci hanno trovata e donata la vista, acciocchè noi contemplando in cielo i giri dell' intelligenza, per le circolazioni della nostra mente ce ne giovassimo, le quali sono simiglianti a quelli, se non che quelli sono serene, queste turbate; e per virtù della contemplazione intesa la dirittura e ragionevolezza de' loro moti, imitando gl' inerrabili giri dell' Iddio, quelli ricomponessimo che sono in noi erranti.

Si dica pure il medesimo della voce e dell' udito, cioè che per la stessa cagione e per lo stesso fine ci furono donati dagl' Iddii; che veramente è a questo fine indirizzata la parola, e a farcelo conseguire giova grandemente; e così tutta quella parte di voce musicale che è giovevole fu deputata all' udito a cagione dell' armonia. E l' armonia che ha movimenti simili alle circolazioni della nostranima, a chi sapientemente si giovi delle Muse non parrà fatta a procurare dilettazione stolta, come si pensa al dì d' oggi; ma si bene perchè ci fosse ajuto a ricomporre le circolazioni della nostr' anima a ordine bello e a concordia con lei medesima, per questo ella fu donata a noi dalle Muse. E il ritmo simigliantemente ci fu donato perchè ci aiutasse a illeggiadrire i costumi che nei più sono smisurati e disadorni di grazie.

Le cose dette fin qui, eccetto poche, han chiarito ciò che fu operato dalla mente; ma ancora ci conviene aggiungere ciò che fu fatto dalla necessità: imperocchè è mista la generazione di questo mondo, essendo esso generato dall' accordanza della necessità e della mente. Ma la mente donneggiando la necessità e persuadendola di ridurre al bene la più parte delle cose che si generavano, ed essendosi la neces-

sità alla persuasiva sapienza di lei umiliata, così da principio si compose questo universo. Se alcuno dunque così vuole dire di quelli, come generati furono veramente, ci dee mischiare eziandio cotesta spezie di causa errante come sua natura la mena. Adunque è a rifare la via, e ripigliando a dire queste medesime cose in altra più convenevole forma, cominciamo pure da principio come s'è fatto dinanzi. È a considerare quali fossero la natura e gli accidenti del fuoco, dell'acqua, dell'aria e della terra, avanti che fosse il cielo; chè nessuno mai non ha finora mentovata la generazione loro, ma come se sapessimo ciò ch'è fuoco, acqua, aria e terra, li chiamiamo principii, ponendoli elementi dell'universo, non convenendo loro, non che ad elemento o lettere, neanche essere assimigliati a sillabe da chi intende un poco: (in vero il fuoco, l'acqua, l'aria, la terra sono essi stessi parole intiere, fatte di sillabe e lettere. Del vero principio o principii, si pensi come si voglia, noi non ne ragioneremo, non per altra ragione che per essere malagevoli, secondo questa forma di trattazione (non speculativa e che sta contenta a la ver simiglianza) far manifesto ciò che a noi pare, e non pensate nel cuore vostro che io abbia a ragionarne, che neanche io stesso sarei buono di persuadere me che io gittandomi a cotanta impresa farei bene. In quel cambio osservando quello ch'io vi promisi sul cominciare, la verisimiglianza, studiando di arrecare ragioni non già meno ma sì più verosimile di quelli di chicchessia, mi farò a discorrervi d'ogni cosa per intero e singolarmente. E anche ora sul principiare del ragionamento pregando Iddio salvatore che d'opinioni fallaci e strane ci riduca a verosimile credenza, invocando lui di nuovo incominciamo a dire.

Richiede questo nuovo convincimento dell'universo una maggiore distinzione che quella di prima, imperocchè prima abbiamo noi distinto due generi, e ora un terzo genere nuovo si ha a palesare del quale allora non si fe motto, imperocchè erano sufficienti quelli due, l'uno posto come specie di esempio, intelligibile e che rimane sempre medesimo, e l'altro come copia dell'esempio avente generazione e visibile. Il terzo genere allora non l'abbiamo distinto pensando noi che i due fossero sufficienti; ma ora pare che ci costringa il ragionamento di prendere a chiarire con le parole questa difficile e tenebrosa specie. Quale potenza penseremo ch'ella abbia naturalmente? questa principalmente di essere recettacolo, quasi nutrice, di tutto ciò che si genera. Detto è il vero, ma è da chiarire meglio, ed è malagevole, specialmente perchè è necessario, per questo, di porre innanzi alcuni dubbi sul fuoco e gli altri compagni del fuoco. Certamente a dire con

secolo ragionamento ed irrepugnabile, quale di essi è in verità piuttosto da chiamare acqua che fuoco, e perchè è piuttosto il tale che non tutti e ciascuno indifferentemente, e dire ciò con irrepugnabile ragionamento e sicuro, è malagevole cosa. E in qual modo solveremo noi questi ragionevoli dubbi?

Imprima, ciò che noi ora abbiamo chiamato acqua, densandosi, ci pare di vederla diventar pietra e terra; e se si solve e discerne, vento e aria; e affiammandosi l'aria diventar fuoco, e il fuoco densandosi e spegnendosi, tornare novellamente in forma di aria; e se si costringe l'aria e affolta, diventar nuvole e nebbie; e queste pressate più, sciogliersi in acqua; e dall'acqua riuscire di nuovo pietra e terra; si ch'ei, come pare, si danno in giro la generazione, vicendevolmente. E così queste cose mai non rimanendo medesime, di quale di esse affermerà alcuno securamente, *questa è*, senza che abbiasi a vergognare? ma egli è molto sicuro per la verità sopra ciò così dire. Sempre quello che veggiamo quando in una forma generarsi, quando in un'altra, come il fuoco, non si dee nominare *Questo*, ma sempre il *Cotale fuoco* (imperocchè la prima parola significa soggetto invariabile, e la seconda parvenza che muta); e neanco si può dire *quest'acqua*, ma si *cotale acqua*; e universalmente non conviene che le altre cose siffatte, si chiamino così come se elle avessero fermezza, dico io quelle le quali per mostrare noi usiamo dei nomi *Questo* e *Cotesto*, immaginandoci di manifestare alcuna cosa: imperocchè fuggono, non aspettando il *Questo* o *Cotesto* o a *Cotesto* o altra somigliante parola che le significhi come enti stabili. E non si ha a nominare (fuoco, aria, acqua, terra) severatamente ciascuno (come se fosse cosa da sè e per sè); ma sibbene e di ciascuno e di tutti si ha a nominare la sempre riggirantesi e simile parvenza, chiamandola *cotale*. E però la parvenza *Fuoco* dovunque ella apparisca, è a nominare *Cotale*; e si dica così simigliantemente di tutto ciò che la generazione. Ma a quello dove sempre le mentovate parvenze nascendo appariscono e d'onde svaniscono di nuovo, solo a quello si conviene il nome di *questo* e *cotesto*; e a ciò poi che è così, come caldo o bianco, e i contrarii loro, e tutto ciò che nasce di loro, non si conviene a nessuno. Ma di ciò ingegnamoci di parlare novamente e più chiaro.

Ecco se alcuno facendo di oro figure d'ogni maniera, senza restar mai di trasfigurare ciascuna in tutte, mostrando alcuno ad alcuno una figura, e domandando, *che è?* egli è per la verità molto sicuro rispondere che è oro. Il triangolo e qualunque figura vi nascesse non son da nominare come fossero enti, imperocchè non son fatte e già son

disfatte; e se egli volesse ricevere sicuramente la risposta che son *Cotali*, si ha a stare contenti (per esempio *Cotale* è triangolo, e non già *Questo* è triangolo: perocchè così tu non lo mostri com' ente, ma sibbene come fantasma fuggevole che rende imperfettamente l' idea sua). Il ragionamento medesimo vale per la natura che riceve in sè tutt' i corpi; ella è a dire che sempre è la stessa, perocchè in nulla e mai non esce di sua potenza, accogliendo sempre tutte le cose, e mai è per niuno modo non pigliando forma niuna che simile fosse a niuna delle cose che in essa entrano: imperocchè ella è per natura sua quale materia impressionabile e soggiace a tutto, e mossa è ed affigurata da ciò ch' entra in essa, e quando ella pare che sia d' una forma quando d' un'altra. Le cose ch' entrano ed escono sono imitazioni degli eternali enti stampate da quelli in un cotal ineflabile modo maraviglioso, il quale poi cercheremo. Presentemente adunque è a distinguere tre generi, il *Generato*, e quello nel quale si genera, e quello dal quale egli riceve la somiglianza. E conviene ancora paragonare quello che riceve a madre; quello dal quale si riceve a padre, e quello che è nel mezzo di loro a figliuolo. E si ponga mente che avendoci a essere una effigie svariata di ogni maniera a vedere, non altrimenti quello dove si stampa sarebbe bene apparecchiato, salvo che non avendo forma niuna di tutte quelle idee che fosse per ricevere da altrove; imperocchè somigliando ad alcuna delle cose che in esso entrano, quando quelle di natura contraria e al tutto diversa venissero, ricevendole, da poi che trasparirebbe il suo viso, malamente segnerebbersi della loro stampa. E però cotesta natura che da fuori dee accogliere nel seno suo tutti i generi, bisogna che ignuda sia di ogni forma. Così come coloro che conciano unguenti odorosi, con le industrie dell' arte loro fanno sì che l' umore al tutto sia inodoroso, il quale dee impregnarsi di odore; così come coloro che pigliano a improntare figure in materia docile, non lasciano trasparire in essa segno di figura alcuna, e prima ripulendola, quanto è in poter loro la lasciano; e così simigliantemente quello che in ogni parte sua dee ricevere bellamente e spesse volte le similitudini degli eternali enti, conviene che per natura sia nudo di ogni forma.

E però la madre e recettacolo delle generate cose visibili e al tutto sensibili, non la dimandiamo terra, nè fuoco, nè acqua, e nulla di tutte quelle cose che siano fattrici loro o loro fatture; ma sibbene diciamola una cotal invisibile specie e senza forma, di tutto ricettrice, partecipe dell' intelligibile in un tale ineflabile modo, malagevole molto a comprendere; e dicendo così non si falla.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

*Storia parafrasata dell' anno 1535;**narrata a pezzi e bocconi di ANTONIO BARTOLINI*

« Fuggì egli forse? abbandonò, tradì la meschina? — domandò l'altra con ansietà.

« Forse quella poveretta lo avrà creduto — rispose Agnese —: e questo dubbio non dava pace al cuore di lui, ove serbava sempre scolpita l'immagine dell'amata giovinetta. Ma il vero si è che mentre attendeva al suo mestiere sulla spiaggia, fu sorpreso da' pirati, assalito, sopraffatto dal numero di costoro e condotto schiavo nell'Affrica, senza che alcuno potesse recare avviso di ciò nel paese. Egli è stato finora non dico mio servo fedele, ma piuttosto amorevole compagno presso Zelif, ch'è, come ti ho detto già, suo padrone.

Mentre Agnese terminava il suo racconto, si vedea l'altra farsi smorta nel viso, divenir lividastre le occhiaje, e un lieve sudore imperlarle la fronte. Stata così qualche momento come stupefatta, si appressò di poi ad Agnese, e afferrandole un braccio e mirandola fissamente nel volto: « sulla spiaggia, avete detto? — le chiese —: ma dove, signora? in quale spiaggia?

« Presso S.^a Severa — rispose l'interrogata.

« Presso S.^a Severa! — esclamò l'altra riscotendosi a un tratto. — Ma il nome di quell'uomo... di quel giovanotto sapreste voi dirmelo? — e aspettava la risposta con tanta ansietà, con occhio così bramoso, con tali contrazioni del volto ch'era proprio una pietà a vederla.

« Ma che hai tu, amica mia? perchè sei tanto agitata? forse... — diceva Agnese.

« Il suo nome, signora — la interruppe l'altra — oh il suo nome!

« E' si chiama Carrà.

La poveretta si lasciò sfuggire di mano il braccio della signora, e rimase come insensata.

« I musulmani lo chiaman così: ma la sua Ginevra lo chiamava Draghetto.

Pronunziato appena quel nome, Agnese udì un urlo doloroso, e vide la fanciulla gettarsele ai piedi e abbracciarle le ginocchia.

« Zoraide! Zoraide! — ripeteva la signora sollevando pietosamente la giovane — ma che cosa è stato? ma forse... dimmi, dimmi, Zoraide...

I faticosi singulti e di poi il pianto diretto non permisero alla meschina di articular parola. Mirava il cielo, stringeva fortemente le

palme, afferrava poi il braccio di Agnese e si provava a parlare: ma ogni parola era interrotta dai frequenti e profondi singhiozzi. La signora con maniere affettuose e parole di conforto aspettò che quell'impeto di dolore e di affetto si fosse alquanto calmato. Dopo qualche minuto l'agitata fanciulla potè, sebbene interrottamente, pronunziare queste parole: « Ginevra.... son io.... e Draghetto.... egli è appunto... — Agnese vinta da pietà l'abbracciò teneramente, la baciò più volte in faccia, e le lacrime comuni bagnarono il volto ad entrambe.

Quando Zoraide o, per chiamarla col suo vero nome italiano, Ginevra ricuperò tanto di calma da poter parlare con un poco di pacatezza, narrò ad Agnese la storia del suo amore con Draghetto, dal quale ella credeva d'essere stata abbandonata per isdegno e per disamore. Ma udite le consolanti parole di Agnese, dalle quali raccolse che il giovane erasi per forza distaccato da lei, e ch'ei l'aveva sempre nel cuore, nacque tosto nella fanciulla la speranza di potere quando che fosse riveder Draghetto, che quantunque schiavo, era nondimeno poco lontano da lei. Compresa perciò di gratitudine verso Agnese e animata da sì dolce speranza: « Avvenga pur di me — ella disse risoluta — ciò che si voglia, io non debbo aver più segreti per voi, o signora; e nessun comahdo mi farà ingrata a chi mi ha dato tanta consolazione. Io voglio perciò manifestarvi in che mani voi ed io ci troviamo. Il tremendo Aidino, che chiamano (forse perchè anche il suo nome sia spaventoso) Cacciadiavoli, è il nostro padrone.

« Oh Dio, che mi di' tu, Ginevra — esclamò Agnese inorridita: e dopo un momento di silenzio — quel ch'io tanto temeva è dunque avvenuto! — ella continuò — oh infame Zelif! oh mio buon Selim ingannato e tradito!

« Voi dunque lo conoscete Aidino? — chiese meravigliata la giovane.

« No, amica mia, no, non lo conosco, grazie a Dio, cotest' uomo di fama sì spaventosa: ma so che per mia disgrazia egli conosce me: e se i sospetti di Draghetto non sono vani, ho da temer molto, oh molto da lui.

« E' non avrà parlato a caso non dubitate, no, quel povero figliuolo, che avea un cuore... un cuore!... Ma quell'orribile musulmano, che sebbene lo chiamino Cacciadiavoli, io per me dico che addosso ne deve avere un gran branco, a quest'ora avrà da pensare a tutt'altro che a noi. Ho potuto accorgermi, e n'ho pure udita qualche parola da questa trista genia, che un gran pericolo li minaccia, e si aspettano da un giorno all'altro che un esercito di cristiani comparisca loro davanti. In fatti Aidino qui non è ancora comparso: questo egli è per me un grand' indizio che qualche burrasca e' se l'aspettan di certo.

« Ho motivo ancor io — prese a dire Agnese — di credere quello che tu accenni, giacchè Selim mi fece già trapelare che Barbarossa era sulle furie, preparava difese alla città e radunava le sue genti, tenendosi sempre intorno i suoi caporioni. Sembra dunque che i cristiani siano sul punto di dare addosso a questi ladroni e distrugger forse il nido di queste fiere. — E tali parole pronunziò infervorata e non senza qualche poco di sdegno. Ma quasi subito divenuta mite e pietosa al pensiero che tale impresa dovea pur costare molto sangue ai cristiani: « Oh mia cara — ell' aggiunse — noi non potremo far altro pe' nostri, se non pregar Dio perchè le armi impugnate pel trionfo della giustizia siano da lui benedette.

Le due giovani infatti da quel giorno in poi, sicure da Aidino tutto intento alle opere di guerra; stettero quasi sempre insieme e pregarono, continuamente, fervorosamente pregarono, confortate dalla dolce speranza l'una d'incontrar presto Draghetto; l'altra di riveder forse il gentile e generoso Leone, di cui ignorava affatto la sorte.

CAPITOLO 11.º

A di ventiquattro di giugno, spirando un favorevole maestrale, uscì dal golfo di Cagliari la grande armata cristiana. Precedeva la real nave di Spagna, singolare da ogni altra per ampiezza, ricca d'oro, d'intagli e d'ogni maniera ornamenti, che aveva a bordo l'imperator Carlo V, e per capitano il principe Andrea Doria. A lei teneva dietro quella di Roma capitanata da Gentil Virginio Orsini; e quindi per ordine tutte le altre, che ascendevano ad oltre dugento. La mattina di poi furon gettate le ancore presso Portofarina, e tosto si fecero esplorazioni e opportune indagini per argomentare qual fosse pe' nostri il miglior partito da prendere e per formare l'ordine e il disegno (or da altri direbbesi *piano*) di guerra. Dallo spazioso golfo di Tunisi si apre un adito angusto, per cui le acque del mare penetrano in ampia laguna. In quello stretto passaggio era costruita una fortezza, che dal nome di quella quasi gola, era chiamata Goletta. Barbarossa si avvisò che tal gola dominata da fortezza così formidabile, si potesse difendere in modo che fosse quasi impossibile al nemico di penetrar nello stagno. Che se per caso fosse venuto fatto a' cristiani di superar quell'intoppo ed entrare quasi alla spicciolata nella laguna, ei tenea per fermo che le temerarie navi, che tanto avessero osato, sarebbero state in breve da' suoi legni distrutte. Con sì fatto intendimento egli muni la Goletta con ogni maniera di fortificazioni, aggiungendo delle nuove a quelle che già la rendevano difficilmente espugnabile, e ponendovi numerose artiglierie. Schierò nello stagno e lungo il canale il suo intero naviglio, composto di oltre ottanta legni: semila uomini collocò nella Goletta,

affidandone il comando al Giudeo, e per luogotenente di lui elesse Aidino. Buon numero poi di gente egli pose a difesa della città, e radunò trentamila cavalli a scorrere per la campagna.

Dal Doria, capo supremo dell'armata, e dal marchese del Vasto, che capitanava la fanteria, furono facilmente compresi gl'intendimenti di Barbarossa; laonde di comune consiglio, approvato da Cesare, determinarono di bloccare lo stagno, sicchè le navi nemiche non potessero uscirne; e intanto la fanteria verrebbe per terra lungo la costa ad assaltar la Goletta: però che si giudicava che se venisse fatto di abbatterla, le navi musulmane chiuse nello stagno, bersagliate per mare dalle nostre galere, e dalla parte di terra dai fanti con formidabili artiglierie, sarebbero tutte in brev'ora cadute in poter de' cristiani.

Mentre il marchese del Vasto con gran sollecitudine e con molta fatica si per la qualità del terreno, si per la diversità del clima appresta i lavori d'approccio, a noi non dispiacerà di udire un colloquio, che sopra una delle nostre galere avveniva fra due nostri conoscenti.

«Nessun'altra notizia dunque avete potuto raccogliere, signor Bernardo, nessuna?»

«Che a ciò io mi sia volentieri e con diligenza adoprato spero che voi, serenissimo principe, non avrete a dubitarne. Le mie ricerche mi avean soltanto condotto, come voi già sapete, a conoscere che Agnese era stata da Barbarossa donata a un certo Selim, il quale, a quel che dicono, per musulmano è una perla. Ora poi da un prigioniero preso da noi in una piccola sortita dei turchi, mi è stato riferito che il feroce Aidino sofferse di mal animo che la bella prigioniera fosse donata ad un uomo quasi vecchio, inetto e dal cuor di femmina; anzichè a lui, che, a quanto si dice, è preso fortemente d'amore per Agnese, e che ha prestato, come vanta quel superbo pirata, tanti e tanto segnalati servigi al suo capitano. Aidino tuttavia, secondo le voci che correvano, riferite dal prigioniero, sperava, anzi teneva per certo ch'ella verrebbe quando che fosse in sua potestà.

«Oh disgraziata fanciulla! io penso con orrore al caso che Agnese debba esser preda, anzi vittima di Cacciadiavoli! — disse il Sanseverino principe di Salerno al suo segretario Bernardo Tasso.

«Dal prigioniero, che narrava soltanto voci vaghe udite fra la marmaglia dei turchi, non mi fu possibile saper nulla intorno a Leone. Ma pur troppo debbo manifestarvi una spiacevol notizia ricevuta testè per una singolare avventura — soggiunse il Tasso con voce dolente e con cera mortificata.

«Di Leone dunque avete qualche novella! e me la fate tanto aspettare?»

«Mi duole, o mio signore, di essere nunzio di un fatto, che vi debb'esser molto dispiacevole — rispose l'altro: — perciò perdonate se mi sono mostrato così poco premuroso di manifestarvelo.

« Oh Dio! che cosa è avvenuto? — chiese il principe: — forse.... forse perito.... »

« No, no — si affrettò a rispondere il Tasso — nè tanto grave, nè tanto dolorosa è la notizia ch' io debbo darvi. Leone sarà vivo: io non ho ragione di credere altrimenti... ma... caduto nelle mani dei pirati... venduto al pubblico mercato... »

« Ho disgrazia! — esclamò il principe battendo il pugno sul tavolino — oh povero Leone! che dirà ella la principessa, che non si volea indurre a lasciarlo partire? Ma come, come mai avete avuto sì triste annunzio? »

« Per un caso singularissimo — rispose il Tasso — che ha commosso tutti e strappato le lagrime dagli occhi di chi era presente. Stamane sull' albeggiare una nostra galera, partita per non so quale esplorazione, si era avvicinata alla costa. Il capitano vide un uomo seminudo, che di tutta lena correa verso il mare, e non lungi da lui scorse due musulmani che lo inseguivano. Il fuggitivo giunto alla spiaggia, volgendosi verso il nostro legno, chiese ad alta voce soccorso, e intanto si fe' il segno della croce. Mentre la galera, ch' era lungi di qualche tratto, si avvicinava alla spiaggia, gl' insecuratori si erano tanto avvicinati che il pover' uomo se li sentiva già alle calcagna. Allora disperatamente si gettò di un salto sul mare, e nuotando con robustezza e maestria e' poté giungere al nostro legno, e quindi mirar delusi e scorinati i suoi persecutori. »

« Ebbene, chi era costui? — domandò il principe con impazienza. »

« Era uno schiavo cristiano fuggito dal suo padrone. Ei narrò che Ariadeno avea fatto prendere inesorabilmente tutti gli schiavi cristiani ch' erano nella città per assicurarsi di loro, o forse per ispacciarsene. Il padrone del fuggitivo col proposito di serbarsi il suo schiavo, l' avea fatto nascondere in un suo fondo distante dalla città per riaverlo di poi, cessate che fossero le rigorose ricerche. Gli avea pur concesso, facendo troppo assegnamento sulla fedeltà di lui, che andasse vagando per qualche tratto di campagna ad eseguire non so quali opere rurali insieme con due schiavi musulmani, che non dovean perderlo d'occhio. Ma egli, veduto un legno cristiano vicino alla spiaggia, prima di esser raggiunto da loro si era dato a fuga precipitosa per trovare scampo e ricuperare la libertà sopra quella galera. E così come avea divisato, gli venne fatto. Ricevuto a bordo e rivestito un poco alla meglio ei chiese con gran premura di esser tosto condotto innanzi al supremo capitano, ch' egli avea saputo essere il principe Doria. Si esitò da prima a sodisfare alle sue domande: ma veduta la sua viva insistenza e udite le sue calde preghiere, il capitano della galera lo fece condurre sulla nave del Doria. »

« Il principe stava sopra coverta conversando, com' è solito, coi »

suoi marinari. A un tratto egli udi un grido di gioia, e si vide a' piedi quell' uomo, che gli abbracciava le ginocchia e ripeteva con affetto: oh mio capitano!... oh mio glorioso concittadino! sono con voi un' altra volta... vi rivedo... ringiovanisco! Il Doria dopo esser rimasto un po' attonito, lo fece rialzare, lo mirò per un momento in faccia un po' bruscamente, poi tutt' a un tratto divenendo gioioso: « Girolamo! — esclamò: e dimentico del suo grado, della sua autorità, del glorioso suo nome, il principe, il supremo comandante, il vanto di Genova, l' onor d' Italia stese le braccia al collo del suo vecchio marinaio e lo baciò con affetto di fedele e tenero amico. Il pover' uomo non seppe far altro che prendergli una mano, e coprendola di baci pianger a dirotto per impeto di tenerezza ed esclamar di tratto in tratto: Oh serenissimo!... Oh capitano... oh Andrea!

« Ma come mai, dimmi, povero Girolamo — gli chiese il Doria — ti trovi tu qui! come mai prigioniero dei turchi? Tu lasciasti pure il servizio per un malore inciprignito che ti rendeva impotente, e ora...

« Il mare, capitano, il nostro mare è stato il mio medico. Dopo ch' io l' ebbi lasciato, mi trovai come un pesce fuor d' acqua. Perciò m' imbarcai di nuovo, prestando qualche servizio come meglio potevo, e intanto ricuperai in gran parte la sanità. Ma nondimeno colla sanità non iscemò il peso degli anni, che anzi mi accòrsi ch' era diventato più grave. Non volli perciò riprender l' antico servizio, perchè vedevo bene che non potevo esser altro che un arnese quasi inutile affatto, vale a dire un impaccio. Allora, pur ch' io stessi a bordo, montai sopra una nave mercantile, che facea vela per Biserta. Ma una maledetta libeccia guastò i nostri disegni, e intanto...

Qui il Sanseverino interruppe con impazienza il narratore, dicendo: « Ma ciò poco importa, signor segretario: ditemi di Leone; toglietemi da questa ansietà, non fate, vi prego, più digressioni.

Allora il Tasso con brevi parole riferì al suo signore che il vecchio marinaio aveva incontrato a bordo della nave diretta a Biserta un giovine di gentili maniere e di nobile aspetto, il quale aveagli detto essere di Salerno. Insomma riferì tutto ciò che noi già udimmo fin da quando l' aria sconfortata e la malinconia di Leone avean consigliato quel vecchio marinaio ad attaccar discorso con lui. Oltre quello tuttavia che sappiamo, fa d' uopo aggiungere che il giovane salernitano, come si accòrse di non potere uscir più dalle mani dei pirati, avea manifestato il suo nome al marinaio, pregandolo che ove a lui, perchè avanzato negli anni, si rendesse la libertà (il che non avvenne) e gli fosse concesso di tornare in Italia, facesse sapere a Salerno qual sorte fosse toccata a Leone. Il principe e il suo segretario fatti in tal guisa omai certi della condizione in cui forse tuttora trovavasi il povero giovane, si davano gran pensiero di trovar modo, onde avessero

novelle di lui; e intanto speravano che la prospera sorte delle armi lo avrebbe fra poco rivendicato in libertà. Che se per disavventura avvenisse altrimenti, già si proponevano di non lasciar nulla intentato per giungere a riscattarlo.

In questo mezzo si lavorava indefessamente per condurre a termine quelle opere, che a stringer d'assedio un forte si richiedono dall'arte di guerra. Nè i musulmani dal canto loro stavano colle mani alla cintola, chè affrettati, stimolati, sforzati dal Giudeo e da Cacciadiavoli adoperavano quanto ognun potea meglio a munire con ogni maniera di fortificazioni la Goletta, mettendo in pronto tutto ciò che si reputava necessario non solo a resistere all'impeto del nemico, ma ancora a recare alle genti cristiane tali danni da farle pentire della loro audace e (come i musulmani speravano) impossibile impresa.

« Ecco addì quattordici del mese di luglio, terminati i lavori di assedio e aperto da tre parti il fuoco di breccia, ecco a sollecita espugnazione venire le galee dalla parte del mare, secondo il disegno stabilito nel consiglio di guerra, coll'intervento dei due capitani di Roma e di Malta ». Così scrive il Guglielmotti: e chi amasse di conoscere l'ordine delle navi, il modo di combattere, le ingegnose manovre, e tante altre particolarità, lo consigliamo ad appagarsi pienamente leggendo il libro sesto, parte prima, capitolo ottavo, volume primo della *Guerra dei Pirati*. Noi raccogliendo in brevi parole varii fatti, diremo soltanto che il fuoco delle artiglierie si dalla parte del mare, d'onde le galere facevano terribil opera di distruzione; sì da terra, d'onde le fanterie fulminavano la bersagliata fortezza, durò per otto ore continuo, instancabile, apportatore di orrendi guasti e ministro efficace di rovine e di spaventosi disertamenti. Quando il fumo divenne sì folto che avvolgeva combattenti e navi in tenebre dense e malagurose, d'onde più rari apparivano i lampi, che rompean quelle tenebre e le rendevan più tetre, il cannoneggiamento, ch'era già illanguidito, a poco a poco cessò.

Dileguatosi per lo spirar del vento il gran fumo, e tornato a risplendere il giorno, chi non immagina la lieta meraviglia dei nostri nel vedere non che scavezzata o dimezzata la torre, ma quasi affatto abbattuta, atterrate e guaste tutte le altre opere di difesa, insomma quasi interamente sparita la terribil fortezza? Non fu perciò necessario che i comandanti eccitassero le loro genti e le spingessero a dar l'assalto. Bastò quella vista a far sì che marinari e soldati chiedessero con grande istanza che ne fosse dato il segnale. I primi passano a guazzo il tratto di mare che li separa dalla riva; i secondi solcano faticosamente la sabbia, e tutti ardenti ma silenziosi giungono al piè delle breccie. Quivi invocati con alte voci i Santi lor protettori, si scagliano contro la diroccata fortezza, vi penetrano a furia, fanno strage

dei musulmani, che osano ancor di resistere, mettono in fuga e disperdon gli altri con tal impeto e con tanta celerità che fu gran ventura pel Giudeo e per Cacciadiavoli se poterono scampare dalle loro mani, e ricoverarsi con passi precipitosi nella città.

Noi sappiamo qual assegnamento facesse Ariadeno sulla Goletta, e come la reputasse quasi inespugnabile: conosciam pure la natura del famoso pirata, e ci è noto quanto ei fosse tremendo negl' impeti dello sdegno. Potremo perciò immaginar facilmente con che animo ricevesse l'annunzio dell'espugnata fortezza, e con che aspre parole rimproverasse i capitani di non aver saputo difenderla. E gran ragione egli avea di dolersi di tanta perdita, dacchè gravissimo e irreparabile era il danno ch'ei dovea sopportarne. Infatti, caduto quel gran baluardo, ei teneva perduto tutto il naviglio posto nello stagno e divenuto così facil preda ai cristiani: sapeva essere stato già ucciso buon numero dei suoi migliori soldati: vedeva scemato l'animo ai rimanenti, e a-
 perto un largo passaggio al nemico per giungere alla città, cui egli stesso dovea diffidare di poter lungamente difendere. Il Giudeo prese a calmarne lo sdegno e a scusare i capitani, dicendo che lo stesso Ariadeno non avrebbe potuto adoperarsi più e meglio di loro, e che a lui medesimo sarebbe inevitabilmente toccata la stessa sorte di fuggire a stento dalla fortezza. Aggiunse tuttavia non doversi ancor disperare di poter difendere la città e di ristorare i danni sofferti. Ma noi siam di parere che le parole dello Smirneo, uomo pratico e avveduto, non rispondessero pienamente ai suoi pensieri, però che dovea veder bene qual presentissimo pericolo sovrastasse a Tunisi.

Barbarossa frattanto, ripreso animo e consigliatosi co' suoi, sperò di scoraggiare il nemico e distoglierlo dall'avvicinarsi alle mura col far mostra delle grandi forze, che ancora gli rimanevano. Laonde radunò tutte le sue genti, ritraendone per fino dalla città; dispose alla vista del nemico la sua numerosa cavalleria, e diè a conoscere che egli era preparato e disposto non solo a difender Tunisi, ma anche a vendicarsi della sofferta sconfitta. Tal divisamento produsse pure qualche malefico effetto, però che vi ebbe fra' cortigiani di Cesare chi consigliò di arrestarsi, appagandosi di ciò che già si era ottenuto. Ma, come a Dio piacque, non fu seguito così dannoso e vituperevole consiglio. E chi vi si oppose principalmente, e chi infiammò capitani e soldati a conseguire pieno il frutto della vittoria, fu un italiano, fu il comandante della squadra romana, fu Gentil Virginio Orsini. S' egli non fosse stato, chi sa che Ariadeno non si fosse poscia gloriato della pusillanimità e della poca avvedutezza dei nostri, e Tunisi, quel nido di audaci e crudeli pirati, sarebbe rimasto in potere del più audace e spaventoso di tutti, cioè Barbarossa.

Preso dunque il migliore e più onorevol partito, mossero i cristiani

la sera del dì quindici di luglio alla volta di Tunisi. Lungo la spiaggia, che dalla parte di maestrale rasenta lo stagno, venivano gl'italiani capitanati da un nostro conoscente, ch'era il principe di Salerno; i tedeschi nel centro, e dall'altro lato le genti di Spagna. La mattina di poi giunsero a vista dell'esercito musulmano; e non che si perdessero d'animo all'aspetto di esercito sì numeroso (è fama che ascendesse a centomila) e fornito così ben di cavalli, ma mostrarono anzi bramosa voglia di venir tosto alle mani. I comandanti, prima che quell'ardore s'intiepidisse, nè aspettando pure che fosse condotta l'artiglieria da campo, ottenuto il consentimento di Cesare, diedero il segnale della pugna. Fu tale l'impeto dei cristiani; sì ben divisata ed eseguita la mossa; governata con tal maestria di guerra dal marchese del Vasto la rischiosa fazione, che i turchi ebbero ad accorgersi come la mostra di tante forze non che scemato, ma aveva piuttosto accresciuto ai nostri l'ardore e il coraggio.

LA VOCE DI UN MAGISTRATO.

L' egregio cav. Gallo, sostituto al Procurator generale di Torino, nel discorso di rito al cominciare del novello anno giuridico, pronunziava le seguenti parole, che gli educatori e coloro che provvedono alle cose d'istruzione dovrebbero attesamente considerare.

« Considerato il reato moralmente, altro non è che una conseguenza diretta e necessaria, o, se vuoi, l'effetto del pervertimento del senso morale nell'uomo, che in esso si estrinseca. E siccome il pervertimento del senso morale emana dalla depravazione dei costumi, appare chiaro ed evidente che la causa vera della maggior delinquenza, da cui è travagliata la società, e che oggi a noi si presenta coll'enorme numero di 10,066 reati, sta nella corruzione dei costumi. Ma e quale sarà il farmaco onde curare un sì grave male e scongiurarne le disastrose conseguenze, che alla società potrebbero tornare fatali ed irreparabili? Questo farmaco ognuno di noi lo conosce, ed è quello dell'istruzione del popolo. Sopra questo argomento però occorre che facciamo di ben intendercela. Permettetemi pertanto, o signori del Tribunale, che io vi esponga liberamente colla maggiore brevità e franchezza tutto il mio pensiero.

Come già dissi, non basta la legge dell'ammonizione per rendere migliori i diseredati dalla fortuna e sottrarli dalla via del delitto. Ma non vale neppure per questo in-

tento l'istruzione del popolo, tuttochè obbligatoria, se la medesima non è accompagnata dalla educazione dell'animo. È necessario che cotesta educazione proceda di pari passo coll'istruzione. E quale sarà la fonte da cui si attingeranno i principii educativi dello spirito e del cuore? Sarà la *morale civile*? la *religione del dovere*? la *coscienza sociale*? Oppure quella scuola, che s'intitola dal *verismo*, dove s'inneggia a Satana, ed a lui si innalzano voti e si abbruciano incensi per il suo trionfo?

Nulla per me di tutto questo, chè in verità la mia mente non arriva a comprendere nulla. La morale per me è una sola, e sono lieto di poter ciò affermare qui in quest'aula della giustizia umana, al cospetto vostro, perchè so, o miei signori, che è anche la vostra. Quella morale, la quale fu divinamente intesa e commentata da quella mente eletta e sublime, che fu Alessandro Manzoni, gloria imperitura di questa bella Italia — *la morale cristiana*. Questa morale che colla sua forza e potenza ci spinge a credere ad un ente supremo creatore dell'universo, ad una giustizia eterna, che in tutti si fa sentire, anche in coloro, che sentir non la vorrebbero, alla quale nulla sfuggirà, e da cui emana la giustizia vostra, che dice a ciascheduno di voi: « Non farai cosa che sia iniqua, nè giudicherai ingiustamente, non ti moverà a compassione il misero, nè mai t'inchinerai dinanzi al potente, giudica con rettitudine il tuo prossimo: *Non facies quod iniquum est, nec iniuste indicabis, non consideres personam pauperis nec honores vultum potentis, iuste iudica proximum tuum.* » Questa morale, che portò la pace e l'amore fra gli uomini, l'eguaglianza fra loro la più perfetta, che tutti accoglie e a tutti benedice, alla famiglia, primo anello dell'umano consorzio, ai popoli ed alle nazioni, alle Repubbliche, ai Regni ed agli Imperi, che dalle miserie di quaggiù trasporta l'uomo col suo spirito in più spirabil aere, e gli lascia concepire delle speranze immortali, un premio eterno de' suoi meriti e delle sue virtù, che il desiderio avanza. — Questa morale che abborre dalle cospirazioni, dall'assassinio, dal regicidio, dalle sedizioni, dai tumulti, dalle ribellioni, che comanda anzi l'osservanza delle leggi, il rispetto e la obbedienza alle Autorità costituite, di dare a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio. E questa morale si raccoglie e sta tutta in una leggina, che fu detta del *Decalogo*. Sì, o signori, in questo codice, che vinse e vincerà tutti i secoli, composto di solo dieci articoli concisi, chiari, che non ammettono modificazione alcuna, nè diversa interpretazione, che sono la base di tutte le legislazioni delle civili nazioni della terra, e che noi

abbiamo imparato a studiare, conoscere e praticare sotto la scorta di quei cari, che ce la insegnavano nella nostra giovinezza e fra le domestiche pareti, e nelle pubbliche scuole.

Parmi piuttosto acconcio il riferirvi quello che ho raccolto dallo svolgimento di quel rumoroso processo, che ebbe luogo nella città di Lipsia, or son pochi giorni, innanti la gran Corte dell' Impero alemanno, contro coloro che avevano attentato alla vita dell' Imperatore e di tutti i Principi della Germania, intervenuti a Niederwald per assistere all' inaugurazione della statua, che s' innalzava a quella potente nazione.

Reinsdorf, capo dei congiurati, invitato dal Presidente della Corte a voler esporre tutto quello che avesse potuto giovare alla sua difesa, pieno di sdegno rispose: « La nostra causa è quella che ha per fine la distruzione della proprietà e dell' ordine sociale attuale, per ricostrirlo sopra altra base, e porre un termine alle miserie nostre, delle classi operaie condannate dalla società, ad arricchire gli imprenditori, che ci lasciano perire di stenti, dopo d' averci logorato le nostre forze e la vita. Confido nell' istruzione del popolo, *la quale distruggerà la religione.* Io sono nelle vostre mani, nelle mani della forza che siete voi, fate di me quel che volete. »

E quando intese che dal procuratore dell' impero fu domandatata per lui e per i suoi compagni la pena della morte, proruppe con maggior violenza, dicendo: « Assassinateci pure, altri verranno dopo di noi, che sapranno maneggiare meglio la dinamite, e saranno più fortunati nelle loro imprese. Se io avessi dieci teste, dieci teste metterei sotto la mannaia del carnefice pel trionfo della nostra causa che è santa. » Qual eroismo! Convien pur riconoscerlo, o signori, per una causa cotanto scellerata, l' anarchia! — l' anarchia, quale mezzo per propugnare e far trionfare una causa per verità giusta e santa, quella di migliorare le sorti di coloro che soffrono, e che dall' opera delle loro mani ricavano un pane o troppo scarso o troppo duro onde campare la vita.

Senonchè a costoro ancora un punto rimane da superarsi ed avranno vinto. Quando cioè saranno colle loro cospirazioni penetrati nelle file degli eserciti e delle armate, dal che Dio ci scampi, ma l' impresa, coll' andar del tempo, non sarà difficile se si pone mente che gli eserciti e le armate si vanno formando in gran parte di uomini educati e cresciuti nei principii delle dottrine sovversive, i quali non lascieranno sfuggire, per praticarle, l' occasione favorevole, che potrà presentarsi per essi.

Che se poi io mi soffermo sulla statistica penale del solo ufficio d'istruzione, traggo da essa che nell'anno 1884, di 3392 imputati, gli imputati forniti d'istruzione furono 2110, gli analfabeti 363, i celibi 1967, i coniugati meglio penetrati dei doveri sociali 643, i minorenni 2548, dei quali 803 minori degli anni 18 e 1543 minori degli anni 21, che i reati che segnano maggior istruzione nel delinquente furono 167 contro la pubblica amministrazione e 1249 contro la fede pubblica.

Che anzi è comprovato dall'esperienza che il delinquente dotato di maggiore istruzione è peggiore del delinquente volgare e rozzo; questi vi assale per la strada in un punto meno frequentato, il più delle volte di notte tempo, oppresso, quasi direi, dal rimorso, pieno di spavento, tremante, con voce sommessa e fioca, costretto talvolta dall'indigenza o dalla disperazione, si contenta del denaro che portate con voi, e vi lascia in pace; quegli invece, o per vendetta, o spinto da bassa invidia, od anche per ricatto o per estorsione, conscio che la forza, la potenza, l'efficacia del suo misfatto sta nella maggiore sua pubblicità, vi assale al cospetto di tutti, in ogni tempo, in ogni luogo, col pugnale avvelenato della penna più micidiale del pugnale d'acciaio, vi toglie quanto avete di più caro e di più prezioso nella vita, la fama, e colla fama l'onore e la stima, il patrimonio delle vostre fatiche, dei vostri meriti, delle vostre virtù, e non s'arresta alla vostra persona soltanto, ma la malvagia azione estende ad altri ancora, entra altresì nel santuario della vostra famiglia e su tutti mena strage.

L'istruzione adunque, non accompagnata dall'educazione dell'anima mercè i principii della morale cristiana, spinge anzi al delitto, non lo previene, rende il delinquente più audace nelle sue imprese e più astuto per assicurarsene l'impunità. Sarebbe follia illudersi più oltre: da questa stretta della logica inesorabile dei fatti non si sfugge, converrà cedere, senza del che, se non oggi, sarà domani l'immane catastrofe. *Plus quam leges boni mores apud Germanos valent.* Possa questa verità storica essere seriamente compresa da coloro, dai quali dipendono le sorti dei popoli, dei regni e delle nazioni. »

Uccelletto.

È tempo di caccia e i cacciatori sono mai tanti, che quasi quasi sono più essi che gli uccelli, perchè la moda o l'usanza così vuole. Seguiamola anche noi, e andiamo a cacciare, ma, ve', per le fratte, le macchie, e i paludi de' vocabolarii. L' amico Angelucci non tema per la sua bandita: gliela rispetto; sciali egli pure con tutti que' *passerotti*, *papere* ecc. che vi chiappa: io cercherò qua e là qualche sgricciolo, qualche lucherino, un lui, un *uccelletto*, insomma, purchessia. Eccolo appunto: cominciamo da questo vocabolo.

La Crusca (IV ed.) definì questa parola: **UCCELLETTO**, diminutivo di uccello. Latino *Avicula*; — Greco *ὀρνιθιον*. *Tes. Br.* I merli sono di tre maniere: l' uno che ha la schiena nera, e l' altro che l' ha grigia; (o il terzo?) e son piccoli e sottili uccelletti. — *Bocc. Introd.* 37. Quivi s' odono gli uccelletti cantare. — *E nov.* 80. 13. Poi nella camera entratisene, senti quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d' uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo. — *M. V.* 9. 70. Gli uccelletti in gabbia vezzosamente nudriti si rallegrano, vedendo le selve. — *Burch.* 1. 103. Molti uccelletti stanno nella valle. »

Questo paragrafo con ammirevole fedeltà fu poi riprodotto nei Vocabolarii del Tramater, del Manuzzi, del Tommasèo ecc. ecc. senza che alcuno de' compilatori fermasse l' attenzione sul terzo esempio, dove il senso comune va a gambe levate, se si dovesse intendere *uccelletti* veri e proprii; e dove non è sola la voce *uccelletti*, come in tutti gli altri addotti, ma ha l' aggiunto di *cipriani*. Dunque lì la voce *uccelletti* non ha il significato comune, ma ben altro. Ma, e poi bisogna far attenzione che chi va a letto vuol riposarsi, vuol dormire; e certo non lo svaga punto il sentir cantare un uccello, gratissimo che si sia il suo canto. Oltre a ciò, lì si dice che la camera era profumata, e non ornata di uccelli o di altre cose da svago: sicchè qui ci ha a essere del guasto: leggiamo l' esempio in fonte.

Il Boccaccio (Ediz. del 1587) nella *nov.* 10 della gior. 8 dice: « Tornatasene adunque la donna a casa, e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n' andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi, nella camera entratisene, senti quivi maraviglioso odore di legno d' aloè, e d' uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo, e molte belle robe sulle stanghe. » Ma prima di questa edizione curata dal Cav. Salviati, e' vi fu quella de' Deputati Borghini, Varchi e Bastiano Antinori, messa fuori del 1573, lavoro in gran parte del Borghini. In essa il passo su cui propriamente cade il dubbio è così « ... senti quivi maraviglioso odore « di legno d' aloè e d' uccelletti cipriani, vide il letto ricchissimo, e « molte belle robe sulle stanghe. » La virgola, che in questa stampa è dopo « cipriani », e che rende il senso regolare, in quella curata dal Salviati, conforme al testo Mannelli, seguito anche dal Fanfani, fu posta

* Alla precedente *Raddirizzazione* mancò il n.º, ch' era il IV; la sottoscrizione era quella del nostro amico C. Arlita; e, infine corse un errore a pag. 259, v.º 6, dove si legge *estinzione*, che va corretto in *estensione*.
Il D.

dopo « aloè, » e mutò il senso in modo, che non è più la camera che odorava di legno d' aloè e d' uccelletti cipriani, ma la camera odorava di legno d' aloè, e il letto era ricchissimo di uccelletti cipriani! Che questa seconda interpunzione sia sbagliata, lo mostra chiaramente il sapere che cosa erano gli *uccelletti cipriani*. Nelle *Facezie del Piovano Arlotto*¹, al n.º 150 si narra « Passa il Piovano Arlotto un giorno dalla « via dei Martelli, e trova una bottega nuova dove stava un catelano gran « maestro di far di più ragione di saponi moscado e profumi, e acque « lanfe, e uselletti di Cypri bongivi, e molte degne unzioni ed altre « gentilezze, le quali sapevano di mille buoni odori e moscadi ecc. » Dunque gli « *uccelletti cipriani* » del *Decamerone* erano una specie di profumeria. Ecco qua il titolo di un libro che tratta dell' arte profumatoria: « *Notandissimi segreti dell' arte profumatoria: a fare agli (sic), acque, paste, balle (sic), moscardini, uccelletti, paternostri, e tutta l' arte intiera* ec. Vinegia, Rampanzetto, 1555 in 8.º — Tolgo, per sola curiosità, da questo libro due delle tante ricette, che sono le seguenti — 1.^a « Profumo da uccelletti — Pigliate oldano onc. meza — Storax calamita « dragma 2 — Belzoi (belgiuino) drag. 3 — Turis onc. meza — Draganti « soldi 2. Et tutte queste cose pestate, et incorporate con carbone in « polvere et rasa et farete profumo al modo vostro ». La 2.^a ricetta è « questa: Profumo da uccelletti buono — Pigliate oldano onc. 2 — Storax « calamita, Tegname Belzoi onc. meza — Olibani buono onc. 1 — Carda- « momo maggior dragma 2 — Cipri dragme 3 — Sandoli bianchi, Sandoli « rossi — Citrini drag. 1 e meza — Legno d' ancipresso (cipresso) oncia « meza — Mastici grani 1 — Carbone di saligharo, che sia pesto sot- « tilmente onc. 2 — Draganti soldi 2. Et ponete li draganti a moglie « (in molle) in acqua rosa per tre hore, et ponete di poi ogni cosa « nel mortale (mortajo), et pestate bene, et farete pasta domabile, et « ponete nelle vostre forme, et improntate quello, che volete. »

Or, raccogliendo le vele, dico che da quanto qua su è detto appare chiaramente:

1.º Che nell' edizioni del *Decameron* al posto qua su indicato va fatta la trasposizione della virgola, perchè il testo sia regolare;

2.º Che i signori vocabolaristi debbono alla voce *Uccelletto* compiacersi registrare prima la è il diminutivo di *Uccello*, e di poi che si disse *Uccelletto* una specie di pasta profumata, la quale ebbe pur il nome di *Uccelletto cipriano*, sia perchè composta, fra l' altre droghe, anche di *cipri*, sia perchè venisse dall' isola di Cipro dove molto si esercitava l' arte della profumeria; e

3.º Che, finalmente, a quanto e' pare, l' *uccelletto* sarebbe quella mescolanza di erbe e di legni odorosi che oggi le nostre signore chiamano con voce francese *Pot-pourri*².

C. ARLIA.

¹ Edite dal cav. G. Baccini, Firenze, Salani, 1884, pag. 299.

² Ved. *Giunte al Lessico dell' infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1884, alla voce *Pot-pourri*.

BIBLIOGRAFIA.

IL FANCIULLO CANDIDO *educato ed istruito civilmente nella famiglia e nella scuola, compilato da Ardevino Amelio e Macinante Salvatore* — Napoli, A. Morano, 1885 — Parte 1.^a e 2.^a — L. 2.

« Oh se sapessi, quanto sono costato a chi mi fece!... » Così parla il libro al fanciullo Candido, che n'è come dire il protagonista o l'eroe principale. E dice bene e vero; chè a fare un libro non è come a bere un uovo, sebbene vi sia oggi della gente, che ponza meno a fare libri, che la gallina l'uovo. Quante cure e studii non occorrono per mettere al mondo qualcosa di buono, di durevole e di leggiadro? Il Venosino Poeta è lì col suo *suda vit et alsit, l'abstiniuit Venere et vino*, e il *multa tulit, fecitque puer* per giunta. Forse a' tempi d'Orazio andava la ricetta, chè a queglii stomachi forti un po' d'astinenza non faceva cascar le braccia e le ginocchia; ma oggi la medicina ha cangiato strada e non segue più gli adagi della vecchia scuola salernitana. Il vino ci vuole, e del buono e generoso; *et in vino veritas et salus*: nè dico per celia.

Ma come sono andato così fuori via e di carreggiata? La colpa è di Orazio, che non so perchè s'è voluto cacciare in mezzo e portarmi lontano dal fanciullo *Candido*, oggetto di tante cure, di tanto studio e di tante fatiche, come dice il libro. Il quale davvero è costato molto a chi lo fece, e sebbene in sulle prime mal si raccomandandi per la prefazione, pure ha poi delle attrattive per la novità del disegno, ond'è ideato, e molte cose dice convenienti a' fanciulli ed utili a bene allevarli.

È a dolere peraltro che la forma non sia sempre corretta e propria, non sia sempre osservata la corrispondenza delle voci de' verbi, il sistema della punteggiatura e della divisione de' membretti de' periodi non sempre sia esatto, ed infine a volte le idee e i concetti siano soverchiamente triti e sminuzzati ed a volte trascendano la capacità dei giovanetti delle scuole elementari. Forse un po' la fretta e un altro po' la differenza d'opinioni e di gusti de' due egregi autori avranno cagionata quella cotal diseguaglianza, che si nota nel libro, il quale, ripulito ed emendato che fosse in una seconda edizione, potrebb'essere studiato con profitto nelle scuole.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — D. Caponigri, M. De Feo, C. Gambini, V. Mazzoli, G. Jannone, B. Bottiglieri, N. M. Gerbasi, V. Testa — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL SEDICESIMO VOLUME DEL *Nuovo Istitutore*

Anno 1884.

FILOLOGIA, CRITICA E LETTERATURA.

Fiori Vedici	pag. 2
Appartenenza ed uso de' carteggi privati	5
Il Fedone o vero dell' anima	25, 63, 79
Il secentismo moderno e gli studii classici.	35
Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi 41, 57, 76, 100, 120, 150, 164, 196, 209, 242, 274	
Versi italiani e latini	44
Un illustre Arcivescovo salernitano	49, 73
Desiderii di un giovane studente	68
Cose dantesche	82
Il monumento al Goldoni	89
La rondinella di Buddha	98
La sincerità nell' arte della parola.	113
Il monumento al prof. Linguiti	137
Discorso del R. Provveditore agli studii.	140
Saggi dell' Elogio del prof. Testa	143
Raddrizzature lessicografiche. 155, 170, 206, 257, 286	
L' eroismo del Re	161
I napoletani al Re	162
I fenomeni dell' aria nell' <i>Iliade</i> e nella <i>Divina Commedia</i>	185
Il Timeo o della natura. 192, 223, 246, 265	
In morte di un fanciullo, versi	217
La quistione della lingua	220
Quistioni lessicografiche.	233
Una poesia del prof. Rizzi	256

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE.

Ispezioni alle scuole d' arti e mestieri	<i>pag.</i>	23
Le Università d' Europa.		24
Statistica delle scuole		46
Un bell' esempio di generosità per le scuole.		71
Pe' maestri elementari		72
Il nuovo Ministro della P. Istruzione		87
Giurisprudenza scolastica		88, 208
La pedagogia ortodossa e la positiva		103, 124
Scuola pratica d' agricoltura		111
Sussidii all' istruzione popolare		<i>ivi</i>
Le idee del Ministro sull' istruzione elementare		131, 157, 172
Conferenze pedagogiche.		133
La nuova legge pe' maestri elementari		135
Ginnastica educativa		159
L' obbligo delle scuole elementari		175
Nuovi programmi ed ordinamenti scolastici		183
Aumento di stipendio ai maestri elementari		184, 208
Proposte di riforme nell' istruzione		231
La legge sulla nomina, pagamento e licenziamento de' maestri elementari approvata dal Senato		263
La voce di un Magistrato		282

BIBLIOGRAFIA.

Il cav. Marino nel Piemonte — Racconto di T. Vallauri.	47
Un discorso del comm. Gambini.	<i>ivi</i>
Le cento novelle per le scuole	48
Studii pratici di M. Parascandolo	<i>ivi</i>
Il <i>Canzoniere</i> di Dante Alighieri.	85
Un discorso del prof. Celesia.	<i>ivi</i>
Due libri del prof. Allievo	86
L' <i>Niade</i> d' Omero travestita alla fiorentina.	<i>ivi</i>
Un nuovo libro del De Amicis	109
Un discorso del comm. Negroni.	136
Commemorazioni scolastiche	<i>ivi</i>
Un libro del prof. Celesia	159
Un discorso del comm. Bernardi	<i>ivi</i>
Studii sul Tasso del comm. Ferrazzi	<i>ivi</i>
Giunte al Lessico dell' infima e corrotta italianità	179
Sonetti e liriche del prof. Julia	207

Un libro della Baccini	<i>pag.</i> 207
Il secondo libro dell' <i>Eneide</i> tradotto in versi sciolti . . .	<i>ivi</i>
L'Idiota Romagnuolo.	<i>ivi</i>
Una grammatica francese	<i>ivi</i>
Un libro di lettura per le scuole	<i>ivi</i>
Le memorie del Maisner	228
Trenta secoli di storia italiana	229
Un discorso critico del prof. Mattacchioni.	230
Una traduzione del comm. Landolfi	260
Un libro di lettura.	288

CENNI NECROLOGICI.

Francesco De Sanctis.	14
Giambattista Giuliani.	21
Giovanni Prati	106
Francesco Fiorentino.	218

UNIVERSITÀ DI TORINO
BIBLIOTECA DI SCIENZE LETTERE E UMANE
CANTONATA DI TORINO

